

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

# QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

Culture del ricordo e uso politico della  
storia nell'Europa contemporanea

*a cura di Filippo Focardi e Pieter Lagrou*



qs

Anno XLIX, N.ro 2, Dicembre 2021

EUT

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

# QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

**Culture del ricordo e uso politico della  
storia nell'Europa contemporanea**

*Cultures of remembrance and the political  
use of history in contemporary Europe*

*a cura di Filippo Focardi e Pieter Lagrou*

qs

**Anno XLIX, N.ro 2, Dicembre 2021**

«QUALESTORIA» 2 2021  
**Rivista di storia contemporanea**  
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



**Direttore scientifico**

Luca G. Manenti

**Vicedirettore scientifico**

Raoul Pupo

**Direttore responsabile**

Pierluigi Sabatti

**Redazione**

Diana Verch

**Comitato scientifico**

Pamela Ballinger, Alberto Basciani, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

**Comitato di redazione**

Patrizia Audenino, Fulvia Benolich, Štefan Čok, Giuliana Ferrisi, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca G. Manenti, Enrico Miletto, Gloria Nemeč, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Federico Carlo Simonelli, Fabio Toderò, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi

**Direzione, redazione e amministrazione**

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Gretta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: [qualestoria@irsrecfvg.eu](mailto:qualestoria@irsrecfvg.eu)

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverband), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2020, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

**Fotocomposizione:**

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

[eut@units.it](mailto:eut@units.it)

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

**Copertina:** Da “Le Globe illustré”, 1872, Flickr, The Commons.

## SOMMARIO CONTENTS

### Culture del ricordo e uso politico della storia nell'Europa contemporanea

#### *Cultures of remembrance and the political use of history in contemporary Europe*

*a cura di Filippo Focardi e Pieter Lagrou*

#### Studi e ricerche

##### *Studies and researches*

Introduzione		9
Aline Sierp	Le politiche della memoria dell'Unione europea <i>European Union memory policies</i>	19
Paweł Machcewicz	Eroi e traditori. La "politica della storia" del partito polacco Diritto e Giustizia <i>Heroes and Traitors. Politics of History of Poland's Law and Justice Party</i>	35
Nikolay Koposov	<i>A national narrative in the Post-truth age: How the Kremlin struggles against the "falsifiers of history"</i>	49
Borut Klabjan	Politiche della memoria in Slovenia e nello spazio altoadriatico tra pratiche nazionali e intrecci internazionali <i>Politics of Memory in Slovenia and in the Northern Adriatic between national practices and international entanglements</i>	69
Luca Baldissara	Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo	89

*Simplifying the past to smooth out the present. The Quirinale as a place of elaboration of a historical common sense for 21st century Italy*

- Valeria Galimi      Memorie inquiete. La Francia e il suo passato nell'ultimo decennio      117  
*Restless memories. France and her past over the last decade*
- Christoph Cornelissen      Gli intrecci fra cultura del ricordo e politica della storia. Il caso della Germania dagli anni Novanta      137  
*National and international politics of the past in Germany since the 1990s*

**Documenti e problemi**  
*Records and issues*

- Carlo Spartaco Capogreco      I "luoghi della memoria" e le potenzialità turistico-culturali dei siti storici dei campi di concentramento di Rab, Molat e Mamula      155  
*The "places of memory" and the tourist-cultural potential of historical sites of the concentration camps of Rab, Molat and Mamula*
- Lorenzo Nuovo      *Beyond the border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956). Riflessioni a margine di una mostra*      173  
*Beyond the border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956). Thoughts from an Exhibition*

**L'impero degli sport: gioco e politica**  
***The sports empire: gaming and politics***  
**a cura di Jacopo Bassi**

Jacopo Bassi	Introduzione	185
Jacopo Bassi	<i>(Inter)National Pastime: le scienze sociali e le nuove interpretazioni del baseball</i> <i>(Inter)National Pastime: social sciences and new interpretations of baseball</i>	187
Giorgio Caccamo	Un microcosmo della modernità. Storia, etica e politica del cricket (post)coloniale <i>A microcosm of modernity. History, ethics and politics of (post)colonial cricket</i>	209
Silvio Dorigo	Gli albori delle associazioni ginniche Sokol a Trieste e dintorni (1869-1870) <i>The dawn of the Sokol gymnastic associations in Trieste and its surroundings (1869-1870)</i>	225

**Memorie e ricostruzioni storiche**  
**Forum a cura di Gloria Nemeč**

Interventi di Gloria Nemeč, Anna Di Gianantonio, Alessandro Cattunar, Aleksej Kalc, Enrico Miletto	243
--	-----

**Messa a fuoco: la parola agli storici**  
***Focus: historians speaking***

Didattica della storia Interventi di Andrea Micciché, Carla Marcellini, Ivo Mattozzi	257
---	-----

## Note critiche

### Reviews

- Orietta Altieri (Alt), Hannes Sulzenbacher, *Die Familie Brunner. Eine europäisch-jüdische Geschichte. Hohenems-Triest* Wien, Bucherverlag, Hohenems 2021 267
- Silva Bon *Italian Jewish Musicians and Composers under Fascism. Let Our Music Be Played*, eds Alessandro Carrieri, Annalisa Capristo, Palgrave Macmillan-Cham, Cham (CH) 2021 269
- Antonietta Colombatti *Archivi sul confine. Cessioni territoriali e trasferimenti documentari a 70 anni dal Trattato di Parigi del 1947*, a c. di Maria Gattullo, Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione Generale Archivi, Roma 2019 273
- Anna Di Gianantonio Marco Labbate, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Ospedaletto (PI) 2020 277
- Stefano Petrunaro *Clio nei socialismi reali. Il mestiere di storico nei regimi comunisti dell'Europa orientale*, a c. di Stefano Santoro, Francesco Zavatti, Unicopli, Milano 2020 281
- Marco Pretelli Victoria de Grazia, *The perfect fascist. A story of love, power, and morality in Mussolini's Italy*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge-London 2020 285
- Andrea Scartabellati Renzo Villa, *Geel, la città dei matti. L'affidamento familiare dei malati mentali: sette secoli di storia*, Carocci, Roma 2020 289

Livio Sirovich	Eric Gobetti, <i>E allora le foibe?</i> , Laterza, Bari-Roma 2021	295
Angelo Visintin	<i>Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano</i> , a c. di Alberto Coco, Francesco Cutolo, Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia, Pistoia 2019	299
Luca Zorzenon	Mario Isnenghi, <i>Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria</i> , il Mulino, Bologna 2020	305
<b>Gli autori di questo numero</b>		309





## Studi e ricerche *Studies and researches*

### Introduzione

*di Filippo Focardi e Pieter Lagrou*

Nel maggio 2017 è stata inaugurata a Bruxelles la Casa della storia europea, il museo voluto dall'ex presidente del Parlamento europeo, il tedesco Hans Gert Pötering. L'esponente della CDU e del Partito popolare europeo aveva lanciato l'idea dieci anni prima, in occasione del suo discorso di insediamento, come strumento per promuovere una memoria comune che saldasse i legami di un'Unione che da poco aveva integrato nei suoi confini i paesi dell'Europa centrale e orientale ed era stata scossa dall'esito negativo dei referendum tenuti in Francia e in Olanda sull'ipotesi di introdurre una costituzione europea<sup>1</sup>.

Nell'agosto 2017, a pochi mesi dall'inaugurazione, il museo è stato visitato da una delegazione della Piattaforma per la memoria e la coscienza europee, un'organizzazione con sede a Praga, nata nel 2011 per iniziativa degli Stati del Patto di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Costituita da oltre sessanta istituzioni governative e non governative di 14 paesi comunitari – con un forte baricentro nell'Europa centrale e orientale<sup>2</sup> – e alcuni paesi extracomunitari (Moldavia, Ucraina, Islanda, Albania, Canada, Stati Uniti), la Piattaforma ha come obiettivo statutario la diffusione di una «maggiore consapevolezza pubblica sulla storia europea e sui crimini commessi dai regimi totalitari», con particolare attenzione ai crimini del comunismo, di cui attivamente si impegna a promuovere la conoscenza, insieme all'attivazione di procedimenti giudiziari contro i responsabili<sup>3</sup>. Dopo la visita alla Casa della storia europea, la delegazione della Piattaforma

<sup>1</sup> Sulle tappe che hanno portato alla Casa della storia europea e sulle scelte alla base dell'allestimento espositivo si rimanda ai contributi contenuti nel catalogo, *Creating the House of European History* eds. A. Mork, P. Christodoulou, Publications Office of the European Union, Luxembourg 2018. Ma si veda anche: P. Hiustra, M. Molema, D. Wirt, *Political Values in a European Museum*, in «Journal of Contemporary European Research», n. 1, 2014, pp. 124-136; T. Hillmar, *Narrating Unity at the European Union's New History Museum: A Cultural-Process Approach to the Study of Collective Memory*, in «European Journal of Sociology», n. 2, 2016, pp. 297-320; A. Remes, *Memory, Identity and the Supranational History Museum: building The House of European History*, in «Memoria e Ricerca», n. 1, 2017, pp. 99-116.

<sup>2</sup> Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia Romania, Bulgaria, cui si aggiungono Svezia, Germania, Francia e Olanda.

<sup>3</sup> Cfr. <https://www.memoryandconscience.eu/about-the-platform/about-the-platform/> (consultato il 23 dicembre 2021). Cfr. anche S.M. Büttner, A. Delius, *World Culture in European Memory Politics? New European Memory Agents between Epistemic Framing and Political Agenda Setting*, in «Journal of Contemporary European Studies», n. 3, 2015, pp. 391-404, nonché L. Neumayer, *The Criminalisation of Communism in the European Political Space after the Cold War*, Routledge, London-New York 2019, pp. 199-204.

stilava un documento fortemente critico che metteva in evidenza «errori, omissioni, false interpretazioni e distorsioni dei fatti»<sup>4</sup>.

Seguiva un lungo e dettagliato elenco di pecche e lacune espositive, in cui si puntava il dito contro l'incapacità del museo di «presentare la natura criminale del regime comunista e l'imposizione del sistema sovietico nei paesi dell'Europa centrale e orientale»<sup>5</sup>, il totale misconoscimento delle origini cristiane dell'Europa, la cui «fonte originaria» era stata erroneamente individuata (con presunte «lenti marxiste») nella rivoluzione francese del 1789 e non piuttosto nel Regno di Carlo-Magno e nel Sacro Romano Impero<sup>6</sup>. Ma soprattutto si criticava «l'atteggiamento estremamente negativo verso le nazioni». Il ruolo positivo svolto dalle nazioni nel processo storico era stato infatti «fortemente ridimensionato», mentre esse erano presentate come la causa della «maggior parte delle sofferenze europee, lo sciovinismo, la xenofobia, il fascismo e il nazismo». Questa lettura – si rilevava – era l'opposto dell'idea espressa nel motto dell'Unione europea «unità nella diversità», che riconosce il contributo delle singole nazioni, e avvicinava la creazione del cittadino europeo promossa dal museo di Bruxelles a quella dell'*homo sovieticus*, ovvero «una massa omogenea di persone identiche», senza nessun legame con le radici nazionali<sup>7</sup>.

Dietro la vis polemica di questo attacco – rilanciato pochi mesi dopo in una lettera aperta del Ministro della cultura polacco Piotr Glisnki al presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani<sup>8</sup> – si profilava la contrapposizione e lo scontro fra due diversi paradigmi europei di memoria: da un lato una memoria cosmopolita finalizzata alla difesa del valore universale dei diritti umani, incentrata sul ricordo della Shoah, come mito di riferimento negativo per tutti i popoli europei, e sulla condanna di ogni forma di potere totalitario oppressivo della dignità umana, dall'altro l'esaltazione della nazione come attore protagonista della storia sotto il segno dell'eroismo e del martirio spesi per la sua libertà e indipendenza, il riferimento cruciale all'identità dei popoli e alle loro radici culturali, il valore supremo del patriottismo come attaccamento e devozione alla nazione considerata un'essenza positiva, da preservare rispetto a troppo drastici e repentini cambiamenti demografici e culturali<sup>9</sup>. Da un lato dunque l'orizzonte di un'Europa sempre più integrata e sovranazionale vissuta da società aperte e multiculturali, dall'altro un'Europa delle patrie dai confini tendenzialmente chiusi e vigilati, pensata come alleanza di nazio-

<sup>4</sup> *The House of European History. Report on the Permanent Exhibition*, p. 3: <https://www.memoryandconscience.eu/wp-content/uploads/2017/11/Report-on-the-HEH-by-the-Platform-of-European-Memory-and-Conscience-30.10.2017.pdf> (consultato il 23 dicembre 2021)

<sup>5</sup> Ivi, p. 13

<sup>6</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>7</sup> Ivi, p. 4

<sup>8</sup> Cfr. *Varsovie accuse le musée européen de Bruxelles de «mensonges flagrants»*, in rtbf.be, 6 ottobre 2017: [https://www.rtbf.be/info/medias/detail\\_varsovie-accuse-le-musee-europeen-de-bruxelles-de-mensonges-flagrants?id=9729296](https://www.rtbf.be/info/medias/detail_varsovie-accuse-le-musee-europeen-de-bruxelles-de-mensonges-flagrants?id=9729296) (consultato il 23 dicembre 2021).

<sup>9</sup> Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 311-327.

ni gelose della propria sovranità e della propria identità, e determinate a difenderla anche a scapito dei diritti individuali tutelati dagli ordinamenti liberali.

È questo il quadro di riferimento generale in cui si inseriscono i contributi del numero monografico di «Qualestoria» che qui presentiamo. Aline Sierp ripercorre lo sviluppo delle politiche della memoria promosse dalle istituzioni europee, partendo dal richiamo negli anni Settanta al patrimonio culturale comune (vedi le iniziative sulle capitali europee della cultura), per passare poi negli anni Novanta all'individuazione nella Shoah del fondamentale baricentro memoriale europeo, seguito e affiancato nel decennio successivo – dopo l'allargamento a est dell'Unione – dalla costruzione di una memoria antitotalitaria che, mantenendo l'attenzione focalizzata sulle vittime, equipara nazismo e comunismo come grandi regimi criminali. Si è così venuta delineando una memoria europea incentrata sui due pilastri della Shoah e dell'antitotalitarismo (al centro della proposta espositiva della Casa della storia europea), che il Parlamento europeo ha ribadito a stragrande maggioranza con la risoluzione del 19 settembre 2019 sull'«Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa»<sup>10</sup>. Questo modello di memoria istituzionale europea sta mostrando però, come accennato in apertura, limiti e tensioni sempre più evidenti che sono frutto di dinamiche interne divergenti fra chi, secondo l'ispirazione della *Vergangenheitsbewältigung* tedesca, ricorda le vittime della Shoah e del totalitarismo con un atteggiamento critico sulle colpe del passato nazionale e considera il nazionalismo come la vera matrice delle carneficine delle due guerre mondiali che hanno dilaniato l'Europa e chi, viceversa, considera positivamente la nazione come vittima dei totalitarismi e protagonista della resistenza e della lotta contro di essi, deprecando un atteggiamento autocritico verso le colpe del passato nazionale interpretato come poco patriottico se non, tout court, antipatriottico.

È quest'ultimo il caso della Polonia governata dal partito di destra populista e sovranista Diritto e Giustizia, ben illustrato da Paweł Machcewicz. Al potere dal 2005 al 2007 e poi di nuovo dal 2015 in poi, Diritto e Giustizia ha fatto della “politica della storia” uno strumento di governo e di egemonia promuovendo attivamente una “storia dell'orgoglio” nazionale che focalizza l'attenzione sul ruolo della Polonia come vittima e martire tanto del nazismo quanto del comunismo ed esalta la sua eroica lotta contro entrambi i totalitarismi. Questa visione del passato polacco ha trovato canali di diffusione istituzionali come il Museo della rivolta di Varsavia che enfatizza il martirio antitedesco dell'Esercito nazionale (Armia Krajowa), l'Istituto Pilecki dedicato all'ufficiale polacco, Witold Pilecki, eroe della lotta contro nazisti e comunisti (fucilato dal governo comunista nel 1948) e l'Istituto della memoria nazionale, istituzione “di punta” nella politica della memoria polacca, promotore ad esempio di ricerche sul ruolo svolto dai polacchi nel salvataggio degli ebrei perse-

<sup>10</sup> Il testo della risoluzione è consultabile al seguente link: [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021\\_IT.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_IT.html) (consultato il 23 dicembre 2021). Sulla risoluzione e sul dibattito suscitato in Italia cfr. D. Conti et al., *Nazismo, comunismo, antifascismo. Memorie e rimozioni d'Europa*, a c. di P. Martino, Radici future, Bari 2020; F. Focardi, *Quale memoria serve davvero all'Europa? Riflessioni a partire da una recente risoluzione del Parlamento europeo*, in «Noi dei lager», n. 3-4, 2019, pp. 11-13.

guitati. Ma nuova linfa hanno trovato anche gli studi dedicati ai cosiddetti “soldati dannati”, ovvero gli irriducibili partigiani nazionalisti che, in alcuni casi, fino agli Cinquanta lottarono contro le autorità comuniste del paese, considerati nuovi eroi di un anticomunismo intransigente, glissando sul coinvolgimento di molti di loro durante gli anni della seconda guerra mondiale in azioni antisemite al fianco delle forze di occupazione naziste.

Le politiche della memoria promosse dal governo guidato da Diritto e Giustizia hanno avuto come obiettivo polemico ricerche e letture critiche del passato polacco come quelle dello storico polacco-americano Jan Tomasz Gross che all’inizio degli anni Duemila hanno messo in evidenza il coinvolgimento polacco nella persecuzione degli ebrei, condotto in maniera autonoma anche dopo la fine della guerra (come nel caso del pogrom di Kielce nel 1946)<sup>11</sup>. Tale ricostruzione è stata “bollata” come espressione di una deplorabile “pedagogia della vergogna” e di un atteggiamento di “auto-castigazione” i cui responsabili – storici autorevoli e stimati internazionalmente<sup>12</sup> – sono stati oggetto di campagne mediatiche di delegittimazione ma anche di azioni legali portate avanti da una magistratura allineata e attraverso una legislazione mirata come quella introdotta nel 2018, poi ritirata per le proteste suscitate, specie in Israele e negli Stati Uniti<sup>13</sup>. Lo stesso autore del contributo sulla Polonia, Paweł Machcewicz, ne ha fatto le spese. Già direttore dal 2008 del Museo della seconda guerra mondiale di Danzica, allestito con una visione di storia transnazionale europea focalizzata sulle sofferenze dei civili, è stato licenziato nel 2017 dopo un lungo contenzioso per volere delle autorità di governo che criticavano nel percorso espositivo «una visione cosmopolita della storia scollegata dalle esigenze dei polacchi»<sup>14</sup>. Il museo presenta adesso un diverso concetto espositivo che esalta l’eroismo della nazione polacca.

Un caso che potremmo definire speculare a quello polacco è rappresentato dalle politiche della memoria promosse dalla Federazione russa negli anni di Vladimir Putin, analizzato nel contributo di Nikolay Kuposov. Anche nella Russia di Putin, definita dall’autore la «roccaforte del populismo di destra», la politica della storia è strumento fondamentale nelle mani del governo sia sul piano interno sia, in misura ancora più significativa, sul piano della politica internazionale rappresentando in-

<sup>11</sup> Si fa innanzitutto riferimento al libro *Neighbors. The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, Princeton 2001, e ai due lavori successivi: *Fear. Antisemitism in Poland after Auschwitz*, Random House, 2006 e *Golden Harvest. Events at the Periphery of the Holocaust*, Oxford University Press, New York 2012.

<sup>12</sup> Ricordiamo fra questi Jan Grabowski e Barbara Engelking.

<sup>13</sup> Si trattava di un emendamento alla legge sull’Istituto della memoria nazionale in cui era prevista una sanzione penale fino a tre anni di prigione per chi dichiarava pubblicamente che la “nazione polacca” aveva preso parte a crimini nazisti o a qualsiasi altro crimine di guerra, crimini contro l’umanità o crimini contro la pace. Per un’analisi della legge cfr. A. Barzak-Oplustil, *L’emendamento alla legge polacca sull’Istituto della Memoria Nazionale*, in *Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah*, a c. di F. Berti, F. Focardi, J. Sondel-Cedarmas, Viella, Roma 2018, pp. 81-98.

<sup>14</sup> Sulla vicenda si veda P. Machcewicz, *La guerre au musée. Gdansk et le combat pour l’avenir européen de la Pologne*, Université de Bruxelles, Bruxelles 2021.

fatti una «parte integrante della strategia di sicurezza nazionale della Federazione russa». Come già nell'ideologia sovietica, nota l'autore, la storia riveste un ruolo cruciale agli occhi di Putin, la cui ideologia patriottica si fonda su «una narrazione nazionale focalizzata sullo status di grande potenza della Russia e il culto di ciò che i russi chiamano la Grande guerra patriottica», ovvero la grande e mitizzata vittoria sul nazismo nella seconda guerra mondiale.

Dall'avvento al potere nel 2000, dopo l'affermazione alle elezioni presidenziali, Putin ha promosso – con il coinvolgimento di tutte le principali istituzioni russe – la costruzione di una memoria nazionale incentrata sul culto dello Stato, che «include la nozione della sua continuità dal periodo pre-rivoluzionario attraverso l'epoca sovietica fino ai tentativi di Putin di fare di nuovo grande la Russia». Ciò ha comportato il recupero all'interno della memoria pubblica del paese degli «elementi autoritari, nazionalisti, imperialistici e militaristici del passato sovietico». Ma soprattutto la Grande guerra patriottica è diventata il pilastro centrale di questa costruzione memoriale: il culto della guerra sovietica è stato trasformato nel mito di fondazione della Russia post-sovietica. In quanto campione della lotta contro il nazismo, la Russia di Putin si autorappresenta come «il paese più antifascista del mondo» e considera qualsiasi tentativo di ridimensionare il suo ruolo nella seconda guerra mondiale come «manifestazione di neofascismo, razzismo e persino anti-semitismo».

I paradigmi memoriali promossi dai paesi baltici e dell'Europa centrale e orientale, incentrati sulla condanna dei due totalitarismi gemelli (nazismo e comunismo) e sull'idea della doppia occupazione (tedesca e sovietica), condivisi come abbiamo visto anche dall'Unione europea, sono considerati a Mosca come espressioni di revisionismo storico finalizzate a minare il prestigio della Russia. Mentre dall'altro lato si guarda con preoccupazione all'esaltazione russa della vittoria sul nazismo quale strumento di legittimazione dell'aspirazione a rinnovare una politica di potenza in Europa, come dimostra il caso dell'Ucraina. Tutto ciò spiega il revival dal Duemila in poi di pericolose “guerre della memoria”, ancora attive, fra la Federazione Russa e paesi come l'Estonia, l'Ucraina, la Polonia<sup>15</sup>. La stessa già menzionata risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sulla memoria europea, che invita la Russia a riconoscere i crimini commessi del comunismo sovietico all'interno e verso i paesi europei occupati dall'Armata rossa, costituisce una tappa di questo scontro giocato sul piano della “geopolitica della memoria”.

La riemersione prepotente di memorie di timbro nazionalista ha certamente caratterizzato i paesi dell'Europa ex-comunista. Ne è un esempio anche il caso della Slovenia, descritto da Borut Klabjan. Dopo la disintegrazione della Jugoslavia, agli inizi degli anni Novanta, e la proclamazione dell'indipendenza del paese, anche in Slovenia si è assistito ad un processo di riscrittura della memoria nazionale caratterizzato dalla critica e il sovvertimento della memoria epica della resistenza comunista, passata emblematicamente attraverso la rimozione o la distruzione dei monumenti dedicati ai partigiani (un processo comunque non così radicale come

<sup>15</sup> Per un approfondimento su questi temi si rimanda a N. Kaposov, *Memory Laws, Memory Wars. The Politics of the Past in Europe and Russia*, Cambridge University Press, New York 2018.

quello analogo svoltosi nella vicina Croazia). Fin da subito alla glorificazione della resistenza comunista subentrò la richiesta di riconoscimento per tutti gli sloveni che durante la guerra avevano perso la vita per il proprio paese, in nome dell'eguale dignità di tutte le vittime, indipendentemente dalla causa per cui si erano spese in vita. Una richiesta di pacificazione nazionale, simile a quella – possiamo notare – avanzata in Italia alla metà degli anni Novanta a favore dei cosiddetti “ragazzi di Salò”, e culminata nella realizzazione nel 2017 del Monumento in memoria di tutte le vittime della guerra. Tale processo però ha portato in Slovenia all'«inversione dei ruoli tra vittime e carnefici», con l'esaltazione del patriottismo dei collaborazionisti filo-fascisti qualificati come «legittimi difensori della nazione contro la rivoluzione comunista» del movimento di liberazione guidato dal maresciallo Tito.

Come dimostra Borut Klabjan, il processo che abbiamo appena tracciato non è tuttavia una prerogativa dei paesi ex-comunisti ma interessa anche paesi dell'Europa occidentale, a partire dall'Italia, con interazioni sia sul piano bilaterale sia sul piano delle politiche della memoria elaborate a Bruxelles. In Italia è intorno al Giorno del ricordo, cioè la nuova giornata del calendario civile introdotta nel 2004 su proposta di Alleanza nazionale per commemorare gli italiani vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, che si è sviluppata una memoria dai tratti ultranazionalistici, ideologicamente intrisa di anticomunismo e alternativa rispetto alla memoria della Resistenza.

Una memoria contrappositiva segnata da un lessico autovittimista che parla di “pulizia etnica” subita dagli italiani, se non di “olocausto” assimilabile allo sterminio degli ebrei (le foibe come la “Shoah italiana”), priva di qualsiasi contestualizzazione storica, silente sul ruolo oppressivo svolto in precedenza dal regime fascista nei confronti delle minoranze slovene e croate e sui crimini di guerra commessi da parte italiana durante l'occupazione della Jugoslavia dal 1941 al 1943<sup>16</sup>. L'intenso uso pubblico e politico della memoria delle foibe, diventata bandiera delle destre italiane (non solo di matrice post-fascista) ha provocato in Slovenia reazioni negative, prima di tutto nella società, che hanno portato ad elaborare una “contro-memoria” (esemplificata dall'istituzione di una Giornata in ricordo del ritorno della regione del Litorale alla madrepatria). Solo a partire dal 2010, su iniziativa dei presidenti della Repubblica (per l'Italia prima Napolitano, poi Mattarella) si è inaugurato un nuovo corso che cerca di contemperare il ricordo delle vittime con la riconciliazione in chiave europea fra i due paesi, sulla base del reciproco riconoscimento dei torti e delle violenze di cui le due parti si sono storicamente rese responsabili<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., 213-214, 330-333; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine 2015; *Giorno del Ricordo e divulgazione storica*, a c. di R. Pupo, in «Contemporanea», n. 2, 2021, pp. 291-321; *Vademecum per il Giorno del Ricordo*, Irsrec FVG, Trieste 2019: [https://www.irsmi.eu/vademecum\\_giorno\\_ricordo/Vademecum\\_10\\_febbraio\\_IrsrecFVG\\_2019.pdf](https://www.irsmi.eu/vademecum_giorno_ricordo/Vademecum_10_febbraio_IrsrecFVG_2019.pdf) (consultato il 23 dicembre 2021).

<sup>17</sup> Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., pp. 233-234, 338.

Il caso italiano è approfondito da Luca Baldissara. Come desume dalla lettura del volume autobiografico di Giorgia Meloni, la leader di Fratelli d'Italia, *Io sono Giorgia*<sup>18</sup>, l'orizzonte di riferimento appare analogo a quello delle destre europee dell'Est su cui ci siamo fino adesso soffermati: il riferimento identitario alle origini «classiche e cristiane» dell'Europa, l'idea che la democrazia sia rinata in Europa non nel 1945 col crollo del nazismo ma solo dopo il 1989 con la dissoluzione del blocco comunista; la rivendicazione di un nuovo patriottismo con cui «la destra si emancipa dall'abbraccio asfissiante con il passato fascista, patria e nazione tornano ad essere luoghi retorici legittimi del linguaggio politico, l'appartenenza e l'identità religiose divengono componenti essenziali dell'identità nazionale ed europea». Ma il focus della ricostruzione e della riflessione dell'autore è focalizzato in particolare su quelli che egli considera i limiti delle politiche della memoria promosse dalla presidenza della Repubblica attraverso i mandati di Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006), Giorgio Napolitano (2006-2015), Sergio Mattarella (2015-2022).

Colmando un vuoto di credibilità e fiducia dei partiti e del sistema politico, il Quirinale ha svolto negli ultimi venti anni un ruolo di supplenza, distinguendosi soprattutto per un'attiva e incisiva politica della memoria che ha provato a tessere la narrazione di una storia nazionale unitaria dal Risorgimento all'Europa di oggi, attraverso il passaggio cruciale della Resistenza, contrassegnata da concetti chiave come continuità, pacificazione, omaggio a tutte le vittime, richiamo al processo di unificazione europea. Baldissara non nega differenze fra le politiche della memoria dei tre presidenti, ma riscontra come dato fondamentale la proposta di un comune «format del discorso pubblico sul passato» contrassegnato da una «storia a-conflittuale, una storia dai tratti fiabeschi centrata sul lieto fine». Secondo un giudizio che – crediamo – non mancherà di suscitare un approfondito dibattito, il patriottismo costituzionale promosso dal Quirinale, declinato in chiave europeistica e affidato al suddetto format, non farebbe in alcun modo i conti con la natura fortemente conflittuale del processo storico e in particolare con la questione del passato fascista. Per questo non solo non riuscirebbe a contrastare l'arrembante memoria nazionalistica delle destre, ma ne avrebbe indirettamente favorito la marcia in quanto viziato dall'assunzione acritica dell'idea di identità nazionale e di patriottismo.

La questione sembra aperta anche in Francia, secondo quanto scrive Valeria Galimi. Le polemiche suscitate nel 2018 dal desiderio del primo ministro di allora Eduard Philippe di organizzare manifestazioni celebrative in occasione del 150° anniversario della nascita del fondatore dell'Action française, Charles Maurras (uno dei nemici storici della République), e analogamente i riconoscimenti tributati lo stesso anno dal presidente Macron a Petain definito un «grande soldato» per il suo ruolo nella Grande guerra o quelli più recenti nei confronti di Napoleone Bonaparte nel bicentenario della scomparsa rimandano infatti a un acceso confronto politico-culturale sul tema dell'identità nazionale, già evidenziato nel 2007 con la decisione di Sarkozy di creare un apposito Ministero (Ministere de l'Immigration, de l'Integration, de l'Identité nationale et du Codeveloppement, poi soppresso nel

<sup>18</sup> G. Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, Rizzoli, Milano 2021.



2010). Anche in Francia dunque il presidente Macron si trova in un «equilibrio precario» fra una cultura della memoria che si richiama ai pilastri europei della Shoah e dell'antitotalitarismo come difesa dei diritti umani universali e una memoria repubblicana patriottica che deve fare i conti con il lungo e accidentato corso della storia francese, almeno dalla rivoluzione dell'89 a oggi, contrassegnato da molte luci ma da altrettante ombre. Il tutto in un quadro anche in Francia caratterizzato dall'aggressività della destra razzista e xenofoba, che ha trovato un nuovo campione in Eric Zemmour, uno dei candidati all'Eliseo.

Giornalista di «Le Figaro» e star televisiva, non diversamente dai corifei dell'orgoglio polacco, pure Zemmour si è scagliato contro la visione critica di Vichy patrocinata da storici come l'americano Robert Paxton (e condivisa dalle più alte autorità francesi a partire dal presidente Chirac)<sup>19</sup> che hanno riconosciuto le gravi responsabilità dell'Etat français nella persecuzione degli ebrei. Zemmour mette in rilievo viceversa la presunta azione di salvataggio delle autorità francesi nei confronti dei perseguitati («sacrificare gli ebrei stranieri per salvare quelli francesi» sarebbe stata la linea di condotta seguita). Come rileva Galimi, «per lui la rilettura dell'esperienza di Vichy è funzionale a contestare le politiche di accoglienza e di integrazione e avversare l'idea di una società multiculturale». Accusato più volte di «incitamento alla discriminazione razziale» per i suoi attacchi violenti ai musulmani di Francia (ha paragonato l'islam al nazismo), Zemmour è la spia di una sfida aperta e difficile sul terreno dell'integrazione giocata anche sul piano della memoria del passato coloniale.

Si tratta da molti anni di una pagina dolorosa per la società francese, che adesso ha visto un ulteriore passaggio con il rapporto sulle relazioni franco-algerine commissionato dal presidente Macron allo storico Benjamin Stora. Consegnato nel gennaio 2021, il documento non ha però suscitato un vero dibattito nella società francese, se non la polemica mossa da alcuni per l'assenza nelle raccomandazioni finali di alcun accenno all'esigenza che la Francia presenti scuse ufficiali (*repentance coloniale*) per la sua condotta in Algeria. Di questa difficile ma necessaria resa dei conti col retaggio del passato coloniale è espressione anche l'attenzione crescente per la memoria del terrorismo, diventata sempre più importante dopo lo shock degli attentati di matrice islamista a Parigi nel 2015. Per venire incontro a quest'esigenza nel 2019 è stata istituita una giornata nazionale di commemorazione per le vittime del terrorismo, cui sarà dedicato anche un nuovo museo il cui progetto scientifico è stato affidato allo storico Henry Rousso.

Come ci ricorda Christoph Cornelissen, anche in Germania non manca una nuova destra, rappresentata dall'Alternative für Deutschland (Afd), che si scaglia contro la cultura della memoria ufficiale che fa i conti con i crimini del nazismo, dipinta polemicamente come espressione di una «cultura della colpa». La nuova destra tedesca non esita a rendere omaggio ai soldati della Wehrmacht per aver combattuto

<sup>19</sup> Cfr. V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? Opinione pubblica e politiche della memoria in Francia*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a c. di F. Focardi, B. Groppo, Viella, Roma 2013, pp. 91-107.

con onore e a rivendicare il diritto di parlare delle “sofferenze” tedesche, come ad esempio quelle degli espulsi dai territori a est (i cosiddetti *Vetriebene*). Per Cornelissen ciò non deve però suscitare allarme, si tratta spesso di mere provocazioni per ottenere l’attenzione effimera dei media: la stragrande maggioranza dei tedeschi non mostra alcun cedimento nei confronti delle lusinghe del revisionismo storico e si riconosce nella cultura del ricordo promossa dai governi della Germania riunificata, che hanno fatto dell’Olocausto «il punto di orientamento principale della politica della storia promossa a livello istituzionale».

Nondimeno l’autore mette in rilievo alcuni limiti e alcuni aspetti problematici della politica della memoria tedesca, in genere presa a modello da molti studiosi e fonte di ispirazione per le istituzioni europee. Ad esempio la “ritualizzazione” della discussione sulla colpa storica, declinata sempre più in termini moralistici, ed esposta all’uso spesso improprio e banalizzante fatto dalla cultura pop. Ma soprattutto viene sottolineata l’ostinata indisponibilità tedesca a concedere indennizzi ad alcune categorie di vittime come gli internati militari italiani<sup>20</sup> e le vittime greche delle stragi (vedi il caso di Distomo)<sup>21</sup>, trincerandosi dietro il muro legale della sentenza della Corte internazionale dell’Aja del 2012 nel caso dei richiedenti italiani e dietro a precedenti accordi internazionali nel caso dei cittadini greci (ci riferiamo al cosiddetto Trattato 2+4 del 1990).

Dagli anni Novanta in poi la Germania ha fatto un grande sforzo per risarcire categorie di vittime del nazismo fino allora rimaste prive di indennizzi, come ad esempio i lavoratori forzati dei paesi dell’Europa dell’est cui attraverso la Fondazione memoria, responsabilità, futuro sono stati devoluti fondi molto consistenti, pur sempre sotto forma di gesto umanitario e non quale riconoscimento di un diritto sancito sul piano legale. E recentemente anche i prigionieri di guerra russi impiegati nel lavoro forzato sono stati indennizzati. Questo non vale per gli italiani e i greci, su cui sembra pesare – notiamo noi – sia alcuni ostinati pregiudizi sul comportamento del vecchio alleato dell’Asse italiano al momento dell’armistizio, sia la scarsa conoscenza nell’opinione pubblica della gravità dei crimini e delle spoliazioni commessi contro il paese ellenico, solo parzialmente superata dalla visita in Grecia del presidente federale Joachim Gauck nel 2014. Si è creata così una “dissonanza cognitiva” fra quello che di sé pensano i tedeschi che si raffigurano in termini virtuosi come protagonisti di una resa dei conti con le colpe del passato nazista e quanto pensano invece di loro alcuni settori dell’opinione pubblica italiana e ampie fasce di quella greca (sostenuta in questo caso dallo stesso governo di Atene) che ne stigmatizzano il comportamento reticente ed egoistico.

<sup>20</sup> Sul contenzioso italo-tedesco sulla questione degli Imi e dei criminali di guerra cfr. F. Focardi, L. Klinkhammer, *Il ritorno del passato: la “riscoperta” dei crimini nazisti e la riapertura della questione degli indennizzi per le violenze nazionalsocialiste*, in *Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia*, a c. di M. Fioravanzo, F. Focardi, L. Klinkhammer, Viella, Roma 2019, pp. 83-116.

<sup>21</sup> Cfr. C. Goschler, *Distomo und die Globalisierung der Entschädigung. Vom griechischen Massakerort zum europäischen Erinnerungsort*, in *Die Okkupation Griechenlands im Zweiten Weltkrieg. Griechische und deutsche Erinnerungskultur*, hrsg. C. Kambas, M. Mitosou, Böhlau, Köln-Wien-Weimar 2015, pp. 155-167.

Un fronte simile si è aperto di recente anche rispetto alla questione degli indennizzi per i crimini commessi all'inizio del Novecento nelle colonie tedesche contro gli Herero e i Nama in Namibia. Solo nel maggio 2021 il governo di Berlino ha riconosciuto ufficialmente quei crimini come un vero genocidio annunciando il versamento alla Namibia di una cifra consistente (1,1 miliardi di euro) in forma di aiuti alla ricostruzione, cosa che ha suscitato apprezzamento da parte del governo africano e invece le proteste delle comunità locali desiderose di ricevere direttamente gli indennizzi.

Anche in Germania, come in Francia, in forme certo diverse, è in corso dunque un confronto sulla memoria coloniale. E la questione, come sottolinea Aline Sierp in chiusura del suo articolo, riguarda anche le istituzioni europee, che non possono esimersi dall'affrontare questa «grande lacuna nella memoria storica europea», come essa la definisce, che si lega all'ingombrante retaggio dell'esperienza dell'imperialismo europeo. «Se assumersi le responsabilità per i crimini commessi nei territori coloniali – osserva Sierp – è cosa poco comune a livello nazionale, lo è ancora di più a livello europeo». Finora non è stata seriamente considerata né la questione della «restituzione dei manufatti appartenenti al patrimonio culturale dei paesi colonizzati» né quella di «un indennizzo ai discendenti delle vittime». Secondo la storica tedesca, il concentrarsi «per decenni quasi esclusivamente sull'esperienza del nazismo, fascismo e stalinismo, ha escluso la memoria degli europei come autori di crimini commessi nei territori coloniali». Alcuni segnali provenienti dalle istituzioni europee indicano la maturazione di una sensibilità diversa, come attestano ad esempio gli inviti rivolti dal Parlamento alla Commissione affinché metta a disposizione fondi per la ricerca sulla storia della schiavitù e del colonialismo o anche l'attenzione, sebbene non centrale, che al tema è stata dedicata all'interno della Casa della storia europea.

Dunque si profila un altro terreno di sfida in Europa fra chi coltiva le identità e le glorie nazionali, fra cui il merito di aver contribuito alla “civilizzazione” dei territori d'oltremare, e chi invece lavora per costruire memorie aperte e inclusive per società complesse, multiethniche e multiculturali. Con la consapevolezza di un'ennesima famiglia e di un nuovo campo di tensione che potrebbe aprirsi fra paesi europei, a ovest, che hanno un passato di ex-potenze coloniali e non hanno direttamente vissuto l'esperienza sovietica e paesi, a est, che hanno vissuto un'esperienza opposta.

## Le politiche della memoria dell'Unione europea

di Aline Sierp

### European Union memory policies

*This article traces the development of the politics of memory of the European Union. It analyses how the EU has slowly moved into a policy field that until then had been the exclusive prerogative of the nation state. It discusses the role that the Holocaust has played for the promotion of a European founding myth and how it transformed into the yardstick with which other political developments are being measured. By concentrating in particular on the last decades, it uncovers the main memory conflicts arising within the European Union after each enlargement and analyses how the different institutions deal with them. It furthermore investigates to what extent and by whom the antitotalitarian paradigm is being promoted and the consequences this has within the EU.*

**Keywords:** Memory Politics, European integration, Second World War, Holocaust, Antitotalitarianism

**Parole chiave:** Politiche della memoria, Integrazione europea; Seconda guerra mondiale, Olocausto, Antitotalitarismo

Gli ultimi dieci anni hanno visto non solo una proliferazione di attività pubbliche legate alla memoria (l'inaugurazione di monumenti, l'istituzione delle giornate dedicate alla memoria storica e le manifestazioni di scuse ufficiali), ma sono stati anche segnati da un profondo cambiamento degli spazi d'azione della memoria. Se la politica della memoria e dell'identità è stata considerata per molto tempo prerogativa quasi esclusiva degli stati nazionali, che esercitavano un potere simbolico sulla sua attuazione, in tempi più recenti si può osservare un netto spostamento dalla memoria nazionale verso la memoria locale e transnazionale. A livello locale il coinvolgimento della società civile nella costruzione sulla memoria storica non è certo un fenomeno del tutto nuovo. Dagli anni Cinquanta i movimenti sociali hanno sfidato e spesso hanno esercitato un controllo sulle istituzioni pubbliche di commemorazione<sup>1</sup>. D'altra parte, a livello sovranazionale, l'attiva partecipazione delle organizzazioni internazionali potrebbe essere considerata un nuovo sviluppo in questo ambito.

Questo articolo fornisce un quadro generale e allo stesso tempo conciso sull'evoluzione teorica del concetto di memoria dal piano nazionale a quello europeo. Esso traccia lo sviluppo del crescente coinvolgimento dell'Unione europea (Ue) nella politica della memoria a partire dal bisogno di un mito di fondazione europeo e si conclude con una descrizione della formulazione di politiche comunitarie attive

<sup>1</sup> J. Wüstenberg, *Civil society and memory in post-war Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

che si occupano della questione. Sottolinea il ruolo svolto dal ricordo dell'olocausto nel creare una coscienza storica condivisa e le difficoltà che le istituzioni dell'Ue hanno affrontato cercando di addentrarsi in un settore che fino a quel momento era stato considerato una prerogativa esclusiva dello Stato nazionale. Inoltre, si concentra sulle controversie tra i paesi dell'Europa orientale e occidentale riguardo alla memoria storica e discute come l'Ue modera questi conflitti. Analizzando le iniziative dell'Ue volte a creare uno spazio comune per i dibattiti sulla storia e la memoria, si evidenziano anche i ritardi e i fallimenti nello sviluppo di una coscienza europea e condivisa del passato. In questo contesto la memoria è intesa come l'interpretazione e l'elaborazione individuale o collettiva di eventi storici che possono cambiare nel tempo. È quindi diversa dalla storia. La tesi centrale di questo articolo è che "l'europeizzazione" della memoria storica sia stata il risultato del tentativo di equilibrare le lotte di potere nei propri stati membri e che questa memoria collettiva comune si sia strutturata a partire da un focus iniziale sull'olocausto, dalla successiva esperienza dei regimi totalitari e dall'esclusione, invece, dalla memoria collettiva, di altri elementi, tra cui la memoria del colonialismo<sup>2</sup>. Sebbene le questioni della memoria vengano discusse non solo a livello dell'Ue ma anche all'interno del Consiglio d'Europa, della Corte europea dei diritti dell'uomo e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, questo articolo si concentra sulla politica dell'Unione europea data la sua sempre maggiore preminenza nel campo della memoria con ripercussioni tangibili sia a livello nazionale che locale in tutta l'area europea. Il concetto di "europeizzazione", quindi, implica il trasferimento di idee attraverso il tempo e lo spazio all'interno delle diverse istituzioni europee e tra i loro attori.

### *La memoria storica durante la prima fase d'integrazione europea*

La memoria storica ha svolto un ruolo importante nella creazione di molte organizzazioni internazionali: basti pensare agli anni della fondazione dell'Unione europea e alla prevalente attenzione su quello che in seguito è stato definito come «il mito di fondazione dell'Ue»<sup>3</sup>. L'Unione europea è nata (non esclusivamente ma in larga misura) come progetto di pace in risposta alle esperienze di conflitti armati e dittature intereuropee vissute fra la prima e la seconda guerra mondiale. E le rappresentazioni delle guerre che hanno sconvolto l'Europa nella prima metà del Novecento sono state sempre presenti nei primi anni dell'integrazione europea. Questo risultava già al vertice dell'Aia nel 1948 e correva come un filo rosso attraverso la maggior parte delle organizzazioni sovranazionali di quel tempo: l'Orga-

<sup>2</sup> Si veda anche G. Laschi, *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche.*, FrancoAngeli, Milano 2012; P. Hansen, S. Jonsson, *Eurafrica: The untold history of European integration and colonialism*, Bloomsbury, London 2014.

<sup>3</sup> A. Beattie, *Learning from the Germans? History and Memory in German and European Projects of Integration*, in «Portals», *Contesting Eurovisions*, eds. D. Eleftheriotis, M. Pratt, I. Vanni, n. 2, 2007, pp. 1-21; C. Guisan, *A Political Theory of Identity in European Integration*, Routledge, London 2011.

nizzazione per la cooperazione economica europea (Oeec), il Consiglio d'Europa (Coe), l'Organizzazione del trattato nord atlantico (Nato) e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Nel voler evitare un'altra conflagrazione tra le nazioni europee, la memoria è stata messa al centro della narrativa principale di quello che sarebbe diventata l'Unione europea sin dalla dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950. Ripetutamente rievocati nei documenti ufficiali e nei discorsi politici, i ricordi dei conflitti e delle aggressioni intraeuropee hanno influenzato a fondo l'orientamento delle istituzioni della Comunità economica europea (Cee) e poi dell'Unione europea<sup>4</sup>.

È piuttosto rilevante che per molti decenni l'attività dell'Ue sia rimasta confinata esclusivamente al piano della politica simbolica. Fino agli anni Settanta, infatti, non è stato intrapreso alcun tentativo d'ideare politiche comunitarie concrete che trattassero temi relativi alla memoria storica e alle commemorazioni. Bisogna tenere presente, naturalmente, che le competenze europee erano estremamente limitate anche in questo settore. Le prime istituzioni europee hanno sviluppato una sorta di narrazione europea che si riferiva vagamente a un passato lontano: Carlo Magno e il mito di Europa<sup>5</sup>. Innescati dalla crisi petrolifera del 1973 e dalla conseguente perdita di fiducia nel progetto d'integrazione europea, i leader politici hanno capito che «non ci si può innamorare di un mercato comune», come ammesso dall'ex presidente della Commissione Jacques Delors<sup>6</sup>. Gli stessi leader hanno, invece, iniziato a concentrare gli sforzi sulla preparazione di strategie volte a promuovere il sostegno popolare all'integrazione europea. La crisi di legittimità ha spinto in particolare la Commissione europea a individuare e proporre nuove motivazioni per l'integrazione oltre alla crescita economica<sup>7</sup>. Questa preoccupazione è stata espressa per la prima volta a livello politico nel 1972 nel comunicato finale del Vertice di Parigi (19-20 ottobre 1972) e poi si è fatta strada in quasi tutte le comunicazioni successive delle istituzioni della Cee. In questo contesto, cultura e politiche culturali hanno acquisito un nuovo significato come elementi coesivi suscettibili di fungere da collante tra i cittadini europei in tempi di crisi<sup>8</sup>. Di conseguenza, gli sforzi delle élite politiche europee si sono concentrati inizialmente su attività che promuovessero un patrimonio comune europeo. Ad esempio, il programma culturale più importante che l'Ue abbia varato – quello incentrato sulla promozione semestrale di Capitali europee della Cultura (Cec) – ha cercato d'incarnare, più di qualsiasi iniziativa

<sup>4</sup> A. Sierp, *History, memory and trans-European identity. Unifying Divisions*, Routledge, New York-London 2014.

<sup>5</sup> F. Foret, *De l'Etat à l'Union européenne*, Université de Bruxelles, Bruxelles 2015.

<sup>6</sup> J. Delors, *Have we Betrayed the European Economic and Social Venture?*, in *European Trade Union Yearbook*, eds. E. Gabaglio, R. Hoffmann, European Trade Union Institute (Etui), Brussels 1997, pp. 13-30; G. Brunn, *Die Europäische Einigung von 1945 bis heute*, Reclams, Stuttgart 2017.

<sup>7</sup> Commission of the European Communities, *The First Summit Conference of the Enlarged Community*, in «Bulletin of the European Communities», n. 10, 1972, pp. 9-26, qui pp. 14-16.

<sup>8</sup> O. Calligaro, *Negotiating Europe. EU Promotion of Europeanness since the 1950s*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.

precedente della Cee, l'idea di una memoria e di un'identità europea condivisa che vada oltre i principi politici astratti<sup>9</sup>.

### *La fine della Guerra fredda e il ruolo della memoria dell'olocausto*

Durante i primi anni del programma Cec, l'attenzione è stata posta esclusivamente sugli elementi positivi del patrimonio culturale. Dopo essersi concentrati nei primi anni dell'integrazione sul medioevo e sull'idea che l'Europa fosse incarnata da sovrani "europei" come Carlo Magno, negli anni Settanta l'attenzione si è spostata. La storia dell'integrazione europea stessa divenne il centro della commemorazione. Rivolgendo i suoi sforzi commemorativi ai padri fondatori dell'Europa (per esempio, il Consiglio europeo ha conferito a Robert Schuman il titolo di «padre dell'Europa» e a Jean Monnet quello di «cittadino onorario d'Europa» nel 1976), è stata creata una narrazione teleologica che è ancora presente in molti modi nell'Ue di oggi (vedi per esempio la sezione sui padri fondatori nella Casa della storia europea), che tuttavia non ha avuto molto successo con i cittadini europei<sup>10</sup>. L'idea d'Europa come «culla della democrazia, del rinascimento e della modernità» è stata veicolata scegliendo Atene e Firenze come prime capitali della cultura. Il piano d'inclusione di luoghi legati a episodi "negativi" della storia nell'elenco dei siti del patrimonio, che necessitavano di attenzione e protezione (ad esempio ex campi di concentramento), si è sviluppato, al contrario, abbastanza gradualmente. Negli anni Novanta è tornata alla ribalta la questione dei ruoli ricoperti dagli stati membri nelle due guerre mondiali, insieme alle esperienze nazionali di repressione e dittatura. L'emergere di una memoria storica negativa ha integrato e sostituito lentamente la narrativa positiva e teleologica dell'integrazione europea che aveva dominato il discorso della Cee fino agli anni Settanta<sup>11</sup>. Tale sviluppo ha avuto origine anche con la fine della Guerra fredda. La divisione precedentemente chiara fra Oriente e Occidente, Unione sovietica e Comunità europea, capitalismo e comunismo aveva contribuito a creare un senso di comunità, convogliando l'attenzione verso gli interessi in comune piuttosto che sulle divergenze<sup>12</sup>. Di conseguenza, molte delle differenze esistenti tra gli stati dell'Europa occidentale erano state oscurate (comprese le memorie più divisive riguardanti l'immediato passato storico).

<sup>9</sup> Si può consultare la Dichiarazione di Copenaghen sull'identità europea in *Declaration on European Identity*, «Bulletin of the European Communities», n. 12, 1973, pp. 118-122, qui p. 118; K. Patel, *Integration by interpellation*, in «Journal of Common Market Studies», n. 3, 2013, pp. 538-554.

<sup>10</sup> *Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Union/European Community*, eds G. Levi, D. Preda, il Mulino, Bologna 2018.

<sup>11</sup> O. Calligaro, *From "European cultural heritage" to "cultural diversity"? The changing core values of European cultural policy*, in «Politique européenne», *Les valeurs dans la gouvernance européenne. Occurrences, effets et modes de regulation*, n. 3, 2014, pp. 60-85.

<sup>12</sup> G. Thum, *"Europa" im Ostblock. Weiße Flecken in der Geschichte der europäischen Integration*, in «Zeithistorische Forschungen», *Europäisierung der Zeitgeschichte?*, n. 3, 2004, pp. 379-395.

La situazione è cambiata radicalmente con il crollo della cortina di ferro: la fine del mondo bipolare ha riportato al centro la controversia sulla memoria e sulla storia. Lo sgretolamento dei miti nazionali sulla scia delle successive trasformazioni politiche avviate in Europa centrale e orientale ha reso necessario un nuovo confronto con i temi legati ai sensi di colpa e di responsabilità per gli eventi avvenuti durante la seconda guerra mondiale sia in Oriente che in Occidente. Ciò includeva un aspetto che era stato tralasciato fino ad allora nella maggior parte dei paesi: l'olocausto. Il ricordo del genocidio degli ebrei non aveva svolto alcun ruolo durante la prima tappa dell'integrazione europea. Nonostante il fatto che il Parlamento europeo avesse affrontato i temi relativi a Israele e i suoi legami con l'Europa già a partire dal 1958<sup>13</sup>, l'olocausto non era considerato un suo punto di riferimento. Quanto è accaduto a livello nazionale, dove l'olocausto non ha permeato il discorso pubblico e la sua commemorazione non è stata istituzionalizzata fino agli anni Ottanta, è successo anche a livello comunitario, dove si è riscontrato un atteggiamento comune di omissione. I dibattiti politici e intellettuali nei primi quattro decenni successivi alla seconda guerra mondiale, sia a livello nazionale (con l'eccezione delle Germania) che a livello europeo, si sono concentrati più sul ruolo della Resistenza e sulla ricostruzione sul futuro del progetto d'integrazione europea che non sulle dispute sulle rispettive responsabilità rispetto al genocidio<sup>14</sup>. Inoltre, non c'è traccia del ruolo dell'olocausto nella definizione dei valori originari e degli obiettivi politici dell'Unione europea nei discorsi pubblici e nei trattati di fondazione<sup>15</sup>. Andrew Beattie potrebbe, dunque, avere ragione quando afferma che «i recenti tentativi di trasformare l'olocausto nel mito di fondazione dell'Ue [...] riscrivono e distorcono la documentazione storica»<sup>16</sup>.

L'interpretazione dell'olocausto come atto fondante è, ovviamente, plausibile solo da una prospettiva *ex post*. Tuttavia, deve essere inteso in un certo contesto: vale a dire come un tentativo di creare un'identità politica complessiva oltre al quadro istituzionale e burocratico dell'Ue, costruendo un livello di memoria transnazionale da affiancare all'identità e alla memoria nazionale. Il dibattito dell'Ue in questo contesto è parte di un dibattito più ampio che si svolge sul piano transatlantico e oltre gli stretti confini dell'Ue (ad esempio all'interno del Consiglio d'Europa con i suoi 47 stati membri). In questo contesto Dan Diner sostiene che la commemorazione dell'olocausto sta diventando sempre più il fondamento di una memoria europea unificante, conferendo alla costituzione dell'Unione le fondamenta simboliche necessarie per la costruzione di una comunità politica: «gli imperativi etici di questo atto di fondazione costituiscono un catalogo di valori che sono d'importanza

<sup>13</sup> G. Laschi, *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>14</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; «Ricerche Storiche», *Le memorie divise d'Europa dal 1945 a oggi*, n. 2, 2017, a c. di L. Masella, C. Spagnolo.

<sup>15</sup> L. Probst, *Founding Myths in Europe and the Role of the Holocaust*, in «New German Critique», n. 3, 2003, pp. 45-58.

<sup>16</sup> A. Beattie, *Learning from the Germans*, in «Portal», *Contesting Eurovisions*, cit., p. 16.



normativa per un'Europa politica»<sup>17</sup>. In altre parole, l'olocausto è diventato il punto di riferimento centrale per la definizione dei valori e degli obiettivi politici dell'Unione europea.

A partire dagli anni Novanta si sono organizzate diverse attività istituzionali con l'obiettivo di celebrare la commemorazione storica della strage degli ebrei europei a livello comunitario. In pochi anni il Parlamento europeo (Pe) ha approvato diverse risoluzioni specificamente riferite alla seconda guerra mondiale e all'olocausto: risoluzione Pe/1993; 1995; 2000; 2005; 2006; 2009<sup>18</sup>. La risoluzione del Pe del 2005 dichiara il 27 gennaio come Giornata della memoria sull'olocausto, rendendola insieme alla Festa dell'Europa una delle poche date di commemorazione che si celebra a livello transnazionale<sup>19</sup>. Le altre risoluzioni fanno riferimento alla rilevanza dell'olocausto nella definizione degli obiettivi e dei valori cardinali dell'Unione europea. Una semplice ricerca nel repository Eur-lex evidenzia che dal 1990 l'olocausto ha occupato sempre più spazio nei documenti ufficiali dell'Ue rispetto a qualsiasi altro evento della storia europea. Similmente a quanto era accaduto a livello nazionale, dove l'olocausto è stato identificato come il male assoluto contro il quale definire l'identità delle società liberaldemocratiche, all'interno dell'Ue si è affermato un analogo processo di definizione dell'identità comunitaria e l'olocausto è diventato il riferimento negativo contro il quale molti degli avvenimenti politici vengono confrontati e valutati. Ciò è stato palese durante la crisi balcanica e il fallito intervento della Nato in Bosnia tra il 1992 e il 1995, quando il coinvolgimento militare in Kosovo è stato principalmente inquadrato come un obbligo umanitario di carattere morale in risposta ai precedenti tentativi falliti da parte dell'Europa d'intervenire a favore di civili innocenti. Argomenti simili sono emersi durante le più recenti controversie sugli interventi militari in Ruanda, Iraq, Siria o Afghanistan<sup>20</sup>. Come afferma Aleida Assmann: «L'olocausto non è una memoria unica e

<sup>17</sup> D. Diner, *Haider und der Schutzreflex Europas*, in «Die Welt», 26 Februar 2000.

<sup>18</sup> European parliament, *Resolution on European and international protection for Nazi concentration camps as historical monuments*, in «Official Journal of the European Communities», C 72, 15 March 1993, pp. 118-119; id., *Resolution on a day to commemorate the Holocaust*, in «Official Journal of the European Communities», C 166, 3 July 1995, pp. 132-133; id., *Resolution on remembrance of the Holocaust*, in «Official Journal of the European Communities», C 121, 24 April 2001, pp. 503-504; id., *Resolution on remembrance of the Holocaust, anti-Semitism and racism*, in «Official Journal of the European Communities», C 253E, 13 October 2005, pp. 37-39; id., *Resolution on the 60th anniversary of the end of the Second World War in Europe on 8 May 1945*, in «Official Journal of the European Communities», C 92 E/392, 20 April 2006, pp. 392-394; id., *Strategy for the Outermost Regions: Achievements and Future Prospects*, COM(2007)0507-2008/2010(INI); id., *Resolution on European Conscience and Totalitarianism. Final resolution*, P6\_TA (2009)0213, in «Official Journal of the European Communities», C137 E/05, 27 May 2010.

<sup>19</sup> Anche se l'olocausto è avvenuto in Europa, il suo ricordo si estende ben oltre i suoi confini. Il 24 gennaio 2005 le Nazioni unite hanno commemorato l'olocausto per la prima volta in una sessione speciale e il 1° novembre 2005 l'Assemblea generale delle Nazioni unite ha adottato una risoluzione che designa il 27 gennaio come «Giornata internazionale di commemorazione in memoria delle vittime dell'olocausto». D. Levy, N. Sznajder, *Memory Unbound: The Holocaust and the Formation of Cosmopolitan Memory*, in «European Journal of Social Theory», n. 1, 2002, pp. 87-106; id., *Holocaust and Memory in the Global Age*, Temple University Press, Philadelphia 2005.

<sup>20</sup> A. Sierp, *History, Memory and Trans-European Identity*, cit.

universalmente condivisa, ma è diventato il paradigma o il modello attraverso il quale, molto spesso, vengono percepiti e presentati altri genocidi e traumi storici»<sup>21</sup>.

La centralità dell'olocausto nella definizione dei valori comuni ai popoli d'Europa è diventata evidente durante il Forum internazionale di Stoccolma nel 2000. Da quel momento, le politiche comunitarie della memoria hanno iniziato a ruotare intorno all'idea che le esperienze di guerra e di dittatura hanno profondamente cambiato la concezione europea delle libertà civili e dei diritti umani, introducendo l'idea che, di conseguenza, l'Ue possa incarnare una concezione originale e storicamente fondata di democrazia. I capi di stato convergono «sul carattere senza precedenti dell'Olocausto» il quale «avrà sempre significato universale» e rappresenterà per l'Europa la «pietra angolare della comprensione della capacità umana di fare il male e il bene»<sup>22</sup>. Di conseguenza, la capacità di una nazione di confrontarsi con il proprio passato diventa un criterio «soft» per l'ammissione all'Ue<sup>23</sup>. Questa regola non scritta è diventata un argomento cardine nei dibattiti recenti sulla politica della memoria comunitaria, con profonde implicazioni per l'adesione degli Stati dell'Europa centrale e orientale nel 2004.

### *Tensioni tra Europa orientale e occidentale*

Fin dalla prima seduta del Parlamento europeo, tanti dei nuovi stati membri – soprattutto la Polonia e i paesi baltici – hanno sfidato la rappresentazione dell'Europa occidentale sulla seconda guerra mondiale e l'olocausto. Per loro, la fine della seconda guerra mondiale aveva significato l'inizio di un nuovo periodo di repressione da parte dell'Unione sovietica con il risultato che, in molti casi, l'esperienza vissuta durante la dittatura comunista aveva soppiantato il ricordo di ciò che era accaduto prima. Siccome la maggior parte dei paesi dell'Europa centrale e orientale si percepiva come vittima di secoli di autoritarismo e dominio straniero, a questa tradizione ci si è poi riallacciati quando la rappresentazione socialista della storia è declinata<sup>24</sup>. Dopo il crollo della cortina di ferro, questa narrazione storica di vittimismo e afflizione è stata improvvisamente sfidata da un racconto che era in netto contrasto con l'immagine storica e con la narrazione prevalsa durante il comunismo. Di conseguenza, l'obbligo di sottoscrivere con l'adesione all'Unione la narrazione storica comunitaria è stato percepito come un'imposizione. Inoltre, bisogna tener presente che i dibattiti sulla memoria a livello europeo sono strettamente intrecciati con la competizione politica interna. per i gruppi più nazionalisti nel Pe, le discussioni

<sup>21</sup> A. Assmann, *Europe: a Community of memory*, in «GHI Bulletin», n. 40, 2007, pp. 11-25, qui p. 14.

<sup>22</sup> Ihra, *Stockholm Declaration*, 2000, available at: <https://www.holocaustremembrance.com/about-us/stockholm-declaration>.

<sup>23</sup> E. Droit, *Die Shoah: Von einem westeuropäischen zu einem transeuropäischen Erinnerungsort?*, in *Europäische Erinnerungsräume*, eds. K. Buchinger, C. Gantet, J. Vogel, Campus, Frankfurt am Main 2009, pp. 257-266.

<sup>24</sup> R. Jaworski, *Geschichtsdenken im Umbruch. Osteuropäische Vergangenheitsdiskurse im Vergleich*, in *Umbruch in östlichen Europa*, ed. A. Corbea-Hoisie, Studienverlag GmbH, Innsbruck 2004.

sull'esperienza del comunismo sono infatti parte integrante di un gioco politico contro la "sinistra" in generale e il comunismo in particolare<sup>25</sup>. Non sorprende, quindi, che, in seno al Parlamento europeo le discussioni precedenti alla *Risoluzione del 2005 sul sessantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale* siano state molto accese. Gli eurodeputati dei nuovi stati membri hanno messo in dubbio l'interpretazione "occidentale" della storia e hanno utilizzato il Parlamento europeo come piattaforma per proporre una narrazione alternativa della seconda guerra mondiale, secondo la quale le tribolazioni patite sotto il nazismo e lo stalinismo sono equiparabili e come tali dovrebbero ricevere uguale riconoscimento<sup>26</sup>.

Considerando l'importanza acquisita dall'olocausto come veicolo dell'espressione dei valori comunitari, non sorprende la veemenza con cui gli europei dell'est hanno rigettato tale visione del passato dell'Europa, ma anche come tale revisionismo abbia incontrato una considerevole resistenza fra i deputati dell'Europa occidentale. Quando, in un dibattito parlamentare, i rappresentanti di diversi paesi dell'Europa centrale e orientale hanno proposto d'introdurre nel calendario una «Giornata della memoria per le vittime del comunismo», sono esplose le differenze tra le due metà d'Europa divise dalla Guerra fredda. L'auspicata equiparazione fra tutti i regimi totalitari (inclusi non solo il nazismo e lo stalinismo, ma anche quelli fascisti in Grecia, Spagna e Portogallo) è stata paragonata da parte di molti politici occidentali ad una falsificazione storica. Poiché il dibattito che circondava l'istituzione di questo nuovo Giorno della memoria a livello europeo può essere visto come lo scontro più emblematico ed esemplare degli ultimi dieci anni, vale la pena analizzarlo a fondo<sup>27</sup>.

Il piano per istituire una giornata europea che ricordasse le vittime del comunismo è emerso per la prima volta durante la presidenza slovena nell'aprile 2008. Il Consiglio europeo aveva chiesto alla Commissione di organizzare un'audizione del Parlamento europeo l'8 aprile 2008, dopo che la richiesta da parte dei rappresentanti lituani all'interno del DG Giustizia e Affari interni d'includere la negazione dei crimini del comunismo nella decisione-quadro del 2007 sulla lotta contro il razzismo e la xenofobia non era stata accolta. È quindi molto probabile che l'organizzazione di un'audizione del Pe sia stato il tentativo operato dal Consiglio e dalla Commissione di dimostrare la loro disponibilità ad accogliere le richieste dei rappresentanti dei paesi dell'Europa centrale e orientale per affrontare il tema della doppia eredità dei regimi totalitari in Europa. Nel giugno 2008 il governo ceco ha sponsorizzato una conferenza intitolata *European Conscience and Communism* organizzata dall'Institute for the Study of Totalitarian Regimes. Due mesi dopo, il Parlamento europeo ha firmato una dichiarazione proclamando il 23 agosto come Giornata europea della memoria per le vittime dello stalinismo e del nazismo. Fra tutte le date possibili, è stato scelto il giorno in cui nel 1939 fu firmato il patto Mo-

<sup>25</sup> Z. Dujisin, *A history of post-communist remembrance: from memory politics to the emergence of a field of anticommunism*, in «Theory and Society», n. 6, 2021, pp. 65-96.

<sup>26</sup> A. Sierp, *1939 versus 1989-A Missed Opportunity to Create a European Lieu de Memoire?*, in «East European Politics&Societies», n. 3, 2017, pp. 439-455.

<sup>27</sup> Per un'ulteriore analisi, consultare *ibid.*

lotov-Ribbentrop, aprendo la strada all'invasione dell'esercito tedesco in Polonia il 1° settembre 1939 e all'occupazione degli stati baltici e di una parte della Romania e della Polonia da parte dell'Armata rossa nel 1940. Il 25 marzo 2009 la presidenza ceca del Consiglio ha promosso un'audizione del Parlamento europeo su *Coscienza europea e totalitarismo* con l'obiettivo di elaborare una risoluzione del Pe. Dopo due sessioni plenarie tenutesi il 25 marzo e il 2 aprile 2009, la risoluzione è stata adottata il 2 aprile 2009 a stragrande maggioranza di 554 voti (33 astensioni), dichiarando il 23 agosto la «Giornata europea di commemorazione delle vittime di tutti i regimi totalitari e autoritari». Essa – insieme all'ultima risoluzione del Pe del 19 settembre 2019 – rappresenta probabilmente la presa di posizione più esplicita del Pe ad oggi rispetto alla questione della memoria nell'Ue<sup>28</sup>.

I dibattiti svolti durante le due sessioni plenarie del Parlamento europeo si sono distinti dalle consuete discussioni. Normalmente, le discussioni si svolgono rispettando sia linee nazionali (“nuovi” stati membri vs. “vecchi” stati membri) sia ideologiche (gruppi politici di destra contro gruppi di sinistra). Tuttavia, questo non sembra esser stato il caso del dibattito del 2009. Uno sguardo più attento rivela, infatti, un quadro molto complesso: all'interno dei gruppi politici c'erano chiare divisioni derivanti da diverse interpretazioni sulla natura del comunismo. Si sono anche verificati divisioni interne alle delegazioni nazionali: gli eurodeputati greci, ad esempio, hanno votato contro l'equiparazione tra comunismo e nazismo a causa del ruolo svolto dai comunisti durante la guerra civile greca (1944-1949). Un simile comportamento si è registrato fra gli eurodeputati tedeschi. Le dispute hanno chiaramente oltrepassato le divisioni esistenti – una caratteristica che sembra essere sempre più presente nella discussione sulla memoria storica a livello europeo, superando la separazione netta tra Est e Ovest. Il fatto che durante il dibattito l'attenzione si sia spostata dalla discussione centrale sulla questione “nazismo contro comunismo” a una visione più articolata capace di distinguere il comunismo dallo stalinismo e dal bolscevismo, ha introdotto una maggiore complessità nei discorsi sulla memoria. Allo stesso tempo, la definizione dei regimi totalitari è stata ampliata per includere anche le dittature dell'Europa meridionale, diluendo in questo modo la salda opposizione tra i paesi dell'ex blocco orientale e gli altri Stati europei e indicando lo sviluppo di una concezione più politicizzata dell'antitotalitarismo a livello europeo<sup>29</sup>.

Ciò non significa che il numero e l'intensità dei dibattiti siano diminuiti, né ciò dimostra una riduzione della divisione fra narrazione orientale e occidentale. Al contrario, osservando i più recenti scontri avvenuti a livello europeo, risulta chiaro che la memoria e la commemorazione pubblica continuano a essere utilizzate come strumenti politici per sottolineare le differenze di posizione esistenti. Basta ricordare l'episodio emblematico avvenuto durante il dibattito costituzionale europeo, quando il capo di Stato polacco ha chiesto che anche il numero delle vittime polac-

<sup>28</sup> Ibid.; L. Neumayer, *Integrating the Central European Past into a Common Narrative: The Mobilizations Around the “Crimes of Communism” in the European Parliament*, in «Journal of Contemporary European Studies», n. 3, 2015, pp. 344-363.

<sup>29</sup> Ibid.

che del nazismo fosse contabilizzato per valutare correttamente le proporzioni dei voti della Polonia nell'Europa di oggi. Argomenti simili hanno dominato i conflitti che circondano la Casa della storia europea (Heh), recentemente aperta a Bruxelles.

### *La Memoria e la Casa della storia europea*

Da quando sono diventate pubbliche le prime bozze su un museo che avrebbe ospitato una mostra sull'Europa, si sono moltiplicati i dibattiti sulla possibilità di esibire una storia europea congiunta e sulla selezione del contenuto dell'esposizione. Da quando Hans Gerd Pöttering ha presentato il progetto nel suo discorso inaugurale come presidente del Parlamento europeo nel 2007, ci sono voluti più di dieci anni prima che la Casa della storia europea aprisse le porte. Essendo un'iniziativa politica (del Parlamento europeo), il progetto ha ricevuto critiche fin dall'inizio<sup>30</sup>. Ad esempio, il gruppo euroscettico formato da conservatori e riformisti ha definito l'Heh una «casa dell'ideologia», accusandola di presentare un «punto di vista tedesco» e di trascurare l'inclusione degli Stati membri più piccoli nel contenuto della mostra<sup>31</sup>. Un argomento simile è stato propagandato dai media inglesi, che descrivono l'Heh come «un tempio di autocompiacimento», che lascia fuori la prospettiva britannica nella sua narrazione<sup>32</sup>. Tuttavia, la sfida più grande per i curatori del museo è stata riconciliare i ricordi, spesso contrastanti, dell'Europa occidentale e orientale per creare un'unica narrazione transnazionale<sup>33</sup>. Per molti versi il risultato è stato un compromesso caratteristico della maggior parte delle iniziative dell'Unione europea sulla memoria. Mentre i promotori dell'Heh (incluso Pöttering) avevano una visione per il museo basata sul patriottismo costituzionale, i membri dell'Europa orientale dell'Academic Project Team erano particolarmente interessati a evidenziare le loro esperienze negative durante il comunismo. Ciò ha influenzato il punto di vista sulla memoria esposto nel museo, passando da un'enfasi speciale sui «crimini del nazionalsocialismo, principalmente l'olocausto, a una didattica museale del totalitarismo»<sup>34</sup>. In questo senso possiamo osservare lo spostamento da un racconto dell'Europa occidentale incentrato sull'unicità dell'olocausto verso una narrazione condivisa incentrata sugli abusi dei diritti umani commessi dai regimi totalitari: una ripetizione della dinamica già vista nel 2009 durante i dibattiti sorti intorno alla proclamazione del 23 agosto come Giornata Europea della Memoria.

<sup>30</sup> Va menzionato che il progetto, nonostante risalga ad un'iniziativa dell'Parlamento Europeo, è gestito da un team di curatori indipendenti.

<sup>31</sup> *House of history or house of ideology? In the EP about the House of European History*, 7 September 2017 ([https://ecrgroup.eu/article/house\\_of\\_history\\_or\\_house\\_of\\_ideology\\_in\\_the\\_ep\\_about\\_the\\_house\\_of\\_european](https://ecrgroup.eu/article/house_of_history_or_house_of_ideology_in_the_ep_about_the_house_of_european)).

<sup>32</sup> R. Hardman, *Why does the EU's new £47m European history museum (part funded by UK taxes) ignore Britain's great achievements and gloss over Germany's wartime past?*, in «The Daily Mail», 14 October 2017.

<sup>33</sup> T. Hamar, *Narrating Unity at the European Union's New History Museum: A Cultural-Process Approach to the Study of Collective Memory*, in «European Journal of Sociology», n. 2, 2016, pp. 297-329.

<sup>34</sup> W. Kaiser, *Limits of Cultural Engineering: Actors and Narratives in the European Parliament's House of European History Project*, in «Journal of Common Market Studies», n. 3, 2017, pp. 518-534.

Nonostante il fatto che il gruppo accademico dell'Heh fosse composto in larga misura da membri provenienti dall'Europa orientale e meridionale, per lo più impegnati in un congiunto sforzo revisionista sulla memoria storica europea, la maggior dimostrazione pubblica di disapprovazione nei confronti della Heh è comunque giunta da questi paesi, ovvero dall'Europa centrale e orientale. In particolare, è stata la Platform of European Memory and Conscience (un'organizzazione non governativa finanziata dall'UE) che ha accusato la Casa della storia europea di ospitare una mostra ideologica neo-marxista che obliterava la realtà storica della Guerra Fredda e la caduta del comunismo<sup>35</sup>. Paweł Ukielski, vicedirettore del Warsaw Rising Museum e membro del comitato esecutivo della Platform, ha pubblicato nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» il 6 novembre 2017 un articolo estremamente critico sulla Heh<sup>36</sup>. Oltre a sottolineare una serie di errori nella ricostruzione degli eventi storici, la sua critica principale si è appuntata sul fatto che la Heh avesse prestato troppo poca attenzione alle radici cristiane dell'Europa. La sua valutazione è stata seguita dall'invio di una lettera aperta del ministro della cultura polacco, Piotr Gliński, al presidente del Pe Antonio Tajani il 25 settembre 2017, in cui affermava di parlare a nome dell'intera Europa centrale, e in particolare di quella polacca, criticando la «concezione bruxellese» della storia.

### *Iniziative della Commissione europea*

Il più delle volte il ricorso alla storia è un'espressione di politiche identitarie. In questo contesto l'Ue diventa un forum eccezionale per gli attori politici nazionali che fanno ampio uso dell'arena comunitaria per portare avanti le loro rivendicazioni. Dunque, l'immagine di una politica europea della memoria priva di tensioni e conflitti, come potrebbe essere suggerito dalle risoluzioni del Parlamento europeo, è certamente ingannevole. Ciò non significa che la politica della memoria dell'Ue sia inefficace a causa dell'impossibilità di sollevare conflitti. In effetti, un'analisi più attenta alle iniziative della Commissione rivela che tali dibattiti e conflitti sono percepiti in chiave positiva come elementi che possono contribuire alla formazione di una sfera pubblica europea creando un forum dove esprimere e ascoltare opinioni diverse. Questa idea è stata espressa per la prima volta nel comunicato della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale e al Comitato delle regioni<sup>37</sup>. Il *Piano D per la democrazia, il dialogo e il dibattito* è stata una risposta ai referendum falliti sul trattato costituzionale dell'Ue in Francia

<sup>35</sup> Platform of European Memory and Conscience (23 October 2017). *Platform prepares critical report on the House of European History in Brussels* (<https://www.memoryandconscience.eu/2017/10/23/platform-prepares-critical-report-on-the-house-of-european-history-in-brussels/>).

<sup>36</sup> P. Ukielski, *Worauf können die Europäer stolz sein?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6 November 2017.

<sup>37</sup> Commission of the European Communities, *The Commission's contribution to the period of reflection and beyond: Plan D for Democracy, Dialogue and Debate*, COM(2005) 494 final (<https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2005:0494:FIN:en:PDF>).

e nei Paesi Bassi nel 2005, il cui scopo principale era quello di «consentire in ciascuno dei nostri paesi un ampio dibattito, che coinvolga i cittadini, la società civile, le parti sociali, i parlamenti nazionali e i partiti politici»<sup>38</sup>.

È in questo contesto che va analizzato il programma *Europa per i cittadini*, avviato nel dicembre 2006 mediante la decisione 1904/2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio. Durante il periodo di finanziamento 2007-2013, è stato proprio attraverso la sua azione 4 – *Memoria europea attiva* – che sono stati compiuti sforzi concreti per inquadrare le iniziative sulla memoria storica in un contesto comunitario. La successiva edizione del programma (2014-2020) ha distinto due filoni di azione: *memoria e cittadinanza europea e impegno democratico e partecipazione civica*. La Commissione si è impegnata a finanziare progetti che «mantengono viva la memoria delle vittime del nazismo e dello stalinismo e migliorano la conoscenza e la comprensione delle generazioni presenti e future su ciò che è avvenuto nei campi e in altri luoghi di sterminio di massa di civili, e perché»<sup>39</sup>. Ritenendo che una cultura della memoria collettiva possa prosperare mediante l'impegno dei cittadini, l'obiettivo dell'azione 4 è mobilitare il lavoro degli istituti di ricerca, musei, organizzazioni per i diritti umani e associazioni della società civile. Attraverso la promozione delle iniziative dei cittadini (e quindi puntando a un livello di azione sub-nazionale) ci si propone di esplorare una comprensione della storia che consenta uno scambio attivo tra le diverse culture nazionali della memoria, facilitando in tal modo i processi di trasmissione e convergenza in un contesto europeo più ampio.

In contrasto con queste ambiziose idee sta, tuttavia, l'ammontare dei finanziamenti effettivamente disponibili. Nel primo ciclo del programma, solo il 4% della dotazione finanziaria complessiva di 219 milioni di euro è stato speso per l'azione 4. La quota è stata notevolmente aumentata nella seconda edizione del programma (fino al 20% del bilancio globale del programma: 187 milioni di euro), ma considerando l'importanza che è stata attribuita dai leader politici europei alla memoria e all'identità, la discrepanza tra obiettivi e mezzi finanziari resta comunque notevole. Ciò che il programma ha fatto, tuttavia, è stato affrontare apertamente l'esistenza di memorie contrastanti all'interno dell'Europa. I suoi fondi sono riservati ad «azioni che riflettono sulle cause dei regimi totalitari nella storia moderna dell'Europa (soprattutto, ma non esclusivamente, il nazismo e lo stalinismo) e per commemorare le loro vittime»<sup>40</sup>. L'olocausto e la seconda guerra mondiale occupano ancora un ruolo importante, ma vengono messi su un piano di parità insieme all'esperienza dello stalinismo e di altri regimi totalitari, seguendo così la tendenza dell'Ue alla costruzione di una politica della memoria effettivamente condivisa, come evidenziato sopra<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, p. 2.

<sup>39</sup> Commission of the european communities, *Europe for Citizens Programme 2007-2013. Programme Guide*, 2008, p. 89 ([http://eacea.ec.europa.eu/citizenship/programme/documents/EACEA\\_2008\\_0185\\_EN.pdf](http://eacea.ec.europa.eu/citizenship/programme/documents/EACEA_2008_0185_EN.pdf)).

<sup>40</sup> Ibid.

<sup>41</sup> Va menzionato qui che i termini “stalinismo” e “nazismo” sono termini problematici che mancano di una definizione chiara. Nel contesto dell'Ue, il nazismo si riferisce al governo di Hitler tra il 1933 e il 1945 e lo stalinismo al comunismo totalitario di Stalin nell'Unione Sovietica e nei suoi Stati satelliti.

Da un certo punto di vista, le recenti politiche dell'Ue sembrano corrispondere alle considerazioni di quegli accademici che hanno postulato l'idea che «non esiste una memoria collettiva» ma che, nondimeno, possono essere poste «condizioni collettive per le memorie»<sup>42</sup>. In quest'ottica devono essere analizzati i tentativi della Commissione di sostenere iniziative che puntano a creare una cultura democratica basata su un dibattito che apra la possibilità di scambiare opinioni diverse e affrontare i potenziali conflitti. Tuttavia, le ragioni più profonde per favorire la discussione su un argomento così delicato come la storia risiedono probabilmente nel fatto che i conflitti sulla memoria sono, in generale, visti come dannosi per il progetto d'integrazione. Ciò diventa particolarmente chiaro se si analizza l'ultima risoluzione del Parlamento europeo: *Risoluzione del Parlamento europeo sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa* del 19 settembre 2019<sup>43</sup>. Le mozioni sono state avanzate dal Partito Popolare Europeo (Ppe), dal Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (Ecr), dall'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici (Sd) e dal gruppo Renew Europe (Renew). La proposta condivisa, che si è trasformata nella risoluzione finale dopo diversi emendamenti, è un'iniziativa di tutti e quattro i gruppi, ottenendo dunque l'appoggio del 67% dei deputati, ovvero un grande sostegno nel Parlamento. Presentata in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale, la risoluzione invita a «una cultura della memoria condivisa, che respinga i crimini dei regimi fascisti e stalinisti e di altri regimi totalitari e autoritari del passato»<sup>44</sup>. Nel fare riferimento all'integrazione europea come risposta alle esperienze di due guerre mondiali, sottolinea che è di vitale importanza ricordare le vittime dei regimi totalitari e riconoscere e sensibilizzare tutti i cittadini sui crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, per l'unità politica e valoriale dell'Europa e per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne<sup>45</sup>. La risoluzione chiede inoltre che sia proclamata una nuova Giornata della memoria: la «Giornata internazionale degli eroi della lotta contro il totalitarismo», con l'obiettivo di «fornire così alle future generazioni una chiara indicazione dell'atteggiamento giusto da assumere di fronte alla minaccia dell'asservimento totalitario»<sup>46</sup>. L'importanza di ricordare il passato è, quindi, chiaramente collegata a ciò che viene percepito come una minaccia allo stato attuale della democrazia e ai valori fondamentali che sono alla base dell'integrazione europea<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> R. Koselleck, *Gebrochene Erinnerungen? Deutsche und polnische Vergangenheiten*, in «Jahrbuch der Deutschen Akademie für Sprache und Dichtung», 2000, pp. 19-32.

<sup>43</sup> European parliament, *Resolution on the importance of European remembrance for the future of Europe*. P9\_TA(2019)0021 ([https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2019-0021_EN.pdf)).

<sup>44</sup> Ibid.

<sup>45</sup> Ibid.

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> Si citano xenofobia, nazionalismo, campagne di disinformazione, radicalizzazione violenta, crisi finanziaria, migrazione, terrorismo, Brexit. Vedi intervento di D. Avramopoulos in *17. Importance of European remembrance for the future of Europe (debate)*, 18 September 2019, in *Debates of the European Parliament* ([https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/CRE-9-2019-09-18-ITM-017\\_EN.html](https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/CRE-9-2019-09-18-ITM-017_EN.html)), e di T. Tuppurainen, in *ivi*.



*La grande lacuna nella memoria storica europea: il colonialismo*

Il modo in cui l'Ue cerca di vincolare passato, presente e futuro dice molto sull'immagine di sé che vuole trasmettere e sulla visione che desidera promuovere tra i suoi cittadini. È altrettanto significativo ciò che viene tralasciato, che sono episodi storici che né l'Ue come istituzione, né i suoi stati membri hanno voluto affrontare finora, ovvero la rappresentazione del colonialismo e dell'imperialismo. L'Ue è rimasta curiosamente silenziosa su entrambi i punti, nonostante il fatto che la storia del colonialismo sia intrinsecamente legata a quella dell'integrazione europea. Basti ricordare che le prime idee paneuropee circolanti includevano parte del territorio dell'Africa coloniale e che Schuman, nel suo discorso del 9 maggio 1950, menzionò «lo sviluppo del continente africano» come una missione essenziale dell'Europa. Se assumersi le responsabilità per i crimini commessi nei territori coloniali è cosa poco comune a livello nazionale, lo è ancora di più a livello europeo. In relazione alla risposta davanti alle conseguenze di altre guerre e genocidi accaduti in Europa, l'Ue ha fatto poco in termini di riparazioni simboliche e fattuali inerenti al colonialismo. Non ha né affrontato la restituzione dei manufatti appartenenti al patrimonio culturale dei paesi colonizzati, che continuano oggi a ornare i musei delle metropoli occidentali, né considerato l'eventualità di un indennizzo ai discendenti delle vittime del colonialismo europeo che hanno sofferto a causa della schiavitù o degli innumerevoli massacri compiuti durante il periodo di occupazione. Inoltre, all'interno dell'Ue, alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale rifiutano di prendere parte ai dibattiti sull'eredità del colonialismo. Si considerano paesi colonizzati piuttosto che essere legati a qualsiasi processo di colonizzazione, nonostante il fatto che un gran numero di abitanti dell'Europa centrale sia migrato nel mondo coloniale e abbia fornito personale per occupare, amministrare e sorvegliare gli imperi coloniali<sup>48</sup>.

Concentrarsi per decenni quasi esclusivamente sull'esperienza del nazismo, fascismo, nazionalsocialismo e stalinismo, ha messo in ombra la memoria degli europei come autori di crimini commessi nei territori coloniali. Sembra che il focus iniziale sui totalitarismi del XX secolo abbia ridotto l'impulso a esaminare criticamente i periodi storici precedenti, anch'essi essenziali per la comprensione dell'Europa contemporanea. Il problema originato dalle guerre combattute e dei crimini commessi in nome del nazionalismo radicale in ambito extraeuropeo sembra essere stato cancellato di fronte all'argomento apparentemente più importante della memoria del dopoguerra<sup>49</sup>. Allo stesso tempo, le metafore sul “continente nero” e sul “fardello dell'uomo bianco” sono tornate in circolazione all'inizio della crisi migratoria europea. Negli ultimi otto anni, sia all'interno del Parlamento europeo che della Commissione si è fatta strada la concezione che la memoria del colonialismo

<sup>48</sup> S. Huigen, P. Emmer, D. Kołodziejczyk, *Central Europe and Colonialism: Introduction*, in «European Review», n. 3, 2018, pp. 407-409.

<sup>49</sup> A. Sierp, *EU Memory Politics and Europe's Forgotten Colonial Past*, in «Interventions», n. 6, 2020, pp. 686-702.

e dell'imperialismo – nel senso ampio del significato – non sia meno “europea” rispetto all'olocausto. Dall'inizio degli anni Duemila, in particolare, il Parlamento europeo ha più volte rivolto inviti alla Commissione europea a mettere a disposizione dei fondi per la ricerca sulla storia della schiavitù e del colonialismo<sup>50</sup>. Il capitolo del programma *Europa per i cittadini* che si occupa della memoria legata ai regimi totalitari mira a «fornire spazio per riflettere su altri episodi controversi del passato»<sup>51</sup>. Mentre emerge una generalizzata presa di coscienza pubblica (sebbene tardiva) sull'importanza storica del colonialismo in tutte le sue sfaccettature, le ambizioni dell'Ue a livello di costruzione di una politica congiunta della memoria sembrano timide nell'affermare il dovere di commemorare attivamente i crimini e le atrocità commessi durante quel periodo. Un vero cambiamento di paradigma può essere individuato a livello di narrazioni culturali come esemplificato dai dibattiti nei diversi forum, ma meno a livello di iniziative politiche sostanziali (ad esempio, l'introduzione di una Giornata della memoria per le vittime del colonialismo). Ironia della sorte, sono state le argomentazioni contraddittorie sollevate da diversi attori, l'elevata resistenza, il conflitto e allo stesso tempo la necessità di ricercare un consenso durante i dibattiti politici che hanno ostacolato un'inclusione più vigorosa del colonialismo nel panorama della memoria europea che vada oltre le affermazioni di principio. Resta da vedere come l'Ue affronterà questa nuova sfida riguardante le sue responsabilità storiche extraeuropee nel futuro sviluppo delle sue politiche della memoria<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> European parliament, *Strategy for the outermost regions: achievements and future prospects* (COM(2007)0507 – 2008/2010(INI)).

<sup>51</sup> Commission of the european communities, *Europe for Citizens Programme 2007-2013. Programme Guide*, 2008, p. 89. Available at: [http://eacea.ec.europa.eu/citizenship/programme/documents/EACEA\\_2008\\_0185\\_EN.pdf](http://eacea.ec.europa.eu/citizenship/programme/documents/EACEA_2008_0185_EN.pdf)

<sup>52</sup> Per un'ulteriore analisi, consultare A. Sierp, *EU Memory Politics*, cit., in «Interventions», n. 6, 2020, pp. 686-702, qui pp. 686-670.



## Eroi e traditori. La “politica della storia” del partito polacco Diritto e Giustizia

di Paweł Machcewicz

### Heroes and Traitors. Politics of History of Poland's Law and Justice Party

*Since 2015 Poland has been governed by the right-wing populist Law and Justice party. So called politics of history has become one of the pillars of its ideology and politics. Its function is to define the crucial lines of contemporary conflicts, distinguish “true” Poles who support the ruling party from the opponents who are labeled as “not Polish enough”, and often as outright enemies of the nation or even traitors serving foreign interests. The key historical narrative of the Law and Justice presents the glorious image of the Poland's past as being constantly jeopardized by manifold attempts, undertaken by its cosmopolitan and corrupt elites and by external enemies, undermining the Polish martyrdom and heroism throughout history, especially during WWII and the Holocaust. History is exploited also by other right wing nationalist and populist movements in Europe that tend to rely on nation's historical victimhood and heroism, rejecting or silencing more controversial parts of the common past. Nevertheless, in Poland in history has been exploited as a political weapon in a more intense way than probably in any other European country. There may be at least two reasons for this. The first one is the Polish historical experience throughout the 18-20th centuries: the absence of the nation-state for an extended period of time (since 1795 when Poland was partitioned between its three neighbors until 1918 when the Polish state was resurrected), and foreign occupations or subservience to external powers (WWII and the Communist period) created conditions in which national identity was to a great extent based on history and tradition, and not on the identification with state institutions and procedures as in most countries of Western Europe. Hence the emotional power of history that can be used to shape contemporary political and ideological agendas and identities. The second fundamental reason may be a recent exposure to the supra-national structures (Poland joined the EU in 2004) with its political and cultural values which in many evoke uncertainty and fears, prone to be exploited by anti-European and anti-modernist populists. In the time of rapid changes involving almost all aspects of life, the nation's past is seen as the most solid bulwark.*

**Keywords:** Poland, Politics of History, Law and Justice, Museums, Holocaust, Cursed Soldiers

**Parole chiave:** Polonia, Politica della storia, Legge e giustizia, Musei, Olocausto, Soldati dannati

Dopo la caduta del sistema comunista nel 1989, la Polonia ha conosciuto una transizione rapida e in larga parte di successo all'economia di mercato e alla democrazia liberale. Le istituzioni democratiche, nonostante fossero di nuova costi-

tuzione, sembravano ben fondate e per un lungo periodo non furono apertamente contestate da nessuna delle principali forze politiche, incluse quelle postcomuniste.

La sfida alla versione polacca della democrazia liberale e rappresentativa è venuta con l'ascesa al potere del partito Diritto e Giustizia, (*Prawo i Sprawiedliwość*, PiS). Questa formazione politica, fondata nel 2001, ha governato dal 2005 al 2007 e successivamente dal 2015 in poi. Il primo periodo è stato relativamente breve e può essere considerato come il momento in cui hanno preso forma concetti e metodi che sono stati pienamente implementati dopo la seconda ascesa al potere.

La politica del PiS ha avuto come obiettivo il sovvertimento dello stato di diritto, in particolare per quanto riguarda la separazione dei poteri e l'indipendenza del potere giudiziario. Al centro della retorica del PiS c'è la pretesa di rappresentare "la nazione", che, fino a quel momento, sarebbe stata messa in sordina, culturalmente dimenticata ed economicamente sfruttata. Il PiS si presenta come il primo partito polacco capace di rappresentare gli interessi e i valori della gente comune contro quelli delle élite, gli interessi delle province contro quelli delle grandi città, dei "veri" polacchi contro i cosmopoliti e i traditori che rispondono a ordini provenienti dall'esterno (in particolare dalla Germania e dall'Unione Europea). L'elemento chiave di questa retorica è la condanna delle élite post-comuniste o liberali che hanno governato il paese per gran parte del periodo successivo alla svolta del 1989, presentate come inette e corrotte.

Pur con le dovute differenze, le caratteristiche fondanti dell'ideologia del PiS collocano questo partito tra i movimenti populistici europei di centro-destra e di orientamento nazionalista, a fianco dell'ungherese Fidesz (cui il partito polacco si ispira dichiaratamente), del francese Front national, della Lega italiana, e persino, per certi aspetti, dell'Alternative für Deutschland (Afd), nonostante ogni legame politico con quest'ultima venga volutamente negato<sup>1</sup>. Il tratto caratterizzante di Diritto e Giustizia come movimento sociale e politico è rappresentato dall'importanza attribuita alla cultura e alla religione quali elementi di mobilitazione e di identificazione di massa, e conseguentemente dalla sua capacità di ottenere e conservare il potere. Marta Kotwas e Jan Kubik hanno coniato la definizione di «addensamento simbolico della cultura pubblica» per indicare le basi culturali da cui trae origine e beneficio questa versione polacca del populismo<sup>2</sup>. I fattori economici (soprattutto la redistribuzione del reddito sulla base di un contributo mensile destinato a ogni bambino) sono importanti, ma solo la loro combinazione con un programma ideologico molto pervasivo ha determinato lo straordinario dinamismo e l'efficacia politica di Diritto e Giustizia.

<sup>1</sup> Le definizioni più rilevanti e acute di populismo, adattabili alle sue diverse declinazioni nelle destre europee sono da ritrovare nelle seguenti pubblicazioni: C. Mudde, *Populism. An Ideational Approach*, in *The Oxford Handbook of Populism*, eds. C.R. Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 27-47; P. Ostiguy, *Populism. A Socio-Cultural Approach*, in *The Oxford Handbook of Populism*, eds. C.R. Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, cit., pp. 73-97; J. Müller, *What is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016.

<sup>2</sup> M. Kotwas, J. Kubik, *Symbolic Thickening of Public Culture and the Rise of Right-Wing Populism in Poland*, in «East European Politics and Societies», n. 2, 2019, pp. 435-471.

Il PiS descrive la Polonia come un paese minacciato nei suoi valori spirituali e sociali di fondo (il cattolicesimo e il modello tradizionale di famiglia) dall’influenza culturale dell’Unione Europea, che abbraccia ateismo, multiculturalismo, immigrati musulmani, aborto, uguaglianza di genere e LGBT+. Tale linea politica ha conquistato il supporto incondizionato della stragrande maggioranza dei vescovi cattolici, supporto che, a sua volta, ha rafforzato l’atteggiamento conservatore e tradizionalista della reazione antiliberal e antieuropeista in Polonia<sup>3</sup>.

Nel programma culturale del PiS gioca altresì un ruolo fondamentale l’uso politico e ideologico della storia. La sua narrazione privilegia una gloriosa rappresentazione del passato polacco: la nazione appare come costantemente minacciata da ripetuti tentativi – intrapresi dalle sue élite cosmopolite e corrotte e dai nemici esterni – di sminuire il martirio e l’eroismo della Polonia lungo tutta la sua storia, in particolare durante la seconda guerra mondiale. La storia è diventata, così, uno strumento indispensabile per definire uno scenario politico ed emozionale contestato dal nascente movimento nazionalista di destra, per forgiare un’immagine del nemico e infine per mobilitare e consolidare il proprio sostegno popolare.

### *L’origine della “politica della storia”*

La spinta decisiva alla base dell’atteggiamento del PiS nei confronti della storia iniziò a delinearsi nella prima metà degli anni Duemila, come reazione alle accese controversie che ebbero un forte impatto sull’opinione pubblica polacca, e che la destra ritenne minassero il cuore dell’identità nazionale, fondata sull’immagine di sé stessi come eroi e vittime. I due temi più dirompendi e traumatici erano il massacro degli ebrei di Jedwabne compiuto dai polacchi nel luglio 1941, ampiamente dibattuto tra il 2000 e il 2010<sup>4</sup>, e le espulsioni dei tedeschi dalla Polonia tra il 1945 e il 1946, che divenne un controverso argomento di dibattito fra Polonia e Germania nel primo decennio del ventunesimo secolo<sup>5</sup>.

La reazione a questo dibattito fu l’elaborazione del concetto di “politica della storia” (*polityka historyczna*) da parte di intellettuali conservatori vicini al PiS. Il termine era una traduzione diretta e un adattamento della parola tedesca *Ge-*

<sup>3</sup> B. Stanley, *Defenders of the Cross. Populist Politics and Religion in Post-Communist Poland*, in *Saving the People: How Populists Hijack Religion*, eds. D. McDonnell, N. Marzouki, O. Roy, Hurst, London 2016, pp. 109-128; M. Grabowska, *Religiosity, the Catholic Church, and Politics in Poland*, in *Religion, Politics, and Values in Poland*, eds. I. Borowik, S.P. Ramet, Palgrave Macmillan, London 2017, pp. 257-228.

<sup>4</sup> P. Machcewicz, E. Dmitrów, T. Szarota, *Der Beginn der Vernichtung. Zum Mord an den Juden in Jedwabne und Umgebung in Sommer 1941. Neue Forschungsergebnisse polnischer Historiker*, Fibre, Osnabrück 2004; P. Forecki, *Od Shoah do Strachu. Spory o polsko-żydowską przeszłość i pamięć w debatach publicznych*, Poznańskie, Poznań 2010; J.B. Michlic, A. Polonsky, *The Neighbors Respond. The Controversy over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton University Press, Princeton 2004.

<sup>5</sup> Z. Mazur, *Centrum przeciwko Wypędzeniom (1999-2005)*, Instytut Zachodni, Poznań 2006.

*schichtspolitik*, coniata negli anni Ottanta nella Repubblica Federale Tedesca<sup>6</sup>. Non si può non notare l'ironia involontaria di questo calco linguistico se si considera che nella narrazione proposta dalla "politica della storia" del PiS la Germania appare, fin dall'inizio come il principale nemico. L'idea di fondo del nuovo concetto era l'accusa, rivolta alle élite liberali e alla maggioranza degli storici di professione, di voler promuovere una "pedagogia della vergogna": così veniva definito l'approccio critico che si focalizza sugli episodi "oscuri" della storia polacca, in particolare sui misfatti commessi dai polacchi nei confronti di altri popoli: ebrei, tedeschi, ucraini.

Si riteneva che questa "auto-castigazione" – presentata come dominante nei media, nella cultura e nella politica del primo decennio dopo il crollo del comunismo – lasciasse la Polonia indifesa di fronte alle accuse che le venivano rivolte sul piano storico. Essa implicava il rischio che i polacchi venissero percepiti sul piano internazionale – e si percepissero essi stessi – più come una nazione di colpevoli che come una nazione di eroi e vittime. Per contrastare tale rischio, lo Stato avrebbe dovuto perseguire una nuova "politica della storia" attraverso la promozione di una "storia dell'orgoglio" che si concentrasse sui momenti gloriosi del passato polacco quale strumento cruciale per rafforzare la coesione nazionale<sup>7</sup>. Tale impegno fu incluso nel programma elettorale di Diritto e Giustizia del 2005. In esso si dichiarava: «La Polonia ha svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro due totalitarismi. Ciò nonostante, oggi dobbiamo far fronte a tentativi tesi a relativizzare la responsabilità di chi ha provocato la seconda guerra mondiale e dei crimini perpetrati durante il suo corso».

Questo breve passaggio riflette due punti fondamentali basilari e costanti della "politica della storia" del PiS: l'enfaticizzazione attraverso la storia degli eccezionali meriti morali dei polacchi e il timore che questi siano messi in discussione<sup>8</sup>.

Il PiS fu l'unico partito che, nel primo decennio degli anni Duemila, dedicò alla storia un'attenzione particolare, e quest'attenzione potrebbe aver contribuito alla sua doppia vittoria – alle elezioni parlamentari e a quelle presidenziali – dell'autunno del 2005<sup>9</sup>. Il partito si attribuì il merito di aver creato il Museo della rivolta di Varsavia, lungamente atteso e aperto al pubblico nel 2004 sotto gli auspici dell'allora sindaco di Varsavia Lech Kaczyński, cofondatore di Diritto e Giustizia e, dal 2005, presidente della Polonia. La rivolta contro i tedeschi, avvenuta nel 1944, è uno degli episodi più eroici della storia polacca e al tempo stesso uno dei più devastanti: provocò duecentomila vittime (in gran parte civili) e la distruzione della capitale polacca. La memoria di quest'episodio era stata censurata dalle autorità

<sup>6</sup> S. Troebst, *Geschichtspolitik. Politikfeld, Analyserahmen, Streitobjekt in Geschichtspolitik. Deutschland, Frankreich und Polen im internationalen Vergleich*, hrsg. E. François et al., Wallstein, Göttingen 2013, pp. 17-18.

<sup>7</sup> Si vedano due pubblicazioni cruciali per la definizione ideologica della politica della storia di destra: *Pamięć i odpowiedzialność*, red. R. Kostro, T. Merta, Ośrodek Myśli Politycznej-Centrum Konserwatywne, Kraków-Wrocław 2005; A. Panecka, *Polityka historyczna. Historycy-politycy-prasa*, Muzeum Powstania Warszawskiego, Warszawa 2005.

<sup>8</sup> *Prawo i Sprawiedliwość. Program 2005. IV Rzeczpospolita. Sprawiedliwość dla wszystkich*, p. 110.

<sup>9</sup> Per il periodo di formazione del PiS si veda A. Antoszewski, *Prawo i Sprawiedliwość w polskim systemie partyjnym (przyczynek do dyskusji o systemotwórczej roli partii)*, in «Przegląd Politologiczny», n. 1, 2011, pp. 79-93.

comuniste, e anche dopo il 1989 tutti i tentativi di creare un museo dedicato alla rivolta avevano trovato diversi ostacoli di carattere tecnico e finanziario<sup>10</sup>.

Con l'apertura del museo, il PiS dimostrò tutta la propria efficacia e il proprio culto della storia. Quel risultato fu utilizzato per mostrare la deprecabile incuria della tradizione nazionale da parte delle élite post-comuniste e liberali, e, allo stesso tempo, per creare un'istituzione culturale che facesse da modello per le rappresentazioni del passato e del patriottismo polacchi in altri musei e nella sfera pubblica. Il museo focalizza l'attenzione esclusivamente sull'eroismo degli insorti e sull'entusiastico supporto che ebbero da parte della popolazione. Allo stesso tempo omette, o quantomeno marginalizza, le controversie che dall'inizio erano sorte attorno alla rivolta e gioca un ruolo determinante nell'auto-riconoscimento dei polacchi: in particolar modo, ci si sofferma sulla ragionevolezza e sulla moralità dei calcoli politici e militari che portarono alla decisione di dar battaglia nonostante la netta superiorità delle forze tedesche e le scarse, se non nulle, speranze in un intervento sovietico e, ancor di più, nonostante le incredibili perdite umane e materiali provocate dalla sollevazione. La mostra inizia con il racconto della repressione comunista del dopoguerra contro gli insorti dell'Esercito Nazionale (*Armia Krajowa*, N.d.T.): in questo racconto, l'Unione Sovietica risulta un nemico pari alla Germania nazista, e di conseguenza la rivolta appare come una battaglia per l'indipendenza della Polonia contro due forze di occupazione<sup>11</sup>.

Mentre il Museo della Rivolta di Varsavia dovrebbe essere visto come l'ente modello per veicolare il messaggio ideologico del PiS, il partito usò il passato anche in modi più diretti come un'arma per mettere in difficoltà i propri oppositori. L'episodio più emblematico ebbe luogo durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2005, quando Donald Tusk, leader della rivale Piattaforma Civica, fu accusato di avere un nonno che si presumeva avesse servito come volontario nella Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale. Nonostante risultasse subito chiaro che questi fosse stato reclutato con la forza, come altre centinaia di migliaia di polacchi, l'episodio divenne immediatamente uno dei temi principali della campagna elettorale, dimostrando il potenziale di mobilitazione della storia e delle recriminazioni anti-tedesche<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> M. Napiórkowski, *Powstanie umarłych. Historia pamięci 1944-2014*, Wydawnictwo Krytyki Politycznej, Warszawa 2016.

<sup>11</sup> M. Żychlińska, E. Fontana, *Museal Games and Emotional Truths. Creating Polish National Identity at the Warsaw Rising Museum*, in «East European Politics and Societies and Cultures», n. 2, 2016, pp. 235-269; M. Heinemann, *Krieg und Kriegserinnerung im Museum. Der Zweite Weltkrieg in polnischen historischen Ausstellungen seit den 1980er-Jahren*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2017, pp. 375-400; L. Radonić, 'Our' vs. 'inherited' museums. *PiS and Fidesz as mnemonic warriors*, in «Südosteuropa», n. 1, 2020, pp. 44-78, here 55-58.

<sup>12</sup> L. Nijakowski, *Polska polityka pamięci. Esej socjologiczny*, Wydawnictwa Akademickie i Profesjonalne, Warszawa 2008, pp. 225-230.



*Eroi e traditori*

Durante i due anni di governo (dal 2005 al 2007), il PiS non istituì nessun'altra istituzione di importanza paragonabile al Museo della rivolta di Varsavia, ma usò ripetutamente la storia per attribuire una valenza più profonda ai dissidi politici allora in corso. Jarosław Kaczyński, carismatico leader del PiS, in interviste e discorsi pubblici ampiamente discussi, presentò il proprio partito quale erede dell'Esercito Nazionale (l'organizzazione resistenziale più importante) e del movimento *Solidarność*, e al tempo stesso accusò i suoi oppositori di essere i successori del Partito comunista polacco che, tra le due guerre, aveva rifiutato uno stato indipendente di Polonia, o li associò alla famigerata polizia antisommossa comunista, tristemente famosa per la sua brutalità nel reprimere gli scioperi dei lavoratori e le manifestazioni per la libertà degli anni Ottanta<sup>13</sup>.

Ricacciato all'opposizione dopo la sconfitta elettorale del 2007, il PiS non ridimensionò il proprio interesse per la storia. Lanciò una campagna vigorosa e di lunga durata contro il più importante progetto storico di Piattaforma Civica, partito allora al potere: il Museo della seconda guerra mondiale a Danzica.

Creato nel 2008 e aperto al pubblico nel 2017, il museo aveva come obiettivo di proporre un'immagine complessiva della guerra, con un'attenzione specifica alle esperienze polacche e dell'Europa dell'Est, spesso marginalizzate nelle narrazioni dominanti sulla seconda guerra mondiale. Un altro fine dichiarato era quello di contrastare le narrazioni tedesche, focalizzate sulle espulsioni postbelliche, proiettandole sullo sfondo più ampio dell'occupazione e dei crimini tedeschi commessi nella Polonia conquistata e, più in generale, nei paesi dell'Est. Significativamente, il progetto espositivo non si concentrava tanto sugli aspetti militari, quanto sulle sofferenze dei civili<sup>14</sup>. Il progetto fu accusato dalle forze di destra di compromettere l'eroismo e il martirio polacchi, inserendoli in una narrazione generale della guerra che includeva le esperienze di altre nazioni. Il museo fu paragonato alla Casa della storia europea di Bruxelles e ai libri di testo franco-tedeschi e tedesco-polacchi, presi come esempi delle trame ordite delle élite cosmopolite europee per sopprimere le identità nazionali e rimpiazzarle con un'artificiosa identità sovranazionale europea. Jarosław Kaczyński, durante un intervento in Parlamento, sostenne che il fine nascosto del governo liberale di Piattaforma Civica fosse usare il Museo della seconda guerra mondiale come strumento per distruggere l'identità nazionale polacca<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Discorso tenuto da Kaczyński a Gdańsk il 30 settembre 2006: <https://www.youtube.com/watch?v=MYbNcd-0LyU4>; J. Kaczyński, *Powróćcie do swojego etosu. Rozmowa Joanny Lichoćkiej i Igora Jankego z Jarosławem Kaczyńskim*, in «Rzeczpospolita», 12-13 Maj 2007.

<sup>14</sup> Le analisi più dettagliate dell'origine e dei contenuti del Museo della seconda guerra mondiale si trovano in S. Jaeger, *The Second World War in the Twenty-First-Century Museum*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020; M. Heinemann, *Krieg und Kriegserinnerung im Museum*, cit.; J. von Puttkamer, *Europäisch und polnisch zugleich, Das Museum des Zweiten Weltkriegs in Danzig*, in «Osteuropa», n. 1-2, 2017, pp. 3-12.

<sup>15</sup> Per le accuse mosse da destra al Museo della seconda guerra mondiale si veda: D. Clarke, P. Duber, *Polish Cultural Diplomacy and Historical Memory. The Case of the Museum of the Second World War in Gdańsk*, in

Tornato al potere nel 2015, Diritto e Giustizia proseguì la sua crociata contro il museo di Danzica, che divenne una sorta di nemico simbolico della sua “politica della storia”, attaccato con veemenza nei media filo-governativi e in Parlamento. I deputati di Diritto e Giustizia, durante il dibattito sul Museo della seconda guerra mondiale, accusarono il suo percorso espositivo (ancora prima che fosse aperto al pubblico) di proporre una «visione cosmopolita della storia [...] scollegata dalle esigenze dei polacchi», e rimasero il fatto che «la lettura della seconda guerra mondiale come un martirio di civili è molto legata al concetto tedesco di “politica della storia”»<sup>16</sup>. Il partito al governo tentò quindi di liquidare formalmente il Museo della seconda guerra mondiale, allora in fase finale di costruzione, attraverso una fusione con un museo creato poco prima<sup>17</sup>. Il piano fu bloccato dai tribunali amministrativi, che permisero l’inaugurazione del museo di Danzica nonostante tutte le contromisure tentate dal governo. Kaczyński reagì a tale decisione in un’intervista televisiva:

il Museo della seconda guerra mondiale a Danzica, dono speciale di Donald Tusk ad Angela Merkel, non è altro che un atto di devozione alla “politica della storia” tedesca. Quando proviamo a cambiare lo stato delle cose, e quando il Ministro della Cultura ci riesce, il difensore civico fa ricorso nei tribunali e i tribunali ordinano che tali modifiche vengano ritirate. Questa è la situazione nella Polonia di oggi, e per questa ragione vogliamo questa riforma [del sistema giudiziario]<sup>18</sup>.

L’ultima frase faceva riferimento alle leggi, sostenute da Diritto e Giustizia, che miravano a mettere sotto controllo la Corte Suprema e che provocarono in Polonia un’ondata di proteste. La retorica qui usata da Kaczyński è emblematica per almeno due ragioni: come al solito, escludeva dalla comunità nazionale chiunque non fosse d’accordo con “la politica della storia” del PiS, e dimostrava che sia il passato sia il potere giudiziario dovevano essere posti sotto il controllo del partito al potere, come strumenti di un progetto ideologico in cui non c’è spazio per il pluralismo e per attori indipendenti.

Quando il PiS ottenne infine il controllo sul Museo della seconda guerra mondiale, il percorso espositivo, da poco inaugurato, subì modifiche che ben rappresentano la “politica della storia” del partito. Il cambiamento più impressionante riguarda la sostituzione di un documentario al termine della mostra. Ha scritto Ljiljana Radonić:

---

«International Journal of Politics, Culture, and Society», n. 1, 2020; D. Logemann, J. Tomann, *Gerichte Statt Geschichte? Das Museum des Zweiten Weltkrieges in Gdańsk*, in «Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History», n. 1, 2019, pp. 106-117.

<sup>16</sup> Citazioni sul dibattito al Parlamento polacco dell’8 giugno 2018. Si veda *Kancelaria Sejmu. Biuro Komisji Sejmowych. Sejm Rzeczypospolitej Polskiej. Pełny zapis przebiegu posiedzenia Komisji Kultury i Środków Przekazu* (<http://www.sejm.gov.pl/sejm8.nsf/biuletyn.xsp?sknrn=KSP-24>).

<sup>17</sup> Tale conflitto fu seguito dai media internazionali. Si veda ad esempio: R. Donadio, *A Museum Becomes a Battlefield over Poland’s History*, in «New York Times», 9<sup>th</sup> November 2016.

<sup>18</sup> J. Kaczyński, *Muzeum II WŚ w Gdańsku wpisuje się w niemiecką politykę historyczną*, in «Polska Agencja Prasowa», 28 Lipiec 2017.

Il primo documentario, una riflessione sulle conseguenze a lungo termine della guerra nel mondo, enfatizzava il significato universale della mostra: uno schermo suddiviso mostrava la fine della seconda guerra mondiale; la fondazione di Israele; le esperienze dei civili nelle guerre dopo il 1945; la morte di Stalin; alcune sequenze sulla Polonia – incluse immagini di un corteo antisemita del 1968 – combinate con molti altri riferimenti internazionali, come ad esempio quelli al Ku Klux Klan e a Martin Luther King; l'11 settembre e l'ascesa dell'islamismo. Quel documentario fu rimpiazzato da un'animazione eroico-patriottica focalizzata esclusivamente sulla Polonia. Questa includeva espressioni come «noi abbiamo salvato gli ebrei», «diamo la vita per la dignità e la libertà», «siamo stati traditi», «il Papa ci ha dato speranza di vittoria», e «noi non imploriamo la libertà, noi combattiamo per averla». Cambiando il documentario che conclude il percorso espositivo è mutato anche il messaggio: da una riflessione sugli orrori della guerra a una riflessione sulla gloria patriottica<sup>19</sup>.

Ulteriori cambiamenti riguardano la moltiplicazione degli episodi di martirio del clero cattolico polacco; il rimaneggiamento delle statistiche sulle perdite umane della guerra, in modo da far apparire la Polonia come la nazione che proporzionalmente ha avuto il più alto numero di vittime (senza precisare che oltre metà di queste era costituita da ebrei); l'omissione sul numero di partigiani sovietici – presente invece nella mostra originale – così che il visitatore non vedesse quanto fosse superiore a quello dei combattenti polacchi<sup>20</sup>. Di norma, i «riferimenti storici transnazionali sono stati rimossi nelle sezioni chiave del museo e sono stati rimpiazzati da testi e video che glorificano l'unicità della storia polacca»<sup>21</sup>.

### *I polacchi, gli ebrei, l'Olocausto*

La sfida più grande alle narrazioni eroiche che costituiscono la colonna portante della “politica della storia” del PiS venne da una nuova ricerca sull'Olocausto e, soprattutto, sugli atteggiamenti dei polacchi nei confronti degli ebrei. Il celebre studio di Jan Tomasz Gross sul pogrom di Jedwabne<sup>22</sup> ha inaugurato un nuovo filone nella storiografia polacca che, negli anni, ha prodotto pubblicazioni ben documentate in cui vengono esplorate fonti fino ad allora sottovalutate dagli studiosi. Sono stati così approfonditi aspetti che contraddicevano una narrazione – fino allora ampiamente accreditata – focalizzata sull'aiuto offerto dai polacchi agli ebrei perseguitati

<sup>19</sup> L. Radonić, 'Our' vs. 'inherited' museums, cit., p. 67.

<sup>20</sup> S. Jaeger, *The Second World War in the Twenty-First-Century Museum*, cit., p. 249; E. Flieger, D. Gałązka, *Kolejna 'dobra zmiana' w Muzeum II Wojny Światowej*, in «Gazeta Wyborcza», 6 Kwiecień 2018.

<sup>21</sup> M. Siddi, B. Gaweda, *The National Agents of Transnational Memory and Their Limits. The Case of the Museum of the Second World War in Gdańsk*, in «Journal of Contemporary European Studies», n. 2, 2019, p. 18.

<sup>22</sup> J.T. Gross, *Sąsiedzi. Historia zagłady żydowskiego miasteczka*, Pogranicze, Sejny 2000; id., *Neighbors: The Destruction of the Jewish Community in Jedwabne, Poland*, Princeton University Press, Princeton 2001.

durante la guerra. Le nuove ricerche hanno documentato denunce e violenze su larga scala, svelando la partecipazione di migliaia di polacchi all'Olocausto<sup>23</sup>.

Queste nuove ricerche furono percepite come una minaccia alle fondamenta della “storia dell'orgoglio” predicata dalla destra. Il primo tentativo teso a ridimensionarne l'impatto con l'uso di mezzi legali è avvenuto nel 2006, durante il primo governo guidato dal partito Diritto e Giustizia. Fu aggiunto un nuovo paragrafo al Codice penale – ironicamente ribattezzato dai suoi oppositori come «la legge Gross» – che prevedeva tre anni di reclusione per tutti «coloro che accusano pubblicamente la nazione polacca di aver partecipato, organizzato o di aver avuto qualche responsabilità nei crimini comunisti o nazisti». L'emendamento venne abrogato dal Tribunale costituzionale, che lo dichiarò incostituzionale<sup>24</sup>. Diritto e Giustizia ripresentò tale iniziativa legislativa nel 2018, quando approvò la cosiddetta Legge sull'Olocausto (più precisamente: l'emendamento alla legge sull'Istituto della Memoria Nazionale). Questa puniva (prevedendo di nuovo fino a tre anni di prigione) chi dichiarava pubblicamente che la “nazione polacca” avesse preso parte a crimini nazisti o a qualsiasi altro crimine di guerra, crimini contro l'umanità o crimini contro la pace, così come perseguiva quelle dichiarazioni che «sminuiscono la responsabilità degli autori materiali»<sup>25</sup>.

Al tempo l'indipendenza del Tribunale Costituzionale era già stata minata da Diritto e Giustizia, ma la nuova iniziativa legislativa provocò scalpore a livello internazionale e, soprattutto, contromisure da parte dei governi degli Stati Uniti e di Israele<sup>26</sup>. Sotto tale pressione, le nuove leggi sono state in seguito mitigate: la responsabilità penale è stata rimossa, ma chi infanga la «reputazione dello Stato polacco o della nazione polacca» può ancora essere accusato e sanzionato con pene pecuniarie sulla base del Codice civile. Due dei più eminenti studiosi polacchi dell'Olocausto, Jan Grabowski e Barbara Engelking, editori e co-curatori di pubblicazioni innovative, sono stati citati in giudizio per presunta diffamazione da un privato cittadino, un parente del quale era stato menzionato nel loro saggio più recente – che ricostruisce il corso dell'Olocausto in a livello locale – come perpetratore di crimini contro gli ebrei durante la guerra.

La causa legale, accolta con entusiasmo dai media filo-governativi, è stata supportata e finanziata da un'organizzazione molto vicina a Diritto e Giustizia, che

<sup>23</sup> J. Grabowski, “*Ja tego Żyda znam!*”: szantażowanie Żydów w Warszawie, 1939-1943, Instytut Filozofii i Socjologii PAN, Warszawa 2004; id., *Judenjagd: polowanie na Żydów 1942-1945. Studium dziejów pewnego powiatu*, Centrum Badań nad Zagładą, Warszawa 2011; B. Engelking, J. Leociak, D. Libionka, *Prowincja noc: życie i zagłada Żydów w dystrykcie warszawskim*, Instytut Filozofii i Socjologii PAN, Warszawa 2007; B. Engelking, *Jest taki piękny słoneczny dzień... Losy Żydów szukających ratunku na wsi polskiej 1942-1945*, Centrum Badań nad Zagładą, Warszawa 2011; B. Engelking, J. Grabowski, *Zarys krajobrazu: wieś polska wobec zagłady Żydów 1942-1945*, Centrum Badań nad Zagładą, Warszawa 2011; B. Engelking, J. Grabowski, *Dalej jest noc: losy Żydów w wybranych powiatach okupowanej Polski*, Centrum Badań nad Zagładą, Warszawa 2018.

<sup>24</sup> L. Nijakowski, *Polska polityka pamięci. Esej socjologiczny*, Wydawnictwa Akademickie i Profesjonalne, Warszawa 2008, p. 221; M. Shore, *Poland Digs Itself a Memory Hole*, in «New York Times», 19 February 2018.

<sup>25</sup> <http://isap.sejm.gov.pl/isap.nsf/DocDetails.xsp?id=WDU20180000369>

<sup>26</sup> B. Wieliński, *Duda miał zakaz wstępu do Białego Domu. Przez podpis pod ustawą o IPN*, in «Gazeta Wyborcza», 8 Lipiec 2020.

riceve fondi pubblici<sup>27</sup>. Significativamente, un portavoce dell'intelligence e dei servizi di sicurezza polacchi ha affermato che le controversie scatenate dal libro incriminato minacciavano la «sicurezza delle informazioni» della Polonia<sup>28</sup>. Quale fosse la natura di questa minaccia è stato chiarito all'opinione pubblica internazionale dallo stesso ufficiale, il quale ha puntato il dito contro i presunti, reiterati, tentativi dello Stato tedesco di «denazionalizzare» i crimini nazisti, condividendone la responsabilità con altre nazioni. Questa «campagna diffamatoria» contro la Polonia implica «un alto rischio che il paese, che è stato vittima delle aggressioni e atrocità tedesche e sovietiche durante la seconda guerra mondiale, possa un giorno essere identificato come perpetratore di crimini [...]. Insistere con tali narrazioni può avere un effetto deleterio sui polacchi e sul loro paese. Infatti, sempre più persone nel mondo si vanno convincendo che sia la Polonia la nazione che porta la responsabilità della tragedia degli ebrei e della guerra». Tali «false accuse di complicità con l'Olocausto» sono sfruttate dalle «campagne di guerra mediatica della Russia» per accusare i polacchi di «collaborazione con Hitler»<sup>29</sup>. Tale argomentazione, in breve, rivela la percezione del PiS circa i pericoli che potrebbero derivare da un approccio critico alla storia e il sospetto di una cospirazione internazionale contro la Polonia.

La storiografia critica sul coinvolgimento polacco nell'Olocausto non è contrastata solo dalla caccia all'uomo con mezzi giudiziari scatenata contro gli studiosi e dagli attacchi nei loro confronti da parte della stampa di destra, ma anche dalla propaganda orientata a diffondere la convinzione che i polacchi abbiano aiutato gli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Due tra le più grandi istituzioni non accademiche che si occupano di storia, l'Istituto della Memoria Nazionale e l'Istituto Pilecki, entrambe controllate da Diritto e Giustizia e lautamente finanziate, divulgano tale posizione attraverso diverse pubblicazioni, progetti educativi, mostre in Polonia e all'estero<sup>30</sup>. Nel 2018 il Parlamento polacco, su iniziativa del presidente Andrzej Duda, ha istituito la Giornata nazionale della memoria dei polacchi che hanno salvato gli ebrei durante l'occupazione tedesca. Ogni anno, in occasione dell'anniversario dell'esecuzione della famiglia polacca degli Ulma, che aveva nascosto degli ebrei, le istituzioni statali organizzano grandi commemorazioni. Una parte importante di questa narrazione ufficiale consiste nella rivendicazione che la Polonia fosse l'unico paese sotto occupazione tedesca in cui l'aiuto agli ebrei era

<sup>27</sup> J. Freedland, *Fears Rise that Polish Libel Trial could Threaten Future Holocaust Research*, «The Guardian», 3 February 2021.

<sup>28</sup> W. Czuchnowski, «Antypolonizm» na celowniku służb, in «Gazeta Wyborcza», 14 Luty 2021.

<sup>29</sup> S. Żaryn, *Why Poland is Trying to Control Holocaust Memory. The Polish Prime Minister's Office defends a 'Truth Campaign' that has angered many Jews and Scholars*, in «Tablet», 22 February 2021.

<sup>30</sup> Si veda ad esempio il progetto *Called by Name* dell'Istituto Pilecki, «dedicato alle persone di nazionalità polacca che furono uccise per aver dato aiuto agli Ebrei durante l'occupazione tedesca» (<https://instytutpileckiego.pl/en/projekty/zawolani-po-imieniu>) o un resoconto sulle diverse iniziative dell'Istituto della Memoria nazionale nel 2018 (<https://ipn.gov.pl/pl/aktualnosci/49192,Chcemy-wydobyc-z-niepamieci-Polakow-ktorzy-ryzykowalicyciem-pomagajac-Zydom-Pre.html?search=745451>).

punito con la morte, quando in realtà tale pena era applicata anche nei territori occupati di Jugoslavia e Unione Sovietica<sup>31</sup>.

Quando possibile, le interpretazioni più equilibrate vengono rimosse dal discorso pubblico e sostituite da valutazioni inequivocabilmente favorevoli. Un caso di studio esemplificativo può essere ancora una volta il Museo della seconda guerra mondiale di Danzica dove, nel 2018, la mostra fu integrata con

un nuovo spazio intitolato *I polacchi di fronte all'Olocausto*, dotato di un grande poster e di una postazione informatica. Diversamente da altri testi e altri spazi nella stessa sezione, che ammettono un certo margine di complicità da parte dei polacchi nelle vicende dell'Olocausto, questo nuovo allestimento presenta una narrazione in bianco e nero. Il poster e l'unica vicenda rievocata al computer sono dedicati alla famiglia Ulma. Nella narrazione complessiva della presentazione si cerca di far passare l'idea che tutti i polacchi fossero un unico gruppo omogeneo che ebbe un'attitudine totalmente positiva nei confronti degli ebrei del Paese e che si dimostrò disponibile ad aiutarli – nonostante i tedeschi applicassero la pena di morte nei confronti di chiunque aiutasse o nascondesse gli ebrei<sup>32</sup>.

Il paradosso storico è l'uso da parte del PiS di una retorica simile a quella usata dai comunisti polacchi negli anni Sessanta durante le purghe anti-ebraiche e le campagne d'odio. Al fine di confutare le accuse di antisemitismo, la propaganda ufficiale dell'epoca aveva usato ripetutamente l'immagine dei polacchi salvatori di ebrei; aveva sostenuto che il martirio dell'etnia polacca non fosse meno rilevante rispetto all'Olocausto; aveva accusato la Repubblica Federale tedesca di tentare – assieme a Israele – di addossare la responsabilità dello sterminio degli ebrei ai polacchi<sup>33</sup>. Tutto ciò mostra come strutture mentali e culturali profondamente radicate persistano nel tempo nonostante i cambiamenti politici.

*«Soldati dannati»: anticomunismo, radicalismo e rifiuto di politiche moderate*

Accanto all'immagine dei polacchi come salvatori di ebrei, vi è un altro argomento prediletto della “politica della storia” del PiS: i combattenti nazionalisti che lottarono contro i comunisti polacchi e i sovietici dopo la fine della seconda guerra mondiale. Secondo gli storici c'erano circa ventimila membri appartenenti a formazioni partigiane, soprattutto nel periodo tra il 1945 e il 1947. Successivamente il loro numero diminuì velocemente e non superò qualche centinaio, nonostante un

<sup>31</sup> Si veda ad esempio il comunicato ufficiale della Cancelleria del Presidente: *Il Presidente firma l'atto per la Giornata della Memoria dei Polacchi che salvarono gli ebrei*, 21 marzo 2018.

<sup>32</sup> S. Jaeger, *The Second World War in the Twenty-First-Century Museum*, cit., p. 249.

<sup>33</sup> P. Oseka, *Syjonisci, inspiratorzy, wicrzyciele: obraz wroga w propagandzie marca 1968*, Żydowski Instytut Historyczny, Warszawa 1999; M. Głowiński, *Marcowe gadanie: komentarze do słów 1966-1971*, Pomost, Warszawa 1991.

pugno di essi abbia continuato a lottare fino alla prima metà degli anni Cinquanta<sup>34</sup>. Costoro combatterono nonostante le indicazioni del governo polacco in esilio a Londra e delle autorità dello Stato segreto polacco durante il periodo di guerra, che nel 1945 avevano deciso di interrompere la lotta armata invitando i polacchi a opporsi alla dominazione sovietica con mezzi pacifici. Sul piano della partecipazione di massa e dal punto di vista dell'importanza storica effettiva, in Polonia ci furono movimenti di opposizione molto più significativi, come le rivolte sociali del 1956 e del 1970, per non dire del movimento di Solidarność negli anni Ottanta che, al suo culmine, contava dieci milioni di aderenti.

Eppure sono proprio i combattenti nazionalisti a diventare gli eroi per antonomasia della destra polacca e del partito Diritto e Giustizia. Sono stati definiti «soldati dannati», per sottolineare non solo la spietata repressione che subirono per mano dello Stato comunista, ma anche il fatto – forse ancora più importante – che inizialmente la loro lotta fu completamente dimenticata dalla Polonia democratica e oscurata dalla memoria di altri gruppi di opposizione. I «soldati dannati», con il loro fervente anticomunismo, il loro radicalismo e la loro ostilità nei confronti dei compromessi politici, sono diventati l'incarnazione delle attitudini antisistema e, al contempo, autentiche icone per chi rifiuta i pilastri storici della Polonia contemporanea, come i negoziati della Tavola rotonda e l'intesa tra l'opposizione e i comunisti nel 1989, l'integrazione di questi ultimi nel sistema democratico allora nascente<sup>35</sup>.

Il mito dei «soldati dannati», costruito e coltivato dai gruppi di destra nel primo decennio del ventunesimo secolo, è stato usato molto spesso per delegittimare il sistema politico esistente e le sue élite. Dopo l'ascesa al potere del PiS nel 2015, questo mito è diventato parte imprescindibile dell'ideologia di Stato. I combattenti anticomunisti sono stati celebrati in innumerevoli discorsi dai politici appartenenti al partito al potere. Le istituzioni hanno organizzato commemorazioni trasmesse dalla televisione pubblica; strade e piazze sono state rinominate per commemorare i «soldati dannati» caduti o giustiziati e le loro formazioni; nuovi libri di testo hanno dedicato loro molto più spazio di quello riservato ad altri movimenti di opposizione.

Significativamente, le ricerche storiche che documentano le violenze (in alcuni casi i massacri su vasta scala) commesse da questi combattenti contro i civili – soprattutto contro minoranze nazionali come ucraini, bielorusi, ebrei – sono state o ignorate o respinte dalle narrazioni ufficiali<sup>36</sup>. Un esempio indicativo riguarda una delle figure simbolo della propaganda storiografica del PiS: l'ultimo «soldato dannato», Józef Franczak “Laluś”, che nel 1963 fu rintracciato e ucciso dal servizio di sicurezza sovietico dopo dieci anni di latitanza. Le ricerche più recenti, respinte con

<sup>34</sup> *Atlas polskiego podziemia niepodległościowego*, red. R. Wnuk, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa-Lublin 2007; M. Mazur, *Antykomunistycznego podziemia portret zbiorowy 1945-1956. Aspekty mentalno-psychologiczne*, Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej, Warszawa-Lublin 2019.

<sup>35</sup> A. Dudek, *Reglamentowana rewolucja*, Znak, Kraków 2014; J. Skórzyński, *Okragły stół. Wynegocjowany koniec PRL*, Znak, Kraków 2019.

<sup>36</sup> R. Wnuk, *Wokół mitu “żołnierzy wyklętych”*, in «Przegląd Polityczny», v. 136, 2016, pp. 184-187; A. Moroz, *Między pamięcią a historią. Konflikty pamięci zbiorowych Polaków i Białorusinów na przykładzie postaci Romualda Rajsa “Burego”*, Instytut Pamięci Narodowej, Warszawa 2016.

forza dalla destra, suggeriscono che egli decise di rimanere nascosto così a lungo – anziché consegnarsi alle autorità come avevano fatto molti altri cospiratori – perché temeva di essere identificato come responsabile di violenze commesse contro ebrei durante la guerra<sup>37</sup>. Il culto ufficiale dei combattenti anticomunisti ha incluso persino i gruppi più nazionalisti, antidemocratici e antisemiti. Il Primo ministro polacco Mateusz Morawiecki e il presidente Andrzej Duda hanno reso onore alla Brigata delle montagne della Santa Croce, reparto formato da fascisti polacchi che nel 1944 collaborò con la Gestapo nella repressione del comunismo clandestino e nel 1945 si ritirò dalla Polonia assieme alla Wehrmacht<sup>38</sup>.

Per il PiS, la memoria dei combattenti anticomunisti rappresenta l’anima antisistema del partito ed è funzionale a screditare le correnti più moderate della politica e della società polacche. I «soldati dannati» non furono sostenuti nella loro lotta neppure dalle élite politiche e intellettuali anticomuniste; erano uomini di estrazione prevalentemente popolare, senza istruzione, e ciò li rende ancora più adatti all’ispirazione populista di Diritto e Giustizia. La propaganda del PiS li ha presentati come modelli per i polacchi di oggi e ha contrapposto il loro patriottismo senza macchia alle motivazioni ritenute evidentemente dubbie dei leader dei gruppi di opposizione degli anni Settanta e Ottanta, che hanno utilizzato mezzi pacifici e si sono dimostrati pronti a negoziare con i comunisti. La “bestia nera” della propaganda storica del PiS è il leader del movimento Solidarność, Lech Wałęsa, presentato come un antieroe il cui mito dovrebbe essere rimpiazzato da quello dei «soldati dannati». I contatti tra Wałęsa e la polizia segreta agli inizi degli anni Settanta sono stati enfatizzati per compromettere la sua credibilità e presentarlo come un traditore che fu costantemente manovrato dai comunisti, anche quando guidò gli scioperi nel cantiere navale di Danzica nel 1980, quando fu a capo del sindacato Solidarność, e quando divenne il primo presidente democraticamente eletto della Polonia dopo il 1989<sup>39</sup>.

## Conclusioni

La storia è diventata un elemento cardine dell’ideologia e della politica di Diritto e Giustizia. La sua funzione è quella di definire le linee cruciali dei conflitti contemporanei, di distinguere i “veri” polacchi che supportano il partito al potere dagli oppositori che sono etichettati come “non abbastanza polacchi” e spesso come nemici giurati della nazione o addirittura come traditori al servizio di interessi stra-

<sup>37</sup> S. Poleszak, *Czy okupacyjna przeszłość sierż. Józefa Franczaka “Lalusia” miała wpływ na powojenne losy “ostatniego zbrojnego”?*, in «Zagłada Żydów. Studia i Materiały», v. 16, 2020, pp. 233-277.

<sup>38</sup> Circa l’omaggio reso da politici del PiS si veda V. Gera, *Poland Honors Wartime Group that collaborated with Nazis*, «Associated Press», 11 August 2019. Sulla Brigata delle montagne della Santa Croce e sul suo profilo ideologico, si veda: K. Komorowski, *Polityka i walka: konspiracja zbrojna ruchu narodowego 1939-1945 r.*, Rytm, Warszawa 2000; C. Brzoza, *Od Miechowa do Coburga: Brygada Świętokrzyska Narodowych Sił Zbrojnych w marszu na Zachód*, in «Pamięć i Sprawiedliwość», n. 1, 2004, pp. 221-274.

<sup>39</sup> I.P. Karolewski, *Memory Games and Populism in Postcommunist Poland*, in *European Memory in Populism. Representations of Self and Other*, eds. C. De Cesari, A. Kaya, Routledge, London 2020, pp. 239-257.



nieri. L'identità dei primi si ritiene forgiata da un patriottismo e da un orgoglio le cui radici affondano nell'eroismo e nel martirio propri del passato della nazione. I secondi sono giudicati indegni di far parte della comunità nazionale, esclusi e ostracizzati da una retorica in buona parte forgiata da riferimenti storici.

La storia è sfruttata in Europa anche da altri movimenti populistici e nazionalisti di destra, che tendono a puntare sui drammi di cui è stata vittima la nazione e sul suo eroismo, al contempo respingendo o passando sotto silenzio i capitoli più controversi del passato comune<sup>40</sup>. Ciò nonostante, il caso della Polonia appare un'eccezione. In questo paese, negli ultimi due decenni, la storia è stata usata come arma politica in un modo probabilmente più intenso che in qualsiasi altro Stato europeo. Si possono formulare due ipotesi per provare a spiegare questo fenomeno. La prima riguarda l'esperienza storica polacca tra il diciottesimo e il ventesimo secolo: la mancanza di uno stato-nazione per un periodo prolungato (dal 1795, quando la Polonia venne spartita tra tre stati confinanti, fino al 1918, quando lo stato polacco resuscitò), le occupazioni straniere e l'asservimento a poteri esterni (durante la seconda guerra mondiale e il periodo comunista) hanno creato condizioni in cui l'identità nazionale si è fondata, in larga parte, più sulla storia e sulla tradizione che non su istituzioni statuali com'è avvenuto nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale. Di qui il potere emotivo della storia, che viene utilizzata per forgiare identità ideologiche e programmi politici, e per mobilitare l'opinione pubblica a supporto di politiche che rivendicano la difesa degli interessi nazionali e dei valori fondativi. La seconda ragione fondamentale può essere individuata nell'esposizione recente a strutture sovranazionali (la Polonia è entrata a far parte dell'Unione europea nel 2004), portatrici di valori politici e culturali, che inducono in molti incertezza e paure, che si prestano ad essere sfruttate dai populistici antieuropei diffidenti verso la modernità. In un periodo di grandi cambiamenti che coinvolgono tutti gli aspetti dell'esistenza, il passato della nazione sembra essere il baluardo più solido.

Le ragioni che hanno portato l'uso improprio del passato a diventare un'arma così potente in Polonia saranno certamente analizzate negli anni a venire da sociologi e da scienziati politici. Questo saggio non aspira a fornire delle spiegazioni esaustive. A prescindere dal complesso contesto politico, sociale e psicologico, che merita una ricostruzione meticolosa, la storia nella sfera pubblica è stata trasformata indubbiamente in una forza distruttiva che dà vigore ai conflitti e alle divisioni politiche, fomenta la xenofobia e minaccia la libertà di ricerca.

---

<sup>40</sup> D. Caramani, L. Manucci, *National Past and Populism. The Re-elaboration of Fascism and its Impact on Right-wing Populism in Western Europe*, in «West European Politics», n. 6, 2019, pp. 1159-1187; N. Petrović, *Divided National Memories and EU Crises. How Eurosceptic Parties Mobilize Historical Narratives*, in «Innovation», n. 3, 2019, pp. 363-384; T. Hakki, *The chronopolitics of national populism*, in «Identities», May 2020.

## A National Narrative in the Post-Truth Age: How the Kremlin Struggles Against the “Falsifiers of History”

di *Nikolay Kopusov*

*The article examines the approaches of the Putin regime to what its ideologists conceptualize as historical propaganda. It shows that the notion of historical truth, which is often invoked to justify the official position of the Russian government, is interpreted by the Kremlin in a “postmodernist” sense: there can be no “objective truth”, the truth is what corresponds to Russia’s interests. The article further discusses Russian legislation of the past and the role of the most important governmental institutions involved in designing and implementing Putin’s memory politics. These institutions include, in particular, the Presidential Administration and the ministries of foreign affairs, defense, and culture.*

**Keywords:** Cult of the Second World War, Historical Propaganda, Memory Laws, Memory Politics, Postmodernism

**Parole chiave:** Culto della seconda guerra mondiale, Propaganda storica, Leggi sulla memoria, Politiche della memoria, Postmodernismo

### *Preface: Stalin’s Legacy*

*Falsifiers of History* was a Kremlin-sponsored brochure unofficially edited by Joseph Stalin and published in 1948 in response to the publication in the US of a collection of German Foreign Office documents titled *Nazi-Soviet Relations, 1939-1941*. This collection included the Secret Supplementary Protocols attached to the Soviet-Nazi Non-Aggression Pact of 23 August 1939, in which the two governments agreed on «the boundary of their respective spheres of influence in Eastern Europe»<sup>1</sup>. The pact triggered the Second World War, and the goal of the US publication was to document that. In the *Falsifiers of History* brochure, Stalin offered a different interpretation of the war without specifically challenging the authenticity of any of these compromising materials. The entire collection was declared «full of documents concocted by Hitlerite diplomatic officials in the depths of the German diplomatic offices» and therefore untrustworthy<sup>2</sup>. Both publications were harbingers of the coming Cold War.

The notions of falsification and falsifiers of history were central to Soviet propaganda and official historiography. Thousands of books, articles, and dissertations exposed the «bourgeois falsifiers» and their «slander against the USSR», using the

<sup>1</sup> *Nazi-Soviet Relations, 1939-1941. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, eds. R.J. Sontag, J.S. Beddie, Department of State, Washington 1948, p. 78.

<sup>2</sup> *Falsifiers of History (An Historical Note)*, Soviet Informational Bureau, Moscow 1948, p. 5.

language of the 1948 brochure. The fall of communism, however, rendered these concerns outdated, and for several years, the campaign against falsifiers disappeared from the Russian historians' agenda.

The language of the 1948 brochure made a return in 2005, in the context of Russia's escalating memory wars with her former East European satellites. In May, the Russian parliament adopted a declaration titled *On Attempts at Falsification of History*, in which it accused the Baltic countries and Poland of «hypocritically and cynically» shifting the blame for the Second World War to Russia and calling their liberation by the Red Army an occupation<sup>3</sup>. A little later, in May 2009, President Dmitry Medvedev created a Commission Reporting to the Presidency to Counter Attempts to Falsify History to the Detriment of Russia's Interests<sup>4</sup>. The «falsifications» the commission was tasked with countering were the same as those refuted by the 1948 brochure, including primarily Russia's co-responsibility for the war. These accusations are also referred to in Russia as «historical revisionism», implying that Stalin's war myth is a solidly established historical truth.

The commission's name was telling enough: Russia's interests had been implicitly made the criterion in deciding what historical truth is. Since the 2000s, this idea has been promoted as a theoretical principle by some leading ideologists of the Putin regime, most notably Vladimir Medinsky. His “epistemology” is typical of what some observers call post-truth age<sup>5</sup>.

### *Historical Truth and National Interests*

Medinsky is a characteristic figure of Russia's political establishment<sup>6</sup>. As a State Duma deputy in 2003-2012, he became known for his radical anti-communist and nationalist initiatives. He arguably owed his further promotion to Vladislav Surkov, then the leading ideologist of the Putin regime. In 2012, Medinsky became Russia's Minister of Culture in Medvedev's government (in which Surkov was Deputy Prime Minister). His appointment coincided with the beginning of a radical conservative turn in Putin's politics after the suppression by force of the protests against the falsified 2011 elections. Medinsky played a central role in implementing an increasingly aggressive anti-Western history politics crucial to Putin's radical conservative turn.

<sup>3</sup> *O popytkakh falsifikatsii istorii*, Zayavleniye Gosudarstvennoy Dumy Federal'nogo sobraniya Rossiyskoy Federatsii, 27 maya 2005 g. Nancy Adler and Anton Weiss-Wendt consider this declaration the birthplace of «an official Russian policy on history». See their *Introduction. Revisiting the Future of the Soviet Past and the Memory of Stalinist Repressions*, in *The Future of the Soviet Past. The Politics of History in Putin's Russia*, eds. A. Weiss-Wendt, N. Adler, Indiana University Press, Bloomington 2021, pp. 1-27, here pp. 12-13.

<sup>4</sup> *O Komissii pri Prezidente Rossiyskoy Federatsii po protivodeystviyu popytkam falsifikatsii istorii v ushcherb interesam Rossii*, Ukaz Prezidenta Rossiyskoy Federatsii, n. 549, 15 maja 2009 g.

<sup>5</sup> R. Keyes, *The Post-Truth Era. Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, St. Martin's Press, New York 2004, pp. 12-13.

<sup>6</sup> A. Weiss-Wendt, *Secondhand History. Outsourcing Russia's Past to Kremlin Proxies*, in *The Future of the Soviet Past*, eds. A. Weiss-Wendt, N. Adler, cit., pp. 48-52.

A journalist by training and the best-selling author of several books debunking Western stereotypes about Russia (such as «Russians live in the mud», «Russians are slaves», «Russians are thieves»), Medinsky defended his doctoral dissertation in history in 2011. Later, he was accused of plagiarism and violation of scholarly standards, but the Higher Attestation Commission (VAK), which approves academic degrees in Russia, refused to revoke his doctorate<sup>7</sup>.

A member of Medvedev's anti-falsification commission, Medinsky devoted his dissertation to the «problems of objectivity in the coverage of Russian history [by foreign sources] from the second half of the fifteenth to the seventeenth century». His critics accused him of very subjectively assessing those sources' objectivity and groundlessly refusing to trust any negative information about Russia. The dissertation's *leitmotiv* was that the foreigners had not cared about facts and had merely reproduced inherited anti-Russian stereotypes<sup>8</sup>. Medinsky advocated for a fight against those stereotypes, the development of a «scientifically sound state policy to inform the Russian citizens' historical consciousness», and the creation of a «state-sponsored organization for historical propaganda»<sup>9</sup>.

Medinsky formulated his “methodological” ideas more directly in an article published in the government's principal newspaper, «Rossiyskaya Gazeta», in July 2017, soon after the VAK had dropped the charges against him. Here he speaks in the voice of an unrepentant postmodernist: «There is no ‘absolute objectivity’ at all», «no ‘impartial approach’ in history», and «no reliable past»: «History is always subjective and mediated». Of course, «professional ethics and norms require the scholar to strive to be objective», but he cannot, «no matter how hard he tries». The historian is «a hostage to his beliefs» and «a fruit of his upbringing». He himself «constructs the object of his research, based on knowledge and ideologemes characteristic of his time». Medinsky concludes that there is no alternative to the politicization of history and that historians must consider the past «from the standpoint of [their country's] national interests». He pretends not to understand that the objectivity question cannot be reduced to simplistic denunciations of «absolute truth» and that methodological constructivism does not justify neglecting the rules of the historical method. Medinsky ends with an almost literal quote from Orwell: «Who controls history controls the future»<sup>10</sup>.

Weaponizing postmodernism «to promote a sense of epistemic insecurity» and to validate the use of power to impose state-defined “truths” is a characteristic feature of the current Russian propaganda state<sup>11</sup>. The role that historical mythmaking

<sup>7</sup> T. Balmforth, *Russia's 'Myth'-Busting Culture Minister Embroiled in Doctoral Thesis Scandal*, in «RadioFreeEurope/RadioLiberty», 3 October 2017.

<sup>8</sup> V. Medinsky, *Problemy ob'ektivnosti v osveshchenii rossiyskoy istorii vtoroy poloviny XV-XVII vv. Avtoreferat dissertatsii na soiskanie uchenoy stepeni doktora istoricheskikh nauk*, Rossiyskiy gosudarstvennyi sotsial'nyi universitet, Moscow 2011, pp. 36, 39, 44.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

<sup>10</sup> V. Medinsky, *Interesnaya istoriya*, in «Rossiyskaya Gazeta», 4 iúl' 2017 g.

<sup>11</sup> P.B. Craik, *The Weaponization of Postmodernism. Russia's New War with Europe*, LSE 'Europe in Question' Discussion Paper Series, n. 146, 2019; P. Pomerantsev, *Russia: A Postmodern Dictatorship?*, Transitions. Lecture

plays in Russian politics is due to this cultural climate being intentionally misused by the post-Soviet propaganda and security services. But it is also due to the persisting tradition of Soviet ideology and the mentality of Russia's current leaders (many of whom are former security officers)<sup>12</sup>.

Medinsky's term as minister of culture was marked in particular by the publication, in 2014, of *Foundations of State Cultural Politics*, which was based on the nineteenth-century notion of Russia's unique path of development. This notion harks back to the Slavophile theorists, who in turn had borrowed it from the German historical school, tapping into its fascination with the idea of German *Sonderweg*. With the publication of *Foundations*, the theory of Russian (or Slavic Orthodox) civilization developed by Russian nationalist thinkers became the government's official position, in which a simplistic understanding of the historicist tradition as justifying only particularistic identities complements an equally primitive interpretation of postmodern relativism.

This document presents «the deformation of historical memory, negative assessments of considerable periods of national history, and the dissemination of the false notion of Russia's historical backwardness» as a significant danger for the country. Unsurprisingly, cultural politics is «recognized as an integral part of the Russian Federation's national security strategy»<sup>13</sup>. Claiming that Russia's interests are the primary criterion for establishing the truth of the past and dismissing any alternative interpretations as falsifications are the two sides of the Kremlin's memory politics.

Playing the historical memory card against academic research is another manifestation of this epistemological laxism. Medinsky claims that what matters are not facts of the past but the myths that have informed the collective imagination. In the same spirit, Aleksandr Filippov, the author of the 2007 government-sponsored textbook of Soviet history that presented Stalin as an «efficient manager» without denying his responsibility for the repressions, quoted the results of a 2006 sociological survey in which forty-seven percent of respondents gave a positive evaluation of Stalin, against a twenty-nine-percent negative appraisal<sup>14</sup>. The implication is that historians should take their bearings from the «national memory»: historians can be wrong, but the people cannot. Putin's propagandists evidently find it easier to manipulate public opinion and refer to «common knowledge» as historical truth than to provide reliable factual data supporting their myths.

In July 2021, Putin established a governmental commission for historical education chaired by Medinsky<sup>15</sup>. The commission's function is to protect «historical

---

Series, Legatum Institute-Institute of Modern Russia, October 2013; id., *Nothing is True and Everything is Possible: The Surreal Heart of the New Russia*, Public Affairs, New York 2014.

<sup>12</sup> O. Kryshtanovskaya, S. White, *The Sovietization of Russian Politics*, in «Post-Soviet Affairs», n. 4, 2009, pp. 283-309.

<sup>13</sup> *Osnovy gosudarstvennoy kul'turnoy politiki*, 24 dekabr' 2014 g.

<sup>14</sup> A.V. Filippov, *Noveyshaya istoriya Rossii, 1945-2006: Kniga dlya uchitelya*, Prosveshchenie, Moscow 2007, p. 93; D. Brandenberger, *Promotion of a Usable Past: Official Efforts to Rewrite Russo-Soviet History, 2000-2014*, in *Remembrance, History, and Justice: Coming to Terms with Traumatic Past in Democratic Societies*, eds. V. Tismaneanu, B.C. Iacob, Central European University Press, Budapest-New York 2015, pp. 191-212.

<sup>15</sup> *O mezhvedomstvennoy komissii po istoricheskomu prosveshcheniyu*, Ukaz prezidenta Rossiyskoy Federatsii, n. 442, 30 iul' 2021 g.

truth» and counter «the attempted falsification of history». Its composition is essentially the same as that of the Medvedev Commission of 2009. The protection of historical truth has thus been entrusted to one who denies it.

### *Memory as Ideology*

The same duplicity is manifest in the Kremlin's denial that it has an official ideology and the promotion of its official historical narrative. The notion of historical truth allows for claims that this narrative is not an ideology, for all that the understanding of historical truth as whatever corresponds to Russia's national interests transforms history into a profoundly ideological construction.

The 1993 Russian Constitution forbade any «State or obligatory» ideology<sup>16</sup>. The 2020 constitutional reform left this provision unchanged, although many pro-Kremlin politicians (including Sergey Mironov, the Just Russia political party leader) called for it to be amended<sup>17</sup>. Putin, however, has not come out in favor of this. In 2019, he claimed that «patriotism [is] the only possible ideology in the modern democratic society»<sup>18</sup>. A year later, he explained his understanding of patriotism: «Patriotism means devoting oneself to the development of the country, its progress»<sup>19</sup>. Patriotism in this definition scarcely falls under the concept of ideology at all. But this does not mean that Putin's Russia has no State ideology. That ideology is, in fact, a national narrative focused on Russia's great power status and the cult of what the Russians call the Great Patriotic War (the Russo-German war of 1941-1945). When speaking about patriotism, Putin routinely refers to this narrative<sup>20</sup>.

History was of central importance to Soviet ideology, which used Marx's historical materialism to legitimize communism as the inevitable outcome of world economic development and adapted the Russian patriotic narrative to communist dogmas. The Kremlin's victory in the Second World War gave rise to a growing war mythology based on the wartime propaganda account of a peaceful Russia perfidiously attacked by Hitler. And as the revolutionary faith in communism began to fade in the 1960s and 1970s, the war cult became critical to the regime's legitimacy.

The fall of communism was accompanied (and in part prepared for) by the decay of the Soviet ideology. In the 1990s, Boris Yeltsin's history politics centered

<sup>16</sup> *Konstitutsiya Rossiyskoy Federatsii*, art. 13.2.

<sup>17</sup> *Mironov predlozhit izmenit' Konstitutsiyu RF radi vvedeniya gosudarstvennoy ideologii*, 9 iul' 2016 g. (<https://tass.ru/politika/3442371>); «*Spravedlivaya Rossiya*» *predlagayet vvesti v strane gosudarstvennuyu ideologiyu*, 22 anvar' 2020 g. (<https://echo.msk.ru/news/2575083-echo.html>).

<sup>18</sup> *Putin considers patriotism the only possible ideology in modern society*, 19 dekabr' 2019 g. (<https://tass.com/politics/1101043>).

<sup>19</sup> *Patriotism Is Russia's National Idea, Says Putin*, 10 maj 2020 g. (<https://tass.com/society/1154865>).

<sup>20</sup> M.V. Liñan, *History as a Propaganda Tool in Putin's Russia*, in «*Communist and Post-Communist Studies*», n. 2, 2010, pp. 167-178.

on presenting communism as a non-viable alternative to capitalism and celebrating Russia's cultural heritage as a counterweight to the rejection of the Soviet legacy<sup>21</sup>.

Russian history politics took a different turn with Putin's election as president in 2000. The creation of his authoritarian regime was attended by sustained efforts to promote a cult of the state, including the notion of its continuity from the pre-revolutionary period through the Soviet epoch to Putin's attempts to «make Russia great again». But in order to be integrated into the *longue durée* of Russian history, the Soviet period had to be purified of its specifically communist aspects: the coalition of social forces that brought Putin to power, including the corrupt bureaucracy, the secret services, and the big business entities under their tutelage, had no interest in promoting collectivism and egalitarianism. In contrast, the authoritarian, nationalist, imperial, and militaristic components of the Soviet legacy were enthusiastically embraced by the Putin regime, as they had been under Stalin, with incorporation of the same aspects of the pre-revolutionary imperial tradition.

The cult of the Great Patriotic War became central to Putin's national narrative. The new regime could fully leverage the existing infrastructure, which consisted of thousands of war memorials and museums that served as venues for regular commemorative rituals; veterans' organizations; the search parties tasked with identifying and burying the remains of dead soldiers; and a whole industry of war films, songs, and works of fiction<sup>22</sup>. The celebration of the 60<sup>th</sup> anniversary of the victory over Nazi Germany in 2005, the preparation for which, including an intensive propaganda campaign, had begun more than a year before, marked the transformation of the Soviet war cult into the foundational myth of post-Soviet Russia<sup>23</sup>. This allowed for the whitewashing of Soviet history, including Stalin's repressions, by substituting the elevation of the people's unity and heroism in the face of foreign aggression for the memory of the regime's crimes against those people<sup>24</sup>. In contrast to the Western narrative of the war, the Soviet/Russian myth marginalizes the memory of the Holocaust. It presents instead the Russian nation as the primary victim and principal hero of the war. Since Soviet times, the victims of the Holocaust have been typically identified in Russia (and other former communist countries) as civilians rather than Jews.

Putin's war cult encompasses the notion of the Yalta postwar political order, which legitimizes the Kremlin's neo-imperial ambitions, meaning that the revival of the Soviet war myth has given most East European countries cause to worry about Moscow's attitude toward their recently acquired independence. Since the 2000s, the memory wars between Russia and her former satellites have typically

<sup>21</sup> N. Koposov, *Memory Laws, Memory Wars: The Politics of the Past in Europe and Russia*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, p. 215.

<sup>22</sup> N. Tumarkin, *The Living and the Dead: The Rise and Fall of the Cult of WWII in Russia*, Basic Books, New York 1994; M. Edele, *Soviet Veterans of the Second World War: A Popular Movement in an Authoritarian Society, 1941-1991*, Oxford University Press, Oxford 2008.

<sup>23</sup> *Pamyat' o voyne 60 let spustya: Rossiya, Germaniya, Yevropa*, red. I. Kalinin, Novoye Literaturnoye Obozrenie, Moscow 2005; N. Koposov, *Memory Laws*, cit., pp. 247-259.

<sup>24</sup> D. Khapaeva, *Historical Memory in Post-Soviet Gothic Society*, in «Social Research», n. 1, 2009, pp. 359-394, here p. 367.

deployed around interpretations of the war. The national populists' rise to power in Ukraine and Poland in 2005, due to the Ukrainian Orange Revolution and Poland's Law and Justice Party's electoral victory, further aggravated the mnemo-political climate in Eastern Europe and led to the escalation of the memory wars<sup>25</sup>.

East European countries had an exceptionally tragic experience of the Second World War (not least because the Holocaust took place, for the most part, on their territory)<sup>26</sup>. And once liberated from Nazi rule, they promptly became victims of Soviet occupation. The theories of «twin totalitarianisms» and the «two occupations», which enjoy considerable popularity in Eastern Europe, are perceived in the Kremlin as manifestations of «historical revisionism» aimed at undermining Russia's historical prestige<sup>27</sup>. Under Putin, as under Stalin, the Soviet/Russian war myth excludes the notions of the Kremlin's complicity in unleashing the war.

Domestically, Putin's war myth legitimizes national cohesion around an anti-democratic regime in the struggle against internal and external dangers that are grossly exaggerated by Kremlin propaganda. Internationally, it justifies Russia's economically unfounded pretensions to great power status, which can only be based on its military potential and its position as a permanent member of the UN Security Council. These advantages being part of the Soviet legacy, the Putin regime naturally focuses its memory politics on the elevation of the 1945 victory and the purported «rights» that accrue to the Kremlin because of it. The two aspects of this politics are closely interwoven, Russia's «greatness» being used both to boost the national pride and to justify the need for internal cohesion.

Like the traditional nineteenth-century ideologies such as communism and liberalism, the new Russian ideology is history-based. But there is an essential difference between them: communism and liberalism were founded on future-oriented philosophies of history that legitimized the respective social systems. In contrast, Putinism is an ideology oriented on the past, which considers it, rather than the future, a source of political legitimacy.

Historical memory is central to present-day (especially right-wing) populism, which relies on «powerful myths that draw on a collective memory of an imagined past» to define the notion of the people<sup>28</sup>. The late twentieth-century collapse of the master narratives, the «crisis of the future», and the rise of memory (or «memory boom») resulted in the emergence of what François Hartog calls «presentism». «The eternal present» has become central to our consciousness of time and has transformed the «omnipresent» past into an incoherent body of memories<sup>29</sup>. I have suggested elsewhere that presentism as a form of historical time (or «regime of historicity»), to use

<sup>25</sup> N. Koposov, *Populism and Memory: Legislation of the Past in Poland, Ukraine, and Russia*, forthcoming in «East European Politics and Society».

<sup>26</sup> T. Snyder, *Bloodlands: Europe between Hitler and Stalin*, Basic Books, New York 2010.

<sup>27</sup> N. Koposov, *Memory Laws*, cit., pp. 129-148.

<sup>28</sup> A.C. Bull, *The Role of Memory in Populist Discourse: The Case of the Italian Second Republic*, in «Patterns of Prejudice», n. 3, 2016, pp. 213-231, here p. 217.

<sup>29</sup> F. Hartog, *Régimes d'historicité: Présentisme et expérience du temps*, Seuil, Paris 2003.



Hartog's term) corresponds to the populist moment in world politics, including the politics of memory that is a hallmark of our time<sup>30</sup>. This seems particularly true of Eastern Europe, including Russia, a stronghold of right-wing populism<sup>31</sup>.

In the 1970s and 1980s, the rise of historical memory was welcomed by many observers who believed that liberating modern man from the empire of master narratives would enable him to more immediately and independently "access" the past. However, the critics of the memory boom denounced it for undermining the progressivist agenda and calling into question the possibility of objective historical knowledge. For them, the present-day memory is no longer a natural memory transmitted from one generation to another but an «artificial hyper-reality» created by various agents of memory in the interests of political manipulation<sup>32</sup>. The rise of memory has indeed had two aspects. It was closely interconnected with the emergence of the victim-centered culture, which found its expression in the cosmopolitan memory of the Holocaust<sup>33</sup>. But it has also stimulated the development of particularistic identity politics, competition between the victims, and memory wars, which have recently emerged as a form of political conflict typical of the age of memory.

Putin's ideology is characteristic of the age of memory. Indeed, it can be considered an extreme manifestation of it, not least because it is systematically promoted by the propaganda machine of a robust authoritarian regime. As of 2014, it has also been protected by law. Since some observers describe the war cult as the civil religion of Putin's Russia<sup>34</sup>, it is not surprising that the defense of the Soviet/Russian war myth is formally recognized in Russia as a matter of national security.

### *Securitizing the Past*

The notion of history politics (*Geschichtspolitik*) was born in Germany in 1986-1987, in the context of the «quarrel of the historians» (*Historikerstreit*) over the question of the unique character of the Holocaust<sup>35</sup>. Chancellor Helmut Kohl was

<sup>30</sup> N. Koposov, *Populism and Memory*, cit.

<sup>31</sup> J.-W. Müller, *What is Populism?* University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016; C. Mudde, C.R. Kaltwasser, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2017.

<sup>32</sup> P. Nora, *General Introduction: Between Memory and History*, in *Realms of Memory*, v. 1, *Conflicts and Divisions*, ed. L.D. Kritzman, Columbia University Press, New York 1996, pp. 1-20; C.C. Maier, *A Surfeit of Memory? Reflections on History, Melancholy and Denial*, in «History and Memory», n. 2, 1993, pp. 136-152.

<sup>33</sup> D. Levy and N. Sznajder, *The Holocaust and Memory in the Global Age*, Temple University Press, Philadelphia 2006.

<sup>34</sup> N. Petrov, *The Soviet Past and the 1945 Victory Cult as Civil Religion in Contemporary Russia*, in *The Future of the Soviet Past*, eds. A. Weiss-Wendt, N. Adler, cit., pp. 71-88.

<sup>35</sup> H. Schmid, *Vom publizistischen Kampfbegriff zum Forschungskonzept: Zur Historisierung der Kategorie "Geschichtspolitik"*, in *Geschichtspolitik und kollektives Gedächtnis: Erinnerungskulturen in Theorie und Praxis*, hrsg. H. Schmid, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2009, pp. 53-76, here qui p. 65; S. Troebst, *Geschichtspolitik: Politikfeld, Analyserahmen, Streitobjekt*, in *Geschichtspolitik in Europa seit 1989: Deutschland, Frankreich und Polen in internationalen Vergleich*, hrsg. É. François et al., Wallstein, Göttingen 2013, pp. 13-34, here pp. 17-19.

arguably the first world leader to appreciate the growing importance of memory and identity politics in the context of the late twentieth-century memory boom<sup>36</sup>. This notion became increasingly popular in Eastern Europe in the 2000s with the rise of national populism and the formation of new authoritarian regimes. Some students of East European memory wars even speak of «mnemonical security» as an aspect of «ontological security»<sup>37</sup>. As already mentioned, those wars broke out in the mid-2000s. In 2006, Ukraine recognized the Holodomor (the artificially induced famine of 1932-1933) as a genocide of the Ukrainian people, which implied that the communist crimes were similar to those of the Nazis<sup>38</sup>. The following year witnessed the Russian-Estonian conflict that followed the removal of the memorial to Soviet soldiers from the center of Tallinn and its relocation to a war cemetery. In 2008, the Prague Declaration on European Conscience and Communism signed by Eastern Europe's leading politicians and intellectuals called for «recognition that many crimes committed in the name of Communism should be assessed as crimes against humanity [...], in the same way as Nazi crimes [were] assessed by the Nuremberg Tribunal». This declaration (as well as other similar statements issued by EU bodies and national governments<sup>39</sup>) and the comparisons between Nazi and communist crimes (especially between the Holocaust and the Holodomor) were very negatively received in the Kremlin, because equating Stalinism with Nazism undermines the Russian/Soviet cult of the war.

In this context, Putin's ideologists began calling for a more systematic memory politics, justifying its necessity by the «aggressive phobias» of Russia's neighbors and the assertion that after the collapse of the traditional ideologies, «the politics of history will become the standard for politics as such»<sup>40</sup>. This vision has found its expression in three consecutive versions of the *Foreign Policy Concept of the Russian Federation* adopted in 2008, 2013, and 2016, which list the struggle against “historical revisionism” among this policy's main tasks. Samuel P. Huntington's notion of a «clash of civilizations», which resonates with the theory of Slavic-Orthodox civilization dear to Russian nationalists, presents as the theoretical foundation of this “concept”, not least because it justifies Putin's anti-Americanism and his de-

<sup>36</sup> C. Wicke, *Helmut Kohl's Quest for Normality: His Representation of the German Nation and Himself*, Berghahn Books, New York, Oxford 2015, p. 5.

<sup>37</sup> M. Mälksoo, “Memory Must Be Defended”: *Beyond the Politics of Mnemonical Security*, in «Security Dialogue», n. 3, 2015, pp. 221-237.

<sup>38</sup> G. Kasyanov, *Danse macabre: Golod 1932-1933 rokiv u polititsi, masoviy svidomosti ta istoriografii, 1980-ti-pochatok 2000-kh*, Nash Chas, Kyiv 2010.

<sup>39</sup> See, for example, *Resolution on Divided Europe Reunited: Promoting Human Rights and Civil Liberties in the OSCE Region in the 21<sup>st</sup> Century*, in *Vilnius Declaration of the OSCE Parliamentary Assembly and Resolutions Adopted at the Eighteenth Annual Session*, Vilnius, 29 June to 3 July 2009, p. 48; *European Parliament Resolution of 19 September 2019 on the Importance of European Remembrance for the Future of Europe*; *Uchwała Seimu Rzeczypospolitej Polskiej z dnia 9 stycznia 2020 r. w sprawie wyrażenia sprzeciwu wobec manipulowania faktami i zakłamywania historii przez polityków Federacji Rosyjskiej w celu dyskredytowania Polski i pogarszania relacji rosyjsko-polskich*.

<sup>40</sup> G. Pavlovsky, *Plokho s pamyatyu-Plokho s politikoy*, in «Russkiy zhurnal», 9 dekabr' 2008 g.

fense of the multipolarity principle. Thus, the 2008 *Concept* states: «The reaction to the prospect of loss by the historic West of its monopoly in global processes finds its expression, in particular, in the continued political and psychological policy of ‘containing’ Russia, including the use of a selective approach to history, for those purposes, first of all as regards the World War Two and the postwar period»<sup>41</sup>. The memory of the war is considered an aspect of a geopolitical struggle in which Russia takes the side of the future multipolar world that is expected to replace the outmoded US hegemony. Confronted with attempts to revise history, the Russian Federation expresses its intention «to firmly counter manifestations of neofascism, any forms of racial discrimination, aggressive nationalism, anti-Semitism and xenophobia, attempts to rewrite the history, use it for instigating confrontation and revanchism in the world politics, and revise the outcome of the World War Two [sic]»<sup>42</sup>.

Diminishing the importance of Russia’s victory presents here as a manifestation of neofascism, racism, and even anti-Semitism. The logic behind this is that anyone who is against Russia is for fascism, because (the argument goes) Russia is the most anti-fascist country in the world, as proved by its status as the primary victim and the principal hero of the war. This is reminiscent of Stalin’s claim that anyone who is anti-USSR is pro-fascism<sup>43</sup>. An advantage for the Kremlin of this position is that it excludes the notion of Russia’s own fascist (or near-fascist) tradition<sup>44</sup>.

The 2013 and 2016 versions of the *Concept* develop similar ideas: «Global competition takes place on a civilizational level» because the «cultural and civilizational diversity of the world becomes more and more manifest». As a result, «various values and models of development based on the universal principles of democracy and market economy start to clash and compete against each other». The Kremlin claims that all countries are equally democratic today, although each is democratic in its own way, which deprives the notion of democracy of any meaning. Furthermore, it accuses the West of selfishly defending its obsolete hegemony by promoting its values (which for Moscow can only lead to xenophobia and instability)<sup>45</sup>. In this context, countering «attempts to revise the outcomes of World War II» and promoting «the depoliticization of historical discussions» are considered urgent strategic tasks<sup>46</sup>. However, the mission to depoliticize history looks strange in light of the aforementioned claims that there can be no objective truth about the past<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> *The Foreign Policy Concept of the Russian Federation*, 12 January 2008, art. II.

<sup>42</sup> *Ivi*, art. III.5.

<sup>43</sup> F. Furet, *Le Passé d’une illusion: Essai sur l’idée communiste au XX<sup>e</sup> siècle*, Laffont, Paris 1995.

<sup>44</sup> N. Kuposov, *Populism and Memory*, cit.

<sup>45</sup> *Concept of the Foreign Policy of the Russian Federation*, 18 February 2013, art. II.13; *Foreign Policy Concept of the Russian Federation*, 30 November 2016, artt. 4-5.

<sup>46</sup> *Concept of the Foreign Policy of the Russian Federation*, 18 February 2013, art. 39.h; *Foreign Policy Concept of the Russian Federation*, 30 November 2016, art. 45.i.

<sup>47</sup> Most recently, in July 2021, Putin signed a decree *On the Russian Federation’s National Security Strategy*, in which «revising Russia’s role in world history» is mentioned as a major threat, while «defending historical truth» is declared an important task of government. See *O strategii natsional’noy bezopasnosti Rossiyskoy Federatsii*, Ukaz prezidenta Rossiyskoy Federatsii, n. 400, 2 iül’ 2021 g.

### *The Institutions of History Politics*

Russia was not among the first East European countries to develop new history politics infrastructures in the post-communist period, although old infrastructures, including the party-state propaganda machine, the political police, censorship, and the veterans' associations, either ceased to exist or were underfunded and demotivated under Yeltsin's democratic government. That government's politics of the past was inconsistent because of a lack of resources and the reformers' conviction that democracy should rely on rational arguments rather than civic religions. In the 1990s, Russia and its former satellites were at one in their rejection of the communist legacy, including its imperial component, and mnemo-political conflicts between them were rare. The loss of the empire made the identity problem in Russia painful enough, and the government preferred not to focus on it. In contrast, other post-communist countries were fascinated with their newly acquired independence and pursued a relatively active identity politics. In the 1990s and early 2000s, decommunization laws (including memory laws) were adopted, and centers such as national remembrance institutes and museums of the occupations (in the plural, to refer to both the German and Soviet occupations) were created in several East European countries<sup>48</sup>.

When memory wars in Eastern Europe began under Putin, the Kremlin realized it was lagging behind its opponents in developing such infrastructures. Not surprisingly, this was interpreted as proof of Russia being on the defensive in those wars. Russia, Putin's ideologists claimed, had become a "defenseless and secure screen for [the display of other countries'] defamatory projections"<sup>49</sup>. And, although the rise of nationalism in Eastern Europe has undoubtedly contributed to the deterioration of the international climate in the region, the lion's share of responsibility for the East European memory wars goes to Russia: the revival of the Kremlin's neo-imperial politics has decisively influenced the mnemo-political dynamics in the region.

The composition of Medvedev's 2009 anti-falsification commission (as well as Putin's 2021 commission) showcases a spectrum of institutions involved in implementing the Kremlin's memory politics and the role of security-related considerations in it. Sergey Naryshkin, Medvedev's Chief of Staff, was appointed as the commission's chairperson. The governmental bodies represented in the commission included the ministries of foreign affairs, defense, culture, education, and justice; the federal agencies for archives, press, and youth; the Russian Television and Radio Broadcasting Company; and the Federal Service for Technical and Export Control. The commission also contained representatives of the Security Council, the Foreign Intelligence Service (SVR), the Federal Security Service (FSB, the successor of the KGB), the Presidential Administration, the parliament, the Civic Chamber, and the Academy of Sciences, as well as the rector of the Moscow School of International Relations (MGIMO). This is an incomplete but representative list of the institutional actors in Russia's history politics.

<sup>48</sup> N. Kopusov, *Memory Laws*, cit., pp. 152-176.

<sup>49</sup> G. Pavlovsky, *Plokh o pamyaty*, cit.

The commission was abolished in February 2012, after two and a half years of remarkably uneventful existence. It did, however, play its role in promoting history politics higher on the agenda of many Russian institutions. It being impossible to characterize each institution's contribution to Putin's mnemo-political agenda in any detail, I will limit myself to a few examples that show how various institutions are involved in it.

The Presidential Administration coordinates the regime's history politics, as well as all other aspects of politics, just as the Central Committee of the CPSU did under the Soviets. Putin regularly makes statements about the past, as did Dmitry Medvedev when he was president in 2008-2012 (and prime minister in 2012-2020)<sup>50</sup>. Sergey Naryshkin had become involved in history politics as Medvedev's Chief of Staff and retained an interest in this politics as chair of the State Duma in 2012-2016. In 2012, he became president of the newly created Russian Historical Society, one of the products of the anti-falsification commission, and remained as president after he was appointed SVR director in 2016. Vladislav Surkov (1999-2011) and Vyacheslav Volodin (2011-2016), deputy chiefs of staff responsible for domestic politics and ideology, were also active in history politics. Surkov infamously proposed the concept of «sovereign democracy» in 2006, while Volodin was an architect of Putin's 2012 radical conservative turn, of which the anti-Western politics of memory was an essential aspect.

Soon after his election as president in 2000, Putin created the Russian Pobeda (Victory) Organizing Committee – «an advisory and consultative body under the President [...], formed in the interests of conducting uniform state policy on veterans and on promoting patriotism»<sup>51</sup>. The committee has played a vital role in coordinating the efforts of various governmental bodies in the development of the war cult. Similar committees also exist in all constituent entities of the Russian Federation (sub'ekty federatsii).

As we have seen, foreign policy-related considerations are crucial to Russian history politics (which does not mean that domestic factors are any less important). Hence the Ministry of Foreign Affairs' central role in promoting it. I have examined elsewhere how Foreign Minister, Sergey Lavrov has accused the West of historical revisionism and, implicitly, of being anti-Russian and pro-fascist<sup>52</sup>. Numerous diplomatic incidents show how scrupulously the ministry monitors «attempts to falsify history to the detriment of Russia's interests». Recent cases include Russia's official protests against the destruction of Soviet war memorials in Poland, Ukraine, and the

<sup>50</sup> O. Malinova, *Aktual'noye proshloye: Simvolicheskaya politika vlastvuyushchey elity i dilemmy rossiyskoy identichnosti*, Politicheskaya entsyklopediya, Moscow 2015, pp. 128-174.

<sup>51</sup> *O Rossiyskom organizatsionnom komitete 'Pobeda'*, Ukaz Prezidenta Rossiyskoy Fedratsii, n. 1441, 5 avgust 2000 g. See the Committee's page on the Kremlin website: <http://www.en.kremlin.ru/structure/committees/>. See also P. Polyan, *Yubiley a la Glavpur? Rossiyskiy organizatsionnyi komitet 'Pobeda' kak yestestvennaya monopoliya*, in *Pamyat' o voynе 60 let spustya*, red. I. Kalinin, cit., pp. 282-296.

<sup>52</sup> N. Kuposov, *Memory Laws*, cit., pp. 255-259.

Czech Republic, including the Marshal Ivan Konev statue in Prague<sup>53</sup>. The Foreign Ministry closely collaborates with Defense in protecting those monuments. Putin himself has often condemned their desecration and attempts to «barbarously erase» the memory of Soviet «soldier-liberators», and has instructed Russian diplomats to tend to Soviet war memorials abroad<sup>54</sup>. Another example of the Foreign Ministry's role in promoting the war cult is its 2020 report, which meticulously documents on several hundred pages the «heroization of Nazism» in the US, Canada, and thirty-six European countries. The report presents this «heroization» (that is, interpretations of the war inconsistent with the Russian vision) as a worldwide anti-Russian conspiracy initiated by the pro-fascist West<sup>55</sup>. These activities should not be understood as pure propaganda unrelated to actual politics: by portraying its opponents as «Nazi accomplices», Moscow narrows the space for possible dialogue with them.

The Ministry of Defense and its Main Political Directorate (Glavpur) played an essential role in promoting the war cult under the Soviets. Glavpur was abolished in 1991, to depoliticize the army, but was reestablished in 2018 as part of the Kremlin's effort to «ensure the political loyalty of the Russian soldier»<sup>56</sup>. The military has, however, never been entirely free of ideological control.

In the late 1980s, Glavpur and the veterans' organizations intensified their efforts to promote the cult of fallen soldiers as a substitute for the disintegrating communist ideology. In 1991, the former General Headquarters Archive was reorganized into the Historical Archive and War Memorial Center, which was later renamed the War Historical Center, the War Memorial Center, and finally the Department for Perpetuating the Memory of Those Killed in Defense of the Fatherland<sup>57</sup>. The center's changing names speak volumes, in that the notion of memory has clearly gained in importance over the years. The focus on the memory of fallen soldiers vouchsafes additional legitimacy to the war cult and to accusations leveled at Moscow's opponents for having desecrated war-era graves. War memorial services were also arranged in Russia's five military districts<sup>58</sup>. A 2006 presidential decree designated

<sup>53</sup> *V MID rasskazali o snose pamyatnikov v Chekhii, Pol'she i na Ukraine*, 20 maj 2021 g. (<https://russkiymir.ru/news/288189/>); *Comment by the Information and Press Department on the situation related to the dismantling of the monument to Marshal Ivan Konev in Prague*, 4 May 2020 ([https://www.mid.ru/foreign\\_policy/news/-/asset\\_publisher/cKNonkJE02Bw/content/id/4113704](https://www.mid.ru/foreign_policy/news/-/asset_publisher/cKNonkJE02Bw/content/id/4113704)).

<sup>54</sup> *Putin prizval zashchitit' sovetskie memorialy v drugih stranakh*, 20 maj 2021 g. (<https://ria.ru/20210520/memorial-1733144228.html>).

<sup>55</sup> *O situatsii s geroizatsiey natsizma, rasprostraneniі neonatsizma i drugih vidov praktiki, kotorye sposobstvuyut eskalatsii sovremennykh form rasizma, rasovoy diskriminatsii, ksenofobii n svyazannoy s nimi neterpimosti*, Doklad Ministerstva inostrannykh del Rossiyskoy Federatsii, iūn'2020.

<sup>56</sup> R.C. Finch, *Ensuring the Political Loyalty of the Russian Soldier*, in «Military Review», July-August 2020, pp. 52-67.

<sup>57</sup> V. Popov, «*Voyna ne okonchena, poka ne pokhoronen poslendiy soldat...*»: *Sokhranenie pamyati o pogibshikh pri zashchite otechestva*, in «Voенно-istoricheskiy zhurnal», n. 11, 2017, pp. 4-10; V.A. Rubin, E.B. Spiridonova, *O roli Ministerstva oborony Rossii v formirovaniі i realizatsii gosudarstvennoy kul'turnoy politiki v sfere sokhraneniya voенno-memorial'nogo nsalediya v postsovetskiy period*, in «Kul'tura i iskusstvo», n. 12, 2018, pp. 68-76.

<sup>58</sup> J. Dahlin, *Known and Unknown Soldiers: Remembering Russia's Fallen in the Great Patriotic War*, in *The Future of the Soviet Past*, eds. A. Weiss-Wendt, N. Adler, cit., pp. 131-149; N. Danilova, *The Politics of War: Commemoration in the UK and Russia*, Palgrave Macmillan, Houndmills 2015.

the Ministry of Defense as the «authorized federal body» tasked with perpetuating the memory of those who died defending the country<sup>59</sup>. In 2007, another decree instructed the ministry to create representative offices of its war memorial department abroad<sup>60</sup>. Soon, such offices were open in Russia's embassies in Germany, Poland, Hungary, the Czech Republic, Romania, and other countries, where they play a central role in Russia's mnemonic conflicts with her neighbors centering on Soviet war memorials.

In 2007, the ministry created a special unit in charge of search activities – the 90<sup>th</sup> Special Search Battalion. Two electronic databases – *Memorial* and *The People's Feat* – are among the ministry's main commemorative projects. The first contains information about all known members of the military who died during the war. The second is focused on those who received awards for feats of military valor<sup>61</sup>. The Main Cathedral of the Russian Armed Forces, located in Moscow's outer suburbs, was consecrated in June 2020. Built to commemorate the 75<sup>th</sup> anniversary of the victory in 1945, it evidences the role taken by the Orthodox Church in political propaganda for the military. The lavish memorial complex around the cathedral also includes a Memory Lane multimedia museum.

Sergey Shoigu, the current Minister of Defense, had played an important role in promoting the war cult since his first appearance on the Russian political scene in the fall of 1999, when he became one of the leaders of the newly created pro-Putin Unity Party, soon to be renamed United Russia (at which time he was the Minister of Emergency Situations). In this capacity, he was a driving force behind the 2009 draft of what was to become Russia's first criminal memory law, in 2014<sup>62</sup>. In addition, Shoigu has repeatedly advocated for countermeasures against the falsification of history and the creation of one history textbook for the entire country. In 2020, he introduced the new rules that have made it more difficult to declassify the ministry's archives<sup>63</sup>.

The Ministry of Culture has been equally active in promoting Putin's "patriotic" agenda. Subsidizing history films, both feature and documentary, is one of its instruments in so doing<sup>64</sup>. Among dozens of recent war films are Aleksandr Kott's *The Brest Fortress* (2010), Fedor Bondarchuk's *Stalingrad* (2013), and Igor Kopylov's *Rzhev* (2019). The latter presents the 1942-1943 battle of Rzhev, the best-known example of the Soviet high command's indifference to human losses, as a wise strategic decision. Andrey Shalyopa and Kim Druzhinin's *Panfilov's 28 Men*

<sup>59</sup> *Voprosy uvekovecheniya pamyati pogibshikh pri zashchite Otechestva*, Ukaz Prezidenta Rossiyskoy Federatsii, n. 37, 22 ãnar' 2006 g.

<sup>60</sup> *O predstavitel'stvakh Ministerstva oborony Rossiyskoy Federatsii v inostrannykh gosudarstvakh, na territoriyakh kotorykh imeyutsya rossiyskie voinskie zakhroneniya*, Ukaz Prezidenta Rossiyskoy Federatsii, n. 1313, 1 noãbr' 2007 g.

<sup>61</sup> See the Ministry of Defense website: <https://mil.ru/commemoration.htm>.

<sup>62</sup> N. Bespalova, *Sergey Shoigu poydet "do upora" protiv tekhn, kto otritsaet pobedu v voyne*, in «Kommersant», 5 mart 2009 g.

<sup>63</sup> B. Sokolov, *Arkhivisty, Shoigu dal prikaz*, 25 mart 2021 g. (<https://graniru.org/Society/History/m.281345.html>).

<sup>64</sup> S.M. Norris, *War, Cinema, and the Politics of Memory in Putin 2.0 Culture*, in *The Future of the Soviet Past*, eds. A. Weiss-Wendt, N. Adler, cit., pp. 170-190.

(2016) reproduces the legend of a Red Army platoon that heroically saved Moscow from German tanks in November 1941, although in 2015, Sergey Mironenko, the Russian State Archive's director, had published the 1948 military prosecutors' report saying that the entire story about this «battle of Dubosekovo» was a propaganda fabrication<sup>65</sup>. Medinsky reacted violently, claiming that the story was true<sup>66</sup>. Mironenko lost his job, and Medinsky falsely announced he had found documents showing he had been right<sup>67</sup>. The film, however, tells the story as if it were the unvarnished truth.

Several war films deal with the Holocaust, which until recently did not «exist as a theme in mass Russian culture»<sup>68</sup>. However, in the 2010s and especially since 2015 (when, after the annexation of Crimea, Putin was not invited to the ceremony commemorating the liberation of Auschwitz by the Red Army), the Kremlin made attempts to partly integrate the Holocaust into its war myth. Pavel Chukhray's *Cold Tango* (2017) deals with the Holocaust in Lithuania and emphasizes the participation of the Lithuanians in the extermination of the Jews, which is entirely in line with the Russian government's propaganda. Konstantin Khabensky's 2018 *Sobibor* depicts the October 1943 uprising in the Sobibor camp led by a lieutenant of the Red Army, Aleksandr Pechersky (played by Khabensky himself). Unsurprisingly, the movie focuses on Russia's decisive role in the anti-Nazi resistance<sup>69</sup>.

In contrast to the war, the 1917 October Revolution has completely fallen out of favor in Russia since the collapse of communism. The Bolshevik revolution has a bad reputation in the eyes of Putin's ideologists, who miss no opportunity to condemn the use of force in overthrowing legitimate authorities. They present Lenin and his group as traitors who rebelled against the government during the war and accepted Germany's financial support. Two TV mini-series launched to commemorate the centennial in the fall of 2017 present the revolution in light of the infamous myth of Judeo-Communism. *Trotsky*, with Konstantin Khabensky in the title role, shows him as the main figure of the Bolshevik revolution. Although the plot does not emphasize Trotsky's Jewish origins, he is depicted as a stereotypical Jew. *Demon of the Revolution*, starring Fyodor Bondarchuk, tells the story of Alexander Parvus, an influential Marxist thinker and supposed broker between German intelligence and Lenin during the First World War. Jews providing financial support to the revolution and the revolution being a betrayal of Russia's national interests are among the main themes of this mini-series.

<sup>65</sup> *Spravka-doklad glavnogo voennogo prokurora N. Afanasieva "O 28 panfilovtsakh"*, 10 maj 1946 g. (<https://statearchive.ru/607>).

<sup>66</sup> S. Walker, *Russian war film set to open amid controversy over accuracy of events*, in «The Guardian», 23 noâbr' 2016 g.

<sup>67</sup> B. Sokolov, *Razgrom Medinskogo pod Moskvoy: Kak provalilas 'novaya popytka ministra otstoyat' mifo 28 panfilovtsakh*, in «The Insider», 3 dekabr' 2018 g.

<sup>68</sup> B. Dubin, *Vtoraya mirovaya vojna i Kholokost v rossiyskom obshchestvennom soznanii*, 14 noâbr' 2013 g. (<http://urokiistorii.ru/article/51913>).

<sup>69</sup> I. Tabarovskiy, *Russia's Strange Obsession with Sobibor*, 9 maj 2018 g. (<http://www.kennan-russiafile.org/2018/05/09/russias-strange-obsession-with-sobibor/>).



As previously mentioned, Naryshkin became president of the Russian Historical Society (RIO) created in 2012. One of Medinsky's first acts as Minister of Culture was to inaugurate the Russian Military Historical Society (RVIO) in December 2012. Generously funded by the government and private donors, the society of which he was elected president has become the «state-sponsored organization for historical propaganda» that the future minister proposed when writing his dissertation. Organizing public events (such as festivals and summer camps for students) to celebrate Russian military history, erecting monuments to military leaders and war heroes, and organizing conferences and exhibitions are among the society's activities<sup>70</sup>.

The Ministry of Education and the Academy of Sciences have contributed to reforming Russian history education in the spirit of Putin's war cult. Under Yeltsin, history textbooks presenting a largely negative view of the Soviet experience were used along with more traditional ones, and instructors could choose between them. History textbooks of the 2000s and 2010s typically downplay the communist component of the Soviet system, and focus on the Soviet great power politics, economic achievements, and victory over Nazi Germany<sup>71</sup>. They also offer a more positive assessment of Stalin's role without passing over the repressions in silence. In February 2013, Putin instructed the ministry to create textbooks that would present national history in a «non-contradictory» fashion. The concept of a «unified history textbook» promulgated in October 2013 holds in particular that «the USSR entered the Second World War on 22 June 1941, as a result of the German invasion of its territory»<sup>72</sup>, as if the Molotov-Ribbentrop Pact and the Soviet occupation of the Baltic countries and parts of Poland, Rumania, and Finland in 1939 and 1940 had had nothing to do with this war. The textbooks' authors have had no choice but to follow this interpretation. Most recently, in his 2021 annual address to the parliament, Putin again expressed his dissatisfaction with some textbooks that underemphasize Russia's role in the victory over fascism<sup>73</sup>. In response, the Ministry of Education has launched a new campaign targeted on the revision of history textbooks<sup>74</sup>.

Other institutions also contribute to the Kremlin's history politics. Television, which in Russia is closely controlled by the authorities, is active in shaping collective memories through TV series, documentaries, and coverage of the politics of memory-related events, from the Victory Day military parades to diplomatic incidents involv-

<sup>70</sup> On these historical societies, see V.V. Lapin, *Rossiyskoye istoricheskoye obshchestvo (RIO) i Rossiyskoye voyenno-istoricheskoye obshchestvo (RVIO) kak instrumenty istoricheskoy politiki pervoy chetverti XXI veka*, in *Politika pamyati v sovremennoy Rossii i stranakh Vostochnoy Yevropy: Aktory, instituty, narrativy*, eds. A.I. Miller, D.V. Efremenko, Izdatel'stvo Yevropeyskogo universiteta, Saint Petersburg 2020, pp. 74-95.

<sup>71</sup> V. Kaplan, *The Vicissitudes of Socialism in Russian History Textbooks*, in «History and Memory», n. 2, 2009, pp. 83-109.

<sup>72</sup> *Kontseptsiya novogo uchebno-metodicheskogo kompleksa po otechestvennoy istorii: Proekt*, p. 48 (<https://www.kommersant.ru/docs/2013/standart.pdf>).

<sup>73</sup> *Poslanie Prezidenta Federal'nomu sobraniyu*, 21 april' 2021 g.

<sup>74</sup> V. Pavlov, *Ne zabyt' pro Stalingrad: V Rossii proveryat vse shkol'nye uchebniki*, in «Rossiyskaya gazeta», 25 april' 2021 g.

ing the Soviet war memorials<sup>75</sup>. The same can be said of most other media, which with few exceptions follow mainstream memory politics. Despite some resistance on the part of certain members, the Federal Archival Agency was instrumental in implementing the archival counter-revolution of the 2000s. The opening of the archives, which began in the 1990s, has slowed. Some collections have been closed again, and many documents on political repressions have become unavailable to researchers under the pretext of protecting the privacy of members of law enforcement<sup>76</sup>. The Ministry of Justice and the courts as a whole, which are closely controlled by the authorities, are central to the legislation of the past and the application of that legislation, which we will review in the next section. In addition to their behind-the-scenes activities, the secret services are only too eager to supply pro-Kremlin researchers with pre-selected information from their classified archives. The leadership of the Academy of Sciences, universities, and history journals (most of which are state-owned) also follow this trend, although not without some sporadic dissent.

A near-total control over the elections, parliament, and political parties is an important pillar of the Putin regime. With few exceptions (such as the Communist Party objecting in 2010 to the official recognition of Soviet responsibility for the 1940 Katyn massacre of Polish prisoners of war), all Duma parties pursue pro-Kremlin history policies<sup>77</sup>.

Non-governmental memory politics actors include the aforementioned historical societies and associations, several foundations, private universities and publishing houses, and religious institutions. Most of them (and numerous informal groups of memory activists) generally follow the Kremlin's commemorative agenda<sup>78</sup>. However, sometimes they deviate from it by further radicalizing it and/or by addressing the memory concerns of particular audiences.

Despite its complex relationships with the government and its internal schisms, the Russian Orthodox Church actively participates in "patriotic education", and collaborates with the Ministry of Defense and other governmental bodies<sup>79</sup>. The

<sup>75</sup> J. Sweet, *Political Invasions into Collective Memories: Russia*, in «International Journal of Communication», v. 10, 2016, pp. 4512-4531.

<sup>76</sup> M. Chudakova, *V zashchitu dvoynykh standartov*, in «Novoye literaturnoye obozreniye», n. 74, 2005, pp. 203-261; M. Kramer, *Archival Policies and Historical Memory in the Post-Soviet Era*, in «Demokratizatsiya», n. 3, 2012, pp. 204-215.

<sup>77</sup> N. Koposov, *Memory Laws*, cit., p. 274; id., *Holocaust Remembrance, the Cult of the War, and Memory Laws in Putin's Russia*, forthcoming in *Memory Laws and Historical Justice*, eds. A. Lang, E. Barkan.

<sup>78</sup> A. Weiss-Wendt, *Secondhand History*, cit., pp. 48-70.

<sup>79</sup> M. Laruelle, *Politika pamyati Russkoy pravoslavnoy tserkvi: reabilitiruyaya, perekhvatyvaya, vozvrashchaya*, in *Politika pamyati v sovremennoy Rossii*, eds. A.I. Miller, D.V. Efremenko, cit., pp. 122-143; I. Torbakov, *The Russian Orthodox Church and Contestations over History in Contemporary Russia*, in «Demokratizatsiya», n. 1, 2014, pp. 145-170; K. Rousselet, *The Russian Orthodox Church and Reconciliation with the Soviet Past*, in *History, Memory and Politics in Central and Eastern Europe: Memory Games*, eds. G. Mink, L. Neumayer, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2013, pp. 39-53; G. Shakhonova, P. Kratochvíl, *The Patriotic Turn in Russia: Political Convergence of the Russian Orthodox Church and the State?*, in «Politics and Religion», 21 December 2020, pp. 1-28; G.L. Freeze, *The Russian Orthodox Church: Putin Ally or Independent Force?*, in «Religion and Politics», 10 October 2017.

foundation Russkiy Mir (The Russian World) was created in 2007 to promote Russian culture abroad and support the preservation of Russian identity in the Russian diasporas. The politics of the past, including the war cult, is one of the foundation's primary concerns<sup>80</sup>. Several far-right groups that enjoy the Kremlin's support are seeking to radicalize its ideology while providing propaganda coverage for its actions, such as the war in Donbass. These groups include the Izborsky Club, an ultranationalist think tank founded in 2012<sup>81</sup>, and Aleksandr Dugin's Eurasian Youth Movement, founded in 2005.

I have discussed elsewhere the activities of the World Without Nazism international human rights movement created in 2010 by pro-Russian Ukrainian activists and a group of Russian politicians involved in the battles over the past in Ukraine, and the Historical Memory Foundation (created in 2008), which specializes in the publication of secret service archival materials showcasing the anti-Semitic attitudes and pro-Nazi sympathies typical of many East European politicians and activists in the 1930s and 1940s<sup>82</sup>. Both seek to complexify the Russian/Soviet war myth by incorporating some elements of Holocaust remembrance. Several Jewish organizations and research and cultural institutions focusing on Jewish history have also been actively helping the Kremlin promote the memory of the Holocaust as part of the official war cult. These institutions, including the Moscow Anti-Fascist Center (founded in 1990), the Research and Educational Holocaust Center (1992), and the Russian Jewish Congress (RJC, 1996), should not, however, be viewed as mere instruments of the authorities' memory politics, whose support they need to pursue their commemorative agenda. Holocaust remembrance has made significant advances in Russia, especially in the 2010s, when it became increasingly instrumentalized by the Kremlin as a weapon against its East European opponents<sup>83</sup>. Thus, the government supported the creation of the Jewish Museum and Tolerance Center in Moscow in 2012 and the RJC's Restore the Dignity project, under whose aegis several dozen Holocaust memorials have been erected in the country<sup>84</sup>.

The official cult of the war seems to be supported by a majority of Russians. There are, however, some dissenting voices and institutions that promote alternative visions of Russian history. The Memorial Society (established in 1989) focuses on the communist terror and presents an obvious alternative to the official war-centered narrative. The Free Historical Society (created in 2014 as an alternative

<sup>80</sup> V. Nikonov, *O sozdanii fonda "Russkiy Mir"*, in «Russian Language Journal», v. 57, 2007, pp. 223-229.

<sup>81</sup> M. Laruelle, *The Izborsky Club, or the New Conservative Avant-Garde in Russia*, in «The Russian Review», n. 4, 2016, pp. 626-644.

<sup>82</sup> N. Koposov, *Memory Laws*, cit., pp. 282-283.

<sup>83</sup> On the complexities of Holocaust remembrance in Russia, see K.-G. Karlsson, *The Reception of the Holocaust in Russia: Silence, Conspiracy, and Glimpses of Light*, in *Bringing the Dark Past to Light: The Reception of the Holocaust in Postcommunist Europe*, eds. J.-P. Himka, J.B. Michlic, University of Nebraska Press, Lincoln 2013, pp. 487-514; K. Feferman, *Russia as a Bulwark against Antisemitism and Holocaust Denial: The Second World War according to Moscow*, in *The Future of the Soviet Past*, eds. A. Weiss-Wendt, N. Adler, cit., pp. 89-106; N. Koposov, *Holocaust Remembrance*, cit.

<sup>84</sup> *Ibid.*

to the Russian Historical Society and Russian Military Historical Society) has set itself the task of countering the ideologization of history. Privately owned publishing houses (such as the New Literary Observer Press) and private universities (such as the European University at Saint Petersburg) support independent research and educational projects that do not align with the government's history politics. However, they have insufficient resources to efficiently promote alternative history politics on a national scale.

### *Historical Memory and Criminal Law*

Despite history's centrality to Soviet ideology, the USSR had no special laws to prohibit statements about the past or to provide an official assessment of historical events. Instead, the official conception of history was formulated in Communist Party documents, and any deviation from it could be punished on the basis of articles 70 and 191.1 of Russia's Criminal Code, which forbade «anti-Soviet propaganda and agitation» and «the dissemination of knowingly false and calumnious information» about the Soviet system.

Since 2014, the Kremlin's interpretation of the Second World War has been protected by criminal law. In the 1990s, Russian democrats sought to prohibit the denial of fascist and communist crimes against humanity on the model of the 1990 French law against Holocaust denial (the Gayssot Act). But they failed because the parliament was in the hands of the communist and nationalist opposition to Boris Yeltsin's market reforms<sup>85</sup>. The Putin regime returned to the notion of criminalizing certain statements about the past in the context of its memory wars with Poland, Ukraine, and the Baltic countries. As already mentioned, the first draft of the law protecting the Soviet/Russian war narrative was introduced in the parliament in 2009. However, it was not adopted until the 2014 Ukraine crisis and the radical conservative turn in Putin's politics. The 2014 law criminalizes the «dissemination of knowingly false information about the activities of the USSR during the Second World War»<sup>86</sup> («knowingly false information» was arguably an intentional quotation from the Soviet Criminal Code). Russian lawmakers claim that this law is no different from Western Holocaust denial laws. But it can, rather, be regarded as an extreme case of the East European trend toward using criminal law to protect national narratives, in that it openly privileges the memory of an oppressive regime over that of its victims. In contrast, West European (and some East European) memory laws, their shortcomings notwithstanding, protect the memory of victims of state-sponsored crimes<sup>87</sup>. In practice and conversely, the Russian law is used almost only against those who accuse the USSR of unleashing the Second World War.

<sup>85</sup> N. Koposov, *Memory Laws*, cit., pp. 220-237.

<sup>86</sup> *O vnesenii izmeniy v otdel'nyie zakonodatel'nyie akty Rossiyskoy Federatsii*, Federal'nyi zakon, n. 128-FZ, 5 maj 2014 g., art. 1.1.

<sup>87</sup> N. Koposov, *Memory Laws*, cit., pp. 305-308.

Russian legislation of the past has further developed in recent years. In 2020, the following article was introduced in the Russian constitution: «The Russian Federation respects the memory of the defenders of the Fatherland and protects the historical truth. It is forbidden to diminish the significance of the heroism of the people in defending the Fatherland»<sup>88</sup>. This reform has given the green light to the development of criminal legislation regarding the past. Two acts passed in April 2021 considerably increased the punishment for insulting, or spreading false information about, veterans and disseminating heretical statements about the Second World War online<sup>89</sup>. Finally, a July 2021 law forbade the display of pictures representing fascist leaders<sup>90</sup>.

As we have seen, the promotion and protection of the Soviet/Russian war cult remains the main objective of the Kremlin's politics of memory. This narrative, despite all arguments to the contrary, does function as an official ideology and enjoys legal protection, including by the instrumentalities of criminal law.

---

<sup>88</sup> Konstitutsiya Rossiyskoy Federatsii, art. 67.1.

<sup>89</sup> *O vnesenii izmeneniy v statii 3.5 i 13.15 Kodeksa Rossiyskoy Federatsii ob administrativnykh pravonarusheni-yakh*, Federal'nyi zakon, n. 58-FZ, 5 april' 2021 g.; *O vnesenii izmeneniy v statiu 354-ù-1 Ugolovnogo kodeksa Rossiyskoy Federatsii*, Federal'nyi zakon, n. 59-FZ, 5 april' 2021 g.

<sup>90</sup> *O vnesenii izmeneniy v statiu 6 Federal'nogo zakona 'Ob uvekovechenii Pobedy sovetskogo naroda v Velikoy otechestvennoy voyne 1941-1945 godov' i statiu 1 Federal'nogo zakona 'O protivodeystvii ekstremistskoy deyatel'nosti'*, Federal'nyi zakon, n. 280-FZ, 1 iùl' 2021 g.

## Politiche della memoria in Slovenia e nello spazio altoadriatico tra pratiche nazionali e intrecci internazionali

di Borut Klabjan

### Politics of Memory in Slovenia and in the Northern Adriatic between national practices and international entanglements

*This essay analyzes the politics of memory in Slovenia and in the Italo-Slovene borderlands from the 1990s until the present. It does so by questioning the transformation of the memorial landscape in Slovenia and it illustrates how the calls for a national reconciliation brought to the revision of historical narratives in the public space. However, using a decentered and comparative perspective, it demonstrates that this phenomenon is not peculiar to Slovenia as a post-socialist country, but it represents a common European feature. The case of the Italo-Slovene borderland shows that if politics of memory in post-Cold War Slovenia are as they are, is not only because of the country's socialist past, but they are framed in close international interaction with mnemonic narratives in neighboring Italy.*

**Keywords:** Politics of memory, Slovenia, Yugoslavia, Italy, Northern Adriatic, Italo-Slovene borderland

**Parole chiave:** Politiche della memoria, Slovenia, Jugoslavia, Italia, Adriatico settentrionale, confine Italo-Sloveno

### Introduzione

In Slovenia, non meno che altrove in Europa, la seconda guerra mondiale è il periodo storico attorno al quale vertono le diatribe a sfondo memoriale più accese in merito al proprio passato nazionale<sup>1</sup>. Se dopo l'indipendenza, negli anni Novanta, non mancarono vivaci discussioni su altri temi di carattere storico, come ad esempio l'origine degli sloveni e la loro presunta discendenza da popolazioni venete oppure, più recentemente, in occasione del centesimo anniversario, la memoria della Grande guerra, il dibattito pubblico sloveno è perlopiù incentrato sul secondo conflitto mondiale. All'epoca, il territorio della Slovenia odierna, senza dunque la porzione occidentale che faceva parte del Regno d'Italia, era ufficialmente denominato Dravska banovina (provincia della Drava). Come tale ricadeva nel Regno di Jugoslavia, che durante la guerra, nell'aprile del 1941, venne attaccato dalle armate italiana, tedesca e ungherese. Questi tre Stati, assieme alla neocostituita Croazia

<sup>1</sup> Questo lavoro è il frutto di una ricerca finanziata dall'Agenzia delle ricerche della Repubblica di Slovenia (ArrS) attraverso i progetti di ricerca *Welfare States Adriatici*, n. J6-1800, *L'antifascismo in Venezia Giulia in prospettiva transnazionale*, n. J6-9356 e dal programma *Il Mediterraneo e la Slovenia*, P6-0272.

ustaša di Ante Pavelić, se ne spartirono il territorio dopo aver occupato in poche settimane anche il resto del paese. Le lacerazioni all'interno della società slovena non erano però frutto della frammentazione derivante dalle dinamiche di conquista, bensì del diverso modo di rapportarsi all'occupazione straniera. Nonostante le differenze iniziali, ben presto la violenza delle forze di occupazione divenne parte integrante della quotidianità di gran parte degli sloveni, eppure l'atteggiamento da tenere nei confronti di questa politica era tutt'altro che univoco. Se molti leader politici tentarono di trovare un *modus vivendi* con gli aggressori e non pochi conservatori e vertici della Chiesa cattolica collaborarono con le forze nazifasciste, talvolta approfittando dell'occupazione per sbarazzarsi dei propri avversari, le altre forze politiche misero da parte i precedenti disaccordi e si unirono in un fronte popolare, il cosiddetto Fronte di liberazione (Osvobodilna fronta-OF).

Mentre in un primo momento le politiche di occupazione variarono per modi e per intensità, ben presto gli eserciti dell'Asse tentarono di sopperire alle proprie mancanze con azioni repressive e ondate di violenza indiscriminata, tanto che a caratterizzare l'esperienza di guerra della popolazione furono uccisioni sommarie, rastrellamenti, fucilazioni di civili, deportazioni, stupri e incarcerazioni in massa di migliaia di famiglie, donne e bambini compresi. Fu una violenza che provocò decine di migliaia di vittime e sfaldò il tessuto sociale del paese, acuendo ulteriormente la polarizzazione della società slovena<sup>2</sup>.

Dopo la fine della guerra e la vittoria della coalizione antifascista la memoria slovena, come del resto quella jugoslava, verteva principalmente attorno al mito partigiano e al ruolo guida rivestito dal partito comunista nella lotta di liberazione. A partire dalla metà degli anni Settanta iniziarono però a trapelare nella sfera pubblica voci scomode, che puntavano il dito contro le rappresaglie seguite alle operazioni belliche. Fu soprattutto l'autorevole voce di Edvard Kocbek, durante la guerra a capo dei cristiano-sociali unitisi al Fronte di liberazione, ad avere vasta eco. Le sue critiche trovarono spazio soprattutto nel libro-intervista *Edvard Kocbek pričevalec našega časa* (Edvard Kocbek testimone della nostra epoca) pubblicato a Trieste nel 1975 da due intellettuali triestini, Boris Pahor e Alojz Rebula. Tuttavia, fu in particolare dopo la morte del presidente jugoslavo Josip Broz Tito, avvenuta nel maggio del 1980, che tali critiche si moltiplicarono e iniziarono a essere espresse a voce alta. Il tema dell'uccisione di migliaia di collaborazionisti liquidati

<sup>2</sup> Per uno sguardo d'insieme in lingua italiana sull'occupazione dell'odierna Slovenia durante la seconda guerra mondiale si veda Z. Čepič, D. Guštin, N. Troha, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, Ifsml, Udine 2012. Un'ampia selezione di documenti è pubblicata in T. Ferenc, *La provincia italiana di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Ifsml, Udine 1994, e in id., "Si ammazza troppo poco". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana, 1941-1943. Documenti*, Istituto per la storia moderna-Società degli scrittori della storia della lotta di liberazione, Lubiana 1999. Per un'analisi complessiva delle politiche italiane di occupazione durante la guerra si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005; A. Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia, 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma 2011; G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico. 1943-1945*, Irsml FVG, Trieste 2014.

nei mesi successivi alla vittoria andava di pari passo con i timori legati al tracollo economico dello Stato jugoslavo, mentre la successiva fine del sistema politico a partito unico portò, oltre che ad una pluralità partitica, anche ad una pluralità di memorie. Come del resto altrove nell'Europa post-Guerra fredda, però, anche nella Slovenia indipendente, che nel 1991 fu la prima repubblica ad abbandonare una federazione jugoslava ormai in sfacelo, nuove e vecchie memorie si trasformarono in strumento di lotta e la storia in una narrazione usata a fini politici<sup>3</sup>.

Scopo del presente contributo non è fornire un'analisi generale delle politiche della memoria in ambito sloveno a partire dalla fine della Jugoslavia, bensì esplorare in chiave comparativa determinati aspetti delle culture della memoria che trascendono il caso sloveno, così da mettere sotto esame letture che vogliono culture della memoria dai contorni ben definiti e nazionalmente omogenee. Spesso accade, infatti, che le analisi delle politiche della memoria e l'uso che la politica stessa fa del passato rimangano confinati in caselle geopolitiche predefinite che altro non fanno se non perpetuare logiche da Guerra fredda. Sebbene negli ultimi tre decenni importanti studi comparativi abbiano iniziato a scardinare le restrizioni metodologiche su base nazionale, sono ancora molte le analisi che circoscrivono l'ambito di indagine all'Europa dell'Est oppure, al contrario, a quella dell'Ovest. Pur trattandosi in molti casi di lavori più che validi e di fondamentale importanza per lo studio del passato e del presente dell'Europa, va rilevato che, così facendo, spesso finiscono con il ritrovarvi già in partenza, nell'indirizzo politico e ideologico, i presupposti di un approccio differenziato al proprio passato<sup>4</sup>. Ne deriva che meta-categorie del tipo "paesi post-socialisti" o "post-comunisti" prendano il posto di classificazioni precedenti in linea con logiche ormai sorpassate, funzionali alla Guerra fredda oppure ancora precedenti. Larry Wolff ha dimostrato chiaramente come agli occhi dell'osservatore occidentale la presunta "diversità dell'Est" non sia limitata alla divisione operata dalla cortina di ferro, ma risalga a tempi ben più remoti<sup>5</sup>, e seguendo il suo ragionamento potremmo effettivamente domandarci se la percezione dell'alterità della parte orientale del continente sia venuta meno oppure no dopo la caduta del muro di Berlino. Fermo restando che nei paesi dell'Europa dell'Est a guida socialista le memorie divergenti vennero non di rado sopresse in

<sup>3</sup> M. Verginella, *Lo svilimento della memoria e l'uso politico della storia in Slovenia*, in *Le memorie difficili. Ricordo e oblio dopo le guerre in Jugoslavia*, a c. di G. Parotto, Beit, Trieste 2013, pp. 13-27.

<sup>4</sup> Tra i lavori che abbracciano una prospettiva più ampia e comparativa vanno ricordati, tra gli altri, R.N. Lebow, W. Kansteiner, C. Fogu, *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Duke University Press, Durham-London 2006; M. Pakier, B. Stráth, *A European Memory? Contested Histories and Politics of Remembrance*, Berghahn Books, New York 2010; O. Shavel, *The Politics of Memory in a Divided Society: a Comparison of Post-Franco Spain and Post-Soviet Ukraine*, in «Slavic Review», n. 1, 2011, pp. 137-164; A. Bauerkämper, *Das Umstrittene Gedächtnis. Die Erinnerung an Nationalsozialismus, Faschismus und Krieg in Europa seit 1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2012; F. Focardi, B. Groppo, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013.

<sup>5</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 1994; si veda anche A. Melegh, *On the East-West Slope. Globalization, nationalism, racism and discourses on Central and Eastern Europe*, CEU Press, Budapest 2006.



modo violento, sarebbe fuorviante pensare che nelle società occidentali memorie eterogenee siano invece coesistite pacificamente in un clima di dialogo reciproco. Come infatti dimostrato da alcuni studi recenti, in Portogallo, Spagna, Francia o Italia la storia del XX secolo non risulta meno problematica di quanto non lo sia nei paesi post-socialisti<sup>6</sup>.

Per indagare tali questioni con maggiore sistematicità, nella prima parte del saggio verranno presentate le trasformazioni del paesaggio memoriale sloveno in seguito all'indipendenza del 1991, mentre nella seconda parte ci si concentrerà sulla Primorska, il Litorale, ovvero la regione a ridosso dell'odierno confine italo-sloveno. Come già evidenziato da alcuni colleghi, anche nel caso sloveno il quadro memoriale che si presenta risulta più complesso e multiforme di una semplice rimozione di imponenti statue di eroi della rivoluzione, come viene spesso immaginato il crollo dei sistemi socialisti nell'Europa centrale ed orientale<sup>7</sup>.

### *Alla ricerca del partigiano perduto*

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso la monolitica visione della seconda guerra mondiale iniziò a sgretolarsi, sino a divenire dagli anni Novanta in poi un vero e proprio campo di battaglia su cui andarono confrontandosi memorie individuali e collettive. L'8 luglio 1990, in un momento storico critico per la Jugoslavia, si strinsero la mano in segno di riconciliazione Milan Kučan, presidente della Presidenza della Repubblica Socialista di Slovenia nonché futuro capo di Stato sloveno, e l'arcivescovo di Lubiana Alojzij Šuštar. L'incontro avvenne alla presenza di 30.000 persone nella foresta del Kočevski Rog, che nel giugno del 1945 fu teatro di uccisioni di massa delle unità collaborazioniste (i cosiddetti *domobranci*). Pur essendo stato organizzato allo scopo di porre fine alle aspre polemiche sulla seconda guerra mondiale e rafforzare così il sentimento di riconciliazione nazionale, l'incontro fu seguito da una rimessa in discussione di memorie di guerra contrastanti e da pratiche commemorative divisive che sino ad oggi hanno caratterizzato il confronto a livello politico<sup>8</sup>.

Con lo sgretolamento della Jugoslavia, alla retorica incentrata sulle idee di fratellanza e unità subentrarono narrazioni alternative basate sull'esclusivismo etnico

<sup>6</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic memory and national recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; P. Aguilar Fernández, *Memory and amnesia. The role of the Spanish Civil War in the transition to democracy*, Berghahn Books, New York 2002; O. Wiewiorka, *Divided memory. French recollections of World War II from the Liberation to the present*, Stanford University Press, Stanford 2012; M. Loff, L. Soutelo, F. Piedade, *Ditaduras e Revolução. Democracia e políticas da memória*, Almedina, Coimbra 2014.

<sup>7</sup> Per un'analisi del contesto jugoslavo si veda H. Karge, *Sećanje u kamenu-okamenjeno sećanje?*, Krug, Beograd 2014, mentre per quello più specificamente sloveno è uscito di recente un numero monografico della rivista «Zeitgeschichte», curato da Oto Luthar e Heidemarie Uhl, dal titolo *The Memory of Guilt Revisited. The Slovenian Post-Socialist Remembrance Landscape in Transition*, n. 2, 2019.

<sup>8</sup> P. Vodopivec, *Od Pohlinove slovnice do samostojne države. Slovenska zgodovina od konca 18. stoletja do konca 20. stoletja*, Modrijan, Ljubljana 2006, p. 502.

e nazionale sloveno. Sebbene la Slovenia fosse stata coinvolta solo marginalmente nel conflitto degli anni Novanta, i sentimenti anti-jugoslavi non vennero meno da un giorno all'altro. Dal lato pratico, ciò comportò tra l'altro la rimozione di monumenti e altri simboli, l'introduzione di nuove festività nazionali, la modifica della topografia e, non da ultimo, dei nomi di scuole intitolate a figure del mondo partigiano o, più in generale, della Jugoslavia socialista. Di pari passo con il pluralismo nella vita politica, le nuove élite alla guida del paese fecero appello a una democratizzazione della memoria e a un percorso di revisione delle politiche del passato. Da un lato le associazioni di ex partigiani e i partiti di sinistra faticarono a portare avanti con linearità il mito antifascista, dall'altro furono soprattutto la destra e la Chiesa cattolica a dare voce a un radicale cambiamento delle narrazioni storiche<sup>9</sup>. La legge in materia di festività pubbliche e giorni non lavorativi (Zpdpd) adottata dalla Repubblica di Slovenia nel 1991 abrogò la normativa precedente, abolendo le festività nazionali legate all'ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, mentre le varie modifiche a nomi di località, vie e istituzioni scolastiche vennero introdotte a livello locale mediante ordinanze comunali emanate quello stesso anno<sup>10</sup>. Fu così che a Lubiana vennero rinominate le piazze prima intitolate a Lenin, Marx e alla rivoluzione, ribattezzando anche la centrale Titova cesta (via Tito) in Slovenska cesta. A partire dal 1990 anche l'università della capitale cambiò nome e non fu più intitolata a Edvard Kardelj. Analogamente, la città di Maribor ribattezzò piazza Boris Kraigher e altre vie e piazze cittadine, intitolandole a persone ed eventi che rimandavano alla Slovenia indipendente o al territorio locale.

Nel caso delle scuole della cittadina di Ptuj, sempre nel 1991 i nomi di partigiani presenti nelle denominazioni ufficiali vennero sostituiti da toponimi: la Scuola elementare Ivan Spoljenjak fu così rinominata Breg, la Scuola elementare Tone Žnidarič divenne Mladika e la Scuola elementare Franc Osojni venne intitolata al vicino parco comunale. A Nova Gorica, città costruita sul confine con l'Italia a seguito della restituzione di Gorizia al paese vicino dettata dal Trattato di pace di Parigi del 1947, si trovava ad esempio una scuola intitolata alla divisione partigiana IX Korpus, che in seguito prese il nome dello scrittore Fran Erjavec. Così anche a Lubiana una scuola elementare risalente al 1959 che recava il nome di Boris Kidrič, capo partigiano nonché eminente esponente politico della Jugoslavia socialista, nel 1997 venne ribattezzata con il nome della località in cui si trovava (Savsko naselje, letteralmente 'quartiere Sava'). Simili interventi non furono comunque circoscritti ai soli anni Novanta, a un periodo "caldo" dell'era post-socialista: un'accesa polemica divampò ad esempio nel 2014 a Komen, piccolo abitato non lontano dal confine italo-sloveno, nel momento in cui si propose di intitolare la locale scuola elementare a Max Fabiani, celebre architetto ma anche importante esponente del partito fascista. Il sindaco decise a quel punto di evitare aperte ostilità non inserendo la proposta all'ordine del giorno del consiglio comunale, ma il conflitto che si

<sup>9</sup> O. Luthar, *Preimenovanje in izključevanje kot sestavni del postkomunistične kulture spomina v Sloveniji*, «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 2, 2014, pp. 195-211.

<sup>10</sup> Gazzetta Ufficiale RS, n. 112/05 - UPB, 52/10 e 40/12 - ZUJF.

innescò tra sostenitori e oppositori della stessa diede adito a lunghe polemiche nella comunità di Komen. Va però puntualizzato che simili divergenze di posizione non rimasero confinate alle realtà locali, se si considera che nel 2009 il municipio di Lubiana volle nuovamente intitolare una strada a Tito. La Corte costituzionale reputò la proposta incostituzionale, «essendo ‘contraria ai valori fondanti’ della Costituzione e al fatto che tutte le moderne democrazie costituzionali europee si basano sulla promozione del rispetto della dignità della persona, dei diritti umani e delle libertà fondamentali, mentre ‘i regimi totalitari dell’Europa del XX secolo comportarono milioni di vittime se non già sistematiche violazioni dei diritti umani’»<sup>11</sup>. Se però a Lubiana un’eventuale intitolazione a Tito suscitò polemiche che ebbero strascichi a livello nazionale, altrove in Slovenia l’ex presidente jugoslavo continua a rimanere parte del paesaggio memoriale e dell’immaginario collettivo. La piazza principale della città costiera di Capodistria, a pochi chilometri dal confine italo-sloveno, porta ancora il suo nome, mentre a Velenje, cittadina dall’altra parte del paese che nel 1981 era stata denominata in via ufficiale Titovo Velenje (letteralmente ‘Velenje di Tito’), nel 1990 si provvide, sì, a rimuovere il nome di Tito dalla dicitura ufficiale, ma la sua statua al centro della città è comunque rimasta il punto di riferimento dello spazio pubblico urbano. Anche a Radenci il recente tentativo del controverso sindaco locale di rinominare la locale via Tito si scontrò non solo con l’opposizione di parte della popolazione locale ma anche con il divieto della Corte costituzionale<sup>12</sup>. Sebbene il rifiuto sia dovuto ad irregolarità amministrative, l’episodio conferma la centralità della questione nello scenario politico nazionale.

All’indomani della disintegrazione della Jugoslavia, i monumenti in memoria dei partigiani divennero un elemento di disturbo. Alcuni furono vandalizzati e molte delle stelle rosse in genere poste sulla loro sommità all’improvviso scomparvero; altri ancora vennero più semplicemente abbandonati all’incuria. Per quanto in Slovenia simili monumenti non andarono incontro a una demolizione di massa come invece accadde in Croazia – nella sola Dalmazia ne vennero distrutti o rimossi più di 3.000<sup>13</sup> – sarebbe tuttavia fuorviante pensare che la realtà slovena non sia stata segnata da interventi nello “spazio partigiano”. Praticamente da un giorno all’altro molti busti o ritratti di Tito furono rimossi dalle istituzioni pubbliche, come nel caso del busto posto all’ingresso del parlamento sloveno, che nel 1990 venne trasferito al museo civico della capitale<sup>14</sup>. I vecchi monumenti alla memoria erano diventati sco-

<sup>11</sup> *Tito street case, Lidija Drobnič and ors v Ljubljana Municipality*, Review of the constitutionality and legality of regulations and general acts, U-I-109/10-11, OG RS 78/11, ILDC 2025 (SI 2011), 26th September 2011, Slovenia. Oxford Public International Law, 26 September 2011, H6.

<sup>12</sup> <https://www.rtv slo.si/lokalne-novice/stajerska/odlok-o-preimenovanju-titove-ceste-v-radencih-nezakonit-napovedano-novo-preimenovanje/582426>, (ultimo accesso 9 Giugno 2021).

<sup>13</sup> B. Robionek, N. Müller, M. Vulesica, *Erinnerungskultur in Dalmatien. Vom Partisanenkult zur Repräsentation der Nationalstaatlichkeit/Kultura sjećanja u Dalmaciji. Od partizanskog kulta do reprezentacije nacionalne državnosti*, OEZB, Berlin 2010.

<sup>14</sup> M. Ciglencečki, *Monuments to the national war of liberation in Slovenia. Erection, reception and negative public opinion*, in *Balkan memories. Media constructions of national and transnational history*, ed. T. Zimmerman, Transcript, Bielefeld 2012, pp. 207-217.

modi per il nuovo modo di concepire lo spazio pubblico, destando nelle comunità locali risentimenti duri a sopirsi: nel piccolo abitato di Rodik, non lontano dal confine italo-sloveno, venne ad esempio aggiunta sul monumento commemorativo delle vittime della seconda guerra mondiale una targa in memoria dei caduti della prima guerra mondiale. Originariamente eretto nel 1945, il monumento porta il nome di sette giovani paesani uccisi nell'estate del 1944 dai soldati della Wehrmacht. Nei decenni a seguire la memoria del massacro fu preservata e ritualizzata prevalentemente dalla comunità locale, cosicché il monumento posto nella piazza principale del paesino assunse il ruolo di depositario della memoria locale. Nel mutato clima degli anni Novanta, un gruppo di persone iniziò tuttavia a sostenere l'idea che andassero ricordati tutti i paesani che avevano perso la vita in guerra: dopo decenni di forzato oblio delle vittime della prima guerra mondiale, così sostenevano, e presunto cordoglio di una sola parte, quella partigiana, si prese dunque a incoraggiare un sentimento di pietà generalizzato. Dai colloqui avuti nel corso di uno studio sul campo condotto nell'estate del 2015 emerse che molti abitanti del posto erano convinti che fossero invece altre le ragioni che avevano portato ad alterare l'aspetto del monumento commemorativo. Forti di motivazioni di ordine politico, coloro che si opponevano al monumento originario intendevano delegittimare nel presente la memoria della seconda guerra mondiale. Ciò che Tatiana Zhurzhenko chiama «geopolitica della memoria» si tradusse a livello locale in un equilibrio di sensibilità<sup>15</sup>: affiggendo sul monumento originario una targa in memoria delle vittime della prima guerra mondiale, si intendeva cancellare il messaggio politico legato alle vittime della seconda guerra mondiale. Essendo stato bollato da alcuni paesani come retaggio del regime comunista e associato alla sinistra politica nel presente, il monumento venne perciò trasformato in un più generale emblema della memoria collettiva della comunità locale; nonostante questo il come, il quando e il dove di tali operazioni indicano che le vicende di Rodik non furono semplicemente un'espressione di *pietas*, bensì anzitutto una forma di lotta politica.

In quelle parti della Slovenia in cui la collaborazione con le forze di occupazione fu particolarmente numeroso, la riappropriazione del passato è un processo condotto in modo particolarmente rigoroso – come affermato da Luthar, «quasi non vi è luogo che non abbia un monumento commemorativo o una 'targa parrocchiale' dedicata ai *domobranzi*»<sup>16</sup>. Il costante riemergere di simili «nodi memoriali» è indicativo del fatto che le memorie non solo si sono fuse dopo essere state «congelate», ma che anzi il nuovo assetto geopolitico post-Guerra fredda ha creato i presupposti per l'avanzare di rivendicazioni tra loro antagoniste, ciascuna volta a dare enfasi al *proprio* passato<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> T. Zhurzhenko, The geopolitics of memory, in «Eurozine», 10 May 2007.

<sup>16</sup> O. Luthar, *Forgetting does (not) hurt. Historical Revisionism in Post-Socialist Slovenia*, in «Nationalities Papers», n. 6, 2013, pp. 882-892.

<sup>17</sup> Il termine «nodi memoriali» è mutuato da M. Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2009. Il concetto di «memorie congelate» fa invece riferimento alla nota opera di T. Judt, *The Past is Another Country. Myth and Memory in Post-war Europe*, in *Memory and Power in Post-war Europe. Studies in the Presence of the Past*, ed. J.-W. Müller, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 157-183.

A partire da un'iniziale richiesta di riconoscimento della sofferenza patita da «tutte le parti in causa», sull'onda degli sforzi profusi per una “democratizzazione della memoria” in base al principio secondo cui tutte le vittime meritano rispetto, lo spazio pubblico sloveno è ora testimone di un'inversione di ruoli tra vittime e carnefici. A partire dagli anni Novanta l'appello a una “riconciliazione nazionale” finì con il divenire parola d'ordine da parte di molti partiti politici, nonché della Chiesa cattolica, delle organizzazioni della società civile e di singoli individui, tra i quali va menzionata soprattutto la voce critica di Spomenka Hribar. A seguito della disgregazione del sogno socialista e dell'equiparazione del comunismo al nazismo, la Slovenia fu testimone di un fiorire di discorsi volti a promuovere apertamente il paradigma del patriottismo collaborazionista. Come già in altri paesi europei, anche in Slovenia i collaborazionisti acquisirono così gradualmente il ruolo di legittimi difensori della nazione contro la rivoluzione comunista e in molti casi i loro monumenti subentrarono a quelli partigiani quali principali luoghi della memoria a livello locale.

Forte della *Risoluzione su coscienza europea e totalitarismo* adottata dal Parlamento europeo nel 2009, dopo accesi dibattiti dentro e fuori dall'aula parlamentare, l'élite politica slovena si esprime in favore della realizzazione di un monumento in memoria di tutte le vittime delle guerre svoltesi su suolo sloveno. Venne realizzato a Lubiana nella centrale piazza del Congresso, Kongresni trg, e inaugurato nel luglio del 2017. Sin dall'inizio gli architetti cercarono di evitare qualsivoglia riferimento politico, dando risalto al fatto che «la proposta di erigere un monumento commemorativo e il suo simbolismo hanno una connotazione marcatamente neutra e non esprimono inutile pathos né una monumentalità inappropriata in termini di spazio e tempo»<sup>18</sup>. Il suo messaggio volutamente imparziale e scevro di conflittualità si rivelò in linea con quanto auspicato dal presidente sloveno Borut Pahor, uno dei maggiori sostenitori del monumento, tanto che all'inaugurazione del sito prescelto egli affermò: «Nemmeno per un solo attimo abbiamo pensato che l'erezione di un tale monumento alla memoria potesse cancellare la nostra aspirazione a una riconciliazione nazionale; al contrario, esso vuole essere motivo di incoraggiamento e preservazione della stessa»<sup>19</sup>. Il superamento dei passati traumi nazionali fu peraltro sottolineato dai diversi oratori intervenuti alla cerimonia ufficiale di inaugurazione, che si tenne il 13 luglio 2017<sup>20</sup>. Ovviamente, nessun intervento nello spazio pubblico è un'azione neutrale, tantomeno la costruzione di un monumento. Ciò che va ulteriormente sottolineato, però, è che non si tratta di pratiche memoriali finalizzate a fungere da stimolo per una futura riconciliazione che passi attraverso un dibattito critico sulle complessità del passato nazionale. Similmente a quanto accade a livel-

<sup>18</sup> *Spomenik žrtvam vseh vojn previsok*, in «Delo», 19. november 2011, <https://old.delo.si/novice/ljubljana/spomenik-zrtvam-vseh-vojn-previsok.html> (ultimo accesso 8 febbraio 2017). Cfr. *Spomenik žrtvam vseh vojn na preizkušnji*, in «Dnevnik», 19. november 2011, <https://www.dnevnik.si/1042488898> (ultimo accesso 8 febbraio 2017).

<sup>19</sup> <https://www.rtvsllo.si/slovenija/foto-neznanci-oskrunili-mesto-spomenika-zrtvam-vseh-vojn/369943> (ultimo accesso 3 marzo 2017).

<sup>20</sup> *Borut Pahor: to je spomenik ljubezni*, in «Dnevnik», 13. julij 2017, <https://www.dnevnik.si/1042778056> (ultimo accesso 28 settembre 2017).

lo europeo, sembra che l'obiettivo sia quello di evitare un confronto attivo e creare una nuova forma di amnesia collettiva mediante l'omogeneizzazione di memorie tra loro conflittuali<sup>21</sup>.

### *Memorie ai margini*

La politica dell'Unione europea in fatto di memoria storica gioca a tal riguardo un ruolo importante. Essa non è univoca e tende a semplificare il recente passato del continente europeo presentandolo come la tragedia di una società in balia di due totalitarismi: da un lato il nazismo tedesco, dall'altro il comunismo sovietico. La questione andrebbe approfondita, ma ai fini della presente indagine questa constatazione è sufficiente per sottolineare come in tal modo la maggior parte dei paesi europei, tranne Germania e Russia post-sovietica, possano assurgere a vittime senza colpa di due totalitarismi stranieri, rifugiandosi così in narrazioni nazionali tendenti nella maggior parte dei casi ad un'autoassoluzione collettiva. Se è vero che una memoria condivisa si è spesso dimostrata un'operazione illusoria, è altrettanto vero che governi e capi di Stato si sono non di rado prodigati per incanalare la narrazione storica su binari interpretativi scevri da responsabilità nazionali, con l'ambizione di arrivare ad una supposta riconciliazione all'interno delle rispettive società.

Un'immagine nitida e lineare di questo tipo viene tuttavia scalfita nel momento in cui, invece di guardare alle politiche della memoria come mera operazione calata dall'alto dai centri di potere, le si indaga dai margini dello Stato. Proprio le zone di confine rappresentano infatti un punto di indagine privilegiato, dato che non solo delimitano e dividono, ma si pongono anche come spazi determinanti per il recupero delle memorie, nonché per la loro discussione e rinegoziazione<sup>22</sup>. La seconda parte di questo saggio prenderà perciò in esame la Primorska, ovvero il Litorale, e la Venezia Giulia, una regione variamente nominata e dalle geografie sovrapposte a ridosso dell'odierno confine italo-sloveno, che se posta in relazione con la recente esperienza memoriale italiana risulta particolarmente adatta a testare il grado di permeabilità delle culture nazionali della memoria.

Dopo lo sgretolamento dell'Impero asburgico nel 1918, questa zona andò incontro a una lunga serie di avvicendamenti di sovranità territoriale: dapprima l'annessione al Regno d'Italia, caratterizzata da un'economia precaria e da una dura repressione etnica e politica da parte del regime italiano e, successivamente, dopo lo sfaldamento della dittatura mussoliniana nel settembre del 1943, l'inclusione nel Terzo Reich come parte della Zona d'operazioni del litorale adriatico. Il periodo dal 1941 al 1945 fu segnato da un elevato numero di vittime e da una brutale violenza bellica. Se in

<sup>21</sup> A. Sierp, *Integrating Europe, Integrating Memories: The EU's Politics of Memory since 1945*, in *The Trans-cultural Turn. Interrogating Memory Between and Beyond Borders*, eds. L. Bond, J. Rapson, De Gruyter, Berlin 2014, pp. 103-118.

<sup>22</sup> T. Zhurzhenko, *Borders and Memory*, in *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, ed. D. Wastl-Walter, Ashgate, Farnham 2011, pp. 63-84.

altre regioni dell'odierna Slovenia la lotta tra il Fronte di liberazione e le unità collaborazioniste fu piuttosto aspra, nel litorale accadde che proprio alla luce della ventennale politica di oppressione del regime italiano e dell'incerta appartenenza statale i capi partigiani furono in grado di organizzare un movimento clandestino capillare e ampiamente appoggiato dalla popolazione locale. Dopo la liberazione, nel maggio del 1945, la regione fu amministrata dagli eserciti alleati jugoslavo, britannico e americano. Alla conferenza di pace di Parigi che seguì, la zona occidentale fu restituita all'Italia e quella orientale passò alla Jugoslavia, mentre una parte di territorio, che includeva la città di Trieste, fu inserita nel Territorio libero di Trieste (Tlt). Fino al 1954 la zona occidentale (zona A) rimase sotto l'amministrazione delle forze armate anglo-americane, mentre quella più a est (zona B) fu amministrata dai militari jugoslavi. Dopo l'accordo sottoscritto a Londra da Italia e Jugoslavia nell'ottobre di quell'anno, che portò alla divisione del Tlt in corrispondenza delle due zone, le tensioni andarono progressivamente stemperandosi, anche se i rapporti bilaterali non furono mai scevri da oscillazioni. Nonostante l'ambiguità delle relazioni italo-jugoslave e le continue tensioni internazionali, nei decenni a seguire il confine tra i due Stati assunse sempre più le caratteristiche di un'area di congiunzione, più che di una barriera invalicabile, tanto da essere spesso indicato come il confine più aperto tra l'Est e l'Ovest. Sebbene il trattato di Osimo, che sancì la divisione confinaria tra i due paesi, fosse stato accolto sfavorevolmente da parte della popolazione locale, a livello internazionale i due Stati avviarono un'intensa collaborazione sia a livello politico che a livello economico, tanto che a partire dalla metà degli anni Ottanta l'Italia superò la Germania dell'Ovest come principale mercato per l'export jugoslavo<sup>23</sup>.

A partire dagli anni Ottanta anche in Italia, non meno che in Slovenia, il paradigma resistenziale subì notevoli cambiamenti. Se in Slovenia ciò causò un complesso e fino ad oggi aspro dibattito sulle vittime delle uccisioni del dopoguerra, in Italia fu la questione delle foibe e dell'esodo degli italiani dall'Istria a ritagliarsi uno spazio sempre maggiore nell'immaginario collettivo nazionale. Detto questo, non è nelle intenzioni del presente saggio illustrare nel dettaglio le vicende storiche dell'immediato dopoguerra, né trattare il dibattito storiografico che ne è scaturito<sup>24</sup>. Preme, invece, analizzarne alcuni aspetti che dimostrano la reciproca commistione delle

<sup>23</sup> E. Vrsaj, *Il nuovo ordine economico mondiale e la sfida del 1992*, Italo Svevo, Trieste 1988, p. 133. Per una panoramica in lingua italiana si veda M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>24</sup> Tra i lavori che vi hanno maggiormente contribuito si ricorda: C. Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml FVG, Trieste 1980; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988; R. Spazzali, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste 1990; *Foibe. Il peso del passato*, a c. di G. Valdevit, Marsilio, Venezia 1997; C. Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica*, Kappa Vu, Udine 1997; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco, Udine 1999; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003; S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2007; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria, 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2010; *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, a c. di L. Accati, R. Cogoy, QuiEdit, Verona 2010.

politiche memoriali al di là dei confini nazionali. Se dal dopoguerra in poi, nel resto d'Italia, queste narrazioni rimasero perlopiù relegate a frange politiche di destra o ad alcune organizzazioni di esuli, a Trieste, Gorizia e in Friuli ebbero invece una centralità costante e funsero da base per la creazione di un'immagine del confine come baluardo di italianità contro il "pericolo slavo-comunista"<sup>25</sup>. Questa situazione andò modificandosi con il mutare del contesto internazionale dopo il crollo del muro di Berlino. Dopo lo sfaldamento dell'universo socialista e i cambiamenti geopolitici occorsi a livello mondiale, la Prima Repubblica si ritrovò impantanata in una profonda crisi politica, oltre che economica. La crisi della lira, "Mani pulite", la dissoluzione della Democrazia Cristiana, lo sgretolamento dei socialisti e la trasformazione del Partito Comunista Italiano determinarono di fatto l'estinzione di «tutti i principali contraenti del "patto memoriale" fondativo» dell'Italia repubblicana<sup>26</sup>. La contemporanea ascesa di nuove forze estranee all'arco partitico tradizionale, come la Lega Nord e Forza Italia, e la successiva presenza degli ex missini al governo si tradussero in un indebolimento del mito antifascista e nella revisione del paradigma della Resistenza<sup>27</sup>. Come già in Slovenia, anche nell'Italia degli anni Novanta si sviluppò un dibattito pubblico imperniato sulla supposta necessità di riconciliazione e pacificazione nazionale. La questione non era nuova, anzi: come evidenziato da Filippo Focardi, in Italia l'amnistia per reati politici e militari compiuti durante la seconda guerra mondiale era stata varata nel 1946 in nome della «concordia nazionale»<sup>28</sup>. L'idea venne ripresa negli anni Novanta in risposta al bisogno di compattare la società italiana attorno agli ideali della nazione, alla quale serviva una versione rivista del passato nazionale per arrivare ad una «memoria condivisa»<sup>29</sup>. Mentre dall'altra parte dell'Adriatico la guerra in Jugoslavia faceva cattiva pubblicità alle lusinghe secessioniste di una Lega Nord in ascesa, i vari appelli ad una riscoperta dell'inno, della bandiera e dei simboli dell'unità nazionale avevano il compito di unire un paese in crisi<sup>30</sup>. In tal senso giocò un ruolo chiave anche il cosiddetto "confine orientale", appellativo venuto progressivamente alla ribalta negli anni Novanta a seguito della trasformazione del confine italo-jugoslavo in confine italo-sloveno<sup>31</sup>. Le accuse di esecuzioni postbelliche in Emilia-Romagna,

<sup>25</sup> J. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 154-197. Cfr. G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001.

<sup>26</sup> G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 47.

<sup>27</sup> A. Mammone, *A Daily Revision of the Past: Fascism, Anti-Fascism, and Memory in Contemporary Italy*, in «Modern Italy», n. 2, 2006, pp. 211-226; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Bari 2016, pp. 221-223.

<sup>28</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 27-28. Si veda anche M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

<sup>29</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 66-68.

<sup>30</sup> M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano 2010, p. 101. Si veda anche F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 224-229.

<sup>31</sup> M. Verginella, *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari. Da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione alto Adriatica*, in «Acta Histriae», n. 3, 2012, pp. 321-334.



nel cosiddetto triangolo rosso, e in altre parti d'Italia vennero così ben presto accantonate e il "confine orientale" iniziò a guadagnarsi uno spazio crescente nell'immaginario collettivo italiano, sino a diventare il perno di un palinsesto memoriale in chiave vittimistica dell'esperienza di guerra italiana<sup>32</sup>.

Anziché contribuire ad elaborare le responsabilità della società italiana in epoca fascista e indagare le cause di una mancata "Norimberga italiana", ivi inclusi i silenzi che seguirono durante la Prima Repubblica, gli sconvolgimenti politici degli anni Novanta imposero piuttosto nuovi assetti memoriali<sup>33</sup>. Nei pressi di Basovizza, un abitato a ridosso del confine italo-sloveno, un ex pozzo minerario oggi noto come foiba assunse così valenze inedite<sup>34</sup>. Se infatti nel locale immaginario sloveno e antifascista il paesino di Basovizza rappresentava il luogo in cui nel settembre del 1930 il regime fascista fece fucilare quattro giovani antifascisti, nell'immaginario italiano si fece spazio una lettura alternativa: la Basovizza antifascista fu così taciuta, mentre la foiba venne reinterpretata come luogo simbolo di una tragedia nazionale.

Quest'immagine venne ripresa e rafforzata da importanti esponenti di calibro nazionale. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga introdusse, nel 1991, la consuetudine per le più alte cariche dello Stato di prendere parte alla commemorazione presso la foiba di Basovizza. Al tempo Cossiga era al centro delle accuse legate alla scoperta di Gladio, una struttura paramilitare segreta creata durante la Guerra fredda che proprio al confine italo-jugoslavo aveva uno dei suoi nuclei più importanti. Concepita come parte della strategia internazionale statunitense per combattere il comunismo, a livello locale era volta a reprimere avversari politici e nazionali. Chiamato in causa più volte come uno degli organizzatori, o comunque come persona coinvolta, Cossiga ne difese gli appartenenti e non mancò di legittimarne l'operato<sup>35</sup>. Durante la sua visita in Friuli Venezia Giulia all'inizio del novembre 1991, in occasione delle celebrazioni per l'unità nazionale, visitò alcuni luoghi simbolo: il Sacrario di Redipuglia dedicato ai caduti della prima guerra mondiale, il campo di concentramento di San Sabba, a Trieste, e anche la foiba nella vicina Basovizza, elevando così quest'ultima a luogo della memoria di rilevanza nazionale<sup>36</sup>. Lì si inginocchiò compiendo un gesto simile al *Kniefall* di Willy Brandt nell'ambito della sua visita a Varsavia nel 1970. Se però la genuflessione del can-

<sup>32</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 149-151.

<sup>33</sup> Con l'espressione "mancata Norimberga italiana" si fa riferimento all'assenza di provvedimenti nei confronti dei gerarchi fascisti e di presunti criminali di guerra. Si veda il testo di M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma 2003.

<sup>34</sup> J. Pirjevec, *Foibe*, cit., p. 199.

<sup>35</sup> P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015, p. 270.

<sup>36</sup> Durante la visita Cossiga incontrò a Nova Gorica – a titolo personale – Milan Kučan, il presidente della Slovenia, che non era stata ancora ufficialmente riconosciuta dall'Italia (*Cossiga a sorpresa in Slovenia. Lubiana: 'l'Italia ci riconosce'*, in «Repubblica», 3 novembre 1991, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/03/cossiga-sorpresa-in-slovenia-lubiana.html>; *'Cossiga'. Grazie dalla Slovenia*, in «Repubblica», 5 novembre 1991 (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/05/cossiga-grazie-dalla-slovenia.html> (ultimo accesso 16 aprile 2019)).

celliere della Germania dell'Ovest era rivolta ai polacchi vittime dell'aggressione tedesca, Cossiga non si inginocchiò per chiedere scusa dell'aggressione italiana alla Jugoslavia, bensì per chiedere perdono «del fatto che la classe politica non avesse avuto fino a quel momento il coraggio di rendere omaggio a quei Caduti della italianità di quelle terre». Definì la liberazione in termini di «occupazione della nostra terra» e parlò degli infoibati come di «italiani vittime dei comunisti titini» appropriandosi così del lessico usato abitualmente dai nazionalisti e dall'estrema destra locale. Nel settembre del 1992 il suo successore, Oscar Luigi Scalfaro, dichiarò la foiba di Basovizza monumento nazionale: da allora viene interpretata come luogo di martirio nazionale e raccontata come luogo simbolo del genocidio compiuto dai comunisti jugoslavi, definiti in maniera denigratoria “titini”, un genocidio taciuto per lunghi decenni per ragioni di ordine politico oltre che per non compromettere gli equilibri internazionali<sup>37</sup>. Fu così che la memoria ufficiale che andava cristallizzandosi decontestualizzava gli avvenimenti ignorando il razzismo italiano, le oppressioni del ventennio fascista e l'aggressione italiana della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, negando inoltre la complessa situazione postbellica e sorvolando tanto sul fatto che non vi fossero solo italiani tra le vittime, quanto sulle violenze che non furono opera esclusiva di “jugoslavi”.

Tutte le pratiche memoriali cui si è fatto accenno avevano anche retroscena politici radicati nel presente. Se da un lato le forze politiche regionali perlopiù appoggiavano le aspirazioni slovene (e croate) all'indipendenza dalla federazione jugoslava, dall'altro la Farnesina manteneva una posizione più ambigua<sup>38</sup>. Dopo un iniziale rifiuto dovuto allo scetticismo del ministro degli Esteri Gianni De Michelis, l'Italia riconobbe l'indipendenza slovena nel gennaio del 1992, salvo poi bloccarne i negoziati di adesione all'Unione europea – fu questa la linea adottata dal primo governo Berlusconi, in carica dal maggio 1994 al gennaio 1995, che si rivelò particolarmente intransigente<sup>39</sup>. Solo in seguito a una lunga disputa riguardante la questione degli indennizzi e la modifica della costituzione slovena in modo da consentire l'acquisto di beni immobili da parte di cittadini stranieri, l'Italia, su pressione internazionale, tolse il veto posto sull'accordo di adesione della Slovenia all'Ue. Se è vero che in questo modo le controversie vennero risolte sul piano internazionale, è altrettanto vero che simili dissidi suscitavano sentimenti negativi in parte della popolazione locale. Benché la situazione mostrasse negli anni successivi segni di miglioramento, le tensioni non si esaurirono con l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea nel maggio del 2004. Il “confine orientale” ebbe in questo un ruolo chiave. Nel marzo di quell'anno, infatti, il Parlamento italiano aveva approvato una legge che proclamava il 10 febbraio Giorno del ricordo in memoria

<sup>37</sup> P. Cooke, *L'eredità della Resistenza*, cit., pp. 199-208; M. Verginella, *Tra storia e memoria. Le foibe nella pratica di negoziazione del confine tra l'Italia e la Slovenia*, in *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, a c. di L. Accati, R. Cogoy, cit. 2010, pp. 25-89.

<sup>38</sup> E. Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Polistampa, Firenze 2010, pp. 668-671.

<sup>39</sup> L.M. Tesser, *Ethnic Cleansing and the European Union. An Interdisciplinary Approach to Security, Memory and Ethnography*, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 145-149.

delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle complesse vicende del confine orientale<sup>40</sup>. A parere dello storico Robert Gordon ciò avvenne per porre le foibe e l'esodo «in chiara giustapposizione, [...] alla Giornata della memoria delle vittime dell'Olocausto»<sup>41</sup>, giornata istituita dal Parlamento italiano nel 2000. In verità, il Giorno del ricordo non vuole contrapporsi al Giorno della memoria, bensì vi si affianca, anche temporalmente e, per dirla con Rothberg, si richiama implicitamente alla *pietas* globale riconosciuta al popolo ebraico per articolare una parallela autolegittimazione memoriale<sup>42</sup>. Il tutto si concretizza in molti casi in celebrazioni congiunte che ricordano al contempo le vittime della Shoah, delle foibe e dell'esodo, sia da parte di scuole e amministrazioni comunali sia nell'ambito delle commemorazioni annuali di Basovizza, equiparando nell'immaginario collettivo le diverse declinazioni del ruolo di vittima. In questo modo la sacralizzazione della foiba di Basovizza non solo ha fornito alla destra italiana un luogo e una data simbolica che le mancavano per potersi contrapporre efficacemente al tradizionale paradigma antifascista<sup>43</sup>, ma ha offerto a tutto l'arco partitico nazionale, ad eccezione della sinistra comunista, una piattaforma per la tanto auspicata riconciliazione, dipingendo la nazione italiana come vittima inerme della barbarie altrui, in continuità con le vittime dell'Olocausto<sup>44</sup>. Da allora in poi foibe ed esodo sono divenuti *topoi* della memoria collettiva su scala nazionale, da cui la possibilità non solo di perpetuare l'immagine del bravo italiano vittima della seconda guerra mondiale, ma anche di affiancare gli jugoslavi ai tedeschi quali carnefici del popolo italiano<sup>45</sup>.

In Italia l'introduzione di foibe ed esodo nella liturgia politica nazionale plasmò la cultura della memoria e la percezione del passato, ma non solo, avendo un impatto ben più ampio. Nonostante, infatti, il quadro di riferimento delle politiche memoriali di cui sopra avesse una dimensione nazionale, esso si dimostrò decisamente internazionale nelle sue conseguenze. La politica ufficiale slovena, dominata per gran parte degli anni Novanta dal Partito liberal-democratico (Lsd) di centro-sinistra, perlopiù ignorò le divergenze storiche con l'Italia. In Slovenia i dibattiti memoriali erano incentrati piuttosto sulla diatriba tra destra e sinistra, tra partigiani e *domobranci*, tra "rossi" e "bianchi", soprattutto nella regione di Lubiana e della Slovenia centrale, mentre le asimmetrie memoriali italo-slovene erano considerate marginali, dal punto di vista sia politico che geografico: ad impegnare la politica

<sup>40</sup> R. Pupo, *10 febbraio. Giorno del ricordo*, in *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, a c. di A. Portelli, Donzelli, Roma 2017, pp. 29-40; G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., pp. 74-81; J. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 229-230.

<sup>41</sup> S.C.R. Gordon, *The Holocaust in Italian Collective Memory: Il giorno della memoria, 27 January 2001*, in «Modern Italy», n. 2, 2006, pp. 167-188.

<sup>42</sup> M. Rothberg, *Multidirectional Memory*, cit., pp. 9-12.

<sup>43</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 66-67.

<sup>44</sup> G. Franzinetti, *The Rediscovery of the Istrian Foibe*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», n. 8, 2006, pp. 85-98; A. Mattioli, «Viva Mussolini!» *La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*. Garzanti, Milano 2011, pp. 157-193; F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine 2014, pp. 106-107.

<sup>45</sup> J. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 201-230.

slovena, all'epoca, era l'ingresso nelle istituzioni più rappresentative dell'Occidente, vale a dire l'Ue e la Nato.

Le nuove narrazioni storiche che andavano emergendo in Italia non si arrestavano però al confine e comportavano ripercussioni dirette anche nel paese vicino. Mentre in Slovenia la politica ufficiale rimaneva prevalentemente passiva, fu parte della società civile, soprattutto nel Litorale, ad inserirsi nel discorso memoriale ed esigere una risposta politica a quella che considerava un'inaccettabile operazione di revisionismo storico. Fu così l'attivismo memoriale promosso dal basso a costringere la classe politica slovena a replicare al Giorno del ricordo introducendo quale festività nazionale, a partire dal 15 settembre 2005, il Giorno del ritorno della regione del Litorale alla madrepatria<sup>46</sup>. Inoltre, se in Italia la strategia memoriale, pur con contraddizioni e non senza polemiche, elevava la foiba di Basovizza a monumento nazionale, sul versante sloveno si decise di replicare con la realizzazione ex novo di un monumento a forma di torre di guardia dedicato ai "difensori della terra slovena", che sarebbe sorto sul monte Cerje, a ridosso del confine presso Nova Gorica. Anche in questo caso l'iniziativa partì dal basso. A farsene promotrice fu l'Associazione per la tutela delle tradizioni patriottiche dell'organizzazione Tigr del Litorale (Društvo za negovanje rodoljubnih tradicij organizacije Tigr Primorske), sodalizio nato nel 1994 per difendere il buon nome dell'antifascismo sloveno nel Litorale e riabilitare l'organizzazione antifascista Tigr<sup>47</sup>.

Oltre ai nuovi monumenti commemorativi vi furono anche altre iniziative italiane che trovarono corrispondenza in Slovenia. Se nel 2005 la Rai trasmise la fiction *Il cuore nel pozzo*, che ritraeva violenti partigiani jugoslavi in azione contro innocenti italiani, nel 2010 una produzione slovena tentò di replicare con il film *Črni bratje* (Fratelli neri), che raccontava la storia di un gruppo di giovani antifascisti di Gorizia. Analogamente, una *pièce* teatrale in programma al Teatro stabile sloveno di Trieste volle controbattere ad uno spettacolo di Simone Cristicchi, *Magazzino 18*, che era andato in tournée in numerosi teatri italiani<sup>48</sup>. Il più delle volte si trattò comunque di iniziative marginali e dettate da reazioni momentanee, come del resto confermato dal poco e breve entusiasmo che suscitarono. A causa di una serie di divisioni politiche, inoltre, nel 2007 furono organizzate due diverse celebrazioni in onore del "Ritorno del Litorale alla madrepatria", e se in un primo momento era stato il governo sloveno ad occuparsene, già nel 2010 ritirò il proprio sostegno a causa di contrasti politici interni, cosicché l'onere dell'organizzazione ricadde su associazioni varie e amministrazioni locali<sup>49</sup>. Anche il monumento sul monte Cerje

<sup>46</sup> *Vlada predlaga dva nova praznika*, in «Delo», 24. maj 2005, <https://old.delo.si/novice/slovenija/vlada-predlaga-dva-nova-praznika.html> (ultimo accesso 18 febbraio 2017).

<sup>47</sup> L'organizzazione clandestina recante l'acronimo Tigr, che corrisponde a Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka/Fiume – le principali città della regione, che dopo la prima guerra mondiale erano state annesse all'Italia e dovevano perciò essere liberate – non fu l'unica, ma sicuramente una fra le più longeve e attive negli anni Venti e Trenta. V. Rožac Darovec, *Komemoriranje TIGR-a v kontekstu politike spominjanja na Primorskem po letu 1991*, in «Acta Histriae», n. 4, 2016, pp. 891-904.

<sup>48</sup> F. Tenca Montini, *Fenomenologia*, cit., pp. 136-140.

<sup>49</sup> «Primorske novice», 13. in 14. julij 2010 (ultimo accesso 26 febbraio 2018).

andò incontro a dinamiche analoghe: i lavori iniziarono in pompa magna nel 2002, ma furono parzialmente ultimati appena nel 2011 e né il governo centrale, né le amministrazioni locali si dissero disposti a coprirne i costi di gestione<sup>50</sup>. Si consideri, tra l'altro, che la mostra di storia allestita all'interno del complesso monumentale propone – più che una storia della “difesa della propria terra”, come venne presentata all'inaugurazione della torre – uno sguardo incentrato sulle distruzioni causate dalla Grande guerra e dalle battaglie lungo il fronte dell'Isonzo. Quanto a film e rappresentazioni teatrali di produzione slovena, pur essendo diretta conseguenza degli omologhi italiani non sono paragonabili a questi ultimi né in termini di risorse né, tantomeno, di visibilità. Lo sceneggiato televisivo *Il Cuore nel pozzo*, molto pubblicizzato, fu visto da milioni di telespettatori in Italia ed ebbe vasta eco su tutta la stampa nazionale e internazionale, tanto da essere mandato in onda a distanza di poche settimane anche sulla TV nazionale slovena, continuando ad alimentare polemiche per giorni<sup>51</sup>. Il film *Črni bratje*, per contro, non solo passò inosservato in Italia, ma ebbe scarsissimo seguito anche in Slovenia. Il lavoro teatrale che avrebbe dovuto rispondere a quello di Cisticchi venne addirittura tolto dal programma del teatro triestino e anche il riscontro al più recente film *Red Land*, o *Rosso Istria*, risultò praticamente nullo al di là delle polemiche che ne scaturirono<sup>52</sup>.

Nonostante l'asimmetria di queste iniziative è però importante sottolineare l'intricarsi delle pratiche memoriali qui esaminate. La contiguità cronologica e il loro carattere improvvisato evidenziano come le politiche slovene della memoria nei confronti del proprio “confine occidentale” siano rarefatte e marginali nell'ambito del contesto nazionale di riferimento. Perciò, anche quando si materializzano, lo fanno nella maggior parte dei casi in risposta alle iniziative memoriali provenienti da oltreconfine, dall'Italia, piuttosto che come risultato di una premeditata strategia della memoria riemergente dal passato socialista del paese.

A travalicare i confini non sono però le sole narrazioni memoriali: gli sconfinamenti riguardano infatti anche un'appropriazione materiale dei luoghi della memoria stessa. Nel febbraio del 2009 i membri dell'associazione di esuli Unione degli Istriani, accompagnati da rappresentanti istituzionali di destra e dal console generale d'Italia a Capodistria, tentarono di rendere omaggio ad una presunta foiba situata nei pressi del paesino sloveno di Lokev, a pochi chilometri dal confine con l'Italia. L'iniziativa non fu osteggiata dalle autorità slovene, che anzi diedero il loro benestare, bensì dalla popolazione locale, che in essa vide una provocazione e si mobilitò con una contro-manifestazione. La polizia intervenne a separare i due gruppi e l'accaduto fu seguito dai media nazionali, con uno strascico di polemiche

<sup>50</sup> *Spomenik na Cerju po desetletju zapletov urejen*, in «Delo», 6. maj 2011, <https://old.delo.si/novice/slovenija/spomenik-na-cerju-po-desetletju-zapletov-urejen.html> (ultimo accesso 7 febbraio 2017).

<sup>51</sup> R. Altin, N. Badurina, *Podijeljeno pamćenje. Istarski egzodus u urbanom prostoru Trsta*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 2, 2017, pp. 317-340; M. Verginella, *Tra storia e memoria*, cit.; F. Tenca Montini, *Fenomenologia*, cit., pp. 132-136.

<sup>52</sup> «Primorski dnevnik», 23. november 2012 (ultimo accesso 21 luglio 2018); *V Izoli bodo drevi predvajali kontroverzni italijanski film Red Land*, in «Dnevnik», 22. februar 2019, <https://www.dnevnik.si/1042874267>. Per una recente analisi del film si veda E. Gobetti, *E allora le foibe?*, Laterza, Bari-Roma 2020.

e accuse che si protrasse per giorni<sup>53</sup>. I capofila degli esuli sostenevano che la Slovenia non fosse stata in grado di fare chiarezza sul proprio passato – «parte della classe politica slovena ha false aspirazioni di riconciliazione», così dissero –, mentre Roberto Menia, allora parlamentare di spicco dell'estrema destra triestina che prese parte alla commemorazione e che all'epoca rivestiva la carica di sottosegretario di Stato, invitò la Slovenia a «rendere scuse ufficiali all'Italia, in quanto dovrebbe vergognarsi al cospetto dell'Europa per il proprio passato»<sup>54</sup>. Sull'altro versante, i manifestanti sloveni del posto accusarono non solo gli esuli di essere responsabili di un'iniziativa così provocatoria, ma anche le autorità slovene per averla autorizzata. Non era che l'ennesima osservazione di dissenso rivolta alle autorità di Lubiana, che in sé racchiudeva sia contenuti politici che sfumature regionali. Già nel 2007 si erano levate voci di critica contro l'allora presidente Janez Drnovšek, deceduto l'anno seguente, reo di non aver protestato adeguatamente nei confronti dell'omologo italiano: quando in occasione del Giorno del ricordo di quell'anno Giorgio Napolitano aveva parlato di «barbaro annessionismo slavo» e di «pulizia etnica» nei confronti degli italiani, la risposta di Drnovšek si era limitata ad una lettera privata<sup>55</sup> – il presidente croato Stjepan “Stipe” Mesić era stato invece molto più deciso e aveva rimandato le accuse al mittente, sottolineando i crimini dell'Italia fascista. Le circostanze della vicenda non sono ancora del tutto note, fatto sta che negli anni successivi Napolitano stemperò i toni per poi incontrare a Trieste, nel 2010, il presidente sloveno Danilo Türk e l'omonimo croato Ivo Josipović. I tre deposero corone di fiori dapprima presso il Narodni dom, già Casa della cultura e poi luogo della memoria degli sloveni di Trieste, dato alle fiamme dai fascisti nel 1920, e successivamente ai piedi del monumento in memoria dell'“esodo di 350.000 italiani” d'Istria avvenuto nel secondo dopoguerra, per concludere infine l'incontro assistendo al Concerto per la pace diretto dal maestro Riccardo Muti<sup>56</sup>. Da allora una sorta di armistizio della memoria, uno «spirito di Trieste» come lo aveva definito il sindaco della città, Dipiazza, ha prevalso nelle narrazioni ufficiali e nei rapporti interstatali.

A livello locale, in ogni caso, le diverse letture della seconda guerra mondiale non hanno cessato di innescare accese diatribe, tanto che l'“inversione di rotta” delle diplomazie è risultata di natura temporanea<sup>57</sup>. Visioni discordanti tornarono alla ribalta nazionale ed internazionale soprattutto nel 2019, quando in occasione del Giorno del ricordo, nel suo discorso ufficiale al Quirinale, il presidente Sergio Mattarella riprese le posizioni già espresse da Napolitano nel 2007, parlando delle foibe come di «[...] un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico,

<sup>53</sup> *Nostalgici di Tito: esuli aggrediti in Slovenia al grido: “porci italiani”*, in «Il Giornale», 1 marzo 2009, <https://www.ilgiornale.it/news/nostalgici-tito-esuli-aggrediti-slovenia-grido-porci.html> (ultimo accesso 23 febbraio 2017).

<sup>54</sup> *Napetosti ob srečanju Unije Istranov v vasi Lokev*, in «Mladina», 28. februar 2009, <https://www.mladina.si/80279/napetosti-ob-srecanju-unije-istranov-v-vasi-lokev> (ultimo accesso 23 febbraio 2017).

<sup>55</sup> Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., p. 221.

<sup>56</sup> *Trieste, i presidenti di Italia, Croazia e Slovenia al concerto di Muti*, in «Il Piccolo», 14 luglio 2010, <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2010/07/14/news/trieste-i-presidenti-di-italia-croazia-e-slovenia-al-concerto-di-muti-1.15799> (ultimo accesso 13 gennaio 2019).

<sup>57</sup> R. Pupo, *10 febbraio*, cit., p. 36.

etnico e sociale [...]», accusando di negazionismo storici rimasti innominati<sup>58</sup>. Il discorso di Mattarella passò però velocemente in secondo piano, perché il giorno seguente, durante la celebrazione a Basovizza, sia il ministro dell'Interno, nonché vicepremier, Matteo Salvini, che il presidente del Parlamento europeo, l'italiano Antonio Tajani, suscitavano con i loro discorsi reazioni di condanna unanime da parte di Slovenia e Croazia: Salvini paragonò i bambini morti ad Auschwitz a quelli che sarebbero morti nelle foibe, mentre il secondo provocò un incidente diplomatico usando parole appartenenti al bagaglio lessicale neoirredentista<sup>59</sup>.

### *Conclusioni*

Il quadro iniziò a mutare nel corso del 2020. Se le manifestazioni locali in occasione del Giorno del ricordo riprendevano toni e contenuti della retorica neofascista e da parte del presidente Mattarella le foibe venivano descritte in termini di genocidio, nei mesi successivi si concretizzò l'iniziativa di un incontro dei presidenti di Slovenia e Italia presso i due monumenti simbolo di Basovizza. I presidenti sloveno e italiano, Borut Pahor e Sergio Mattarella, si incontrarono a Trieste il 13 luglio in occasione del centesimo anniversario del rogo del Narodni dom di Trieste, per iniziare la procedura di restituzione alla locale comunità slovena. In quella data i due presidenti omaggiarono anche lo scrittore triestino Boris Pahor, autore di importanti opere letterarie sull'esperienza della guerra, mentre a Basovizza si presero per mano quale gesto di simbolico superamento di divisioni e traumi del passato. Il gesto del presidente Pahor venne criticato in patria e anche tra gli sloveni in Italia con l'accusa di essere emblematico del cedimento ad una visione falsata della storia. Al contrario, in Italia il gesto del presidente Mattarella vide un'adesione pressoché unanime. Se tuttavia i media diedero risalto alla notizia riguardante la "prima volta" di un presidente di un paese post-jugoslavo alla foiba di Basovizza, praticamente nessuno menzionò che per la prima volta un presidente italiano rendeva omaggio agli antifascisti sloveni che vi morirono fucilati. Passò sotto silenzio anche l'asimmetria cronologica della visita, che vide le delegazioni prima alla foiba (che ricorda fatti storici del 1945) e poi al monumento antifascista (in memoria dei fucilati nel 1930), ma soprattutto l'assenza al monumento antifascista di molti rappresentanti politici locali che poco prima avevano invece reso omaggio alla foiba.

Nel mezzo di una pandemia sanitaria di cui non si vede ancora la fine, molte sono le questioni tuttora da chiarire che al momento esulano dalle prerogative di

<sup>58</sup> <https://www.quirinale.it/elementi/22281> (ultimo accesso 18 aprile 2019). Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., pp. 331-332.

<sup>59</sup> *Foibe, Slovenia e Croazia contro la frase di Tajani "viva l'Istria e la Dalmazia italiane"*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 2019, [https://www.corriere.it/esteri/19\\_febbraio\\_11/foibe-slovenia-croazia-contro-frasi-tajani-viva-l-istria-dalmazia-italiane-12b50a04-2e1b-11e9-b2ba-a8cdeed9884a.shtml](https://www.corriere.it/esteri/19_febbraio_11/foibe-slovenia-croazia-contro-frasi-tajani-viva-l-istria-dalmazia-italiane-12b50a04-2e1b-11e9-b2ba-a8cdeed9884a.shtml); *Foibe, le parole di Tajani: "Viva Istria e Dalmazia italiane". Proteste da Slovenia e Croazia: "Inaccettabile revisionismo"*, in «Il Fatto Quotidiano», 11 febbraio 2019, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/02/11/foibe-le-frasi-tajani-e-salvini-fanno-arrabbiare-slovenia-e-croazia-inaccettabile-revisionismo-storico/4965180/> (ultimo accesso 30 aprile 2019).

un saggio storico. Rimangono comunque le conclusioni di un'analisi che dimostra quanto sia utile paragonare differenti contesti nazionali. In questa sede, illustrando il caso della Slovenia – e, con essa, della regione al confine con l'Italia – ci si rende conto che nelle società post-socialiste le politiche della memoria non sono di per sé uniche né diverse da quelle che si rilevano in altre parti dell'Europa occidentale. Nella loro introduzione a *Memory and Theory in Eastern Europe*, Uilleam Blacker e Alexander Etkind sostengono che ci sia una comunanza di caratteristiche riscontrabili nelle diverse culture della memoria dell'Est Europa, includendo nel novero la «Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Germania dell'Est e tutti gli altri Paesi, fino alla Siberia»<sup>60</sup>. Fermo restando che il presente saggio non ha l'ambizione di analizzare una questione di tale portata, prendendo ad esempio il caso sloveno e l'intrecciarsi delle pratiche memoriali lungo il confine italo-sloveno ci si rende comunque conto della necessità di altri parametri di indagine. Come illustrato dai due studiosi di cui sopra, le memorie che abitano lo spazio dell'Europa dell'Est possono anche scontrarsi e scindersi, eppure il loro contatto reciproco genera pur sempre una forma di commistione. Ciò risulta non meno vero per lo spazio alto-adriatico. Se le politiche successive alla Guerra fredda sono quello che sono, in Slovenia, non lo si deve unicamente al passato socialista del paese: esse si pongono infatti in stretta correlazione con politiche della memoria che si muovono a più livelli e su più direttrici, e in primis con le politiche della memoria dei paesi limitrofi. In Italia le narrazioni della seconda guerra mondiale lasciano trasparire non solo differenze, ma anche aspetti in comune con tendenze affini in Slovenia. Volendo osservare la questione più da vicino si può pertanto notare che “l'Europa occidentale” non è immune da strumentalizzazioni politiche del passato. Inoltre, risulta chiaro che le politiche della memoria, sebbene adottate a livello nazionale, non siano autosufficienti. Proprio il caso di Slovenia e Italia dimostra che le cornici nazionali non sono impermeabili e che le conseguenze di tali politiche, seppur esse nazionali, hanno spesso un impatto transnazionale, che va ben oltre i confini statuali sino a divenire un tassello dell'agenda politica internazionale.

<sup>60</sup> *Memory and Theory in Eastern Europe*, eds. U. Blacker, A. Etkind, J. Fedor, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 1-22.





## Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo

di Luca Baldissara

### Simplifying the past to smooth out the present. The Quirinale as a place of elaboration of a historical common sense for 21st century Italy

*Since the 1990s, the role of the Presidents of the Republic has emerged as increasingly important. In the figure of the President of the Republic, a significant 'communicative power' has gradually been concentrated, the result of the convergence of the powers of information, persuasion and externalization, which would make him 'the main maieuta' (guide) of the orientations of collective judgement. The men who have succeeded one another at the Quirinale over the last twenty years have made abundant use of this communicative power, including in the area of collective memory and public discourse on the past. In the transition from the 1990s to the 2000s, a format of public discourse on the past has been defined and consolidated, based on a few key concepts and a few reassuring images. The presidents, who are the constitutional guarantors of national unity, have thus contributed to elaborating, each according to a specific approach and point of view, a sort of homogeneous format of 'institutional memory', strongly imbued with references to national unity and identity. An irenic and unrealistic a-conflict history has been proposed, in which the fractures would always be overcome by the Italians' ability to find points of convergence and coexistence precisely in their Italian spirit, which would give its best results precisely in moments of acute crisis. At the risk of falling into the paradox whereby no one can really recognise and identify with an aseptic, distant, 'cold' history because it has been constructed in a laboratory.*

**Keywords:** President of the Republic, Public use of history, Collective Memory, Republican Italy, European Memory

**Parole chiave:** Presidente della Repubblica, Uso pubblico della storia, Memoria collettiva, Italia repubblicana, Memoria europea

La fine per via giudiziaria della “Repubblica dei partiti”, accompagnata al termine della polarizzazione dell'Europa e del mondo in blocchi contrapposti, nonché alla scomparsa dell'orizzonte politico dell'ideologia comunista, conducono all'esaurimento delle strutture fondanti del discorso pubblico storico-politico quale si era venuto definendo dopo il 1945<sup>1</sup>. Con esse si sono eclissate anche le “agenzie” dell'elaborazione del senso comune storico, in primo luogo i partiti e le strutture

<sup>1</sup> Per alcuni elementi di riflessione sull'elaborazione dopo il 1945 delle categorie del discorso storico sull'Italia contemporanea rinvio a L. Baldissara, *La “presa di possesso” del passato. Storici e storia dell'Italia contemporanea nel lungo dopoguerra*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a c. di F. Benigno, E.I. Mineo, Viella, Roma 2020, pp. 253-278.

culturali che ne erano espressione (riviste, associazioni, editori, enti ed istituti). Oggi quel senso comune prende corpo altrove: nei media e nei social, certo, dove è lavorato *just in time*, secondo le convenienze e gli obiettivi del momento, in un «presentismo» che fa del passato una «storia senza tempo», e, in ossequio delle forme del marketing e della cattura del consenso in tempo reale, una «storia *prêt-à-porter*»<sup>2</sup>. Ma anche queste pratiche necessitano, come in passato, di fonti di autorevolezza che attestino la legittimità delle asserzioni e fissino le coordinate dello spazio politico entro cui volgere lo sguardo sul passato in forme di legittimazione (o più spesso delegittimazione) del presente.

In questo quadro, il ruolo dei presidenti della Repubblica che si sono succeduti dagli anni Novanta ad oggi è emerso come sempre più centrale e importante. In effetti, quanto più le strutture del potere politico – in primis, i partiti – sono forti, salde e stabili, tanto più il ruolo presidenziale potrà limitarsi alle funzioni di garanzia costituzionale e di equilibrio istituzionale, nonché alla collaborazione con i governi in carica; quanto più il quadro politico si rivela instabile e la legittimazione del sistema istituzionale indebolita, come appunto si è manifestato a muovere dall'ultimo decennio del Novecento, tanto più le funzioni del capo dello Stato tenderanno invece a dilatarsi, la discrezionalità del suo operato ad ampliarsi, l'incisività del suo agire comunicativo ad accrescersi, l'autorevolezza delle sue parole e l'influenza dei suoi comportamenti ad irrobustirsi. Nel passaggio tra XX e XXI secolo, dinanzi ad una perdurante crisi del sistema politico, alla sua permanente instabilità e ad una conseguente perenne emergenza, questa figura istituzionale è venuta potenziando ed incrementando il proprio ruolo di garanzia e di fattore di tenuta dell'intero sistema politico-istituzionale<sup>3</sup>.

Del resto, la Costituzione, oltre ad attribuirgli la funzione di assicurare gli equilibri e la collaborazione tra le istituzioni, ammette il presidente della Repubblica – in quanto garante dell'unità nazionale – ad un rapporto diretto con la società quando si rendano indispensabili atti di pedagogia civile in momenti di particolare crisi politico-istituzionale. Questo rapporto diretto, che si estrinseca attraverso discorsi e

<sup>2</sup> A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021. Si vedano anche E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006; F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007.

<sup>3</sup> Sono stati soprattutto i costituzionalisti a riflettere sulle trasformazioni del ruolo del capo dello Stato: *Il presidente della Repubblica*, a c. di M. Luciani, M. Volpi, il Mulino, Bologna 1997; M. Tebaldi, M. Mastio, *Le esternazioni del capo dello Stato fra prima e seconda Repubblica. Un'inchiesta politologica*, in «Quaderni dell'associazione per gli studi e le ricerche parlamentari», v. 14, 2004, pp. 243-280; *Evoluzione del sistema politico-istituzionale e ruolo del presidente della Repubblica*, a c. di A. Ruggeri, Giappichelli, Torino 2011; M. Luciani, *Un giroscopio costituzionale. Il Presidente della Repubblica dal mito alla realtà (passando per il testo della Costituzione)*, in «Rivista dell'Associazione italiana dei costituzionalisti», n. 2, 2017, pp. 1-24. Per gli studi storici, che sino a tempi recenti hanno posto minore attenzione a questa figura istituzionale, si vedano: *Presidenti. Storia e costumi della Repubblica nell'Italia democratica*, a c. di M. Ridolfi, Viella, Roma 2014; *I Presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, vv. 1 e 2, a c. di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, il Mulino, Bologna 2018.

dichiarazioni, cerimonie e celebrazioni, spinge verso un'espansione dell'influenza presidenziale, che si segnala come

una funzione tra le più continuative, che non va stigmatizzata come ridondanza retorica perché l'influenza sui comportamenti altrui (della società e dello stato), pur non equivalendo alla produzione di modificazioni giuridiche puntuali, non è per questo meno apprezzabile e meno significativa da un punto di vista anche giuridico [...] E, storicamente, svolge un ruolo impegnativo, che si rivela sia nelle diverse contingenze che (e magari solo) nel tempo lungo. Essa è tra quelle che maggiormente si sono espanse nella storia della Repubblica [...]»<sup>4</sup>.

Nella figura del presidente della Repubblica è venuto via via concentrandosi un rilevante “potere comunicativo”, risultante dalla simultanea convergenza dei poteri informativo, persuasivo e di esternazione, che lo renderebbe «il principale maieuta» degli orientamenti di giudizio collettivo e dei principi fondamentali della maggioranza dei cittadini, giacché, rivolgendosi alla società civile,

contribuisce alla formazione dell'opinione pubblica, influenzandola e orientandola rispetto ai valori selezionati di volta in volta [...]; diventa il medium di una “pedagogia costituzionale” che si esercita soprattutto intorno ai “simboli” della Repubblica ma che, specie nelle situazioni di crisi (politica, istituzionale, sociale, economica), contribuisce a fare assumere al Capo dello Stato le vesti di un “salvatore” della Patria<sup>5</sup>.

A tale potere comunicativo gli uomini che nell'ultimo ventennio si sono succeduti al Quirinale hanno fatto abbondante ricorso, anche in materia di memoria collettiva e di discorso pubblico sul passato, attraverso i quali hanno frequentemente inteso parlare del presente, riflettendolo in uno specchio deformante, talora conformante, talaltra normativo, sempre incline ad alterare e schiacciare la complessa varietà dei processi storici.

Se la presidenza Scalfaro (1992-1999) aveva dovuto fronteggiare la fase di crisi acuta del sistema connessa all'implosione del sistema dei partiti di massa e all'azione terroristica della mafia, all'avvio della stagione berlusconiana e all'impianto del maggioritario, sarà con l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi che la presidenza assumerà progressivamente una funzione centrale nella definizione di un nuovo senso comune storico, adattato alle esigenze di un paese in via di rapida e profonda trasformazione<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> U. Allegretti, *Il presidente della Repubblica italiana tra diritto e storia*, in «Passato e presente», n. 71, 2007, pp. 5-20.

<sup>5</sup> A. Morrone, *Il Presidente della Repubblica in trasformazione*, in «Quaderni costituzionali», n. 2, 2013, pp. 287-316.

<sup>6</sup> In sede storiografica è stato Filippo Focardi a cogliere e sottolineare il ruolo di Ciampi: F. Focardi, *Il Presidente Carlo Azeglio Ciampi e la sfida del patriottismo repubblicano. La memoria come strumento di pedagogia nazionale*, in id., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 235-258.

*Il patriottismo ritrovato di Carlo Azeglio Ciampi*

Avevo nel cuore, fin dal primo giorno del Settennato, una idea dell'Italia. Avevo in mente anche un'idea dell'Europa, che la nuova Italia democratica e repubblicana ha fin dall'inizio contribuito a costruire. Animava i padri fondatori della Comunità Europea una risoluta volontà di pace, sola via di salvezza per i popoli europei, per la civiltà che insieme hanno creato, e che avevano rischiato di distruggere. L'Europa unita e libera, non meno dell'Italia libera e unita, è la Stella Polare che fino ad oggi ha guidato il mio cammino.

Con queste parole, celebrando il 25 aprile alla vigilia del termine del proprio mandato, il presidente Carlo Azeglio Ciampi avrebbe sintetizzato il principio ispiratore di quella che possiamo identificare in una vera e propria politica della memoria perseguita sistematicamente, volta ad esortare «gli Italiani a sentire e ad esprimere con forza la propria identità nazionale»<sup>7</sup>, giacché «la memoria comune è il fondamento della Nazione»<sup>8</sup>. Per Ciampi, infatti, «la memoria è il filo conduttore che lega le generazioni, tracciando un percorso nella coscienza collettiva, che insegna il ripudio dell'indifferenza e di ogni forma di estremismo, per costruire una società basata sul rispetto della dignità umana»<sup>9</sup>. D'altro canto, «il passato va ricordato proprio per saperci affrancare da ogni scoria di eredità pericolose, di odii e di reciproche paure. Liberi dal passato, non per averlo dimenticato, ma per averlo maturato nella nostra coscienza, e poter così meglio costruire insieme il futuro»<sup>10</sup>.

Negli incontri con gli omologhi di altri paesi (in primis, con il presidente tedesco Joachim Rau) e con i soldati dei contingenti italiani impegnati nei Balcani, nelle molteplici visite ai luoghi delle stragi di popolazione civile del 1943-45 (tra gli altri, Boves, S. Anna di Stazzema, Monte Sole-Marzabotto, Benedicta) ed ai sacrari dei caduti (da El Alamein a Cefalonia), nei colloqui con i rappresentanti delle organizzazioni partigiane (da Aniasi a Boldrini) e nei viaggi in città significative per gli episodi bellici che vissero (Trieste, Gorizia, Piombino, Sulmona, Ascoli), nel tour per il 60° anniversario dell'8 settembre, in tanti e tanti discorsi commemorativi e prolusioni accademiche, Ciampi ha senza dubbio alcuno tentato di attivare – in un'Italia in transizione dal sistema dei partiti di massa all'Italia del maggioritario – un possibile patriottismo democratico, di stampo neo-risorgimentale, ricompreso

<sup>7</sup> Le citazioni dal discorso tenuto in occasione della cerimonia di consegna delle medaglie d'oro al merito civile nella ricorrenza del 61° anniversario della Liberazione, 25 aprile 2006. I discorsi dei presidenti della Repubblica che verranno utilizzati in questo saggio sono disponibili online presso il Portale storico della presidenza della Repubblica (all'indirizzo <https://archivio.quirinale.it/aspr/>), nella sezione Discorsi e comunicati, dove sono riuniti i testi dei discorsi e dei messaggi dei presidenti che si sono succeduti al Quirinale. Il sito consente la ricerca per parole chiave, nome del presidente, anno di riferimento, mese.

<sup>8</sup> Intervento a Porta San Paolo in occasione della cerimonia commemorativa della Difesa di Roma, 8 settembre 2003.

<sup>9</sup> Discorso in occasione dell'incontro con Walter Veltroni, una Delegazione di studenti partecipanti a visite ad Auschwitz, una rappresentanza di ex deportati nella ricorrenza del Giorno della Memoria, 26 gennaio 2006.

<sup>10</sup> Dal discorso tenuto in occasione della visita a Trieste, 23 febbraio 2000.

entro un orizzonte europeista, al fine di sublimare le tensioni intrastatali del vecchio continente in una comune identità europea.

Oggi, che siamo e ci sentiamo cittadini europei, dobbiamo affermare con forza che l'Unione europea si fonda non sul tempo che, passando, affievolisce il ricordo, lenisce le ferite, attenua la rabbia per gli orrori subiti, ma sulla memoria. La memoria deve dare anima alle istituzioni comuni che stiamo creando, superando l'orizzonte della vita di coloro che hanno vissuto quelle orribili vicende e che oggi ancora possono raccontare. Questo è il senso del mio sistematico pellegrinaggio [...] in tanti luoghi divenuti simbolo del nostro dolore, del nostro riscatto. Un pellegrinaggio della memoria, della riconciliazione, della costruzione di una società migliore<sup>11</sup>.

L'Europa – che tra il 1999 ed il 2002 avrebbe condotto a regime l'unità monetaria – era lo spazio di riferimento prediletto di Ciampi, il luogo politico e culturale, oltre che istituzionale, entro il quale, appellandosi a quanto univa piuttosto che a ciò che divideva, era possibile riassorbire le fratture storiche, gli odi e le passioni del nazionalismo, i conflitti d'interesse e di potenza.

La memoria non deve andare perduta: dobbiamo tenerla in vita proprio per trarne ammaestramento. Fu la memoria di secoli di guerre civili europee, di inutili stragi, che ispirò i fondatori della nuova Europa unita, i De Gasperi e gli Adenauer, gli Schumann e i Monnet, che diede loro la forza per realizzare l'impossibile. Oggi [...] sta prendendo forma, nel grande quadro dell'Unione, il disegno di una Federazione di Stati Nazionali, disposti a mettere per primi in comune, dopo la moneta, altri essenziali elementi della sovranità, convinti della necessità di fare dell'Europa Unita una grande forza di pace nel mondo. Questi non sono astratti ideali [...] Sono la nostra risposta alla sfida del Male, in Europa e nel mondo<sup>12</sup>.

L'evocazione della risposta al «Male» era da intendersi riferito all'allora recentissimo attentato di New York alle Torri gemelle. Ma altresì evocava nel pensiero di Ciampi le aspre contrapposizioni e le tragedie del secondo conflitto mondiale, il cui ricordo era il fondamento della necessaria spinta alla costruzione dell'Europa come spazio di pace, democrazia, prosperità; e come ambito della ricomposizione possibile sia di antagonismi affondanti nelle pieghe della storia, sia di contese e contrasti

---

<sup>11</sup> Dall'intervento in occasione della consegna della medaglia d'oro al merito civile al gonfalone del Comune di Vergato, 17 aprile 2002. Poco più di due anni dopo, in occasione del cinquantesimo anniversario del ricongiungimento della città di Trieste all'Italia, Ciampi in un discorso tenuto il 4 novembre 2004, avrebbe affermato: «I primi passi compiuti dai popoli europei sulla via della riconciliazione non sono stati facili. Abbiamo avviato insieme un processo di purificazione della memoria, di rilettura critica del nostro passato. Abbiamo condannato e respinto ogni forma di totalitarismo. Abbiamo scelto come nostra bandiera, come premessa necessaria della ritrovata unità e concordia, la democrazia; la libertà e l'indipendenza dei popoli; il rispetto dei diritti dei cittadini e delle minoranze. Abbiamo posto l'accettazione di questi principi come condizione per poter essere accolti nell'Unione Europea».

<sup>12</sup> Dall'intervento in occasione del raduno delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma nella città di Gorizia, 16 settembre 2001.

del presente. Tale prospettiva si rendeva evidente nell'incontro dei presidenti italiano e tedesco a Monte Sole, nel 2002, quando Ciampi tuonò:

Mai più! Lo giurammo a noi stessi, non appena cessò il fragore delle armi, sulle tombe dei nostri fratelli, sulle macerie delle nostre case. Mai più odio, sangue, tra i popoli d'Europa. Ci impegnammo a far regnare fra di noi la pace, la fraternità. Da allora, il rifiuto delle ideologie totalitarie e dei nazionalismi, la disciplina dei valori di libertà e di democrazia hanno dato vita a un'unione sempre più stretta di uomini e di Stati: l'Unione Europea. È grazie a quest'opera, che vogliamo continuare, che oggi ci troviamo qui, cittadini d'Europa nati in terra di Germania e nati in terra d'Italia, affratellati, accomunati, dagli stessi sentimenti e propositi. Sentiamo che questo impegno di pace è l'unico vero modo di rendere onore a chi qui è sepolto: nel silenzio, nella preghiera, nella quiete di queste montagne, all'ombra di queste querce soli con i nostri ricordi e forti nella fede nei valori della nostra civiltà<sup>13</sup>.

Non meno importante – dal punto di vista della portata unificante della memoria – appariva a Ciampi una strage del tempo di pace, quella di Marcinelle, dove nell'agosto 1956 perirono in un incidente minerario 262 persone, tra le quali 132 lavoratori italiani emigrati in Belgio:

Per la prima volta, è bene ricordarlo, a una tragedia europea fu data una risposta europea. [...] È stato detto che la tragedia di Marcinelle fece di più, per la formazione di una coscienza europea, di quello che fecero tutti i trattati firmati in quegli anni. [...] Volevamo costruire, e abbiamo costruito, un'Europa di pace, di fratellanza tra i popoli. Uniti dal ricordo dei milioni di morti della guerra, ci siamo lasciati per sempre alle spalle secoli di sanguinosi conflitti. [...] All'origine di questa vicenda storica ci furono anche quei lavoratori che lasciarono le loro terre e che varcarono, in cerca di lavoro, frontiere secolari, che nel corso di pochi decenni sono poi state abbattute. Essi furono i primi costruttori di un'Europa unita, i primi cittadini europei<sup>14</sup>.

Sin dal suo insediamento al Quirinale, Ciampi aveva fatto ricorso all'immagine dei nemici di ieri che si riconciliano nella costruzione della stabilità pacifica per il futuro, fenomeno inveratosi proprio nella costruzione dell'Europa unita, laddove dalle fratture profonde nasceva la pacificazione e la condivisione degli orizzonti. Nel pieno della campagna di bombardamento della Nato sulla Serbia, dopo quasi un decennio di conflitti sanguinosi nei territori della ex Jugoslavia, Ciampi poneva in particolare risalto l'esigenza di unità nazionale e di patriottismo democratico, traendo dalla «dura lezione del conflitto balcanico» la spinta «ad ampliare, a rendere più lungimirante la nostra concezione europea». Il futuro dei Balcani non risiedeva nella moltiplicazione di micro-Stati nazionalisti, quanto semmai «nel disegno di un

<sup>13</sup> Intervento in occasione della cerimonia in ricordo dei caduti civili di Marzabotto, 17 aprile 2002.

<sup>14</sup> Intervento durante la visita di Stato nel Regno del Belgio, in occasione dell'incontro con i rappresentanti della comunità italiana e le vedove e gli orfani delle vittime di Marcinelle, 17 ottobre 2002.

percorso di estensione, graduale nel tempo ma certo nella conclusione, della cittadinanza europea ai popoli che nel continente hanno vissuto e vivono la loro identità storica»<sup>15</sup>.

Patriottismo e non nazionalismo, inclusione in Europa e non esclusione in piccoli Stati, continuità della storia italiana oltre le fratture interne: si tratta delle fondamenta di un discorso storico-politico più generale, la cui cifra si stava consolidando proprio in un rinnovato patriottismo.

Bisogna trasmettere [...] quella che io chiamo l'anima, cioè la convinzione che si può progredire. Non è ottimismo stupido; è consapevolezza delle capacità che abbiamo come singoli e come Paese. Per questo insisto sempre nell'importanza dell'unità del Paese. L'Italia ha fatto passi avanti enormi. Se pensiamo, senza andare tanto lontano, che pochi anni fa si aveva un senso di remora a pronunciare le parole *Patria* e *Unità* degli Italiani. Oggi quelle parole possiamo pronunciarle con forza<sup>16</sup>.

In occasione della visita a Piombino, per commemorare la battaglia che si tenne contro le truppe tedesche l'8 settembre, come è noto Ciampi contestò esplicitamente e nettamente l'ipotesi allora discussa della "morte della patria":

L'8 settembre non è stato, come qualcuno ha scritto, la morte della Patria. Certo, l'8 settembre ci fu la dissoluzione dello Stato. Vennero meno tutti i punti di riferimento ai quali eravamo stati educati. Ma fu in quelle drammatiche giornate che la Patria si è riaffermata nella coscienza di ciascuno di noi. Ciascuno di noi si interrogò, nel suo intimo, sul senso del proprio far parte di una collettività nazionale, su come tener fede al giuramento fatto alla Patria. Nelle scelte dei singoli italiani, in quei giorni, la Patria rinacque; rinacque nella nostra coscienza<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Messaggio al parlamento in occasione dell'insediamento del presidente, 18 maggio 1999. Il 16 febbraio 2000, in visita al sacrario ai caduti di El Alamein, Ciampi avrebbe ribadito la necessità di includere in Europa le nazionalità balcaniche, così da estendere i confini della pace e superare le lotte fratricide allo stesso modo in cui i nemici nella seconda guerra mondiale si trovavano ora riuniti nell'UE. Lo avrebbe ribadito nella dichiarazione al termine dei colloqui con il presidente di Serbia e Montenegro, Svetobar Marovic, 4 giugno 2003: «Il successo dell'Unione Europea è basato sulla capacità e sulla volontà dei popoli di vivere insieme. Questa volontà è stata espressa cinquant'anni fa quando le ferite della guerra sembravano insanabili. Noi offriamo oggi ai Paesi dei Balcani la possibilità di vivere anch'essi nella forma, più o meno stretta, di associazione e di partecipazione piena quella straordinaria esperienza storica che ha creato una grande area di stabilità e di pace».

<sup>16</sup> Discorso pronunciato in occasione dell'incontro con il presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini, 21 settembre 1999.

<sup>17</sup> Discorso in occasione del conferimento medaglia d'oro al valor militare al gonfalone di Piombino, 8 ottobre 2000. In visita a Cefalonia il successivo 1° marzo, Ciampi ribadì il concetto: «Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamenta risorse l'Italia» (dal discorso in occasione della visita a Cefalonia per commemorare i caduti della divisione Acqui, 1° marzo 2001). Il presidente ribadì la propria posizione anche in un'intervista concessa a Mario Pirani (*Ecco la mia idea di patria*, in «La Repubblica», 3 marzo 2001). Ad essa replicò Ernesto Galli Della Loggia (*Lettera a Ciampi. Presidente, parliamo della Patria*, in «Corriere della Sera», 4 marzo 2001), chiamato in causa dal presidente perché autore del noto volume E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996. Per una contestualizzazione e



In tale prospettiva Ciampi si era mosso sin dai suoi primi passi nel ruolo di capo dello Stato. Il 18 maggio 1999, nel suo discorso dinanzi alle Camere, il neo-presidente chiamava ad ispirazione del settennato che andava ad inaugurarsi, in un passaggio sottolineato da forti applausi,

le memorie nazionali e patriottiche, il ricordo degli uomini che hanno fatto la nostra Italia attraverso lotte civili e militari: testimonianze tutte della continuità della nazione. Quella continuità che ha saputo superare e vincere anche la più grave frattura della nostra storia, perché mai è venuto meno, dal Risorgimento a oggi, il senso profondo della patria, che ha poi consentito, nella Repubblica democratica, la piena pacificazione tra tutti gli italiani<sup>18</sup>.

Il patriottismo di Ciampi si configurava come espressione di una versione aggiornata al XXI secolo del nazionalismo democratico del XIX, laddove le diversità tra gli Stati e i patriottismi possono trovare armonizzazione – sulla scia di Carlo Cattaneo, entro una prospettiva di federalismo europeista – in «una forma più ricca di unità [...] quella che conserva il pluralismo e trae forza da esso»<sup>19</sup>. Tra i due patriottismi italiani, Ciampi tracciava una linea di continuità che attraversava anche la Resistenza, intesa come “scelta di popolo”, «scelta istintiva, che divenne consapevolezza, che si organizzò fino ad assumere struttura militare». I partigiani «stavano dando vita alla nuova Italia democratica. In tutto ciò che essi fecero li animava l’amor di Patria. Amor di Patria che è amore di democrazia, ambedue sono i sentimenti che albergano e crescono insieme nell’animo degli Italiani. Se si rafforza il patriottismo, se si ravviva il nostro orgoglio di essere italiani, si rafforza, insieme con la Patria, la democrazia»<sup>20</sup>.

Tutti gli elementi che variamente composti danno forma al discorso pubblico (e politico) di Ciampi sulla necessità del rafforzamento delle identità nazionali ed europea – che, in un’epoca di conflitti etnici e tensioni internazionali, possono, anzi devono coesistere e convivere – sono ormai dispiegati: amor di patria, aspirazione alla libertà ed alla democrazia, tensione al federalismo europeista, si rinnovano costantemente nei suoi interventi, saldati insieme dal collante della storia e della memoria, laddove l’autentica verità della sofferenza vissuta ed il consapevole ricordo dei numerosi traumi del passato garantiscono nel presente il monito e la necessaria virtù civica a fondamento della pace, della democrazia, della coesione sociale attorno alle istituzioni nazionali e europee.

Dalla tragedia della guerra la mia generazione uscì con una idea chiara: costruire un’Europa sorretta da istituzioni fondate sui principi della democrazia, un’Europa generatrice di pace, l’Europa dei valori, della libertà, della giustizia, del rispetto della

considerazioni generali al riguardo vedi E. Francia, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, in «900», *Mobilità, migrazioni, identità*, n. 8-9, 2003, pp. 143-168.

<sup>18</sup> Giuramento e messaggio al parlamento del presidente Ciampi nel giorno del suo insediamento, 18 giugno 1999.

<sup>19</sup> Intervento in occasione della celebrazione dei 140 anni dell’Unità d’Italia, 20 novembre 2001.

<sup>20</sup> Intervento in occasione della marcia Il sentiero della libertà, Sulmona 17 maggio 2001.

dignità umana, della solidarietà, della forza serena di Stati democratici. [...] Il consenso dei cittadini europei verso questo comune destino è forte e crescente. È la base democratica sulla quale proseguire. Questo consenso si fonda non sull'oblio, ma sulla consapevolezza del passato. Il lavoro della memoria è difficile, complesso, ma è indispensabile per capire il senso del cammino percorso dal 1945 a oggi, dell'immenso valore delle istituzioni che abbiamo costruito per noi e per le generazioni future: la Costituzione Repubblicana, i Trattati dell'Unione Europea. Certo, il lavoro della memoria presuppone la giustizia, non per spirito di vendetta, ma per riaffermare i fondamenti dei nostri ordinamenti, della nostra civiltà; il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende di quegli anni venga dimenticata. [...] La storia è un'azione di ricostruzione lenta e paziente, va arricchita ogni giorno di nuovi approfondimenti, di nuove testimonianze; ciò non ha nulla a che fare con un improponibile revisionismo. Per questo è importante celebrare – con solennità e in spirito di riconciliazione – il 25 aprile, anniversario della Liberazione<sup>21</sup>.

Il ripetersi di tale anniversario condensava i temi e gli elementi della politica della memoria patriottica promossa da Ciampi. Proprio celebrando il 25 aprile, il presidente tenne del resto un discorso a conclusione del mandato che appare riassuntivo non solo (e forse non tanto) della sua visione della Resistenza, quanto della sua pedagogica pulsione patriottica e del suo modo di intendere e proporre uno specifico uso pubblico della storia e della memoria:

Le radici del mio sentire sono l'amor di Patria, l'orgoglio di essere Italiano. Ho chiara nella mente un'idea dell'Italia, che so condivisa dai miei compatrioti. Negli anni del mio settennato ho esortato gli Italiani a sentire e ad esprimere con forza la propria identità nazionale. È un sentimento che proviamo con particolare intensità in una giornata come questa. [...] Vorremmo che i nomi di tutti i caduti, di tutte le vittime delle stragi compiute dalle forze di occupazione o della violenza della dittatura venissero ricordati, in ogni Comune d'Italia, da lapidi che ne consacrino la memoria, a memento per le generazioni future. È il loro ricordo che ci dà ancora forza per affrontare i problemi del tempo presente, con spirito unitario, animati dal forte sentimento dell'amor di Patria. [...] È solo dalla riflessione attenta sul nostro passato, remoto e recente, che possiamo trarre le linee-guida per i nostri comportamenti. Guardando indietro nel tempo, la mente corre alla conquista dell'unità nazionale, nel secolo del Risorgimento. Ma prima ancora che nascesse lo Stato italiano, gli Italiani si sentivano uniti, perché avevano in comune una lingua, una cultura, una lunga storia di civiltà. La nostra identità nazionale ha radici profonde. Roma e la cultura classica; Roma fulcro del Cristianesimo; l'Umanesimo e il Rinascimento – le grandi forze che hanno fatto l'Europa – appartengono alla nostra storia, sono costitutive della nostra civiltà. Questi sono i nostri lontani ma ancora ben vivi punti di riferimento, le prime sorgenti del nostro essere e sentirci Italiani<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Intervento in occasione della consegna della medaglia d'oro al valor militare al gonfalone della Città di Ascoli, 25 aprile 2002.

<sup>22</sup> Discorso in occasione della cerimonia di consegna delle medaglie d'oro al merito civile nella ricorrenza del 61° anniversario della Liberazione, 25 aprile 2006.

*Le “pietre della memoria” di Giorgio Napolitano*

Restituire fiducia nelle istituzioni e nella politica, nel quadro di «una democrazia dell’alternanza realmente operante» appare, dal momento stesso della sua successione a Ciampi nel maggio 2006, tra gli obiettivi dichiarati di Giorgio Napolitano. Affinché la politica riacquisti la fiducia dei cittadini, secondo il neo-presidente, occorrono nuove motivazioni ideali, «tra di esse, quella del costruire basi comuni di memoria e identità condivisa, come fattore vitale di continuità» e di coesione intorno ai valori fondamentali della Repubblica espressi nella Costituzione.

Ma non si può dare memoria e identità condivisa, se non si ripercorre e si ricompona in spirito di verità la storia della nostra Repubblica nata sessanta anni fa come culmine della tormentata esperienza dello Stato unitario e, prima ancora, del processo risorgimentale. Ci si può – io credo – ormai ritrovare, superando vecchie laceranti divisioni, nel riconoscimento del significato e del decisivo apporto della Resistenza, pur senza ignorare zone d’ombra, eccessi e aberrazioni. Ci si può ritrovare – senza riaprire le ferite del passato – nel rispetto di tutte le vittime e nell’omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell’indipendenza e della dignità della patria italiana. Memoria condivisa, come premessa di una comune identità nazionale, che abbia il suo fondamento nei valori della Costituzione<sup>23</sup>.

Agli inizi del mandato, l’approccio di Napolitano alla questione della memoria condivisa non pare discostarsi significativamente da quello espresso in precedenza da Ciampi, si pone anzi in evidente linea di continuità, spingendolo ulteriormente innanzi. Nel 2007, in occasione del Giorno della memoria (27 gennaio) e del Giorno del ricordo (10 febbraio), il presidente, rammentando come nel Novecento in Europa cultura e barbarie si siano strettamente intrecciate, invita i cittadini, in particolare i giovani, affinché queste ricorrenze siano vissute come occasioni di verità e responsabilità: non come la rievocazione degli orrori del passato, ma quali sollecitazioni a vigilare nel presente e nel futuro dinanzi a «ogni indizio di razzismo, di violenza e di sopraffazione contro i diversi, e innanzitutto ogni rigurgito di antisemitismo»<sup>24</sup>, uniti nel «rifiuto dei nazionalismi aggressivi e oppressivi, [di] ogni revanscismo»<sup>25</sup>.

L’orizzonte politico-culturale entro cui si cala l’intento di rielaborazione di una memoria condivisa resta quello del patriottismo democratico e della coesione nazionale nel quadro di un convinto europeismo. Il 25 aprile è celebrato – e la “prima volta” di Napolitano-presidente è nel 2007 a Cefalonia, sulla scia appunto di Ciampi – come la “festa di tutti”, una data che al contempo evoca il punto d’arrivo di un percorso avviatosi nel Risorgimento e il punto di partenza del tragitto della democrazia repubblicana.

<sup>23</sup> Messaggio alle Camere nel giorno dell’insediamento, 15 maggio 2006.

<sup>24</sup> Discorso in occasione della celebrazione del Giorno della memoria, 25 gennaio 2007.

<sup>25</sup> Intervento in occasione della celebrazione del Giorno del ricordo, 10 febbraio 2007.

Nella celebrazione un'attenzione particolare è dedicata alle Forze armate, non solo per completare un quadro storico dell'Italia 1943-45, troppo spesso amputato del tragico destino e delle scelte dei militari di allora, ma anche e soprattutto per richiamare il ruolo dei militari di oggi, il cui impegno in varie missioni all'estero è posto «in coerenza e continuità con il retaggio ideale della Resistenza e con la missione che in essa assunsero i militari italiani»<sup>26</sup>. Di tale continuità Napolitano si sarebbe fatto assertore anche il successivo 4 novembre, legando tra loro il sacrificio nel corso della Grande guerra – «l'ultima guerra del Risorgimento nazionale»<sup>27</sup> – e nella guerra di Liberazione. Non mancando peraltro l'anno successivo di sottolineare la convinzione che nello svolgimento delle missioni in corso all'estero i soldati italiani avrebbero certamente manifestato «quella stessa carica di lealtà, di coraggio e di umanità, che contraddistinse tutti i nostri corpi e reparti a El Alamein», quando «tutti furono guidati dal sentimento nazionale e dall'amor di patria, per diverse e non comparabili che fossero le ragioni invocate dai governi che si contrapponevano»<sup>28</sup>.

Che la scelta di celebrare il patriottismo necessario espresso nel dovere militare a prescindere dall'interrogativo per “quale Patria” e per quali obiettivi si combattesse, si uccidesse e si morisse, è del resto rinnovato pochi giorni dopo, quando, ripercorrendo «l'ideale linea evolutiva del mestiere delle armi tracciata nel tempo della storia», si ribadirà «che la memoria dei combattenti di quell'immane tragedia non possa, nel giorno delle Forze armate, essere separata da quella degli europei che, negli anni successivi, costretti in altri conflitti e dolorose situazioni, li hanno seguiti sulla dura strada del dovere e del valore militare, indipendentemente dal colore della bandiera in nome della quale abbiano in buona fede ritenuto di battersi»<sup>29</sup>.

A Vittorio Veneto, nel 2008, il discorso si fa ancor più chiaro: la Grande guerra va ricordata per l'eredità lasciata al paese, «per mettere in risalto l'effetto di identificazione del popolo con la nazione, di conquista del senso dell'unità nazionale», per celebrare «la prima grande esperienza collettiva del popolo italiano [...] l'esser parte – tutti – di una collettività nazionale, il riconoscersi nel valore dell'unità nazionale»:

questo è un retaggio che dobbiamo aver caro. Un retaggio identificabile con quell'amor di patria, e quel senso di dignità nazionale, che sorresse i nostri combattenti a El Alamein [...], che dopo l'8 settembre 1943 ispirò la disperata resistenza delle nostre forze a Cefalonia, che animò nell'aspra fase finale della seconda guerra mondiale il rinato esercito italiano a Mignano Monte Lungo o i militari impegnatisi accanto alle formazioni partigiane nella guerra di Liberazione<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Intervento a Cefalonia in occasione della commemorazione dei caduti italiani e greci e del 62° anniversario della Liberazione, 25 aprile 2007.

<sup>27</sup> Intervento in occasione della giornata dell'Unità nazionale e della Festa delle Forze armate, 4 novembre 2007.

<sup>28</sup> Intervento alla commemorazione dei caduti di El Alamein in occasione del 66° anniversario della battaglia, 25 ottobre 2008.

<sup>29</sup> Intervento in occasione della consegna delle decorazioni dell'ordine militare d'Italia, 3 novembre 2008.

<sup>30</sup> Intervento alle celebrazioni del 90° anniversario di Vittorio Veneto, 4 novembre 2008. Proprio a Mignano Monte Lungo il capo dello Stato si recherà l'anno successivo per la celebrazione del 25 aprile (Discorso in occasione del 64° anniversario della Liberazione, 25 aprile 2009). Successivamente, ribadirà ancora che «quelle esperienze

È però l'approssimarsi del 150° anniversario della costituzione del Regno d'Italia a segnare un cambio di passo nella propensione storiografica di Napolitano, i cui discorsi sempre si segnalano per l'ampiezza di riferimenti storici e le numerose citazioni di autori – su tutti, Benedetto Croce – e di studi di storia contemporanea. In una conferenza tenuta il 12 febbraio 2010 presso l'Accademia nazionale dei Lincei, il capo dello Stato mostra la propria preoccupazione per gli effetti sull'opinione pubblica del riproporsi di «vecchi e nuovi luoghi comuni», di «umori negativi e calcoli di parte» relativi al processo di unificazione nazionale, invitando a reagire con molteplici iniziative coinvolgenti la «più vasta comunità di cittadini», a promuovere momenti di racconto pubblico di «aspetti e momenti esaltanti e gloriosi, mortificati o irrisi per l'ossessivo timore di cedere alla retorica degli ideali e dei sentimenti»<sup>31</sup>.

In quell'occasione, Napolitano si fa storico e politico al contempo, proponendo il punto d'osservazione che a suo avviso meglio consentirebbe di cogliere il senso profondo dell'esperienza storica unitaria: gli anni 1946-47 – della nascita della Repubblica e dell'attività della Costituente, cerniera tra due Italie, momento conclusivo dei primi ottantacinque anni di vita dello Stato unitario e avvio della fase democratico-repubblicana – costituirebbero un'altura da cui «osservare e pienamente valutare la profondità delle radici su cui l'unità della nazione ha dimostrato di poggiare e di poter far leva».

Alla guerra partigiana e all'azione delle unità del ricostituito esercito, in quell'intenso periodo succede «la sapienza delle forze politiche antifasciste, che trovarono la strada di un impegno comune per gettare le basi di una nuova Italia democratica e assumerne la rappresentanza nel quadro internazionale». Laddove il riferimento a tale sapienza risuona come l'auspicio che analoga virtù possa essere della classe politica del XXI secolo, in una fase di transizione certo molto diversa, ma non meno densa di incertezze e preoccupazioni sul domani, in primo luogo relativamente al permanere del divario Nord/Sud, che «pone il più preoccupante degli interrogativi per il futuro del paese nel suo complesso». Se negli anni della Costituente, secondo Napolitano, si era ritrovato il senso della patria che era stato del Risorgimento, «c'è da chiedersi quanto, da alcuni decenni, questo patrimonio di valori unitari si sia venuto oscurando – anche nella formazione delle nuove generazioni – e come ciò abbia favorito il diffondersi di nuovi particolarismi, di nuovi motivi di frammentazione e di tensione nel tessuto della società e della vita pubblica nazionale».

Si tratta di una domanda destinata a rimanere inevasa, almeno nell'individuazione delle ragioni dell'evocata frammentazione particolaristica, e peraltro superata

---

e quei valori debbono esserci di insegnamento e di guida oggi che stiamo vivendo una straordinaria transizione, storicamente decisiva, verso una società globale» (Intervento nella giornata dell'Unità nazionale e della Festa delle Forze armate, 3 novembre 2009, tenuto presso il comando del contingente militare italiano in Libano).

<sup>31</sup> *Verso il 150° dell'Italia unita. Tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso*, conferenza di Giorgio Napolitano all'Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 12 febbraio 2010. Per uno sguardo critico vedi E. Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, in «Contemporanea», n. 1, 2013, pp. 145-157.

dall'invocazione conclusiva ad «elevare al livello di fondamentali valori e interessi comuni il fare politica e l'operare nelle istituzioni»<sup>32</sup>. Una parziale risposta sarà in realtà abbozzata qualche mese dopo, quando, celebrando il 25 aprile, Napolitano stigmatizzerà l'esitazione degli italiani «a presentare in tutte le sue luci il patrimonio che ci ha garantito un posto più che degno nel mondo: esitiamo per eccessiva ritrosia, per timore, oltre ogni limite, delle retorica e dei miti, o per sostanziale incomprensione del dovere di affermare, senza iattanza ma senza autolesionismi, quel che di meglio abbiamo storicamente espresso e rappresentiamo»<sup>33</sup>.

Considerazione valida sia per la Festa della liberazione – che per il presidente è Festa della riunificazione – sia per il Risorgimento, la cui memoria fu una «componente importante della piattaforma della Resistenza [...] nel più ampio e condiviso sentimento della Nazione». Era così restaurato il ponte ideale tra Risorgimento e Resistenza, accostati dal loro profondo e condiviso significato nazionale. Con un chiaro ed esplicito obiettivo politico: promuovere «il diffondersi tra gli italiani di un più forte senso dell'identità e unità nazionale» al fine di «uscire da una spirale di contrapposizioni indiscriminate, che blocca il riconoscimento di temi e impegni di più alto interesse nazionale tali da richiedere una limpida e mirata convergenza tra forze destinate a restare distinte in una democrazia dell'alternanza». Come avrebbe precisato davanti al parlamento in occasione dell'apertura ufficiale delle celebrazioni:

la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale<sup>34</sup>.

Coerentemente, il Napolitano fattosi storico-politico insisterà sulla «suprema sapienza» cavouriana, sulle «sensibilità ideali e politiche» dei ceti urbani che presero forma nello «slancio volontario», sulla «eccezionale levatura» dei protagonisti del Risorgimento, nei quali – oltre le divisioni e le distanze reciproche – prevalse la consapevolezza di quanto «l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obbiettivo considerato comune». La «consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni» che avrebbe contraddistinto il periodo risorgimentale risulta prioritario nello sguardo di Napolitano, al punto da spingerlo ad assumere – secondo la presunzione di una addirittura «obiettiva valutazione» – come «ferree necessità di sopravvivenza» alcuni rilevanti limiti del processo di unificazione, quali «l'assenza» (in altri tempi la si sarebbe definita “l'esclusione”) delle masse

<sup>32</sup> Ibid.

<sup>33</sup> Intervento per il 65° anniversario della Liberazione, 24 aprile 2010.

<sup>34</sup> Intervento alla seduta comune del Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, 17 marzo 2011.

contadine dalla vita pubblica del nuovo Stato unitario, nonché la struttura accentrata e autoritaria di quest'ultimo, ricalcato su quello piemontese, il «più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto e accogliente verso la causa italiana».

Citando Salvemini, il presidente rimarcherà dunque «l'opera ciclopica» della classe dirigente di allora, foriera dell'ingresso della penisola nella modernità, sposando – si consenta un rilievo da storici, in riferimento al dibattito sviluppatosi attorno al centenario dell'Unità – l'interpretazione storiografica del processo risorgimentale offerta dal liberale Romeo piuttosto che dal comunista Ragionieri<sup>35</sup>. Semmai, i limiti dell'impianto unitario sarebbero stati avviati a definitivo superamento con la Costituzione repubblicana, con il nuovo disegno statutale e con i principi e le garanzie in essa contenuti<sup>36</sup>. La conclusione non può dunque che prendere la forma di un accorato invito a ritrovare «una rinnovata e realistica visione dell'interesse generale [...] impensabile senza identità nazionale condivisa», la cui componente primaria non può che essere per Napolitano «l'amor di patria emerso e riemerso tra gli italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti».

Di queste «vicende laceranti» alcune campeggeranno in modo particolare al centro dell'attenzione del presidente. La prima è senza dubbio quella del terrorismo, oggetto della Giornata della memoria (9 maggio) istituita nel 2007, che Napolitano ogni anno puntualmente celebrerà. Alla prima occasione celebrativa sarà esplicito, anche aspro in taluni passaggi, nel precisare che si tratta di «scongiurare ogni rischio di rimozione di una così sconvolgente esperienza vissuta dal paese, per poter prevenire ogni pericolo di riproduzione di quei fenomeni che sono tanto costati alla democrazia»<sup>37</sup>. D'altro canto, successivamente riconoscerà che all'attacco terroristico hanno corrisposto lati oscuri nel comportamento degli apparati dello Stato: «è parte dolorosa della storia italiana della seconda metà del Novecento anche quanto è rimasto incompiuto nel cammino della verità e della giustizia [...] il nostro Stato democratico [...] porta su di sé questo peso»<sup>38</sup>. Un tema – quello della mancata giustizia – su cui Napolitano tornerà di lì a pochi mesi, ricordando la strage del 12 dicembre 1969, a quarant'anni di distanza ancora in parte avvolta da zone oscure, che rendono ancora più importante la trasmissione della memoria: «memoria per capire quello che è accaduto; memoria, anche per cercare di andare oltre [per] riuscire a gettare le basi di una vita democratica per il nostro paese che non corra più i rischi terribili, le fratture terribili che ha conosciuto alcuni decenni or sono»<sup>39</sup>. Non senza però sottolineare come il paese abbia superato questa prova, uscendone «rafforzato nella sua coscienza nazionale, nelle sue istituzioni repubblicane, e quindi nelle sue risorse morali [...] abbiamo dimostrato di essere una democrazia capace

<sup>35</sup> L. Baldissara, *La "presa di possesso" del passato*, cit.

<sup>36</sup> Più volte Napolitano nei suoi interventi richiama la centralità della Costituzione, evocando l'unità costituzionale come sostrato dell'unità nazionale (così in apertura del suo discorso dinanzi al Parlamento in seduta congiunta per il 60° anniversario della Costituzione, 23 gennaio 2008).

<sup>37</sup> Intervento in occasione del Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo, 9 maggio 2008.

<sup>38</sup> Intervento in occasione del Giorno della memoria, 9 maggio 2009.

<sup>39</sup> Intervento in occasione dell'incontro con le Associazioni delle vittime del terrorismo nel 40° anniversario della strage di Piazza Fontana, 7 dicembre 2009.

di difendersi senza perdersi, capace di reagire ad attacchi e minacce gravi senza snaturarsi»<sup>40</sup>.

Un secondo tema di rilievo nell'agenda presidenziale è quello collegato al Giorno del ricordo (10 febbraio), relativamente alle vicende tormentate e complesse del confine orientale, ben oltre il richiamo alle foibe e all'esodo. Come è ampiamente noto, nel 2007 il primo discorso commemorativo di Napolitano suscitò polemiche e malumori nei paesi vicini, Slovenia e Croazia. Una frase, in particolare, sollevò vivaci proteste: «vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una “pulizia etnica”»<sup>41</sup>. Stipe Mesic, presidente croato, si dichiarò costernato, e in un comunicato ufficiale – che provocò la reazione del ministro degli Esteri D'Alema, che convocò alla Farnesina l'ambasciatore croato – definì i termini impiegati da Napolitano «parole nelle quali è impossibile non intravedere elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico». L'omologo sloveno Janez Drnovšek indirizzò invece al presidente italiano una lettera privata – resa nota dopo la sua morte da un giornale di Lubiana – nel quale, criticando l'uso unilaterale della storia, evidenziò il rischio che si tornasse «ad incitare i revanscismi, gli odi ed il revisionismo storico. Ci allontaneremo non solo dalla riconciliazione attesa da anni. Ci allontaneremo dall'Europa, dai suoi valori, dalle sue visioni»<sup>42</sup>. Nella celebrazione del 2008 Napolitano aprì il proprio intervento riferendosi proprio alle «reazioni inconsulte» al suo discorso dell'anno precedente, rivendicando quanto affermato, e precisando che «deve esserci di monito la coscienza che fu appunto la piaga dei nazionalismi, della gretta visione particolare, del disprezzo dell'“altro”, dell'acritica esaltazione della propria identità etnica o storica, a precipitare il nostro continente nella barbarie della guerra»<sup>43</sup>.

Sarà solo il 13 luglio 2010 – data che rinvia all'incendio dell'Hotel Balkan, la Casa della cultura slovena (Narodni Dom), provocato da nazionalisti e fascisti italiani nel 1920 – che la tensione, pur non senza difficoltà, sembrerà riassorbirsi con l'incontro a Trieste dei tre presidenti per presenziare al Concerto dell'amicizia, diretto da Riccardo Muti e preceduto da brevi cerimonie di ricordo dinanzi all'edificio dell'ex Narodni Dom e al monumento all'esodo degli istriani, fiumani e dalmati<sup>44</sup>. Peraltro, ancora nel 2011, Napolitano volle rivendicare i toni del discorso del 2007,

<sup>40</sup> Intervento in occasione del Giorno della memoria, 9 maggio 2011.

<sup>41</sup> Intervento in occasione del Giorno del ricordo, 10 febbraio 2007.

<sup>42</sup> Per considerazioni generali e informazioni di contesto vedi R. Pupo, *Due vie per riconciliare il passato delle nazioni? Dalle commissioni storico-culturali italo-slovena e italo-croata alle giornate memoriali*, in «Italia contemporanea», n. 282, 2016, pp. 233-256.

<sup>43</sup> Intervento in occasione del Giorno del ricordo, 10 febbraio 2008.

<sup>44</sup> In quell'occasione verrà reso noto un comunicato congiunto dei tre presidenti in cui si afferma che «con la nostra presenza intendiamo testimoniare la ferma volontà di far prevalere quel che oggi ci unisce su quel che ci ha dolorosamente diviso in un tormentato periodo storico, segnato da guerre tra Stati ed etnie. Ormai, Italia, Slovenia e Croazia si incontrano nel contesto dell'Unione Europea, per sua natura portatrice di rispetto delle diversità e di spirito di convivenza tra popolazioni, culture e lingue che hanno già operosamente e lungamente convissuto per secoli. Di qui il nostro impegno a coltivare sempre il rispetto dei diritti di tutte le minoranze. In ciascuno dei nostri



sostenendo che con esso si pose fine «a ogni residua congiura del silenzio, a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza» e che «in ciascun paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo»<sup>45</sup>. Laddove non si può non notare il ricorso nel 2007 a parole e toni molto aspri, così come, ad ogni discorso celebrativo, anno dopo anno, lo scarso, se non nullo, spazio dedicato alle tragedie provocate dagli eccessi italiani nell'area, sebbene nel 2013 Napolitano abbia rivendicato – non senza una buona dose di autoindulgenza patriottica – «la nostra severa riflessione sulle colpe del fascismo»<sup>46</sup>.

In fondo, la funzione politica della memoria è ben interpretata e rivelata dalla pratica del ricordo di Napolitano, intesa essenzialmente come posa di «pietre della memoria». È questo il termine impiegato dallo stesso capo dello Stato a S. Anna di Stazzema in occasione della visita congiunta col presidente tedesco Gauck nel 2013, al fine di rivendicare come la costruzione dell'Europa abbia avuto luogo anche sulle memorie dei lutti e delle sofferenze, delle divisioni e dei conflitti: «la pietra di una memoria che non può essere rimossa, di una memoria consapevole degli errori e degli orrori di tutte le guerre del novecento»<sup>47</sup>. Proprio citando i rapporti con Slovenia e Croazia, sulla via ormai già segnata della riconciliazione, il presidente ricorderà Gauck rivolto al suo omologo tedesco e citando l'esempio di Willy Brandt Gauck come tocca farsi carico delle responsabilità delle generazioni precedenti, come l'Italia avrebbe appunto fatto

nel rapporto con i paesi dei Balcani contro cui il fascismo italiano scatenò una tremenda guerra d'aggressione e in cui, poi, anche gli italiani che vivevano in quelle terre pagarono le conseguenze di ritorsioni sempre fatali in così drammatiche, terribili circostanze. [...] Non dimentichiamo le nostre responsabilità storiche, ma guardiamo avanti. Guardiamo avanti onorando il terribile sacrificio delle vittime, e mai si potrà dire tutto il merito di coloro che coltivano l'omaggio a queste vittime; guardiamo avanti coltivando e trasmettendo la memoria storica come patrimonio comune.

«Quel che ha contato e conta è guardare avanti, non dimenticando mai la lezione», ripeterà l'anno successivo a Cassino<sup>48</sup>. E questo pare il senso ultimo del rivolgersi di Napolitano al passato: a tutti i popoli europei è toccato essere ora vittime, ora carnefici, a tutti i protagonisti del processo storico è capitato di essere ora dalla parte del giusto, ora dalla parte del torto. Sulla base di tale salomonica consapevolezza, lo sguardo in avanti, sulla via della pacificazione, del superamento di conflitti non rimossi o dimenticati, ma riportati nella cornice di una memoria condivisa, è l'uni-

---

paesi, coltiviamo com'è giusto la memoria delle sofferenze vissute e delle vittime di cieche violenze, e siamo vicini al dolore dei sopravvissuti a quelle sanguinose vicende del passato».

<sup>45</sup> Intervento in occasione del Giorno del ricordo, 10 febbraio 2011.

<sup>46</sup> Intervento in occasione del Giorno del ricordo, 11 febbraio 2013.

<sup>47</sup> Intervento alla cerimonia commemorativa della strage di S. Anna di Stazzema, 24 marzo 2013.

<sup>48</sup> Intervento alla commemorazione del 70° della distruzione della città di Cassino, 15 marzo 2014.

ca strada percorribile per non esasperare ed incancrenire le fratture del passato, in un'equa assunzione di responsabilità e in un reciproco riconoscimento nel presente, anche al prezzo di necessarie forzature della realtà storica al fine di una convivenza pacifica nel futuro.

### *La "memoria civile" di Sergio Mattarella*

«Fare memoria però non è soltanto un omaggio doveroso a donne e uomini di grande valore. [...] comprende, per noi, la ribellione civile [...] Comprende la reazione dello Stato [...] Comprende le riforme legislative e ordinamentali che sono state adottate [...] Comprende infine la preziosa vitalità della società italiana». Così, in uno dei suoi primi discorsi da presidente, Sergio Mattarella avrebbe sintetizzato il senso del "fare memoria". Una memoria civile, quasi "militante", si direbbe: «dobbiamo guardare sempre con spirito di verità alla realtà che ci circonda, anche quando la realtà è sgradevole, ma ciò a cui non possiamo rinunciare è la riscossa civile»<sup>49</sup>. Il binomio memoria/verità sembra essere da subito al centro della riflessione sul nesso passato/presente del capo dello Stato, che il giorno successivo, all'altro capo del paese, affermerà con decisione che «non dobbiamo avere paura della verità. Senza la verità, senza la ricerca storica, la memoria sarebbe destinata a impallidire. E le celebrazioni rischierebbero di diventare un vano esercizio retorico»<sup>50</sup>.

Non meno esplicito sarà il discorso sull'Europa, da sempre al centro degli interventi dei presidenti italiani. Al riguardo, anche Mattarella ribadirà la convinzione che l'Ue sia il frutto di un lungo processo storico, «dalle cui immani sofferenze è nata, è cresciuta e si è radicata l'idea di un'Europa che sapesse unirsi piuttosto che combattersi». Ma

tutto questo però non basta più. A noi tutti viene oggi prepotentemente chiesto un di più di responsabilità, un di più di iniziativa, un di più di coesione [...] Durante la Seconda Guerra mondiale le democrazie, a partire dal Regno Unito, non si interrogarono su come salvarsi in solitudine, ma seppero, invece, sollecitare la più grande mobilitazione internazionale delle coscienze. Oggi tocca all'Unione Europea tenere saldo il timone della civiltà e dell'umanesimo<sup>51</sup>.

Le incertezze europee preoccupano Mattarella, che torna sull'argomento nella Giornata della memoria per ricordare che

la nostra storia, la storia d'Europa e la Shoah ci dicono che il nazionalismo di ritorno non ci proteggerà dalle nuove insidie. È un'illusione alzare muri e ricercare negli Stati

<sup>49</sup> Intervento in occasione del 23° anniversario delle Stragi di Capaci e via D'Amelio, 23 maggio 2015.

<sup>50</sup> Intervento in occasione del 100° anniversario dell'entrata dell'Italia nella Grande guerra, 24 maggio 2015.

<sup>51</sup> Intervento alla seduta solenne del Parlamento europeo, 25 novembre 2015.

nazionali un'inverosimile sovranità perduta. I nazionalismi generano diffidenza, rivalità crescenti, contrapposizioni, ostilità: una china pericolosa che abbiamo vissuto nel Novecento e alla quale statisti illuminati hanno contrapposto l'integrazione europea. È allarmante che tutto questo rischi di appannarsi, in Europa, nella sensibilità comune e nell'agenda di alcuni governi<sup>52</sup>.

L'appello alle coscienze perché affrontino consapevolmente e solidaristicamente i problemi del presente, l'invito indirizzato al singolo affinché si senta mobilitato nel quotidiano, appaiono da subito disegnare l'orizzonte del discorso di Mattarella che, quando celebra e ricorda il passato, fissa lo sguardo alle urgenze del presente – e fin qui nulla di inedito – sferzando l'individuo all'esercizio della responsabilità, della condivisione, della partecipazione. Accostando la celebrazione del 25 aprile a quella imminente del 2 giugno, nel 2016 il presidente propone la Resistenza come «un sentire», prima che «un fare»: il costituzionalismo della Resistenza starebbe dunque nella sollevazione delle coscienze provocato in popolazioni stremate dalla guerra e dal fascismo,

Li – dalle loro convinzioni e dai loro comportamenti – è nata la Repubblica. Dalla necessità di trasfondere l'anima autentica del Paese nell'ordinamento dello Stato. Di riannodare l'idea di Italia, così oltraggiata, ai sentimenti del suo popolo. Di conferire significato alla condizione di cittadinanza, come forma di integrazione civica e democratica, nel passaggio da “sudditi” a “cittadini”. [...] La Resistenza interpretava, in questo modo, il sentimento del Paese. Un sentimento che, prima ancora che politico, veniva dalla consapevolezza della comune appartenenza al genere umano; dalla ribellione all'orrore delle stragi, delle leggi razziali e della persecuzione degli ebrei, dell'ideologia del sopruso e dell'esaltazione della morte. La Resistenza era, così, nel cuore degli italiani, prima ancora che nel loro impegno. La partecipazione dei cittadini tornava al centro di ogni iniziativa, con la carica rivoluzionaria che questo comportava: un bene che sarebbe divenuto cardine costituzionale. La democrazia è proprio questo: essere protagonisti, insieme agli altri, del nostro domani. [...] quella storia, quelle storie ci interpellano ancora oggi. Ci dicono che è possibile dire no alla sopraffazione, alla violenza della guerra e del conflitto. Ci dicono che è possibile dire no all'apatia, al cinismo, alla paura. Ci dicono che esistono grandi ideali e sogni da realizzare per cui vale la pena battersi e che vi sono buone cause da far trionfare. [...] Ecco perché è sempre tempo di Resistenza. [...] E, ovunque sia tempo di martirio, di tirannia, di tragedie umanitarie che accompagnano i conflitti, lì vanno affermati i valori della Resistenza<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Intervento in occasione della Giornata della memoria, 27 gennaio 2016. In questa occasione il Presidente citerà significativamente le parole apparentemente paradossali – e che appaiono ben rappresentare anche il suo approccio al passato – dello scrittore ungherese Imre Kertész: «La Shoah è un valore, in quanto ha condotto, attraverso una incommensurabile sofferenza, a un'incommensurabile conoscenza; e in tal modo nasconde dentro di sé un'incommensurabile riserva morale».

<sup>53</sup> Intervento alla cerimonia per il settantunesimo anniversario della Liberazione, 25 aprile 2016. La cerimonia si teneva a Varallo, nell'area della zona libera della Valsesia, a sottolineare gli aspetti costituzionali di una Resisten-

In questo senso si calano le ravvicinate cerimonie del settembre 2016 in ricordo di Aldo Moro e Sandro Pertini. Il primo, «si distinse per l'opera prestata a favore di un dialogo permanente e rispettoso tra le forze politiche del Paese e per lo sforzo, intenso e prolungato, teso a rendere le istituzioni democratiche permeabili alle istanze della società civile, interpretandole e inserendole nella vita dello Stato»<sup>54</sup>; il secondo «è rimasto un partigiano della libertà [...] disposto a rischiare più degli altri per la libertà di tutti, per l'uguaglianza dei diritti, per il progresso materiale e morale dei lavoratori e dei ceti più svantaggiati»<sup>55</sup>. «Sapeva, Moro, che dovere – e possibilità – della democrazia è interpretare la società. Allora – come oggi – si trattava di comprendere le ragioni dei suoi fenomeni, delle sue attese e anche dei suoi umori e di elaborare una proposta politica e di governo che, assumendo quegli elementi, ne cogliesse i caratteri fecondi e ne divenisse riferimento»; sapeva Pertini che «individuare il bene comune e le occasioni di unità conferisce alla politica maggiore credibilità e più alta dignità». Inutile sottolineare come si ritengano e si propongano questi riferimenti come insegnamenti e modelli per il presente.

Nella stessa prospettiva, Mattarella ha celebrato il cinquantesimo dell'alluvione di Firenze, laddove ebbe a prodursi una delle prime manifestazioni di ampia portata del volontariato e della solidarietà internazionale<sup>56</sup>; ha richiamato la figura di Guido Rossa come esempio dell'integrità delle persone normali e del coraggio «di non cedere alla meschinità della paura e della fuga dal senso di responsabilità di fronte alla minaccia e alla violenza»<sup>57</sup>; ha commemorato la strage alla stazione di Bologna, per testimoniare la partecipazione e solidarietà per il dolore di familiari e sopravvissuti, il dovere del ricordo e della memoria, l'esortazione all'accertamento della verità<sup>58</sup>. Perché, il capo dello Stato lo avrebbe sottolineato a S. Anna di Stazzema, il ricordo può e deve essere una forma di pedagogia civile,

perché la memoria è un dovere. Rappresenta un valore di umanità. Costituisce patrimonio della comunità. Il tempo può attenuare il dolore, può allontanare lo strazio degli orrori più indicibili, ma non dobbiamo consentire che le coscienze si addormentino, che le intelligenze smettano di produrre anticorpi al virus della violenza e dell'odio,

---

za che si proponeva anche come esperienza di autogoverno. L'anno successivo il capo dello Stato avrebbe ribadito – sulla scorta delle parole di Teresio Olivelli – che la radice più profonda della Resistenza sta nell'essere, in primo luogo, una “rivolta morale”, «una rivolta contro un sistema che aveva lacerato, oltre ogni limite, il senso stesso di umanità inciso nella coscienza di ogni persona» (Intervento alla cerimonia *25 aprile, Festa della Liberazione: tra la storia dei padri e il futuro dei figli*, Carpi, 25 aprile 2017).

<sup>54</sup> Intervento per i cento anni della nascita di Aldo Moro, 23 settembre 2016.

<sup>55</sup> Intervento per i centoventi anni della nascita di Sandro Pertini, 25 settembre 2016.

<sup>56</sup> Intervento alla cerimonia del 50° anniversario dell'alluvione di Firenze, 4 novembre 2016.

<sup>57</sup> Intervento alla cerimonia commemorativa del 40° anniversario dell'uccisione di Guido Rossa, 23 gennaio 2019.

<sup>58</sup> Intervento in occasione della commemorazione delle vittime della strage di Bologna, 30 luglio 2020. Nel dicembre precedente cerimonia analoga si era tenuta in ricordo della strage di Piazza Fontana.

che la nostra responsabilità verso le giovani generazioni sia elusa sino al punto di rinunciare al passaggio di testimone della memoria<sup>59</sup>.

Il ricordo e il discorso sul passato costituiscono dunque per Mattarella non l'ambito della "lezione della storia", quanto l'occasione di una riflessione sulla persona nella storia: una storia per certi versi senza tempo, o almeno in cui i quadri storici rappresentano una cornice del riproporsi di situazioni che mettono i singoli dinanzi a delle scelte morali, piuttosto che eventi irripetibili, ognuno dei quali svela processi e caratteristiche del mutamento storico e delle tensioni che ne derivano. L'individuo si muove e si misura con la propria coscienza nello scenario mutevole del passato, dove sta ad esso manifestare senso di responsabilità, sentimento di solidarietà, capacità di orientamento consapevole. In occasione della Festa della Repubblica del 2 giugno 2021 il presidente – in una sorta di summa del suo settennato ispirata al motto «la storia siamo noi» di Francesco De Gregori – ha deciso di muovere di qui nella celebrazione, di parlare «della vita delle donne e degli uomini di questo nostro Paese. Dei loro valori, dei loro sentimenti. Del loro impegno quotidiano. Della loro laboriosità. Del contributo, grande o piccolo, che ciascuno di loro ha dato a questi decenni di storia comune» come «storia del formarsi e del crescere di una comunità».

Questa è l'idea fondante della Repubblica [ha affermato Mattarella in tale occasione] di una Costituzione viva, che si inverte ogni giorno nei comportamenti, nelle scelte, nell'assunzione di responsabilità dei suoi cittadini, a tutti i livelli e in qualunque ruolo. La democrazia è qualcosa di più di un insieme di regole: è un continuo processo in cui si cerca la composizione possibile delle aspirazioni e dei propositi, nella consapevolezza della centralità delle persone, più importanti degli interessi<sup>60</sup>.

Con ciò sottraendo spazio ad una visione della società (da non intendersi come sinonimo di comunità) in cui fisiologica è la contrapposizione degli interessi, e dunque il conflitto.

### *I paradossi della "memoria istituzionale"*

Che gli usi pubblici (e politici) della storia (e della memoria) siano distorsivi e manipolatori della realtà storica non è questione su cui soffermarsi, non può che essere così. Chiunque si attardi a mettere in luce errori, omissioni, falsificazioni, certamente svolge un utile compito di verifica del contenuto di tali discorsi, ma non svela alcunché di sorprendente o inedito. Più produttivo può essere uno sforzo teso a cogliere l'orizzonte politico-culturale complessivo di queste pratiche, i loro effetti sul senso comune, la dimensione ideologica loro sottesa, frutto di un complesso di

<sup>59</sup> Intervento alla cerimonia per il cinquantenario del conferimento della medaglia d'oro al valor militare al Comune di Stazzema, 29 settembre 2020.

<sup>60</sup> Intervento in occasione della cerimonia per la Festa della Repubblica, 2 giugno 2021.

rappresentazioni ed immagini “anche” del passato che condizionano – quando non orientano – scelte e comportamenti, immaginari e valori ideali nel presente.

Senza dubbio, nel passaggio dai Novanta ai Duemila, sino ad oggi, nelle tante parole e considerazioni rimbalzate dal Quirinale ai cittadini, è venuto definendosi e consolidandosi un format di discorso pubblico sul passato che poggia su alcuni concetti chiave e su poche, rassicuranti immagini. Anzitutto, la continuità: la storia del paese sembra delinearci come un continuum coerente di crescita civile, espansione economico-sociale, consolidamento del senso di appartenenza nazionale (esemplare in tal senso la lettura del 150° dell’Unità proposto da Napolitano, in una sequenza ininterrotta dal 1861 ad oggi). Non si negano certo i momenti di caduta ed i contrasti (il fascismo, le guerre, il terrorismo), ma la linea di tendenza verso il rafforzamento e la stabilizzazione del paese è ritenuta ascendente, prevalente su qualsiasi frattura, per drammatica che possa essere apparsa in passato. La ricomposizione di qualsivoglia soluzione di continuità e il superamento delle fasi di scontro per trascorrere ad un livello superiore della storia nazionale transitano attraverso la pacificazione, che costituisce l’altra faccia della continua progressione di questa storia. E la memoria – evocata in termini assai estensivi, all’incrocio di celebrazione e ricordo, omaggio e rievocazione, così da divenire accettabile e condivisa da tutti gli italiani – pare essere uno dei luoghi privilegiati della promozione di tale processo di riconoscimento e riconciliazione: si rende omaggio alle “vittime”, sempre incolpevoli ed inconsapevoli, disegnate col profilo dell’uomo comune ovvero del servitore dello Stato<sup>61</sup>, le si riconosce come tali, si individuano colui o coloro che portano la responsabilità dell’atto di violenza (politica, di guerra, criminale) da esse subito, le si eleva ad esempio, quindi si prosegue oltre, nell’auspicio che ciò che è stato non abbia a ripetersi e nella rappresentazione della supposta funzione pedagogica pubblica dell’atto del ricordare affinché errori ed orrori non vengano iterati. Si tratta di una modalità narrativa consolidata, accentuatasi durante le presidenze Napolitano e Mattarella, in relazione soprattutto alle forme della ricorrente celebrazione della Giornata della memoria delle vittime del terrorismo (9 maggio), istituita nel 2007.

L’omaggio alle vittime, entro un quadro di pacificazione e riconciliazione con lo sguardo rivolto in avanti, è peraltro efficace oltre i confini nazionali, anche in riferimento alla cornice europea. Nei primi Duemila, rivolgendosi al rettore dell’Università di Leiden, Ciampi avrebbe sostenuto che

le tragedie del XX secolo, la visione dell’abisso delle guerre fratricide e del totalitarismo hanno infine sbloccato la coscienza degli europei, l’hanno maturata. Hanno

<sup>61</sup> Nell’occasione della prima celebrazione ufficiale del Giorno della memoria delle vittime del terrorismo, nel 2008, la Presidenza della Repubblica ha realizzato il volume *Per le vittime del terrorismo nell’Italia repubblicana. In occasione del Giorno della memoria dedicato alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice, 9 maggio 2008*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008, per «rendere omaggio, nel modo più solenne, a tutti coloro – fossero essi semplici cittadini, umili e fedeli servitori dello Stato, o protagonisti della storia repubblicana, come lo fu l’onorevole Aldo Moro – che in quel contesto pagarono col sacrificio della loro vita i servizi resi alle istituzioni repubblicane», come scrive Napolitano nella prefazione.

consolidato l'appartenenza ad uno spazio condiviso di comuni diritti e doveri, hanno ricacciato nell'ombra i fantasmi del nazionalismo, del razzismo, della xenofobia, dell'antisemitismo. La comune eredità storica, la coscienza di una identità europea, l'appartenenza ad un unico sistema di valori, il principio della sovranità condivisa, contrassegnano la cittadinanza europea, identificano l'Unione Europea; ne sorreggono l'impalcatura istituzionale, politica ed economica<sup>62</sup>.

«Il dolore e il lutto sorreggono il rifiuto dei fantasmi europei e favoriscono il superamento del passato in vista di un avvenire migliore»<sup>63</sup>. Entro questa prospettiva, la Resistenza è proposta come espressione di una «scelta di popolo» e di «amor di patria» che prelude alle scelte che nel dopoguerra condurranno all'Europa: la maggioranza degli italiani si sarebbe riconosciuta nell'aspirazione alla libertà e nell'ostilità alla dittatura, manifestando inoltre il desiderio di liberare il paese dall'occupazione straniera.

Libertà e liberazione del paese divengono nel racconto due elementi strettamente intrecciati, predominanti su qualsiasi fattore di divisione. E questo afflato popolare degli italiani si riverbera nell'anelito alla pace, alla libertà ed alla democrazia degli europei, laddove l'Europa unita – dopo i lutti e le distruzioni della seconda guerra mondiale – si propone come lo spazio (e il modello) dei diritti e dell'inclusione, confermandosi tale dinanzi alle nuove guerre, da quelle nei Balcani a quelle nel vicino e lontano Oriente, e dimostrando di saper accogliere i paesi dell'Est in un unico spazio politico unificato dalla comune memoria dell'anti-totalitarismo, sostituita dopo la caduta del Muro a quella dell'antifascismo, egemone tra il 1945 ed il 1989<sup>64</sup>.

I presidenti, garanti costituzionalmente dell'unità nazionale, hanno dunque contribuito ad elaborare, ognuno secondo uno specifico approccio e punto di vista, una sorta di format omogeneo della “memoria istituzionale”, fortemente impregnato proprio di richiami all'unità ed all'identità nazionale. Si tratta, potremmo dire, di un racconto storico in tre capitoli d'autore: ogni presidente firma il proprio, narra-

<sup>62</sup> Parole pronunciate all'Università di Leiden durante una visita ufficiale, 5 marzo 2003, quando il presidente Ciampi terrà un discorso sul tema “Identità ed unità dell'Europa”.

<sup>63</sup> Così Ciampi in visita all'università Humboldt di Berlino, in un discorso sull'amicizia italo-tedesca (26 giugno 2003): «noi, i sopravvissuti, giurammo nei nostri cuori: mai più guerre fra noi. Lo giurammo. E quando rivisitiamo i campi di battaglia, [...] rinnoviamo quel giuramento. Ad esso siamo stati fedeli. Abbiamo costruito insieme, per la prima volta nella storia, una Europa unita. [...] abbiamo scelto, contemporaneamente, la democrazia, la libertà riconquistata, e l'Europa. [...] Certo, la storia non si cancella. Ma si può individuare un comune interesse europeo».

<sup>64</sup> Questa prospettiva è sintetizzata e riassunta nella nota Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa, laddove si afferma che «la memoria delle vittime dei regimi totalitari e autoritari, il riconoscimento del retaggio europeo comune dei crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, [...] per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne [e] fare tutto il possibile per garantire che gli orribili crimini totalitari contro l'umanità e le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani siano ricordati e portati dinanzi ai tribunali, nonché per assicurare che tali crimini non si ripetano mai più; [...] mantenere vivo il ricordo del passato, in quanto non può esserci riconciliazione senza memoria». Per alcune riflessioni generali vedi L. Baldissara, *Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa*, in «il Mulino», 2016, n. 1, pp. 6-20; *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a c. di F. Focardi, B. Groppo, Viella, Roma 2013.

to secondo l'originale espressione dell'individuale sensibilità umana ed esperienza politica, ma inserito in una trama unitaria e con una visione omogenea dell'uso pubblico del passato che può prodursi, dei valori e degli obiettivi cui deve ispirarsi.

Per tale motivo, al di là dei singoli temi e delle specifiche questioni oggetto di ricordo e celebrazione, quasi fossero paragrafi dei tre capitoli, la ricostruzione del racconto si è fissata sul tronco centrale della narrazione, piuttosto che sulle sue ramificazioni. Non è la misurazione delle sfumature di ogni discorso di ogni presidente per ogni data del calendario ufficiale della memoria ad interessare in questa sede. È l'impianto complessivo del senso comune storico promanato in questo scorcio del XXI secolo dal Quirinale a campeggiare al centro dell'analisi, sulla base della convinzione che quello che i tre presidenti vengono delineando nel succedersi l'uno all'altro sia un discorso unitario, da essi condiviso nelle coordinate e funzioni – e soprattutto negli obiettivi – politico-istituzionali di fondo. Certo, tra loro vi sono sfumature e accentuazioni differenti, ma non dissonanti, anzi con spiccati elementi di continuità ed amalgama storico-politico, che hanno favorito la confluenza verso il ricorrente richiamo pedagogico alla memoria e, appunto, l'analogo ricorso all'uso pubblico della storia.

Ultimi interpreti e testimoni delle principali culture politiche del dopoguerra – laico-azionista (Ciampi), comunista (Napolitano), democristiana (Mattarella) – tutti e tre si sono proposti di non venire schiacciati e risucchiati dalle questioni poste da un presente complesso e difficile, ma di misurarsi con esse nel costante richiamo al passato, nella rievocazione di altre travagliate fasi della storia nazionale dalle quali il paese sarebbe uscito rinvigorito e rinnovato. Ciampi<sup>65</sup> – sottotenente durante la guerra, rifiutatosi di aderire alla Rsi – ha tentato di recuperare e ricomporre le molte diverse esperienze degli italiani durante il secondo conflitto mondiale, a partire da quelle dei militari e delle vittime civili delle stragi, entrambe a lungo rimosse, proponendo un'immagine della Resistenza con accenti spiccatamente patriottici, sdoganati con un'enfasi senza precedenti nella storia repubblicana; Napolitano<sup>66</sup> – con una esperienza parlamentare e una pratica di politica europea ed internazionale che praticamente coincidono con la storia della Repubblica – si è inserito nel solco di Ciampi in una prospettiva di lungo periodo, individuando nella fase Costituente il volano del rinnovamento nella storia unitaria, non negandosi toni talora normativi, talaltra polemic; Mattarella<sup>67</sup> – giurista di formazione, a lungo docente di diritto parlamentare, quindi giudice costituzionale – ha forse mostrato un'attenzione più convenzionale ai momenti della Resistenza e della guerra, mentre si è maggiormente accostato a fatti ed eventi del secondo dopoguerra, sottolineando in modo particolare la posizione del singolo cittadino che, posto dinanzi all'imprevedibile, è capace di trarre in se stesso la forza morale della scelta, etica ancorché politica.

<sup>65</sup> R. Forlenza, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi 1999-2006*, Diabasis, Parma 2010.

<sup>66</sup> D. Galliani, *I sette anni di Napolitano. Evoluzione politico-costituzionale della Presidenza della Repubblica*, Bocconi, Milano 2012; V. Lippolis, G.M. Salerno, *La Repubblica del presidente. Il settennato di Giorgio Napolitano*, il Mulino, Bologna 2013.

<sup>67</sup> A. Morrone, *Il "presidente costituzionalista" e le riforme*, in «federalismi.it», n. 3, 2015, M. D'Amico, *L'eredità (e la continuità) del Presidente della Repubblica*, in «federalismi.it», n. 2, 2015.



Il ripescaggio e la riabilitazione del patriottismo in Ciampi, l'esortazione alla responsabilità politica ed all'interesse comune sopra le divisioni in Napolitano, l'appello alla riscossa civile ed alla mobilitazione morale del cittadino in Mattarella: evidente è il tentativo dei presidenti di trarre dal passato elementi di indirizzo nel presente, suggestioni evocative di esempi cui richiamare tanto i governanti quanto i governati nell'affrontare problemi e urgenze dell'attualità. Tutti e tre si sono trovati a fronteggiare, ognuno in frangenti diversi, le problematicità del sistema politico-istituzionale italiano e le profonde divisioni interne ad esso, amplificate dalla frammentazione provocata dalla crisi della Repubblica dei partiti, che hanno tentato di esorcizzare e sublimare con l'auspicio della necessaria modernizzazione del paese, per la quale si rendeva indispensabile l'approdo a valori nazionali ampiamente condivisi.

Di qui è disceso un processo di naturalizzazione dell'identità – come se l'appartenenza ad una comunità fosse spontanea e data a priori, e non frutto di un complesso processo culturale e sociale di identificazione in essa – e del patriottismo, che ne sarebbe una delle nobili espressioni. Per raggiungere questo scopo, si è proposta un'irenica ed irrealistica storia a-conflittuale, in cui le fratture sempre sarebbero state superate dalla capacità degli italiani di trovare punti di convergenza e coesistenza proprio nell'italianità, la quale darebbe i suoi frutti migliori proprio nei momenti di crisi acuta. Gli aspri scontri che attraversano la penisola nel Risorgimento, nell'Italia liberale tra i due secoli, nell'Italia del primo dopoguerra e del fascismo, nell'Italia della guerra e della Resistenza, sino agli anni Settanta del Novecento, paiono affievolirsi, attenuarsi sino a venire rimossi, schizzando una storia con tratti fiabeschi, centrata sul lieto fine degli esiti e sempre più opaca nel suo svolgimento, sino a renderne confusi i contorni divisivi.

Con il rischio di cadere nel paradosso per il quale nessuno possa davvero riconoscersi e identificarsi in una storia asettica, distante, "fredda" perché costruita in laboratorio. In tal modo lasciando campo libero alle memorie divisive che nascono proprio dai conflitti negati ed oscurati, e che sottotraccia traggono alimento dal riprodursi nell'esperienza e nella memoria degli scontri del passato, tanto dei singoli quanto di determinati gruppi. E non diversamente, ciò accade anche nel contraddittorio tentativo di "inventare" un comune e condiviso passato europeo mentre intanto si eccitano e sostentano le memorie nazionali, potenzialmente confliggenti: evidente al riguardo la difficile gestione del Giorno del ricordo, in particolare durante il mandato di Napolitano, che è sembrato aver fatto propri toni ed argomenti del nazionalismo di confine.

Negare – o accentuatamente sfumare – il conflitto del passato per il timore di prostrarne gli effetti nel presente corrisponde ad un processo di costruzione di una memoria conformata ad un corporativismo identitario, di per sé stessa destinata a fallire, perché nega nel racconto collettivo ciò che ha luogo nell'esperienza e nella realtà di ogni giorno, giacché il conflitto è fenomeno consustanziale alla società contemporanea ed alla sua storia.

Di più, si potrebbe notare come tale memoria della comunità nazionale tenda a favorire proprio ciò che si intende contrastare: il particolarismo, il nazionalismo

xenofobo, l'antieuropeismo, il populismo. La stessa preferenza semantica concessa al termine "comunità" – intesa come gruppo identitariamente integrato che vive entro il territorio della nazione, un gruppo dunque dato a priori, già riconosciutosi come tale – piuttosto che a quello di "società" – da assumersi come un insieme di individui e gruppi che interagiscono tra loro, cooperando ma anche confliggendo, entro una dialettica di interessi individuali e collettivi dal cui confronto filtrano possibili obiettivi comuni – è del resto un indizio rivelatore dello slittamento politico-culturale in corso.

Varrà al riguardo notare come il racconto dell'orizzonte politico-culturale della destra del XXI secolo proposto da Giorgia Meloni<sup>68</sup> – sostanzialmente riconducibile al tradizionale asse Dio-patria-famiglia, benché aggiornato ai tempi – fa propri, plasmandoli e conformandoli a sé, alcuni dei canoni definitisi nel passaggio tra anni Novanta e Duemila entro questa rielaborazione della memoria collettiva. A partire dall'assunzione del 1989 come momento di svolta, sorta di anno zero dal quale far ripartire il contatore del tempo storico di una nuova epoca: «No, la democrazia in Europa non è tornata nel 1945 con la sconfitta della Germania nazista e dell'Italia fascista, ma solo nel 1989, quando si è dissolto anche il blocco sovietico»<sup>69</sup>.

È allora, alla caduta del Muro, che il disegno di un'Europa intesa come "comunità di nazioni" – «l'Europa delle Patrie, ma Patria anch'essa», vagheggiata da De Gaulle e auspicata da Almirante – avrebbe faticosamente ripreso il proprio percorso alla ricerca di una sussidiarietà tra grandi questioni di interesse collettivo e materie di competenza nazionale, lasciate alla sovranità dei singoli stati entro un modello confederale. Un approccio ben diverso, e secondo Meloni da distinguersi nettamente, dall'europeismo, ideologia odierna dei comunisti di ieri, che alimenta momenti divisivi piuttosto che nutrire le comuni «radici classiche e cristiane».

Contro il «racconto superficiale della storia che va in voga dal dopoguerra», occorre per Meloni superare le rappresentazioni unidimensionali proposte nei primi quarantacinque anni della storia repubblicana, figlie – lo pretende un consolidato *refrain* della destra italiana – dell'egemonia culturale dell'ideologia progressista e fondate su una distinzione manichea tra buoni e cattivi, in una lotta tra bene (l'antifascismo) e male (il fascismo in tutte le sue versioni). All'ombra di tale polarizzazione politico-moralistica, la moderna cultura di sinistra, prodotto della filosofia illuministica e progressista, sarebbe riuscita ad oscurare e finanche a rimuovere le proprie responsabilità, invece indiscutibili: è infatti nell'illuminismo, secondo quanto si trova consegnato in *Io sono Giorgia*, che trova origine il razzismo attribuito al fascismo, mentre l'aggancio del pensiero conservatore al cristianesimo («con

<sup>68</sup> La distinzione tra destra e sinistra mantiene tuttora per Giorgia Meloni un valore fondamentale, «perché quella collocazione topografica [...] differenzia un sistema di valori da incarnare e un progetto da realizzare» (G. Meloni, *Io sono Giorgia*, Rizzoli, Milano 2021, p. 188). Il tratto distintivo della destra sarebbe il "realismo": «il rifiuto di ogni decorazione utopista, di ogni costruzione ideologica. Per la destra la politica parte dalla realtà, non dall'idea che ci facciamo di essa. Si combatte per l'uomo concreto che vive nel mondo concreto. La realtà è la vita presente ma anche quella passata: la tradizione, la memoria» (ivi, p. 194).

<sup>69</sup> Ivi, p. 218.

il suo ineliminabile e categorico egualitarismo che scaturisce dalla convinzione che tutti gli uomini siano figli dello stesso Dio e da Dio egualmente amati»<sup>70</sup>) lo rende un baluardo contro qualsiasi discriminazione xenofoba.

Siamo figli della nostra storia. Di tutta la nostra storia. Come per ogni nazione, il percorso che abbiamo fatto è complesso, molto più articolato di come lo si vorrebbe raccontare. So di entrare in un campo minato, ma non ho alcuna paura a ribadire per l'ennesima volta di non avere il culto del fascismo. D'altra parte, conosco ogni nome e ogni storia dei giovani sacrificati negli anni Settanta sull'altare dell'antifascismo. Talvolta solo per aver scritto un tema a scuola, e per questo condannati a morte. Questa violenza, culturale oltre che fisica, ha certamente generato in me una ferma ribellione nei confronti dell'antifascismo politico. Non lo nego affatto. Ma qui finisce il mio rapporto col fascismo. Davvero non saprei cos'altro aggiungere in più di quanto potrebbe fare, molto meglio di me, un qualunque storico che volesse analizzarne le caratteristiche e l'impatto su una società di quasi cent'anni fa<sup>71</sup>.

Prescindendo dal curioso e solo apparentemente paradossale – non ingenuo né inconsapevole – modo di presentare il proprio rapporto col fascismo attraverso il filtro del confronto negativo con l'antifascismo<sup>72</sup>, si possono dunque rintracciare in Giorgia Meloni tutti gli elementi del discorso pubblico sul passato recente così come dispiegatisi dopo l'89. Nel contesto di una visione del passato postbellico finalmente ricomposto al termine della guerra fredda, con il superamento dell'endiadi fascismo/antifascismo, sostituita da quella totalitarismo/antitotalitarismo, un nuovo patriottismo appare ora possibile: la destra si emancipa dall'abbraccio asfissiante con il passato fascista, patria e nazione tornano ad essere luoghi retorici legittimi del linguaggio politico, l'appartenenza e l'identità religiose divengono componenti essenziali dell'identità nazionale ed europea, il lungo dopoguerra è consegnato agli archivi (e con esso gli orizzonti politico-culturali della sinistra che in quel periodo si erano definiti). Finalmente, esauritasi una storia, ne può iniziare una nuova. Laddove la destra post-fascista viene accolta nella famiglia del conservatorismo –

<sup>70</sup> Ivi, p. 241.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 260-261.

<sup>72</sup> Pur ribadendo che l'antifascismo «non è altro che la versione radicale di una posizione ideologica di sinistra. [...] serve unicamente [...] per delegittimare qualunque posizione risulti sgradita alla ideologia di cui sopra», E. Galli della Loggia (*Passato e aspirazioni: la destra e la storia che pesa*, «Corriere della Sera», 1° giugno 2021), ha ricordato a Meloni che «ciò non vuole affatto dire che per ogni democratico non sia obbligatorio un giudizio totalmente negativo nei confronti del fascismo [...] il fascismo è radicalmente incompatibile con la democrazia liberale e dunque governare l'Italia non si può se non si dà sul fascismo un giudizio siffatto». Il giorno successivo, sulle pagine dello stesso quotidiano, Meloni ha replicato che «il fascismo non è una "peculiarità" italiana. L'intera Europa è stata coinvolta e travolta dalla furia ideologica di nazismo, fascismo e comunismo. Si è voluto affrontare in modo definitivo la questione nel 2019 con un atto di grande coraggio: la Risoluzione del Parlamento Europeo sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa con la quale si condannano tutti i totalitarismi del '900. [...] L'eccezione in Europa in tema di rapporto con il passato e con i regimi totalitari riguarda la sinistra italiana, non Fratelli d'Italia».

Meloni evoca ripetutamente come riferimento teorico Roger Scruton<sup>73</sup> – e la sinistra postcomunista sopravvive in una prolungata agonia.

Questo conservatorismo all'italiana non risulta peraltro il frutto di un'elaborata e solida riflessione compiuta dalla destra intorno a sé ed alla propria storia. Se Gianfranco Fini – secondo Meloni rimasto inspiegabilmente ammaliato dalle sirene della sinistra<sup>74</sup> – tra il congresso costituente di Alleanza nazionale del gennaio 1995 e il viaggio in Israele nel novembre 2003, quando definì il fascismo come «male assoluto», aveva avviato un percorso di adattamento della destra al nuovo orizzonte politico e storico post-89, oggi quel percorso appare semmai essersi interrotto, rivelatosi incapace di tradursi in una riflessione di più ampia e profonda portata sullo spazio del fascismo nella storia italiana, sulle sue matrici e sulle permanenze nella società postbellica.

Né la memoria istituzionale è stata in grado – come altrove, si pensi al caso tedesco – di “fare i conti” sistematicamente con il passato fascista, di portare davvero dentro la storia d'Italia, anche di quella repubblicana, la storia del fascismo. Ciò che negli anni Novanta aveva sollecitato come urgente ed ineludibile una messa in discussione del passato – di un passato che appariva finalmente concluso nell'89-91, quindi liberato all'esercizio della critica, anche dell'autocritica – nello scorrere ai Duemila si è fatto senso comune storico, opacizzando la riflessione appena avviata, stemperandola in alcuni *topoi* irriflessi, annacquandola in immagini e considerazioni che si propongono quali verità autodimostrate.

Viene dunque da chiedersi se nello spazio di una memoria pubblica a-conflittuale e antitotalitaria, patriottica e identitaria, improntata al punto di vista esclusivo della vittima, quale è venuta lievitando nell'ultimo ventennio, non si sia favorito ciò che si intendeva contrastare. Se cioè la sollecitazione del Parlamento europeo per «l'affermazione di una cultura della memoria condivisa, che respinga i crimini dei regimi fascisti e stalinisti e di altri regimi totalitari e autoritari del passato come modalità per promuovere la resilienza alle moderne minacce alla democrazia», non impedisca di fatto, nell'impossibilità di condividere memorie per definizione divisive, la formazione di una consapevolezza critica dei chiaroscuri della storia europea.

Se il consolidamento di un senso comune storico fondato su di una prospettiva patriotticamente conciliativa e storicamente opaca sulle fratture, le diseguaglianze, i conflitti – che ha trovato nel Quirinale un costante centro propulsore – non finisca con il favorire, se non alimentare, le memorie separate ed antagonistiche di individui e gruppi che non si riconoscono nel racconto dell'unità della nazione e dell'interesse comune. Se nell'“Europa dei cittadini” l'elogio della vittima (di chi ha subito il male senza provocarlo) e la necessità del giudizio morale, la valutazione degli effetti piuttosto che delle motivazioni degli atti, sono fondate sulla pregiudiziale

<sup>73</sup> R. Scruton, filosofo e scrittore politico conservatore britannico, scomparso nel 2020, è l'autore del *Manifesto dei conservatori* (con prefazione di G. Ferrara, Raffaello Cortina, Milano 2007), titolo italiano di *A Political Philosophy. Arguments for Conservatism* (2006), che evidentemente intende riecheggiare il titolo firmato da Giuseppe Prezzolini nel 1972.

<sup>74</sup> G. Meloni, *Io sono Giorgia*, cit., pp. 102-103.

affermazione dei valori indispensabili per graduare il giudizio *ex post*, non rischino di rendere inintelligibili i punti di vista e le culture che guidano *ex ante* le azioni e i comportamenti, già implicitamente pre-giudicati. Se la narrazione post-democratica raffigura in termini astratti e decontestualizzati le ideologie politiche del passato, proponendo come esclusiva scelta positiva la concreta e quotidiana moralità impolitica della comunità, non si favoriscano le spinte centrifughe dell'antipolitica e del populismo delle attuali «congregazioni degli apoti» di prezzoliniana memoria, di chi individua nella giustizia – astratta, distante, assoluta – l'unico riferimento superiore a cui rivolgersi e in cui riconoscersi, anche oltre la volontà collettiva e l'autonomia individuale.

## Memorie inquiete. La Francia e il suo passato nell'ultimo decennio

di Valeria Galimi

### Restless memories. France and her past over the last decade

*This article analyzes the main aspects of the debate around memory, identity, and the past in France in the last ten years, from the failure of the discussion on national identity, promoted by the Sarkozy presidency to the memory policies of the Macron presidency, since 2017. In the last decade, the country has repeatedly confronted various events and vicissitudes of its national history, instigating virulent debates and exacerbating conflicts of memories. Three areas are investigated here: the resumption of attention on the Vichy regime and its responsibilities, in particular by the far-right journalist and writer Éric Zemmour, who has repeatedly rehabilitated Marshal Pétain; the discussion on the memory of the Algerian war, prompted by the publication of the "Stora Report"; and finally, the memory of the terrorist attacks of 2015 and the project for a new museum-memorial.*

**Keywords:** France, Memory, Vichy regime, Algerian war, Terrorism

**Parole chiave:** Francia, Memoria, Regime di Vichy, Guerra d'Algeria, Terrorismo

### Prologo

Il 5 maggio 2021 il presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, ha preso parte alla cerimonia pubblica in omaggio a Napoleone Bonaparte per il bicentenario della sua morte. A un anno dalle elezioni in cui egli aspira a ottenere un secondo mandato, Macron ha pronunciato un discorso all'Institut de France e ha depresso una corona di fiori sulla tomba di Napoleone, accompagnato da un indotto discendente di quest'ultimo. «Commemorare non è celebrare» è una formula sovente ripetuta negli ultimi anni in Francia, come è accaduto nel 2018, allorché si è scatenata una polemica in merito alla figura di Charles Maurras. Per il fondatore dell'Action française, esponente di estrema destra e antisemita, l'allora primo ministro Édouard Philippe intendeva organizzare alcune manifestazioni celebrative in occasione del 150° anniversario della sua nascita.

A fronte di numerose proteste levatesi contro la scelta di rendere omaggio pubblico a Maurras, lo Haut Comité des commémorations nationales ha deciso di non includere più il leader monarchico nel Livre de commémorations nationales 2018, mentre sono seguite alcune prese di posizioni su «Le Monde» di alcuni membri del Comitato, dopo aver rassegnato le proprie dimissioni per non voler sottostare a pressioni, censure o autocensure; di contro altri studiosi e insegnanti sono intervenuti per ribadire che invece «commemorare è ricordare» e celebrare l'anniversario di Maurras non era certamente opportuno, visto che «solo un anno fa, la vittoria

dell'estrema destra era una possibilità concreta in questo paese, come altrove in Europa, dove in alcuni posti è arrivata al potere. Pretendere di combatterlo banalizzando i suoi pensatori più radicali, o celebrandoli ufficialmente, è una contraddizione è difficile da sostenere»<sup>1</sup>. Da questa vicenda emerge con chiarezza quale sia ancora oggi la posta in gioco riguardo alla figura di Charles Maurras e quello che il suo nome rappresenti nella memoria pubblica<sup>2</sup>.

Quella del leader monarchico non è l'unica figura controversa. Anche nel caso del bicentenario della morte dell'imperatore Bonaparte, il presidente Macron, pur non rinunciando a prendere parte alle celebrazioni – come avevano fatto i presidenti Jacques Chirac (in occasione del bicentenario della battaglia di Austerlitz) e François Hollande (assente agli eventi che ricordarono la battaglia di Waterloo) – ha sottolineato che il passato non può essere giudicato con gli occhi del presente e che Napoleone fa parte della storia di Francia<sup>3</sup>.

Nonostante l'intenzione di Macron di tenere una posizione equilibrata e prudente, non sono mancati interventi che hanno contestato l'opportunità di ricordare pubblicamente Napoleone, per aver ristabilito la schiavitù nel 1802, dopo che essa era stata abolita nel 1794 da parte della Convenzione, durante la prima fase della Rivoluzione francese<sup>4</sup>. Nel suo discorso davanti alle più alte cariche dello Stato e di fronte a una platea di studenti, il presidente Macron ha tenuto a ricordare «ciò che ci riunisce qui, sotto questa cupola, ciascuno e ciascuna di noi, in occasione di questo bicentenario: la lotta contro l'ignoranza, l'amore per il sapere e per la storia; la volontà di non cedere a quelli che vogliono cancellare il passato con il pretesto che non corrisponda all'idea che hanno del presente», ribadendo, «No, Napoleone è parte di noi»<sup>5</sup>. Dopo aver evocato ciò che la Francia deve a Napoleone (alcune

<sup>1</sup> «Commemorer n'est pas célébrer», un insupportable sophisme, in «Libération», 1er février 2018. Ripercorre in dettaglio l'episodio il delegato interministeriale per la lotta al razzismo, antisemitismo e l'odio anti Lgbt, F. Potier, *La matrice de la haine*, L'Observatoire, Paris 2020, cap. V.

<sup>2</sup> Ho ricostruito questa vicenda in V. Galimi, *L'antisemitismo in Francia e la lezione di Vichy: interpretazioni e dibattiti recenti*, in *Culture antisemite. Italia ed Europa dalle leggi antiebraiche ai razzismi di oggi*, a c. di A. Cegna, F. Focardi, Viella, Roma 2020, pp. 29-46.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio, fra i vari interventi, A. Auffray, *Napoléon offre une nouvelle célébration à Macron*, in «Libération», 5 mai 2021; *Macron et Napoléon, du bon usage de l'histoire*, in «Le Monde», 6 mai 2021; O. Faye, *Aux Invalides, Emmanuel Macron commémore Napoléon et la complexité de l'histoire*, in «Le Monde», 6 mai 2021.

<sup>4</sup> Il dibattito sulla necessità di ripensare il bicentenario si era aperto nei mesi precedenti; si veda ad esempio L.-G. Tin, O. Le Cour Grandmaison, «Profitions du Bicentenaire de la mort de Napoléon pour repenser les Invalides», in «Le Monde», 5 avril 2021. Per le varie posizioni politiche cfr. C. Checaglini, *De Jean-Luc Mélenchon à Marine Le Pen, que disent-ils de la commémoration de Napoléon*, «France Inter», 5 mai 2021. Per alcuni interventi molto critici: B. Hopquin, *Claude Ribbe. Le meilleur ennemi de Napoléon*, in «Le Monde», 5 mai 2021; R. Herreros, *Esclavages. Christiane Toubira tacle Emmanuel Macron et son silence*, in «Huffington Post», 5 mai 2021. Si veda anche K. Willsher, *Napoleon is part of us, Macron tells France after row over anniversary*, in «The Guardian», 5 mai 2021. Per alcune posizioni rappresentative della stampa statunitense: R. Diallo, *Why Macron's decision to commemorate Napoleon is an insult to France et its people*, in «The Washington Post», 7 mai 2021; R. Cohen, *France Battle over whether to cancel or celebrate Napoleon*, in «The New York Times», 5 mai 2021.

<sup>5</sup> Il discorso del presidente della Repubblica pronunciato il 5 maggio è disponibile integralmente sul sito [www.elysee.fr](http://www.elysee.fr) (tutti i link ai siti web sono stati verificati il 10 luglio 2021).

architetture della capitale, il sistema delle *Grandes écoles*, il codice penale, l'abolizione della pena di morte), non senza dimenticare di citare le ombre di Bonaparte (ovvero il ripristino della schiavitù e il suo disinteresse per le perdite umane), Macron ha concluso che «in fondo, dell'Impero abbiamo respinto le cose peggiori, e dell'Imperatore abbiamo impreziosito le nostre cose migliori»<sup>6</sup>.

La scelta del presidente Macron, in questa come in altre occasioni, sembra essere quella di muoversi in un equilibrio precario, procedendo al tempo stesso a riconoscere legittimità a momenti controversi del passato nazionale, senza mancare però di discuterli, nonostante che essi provochino prese di posizione e mobilitazioni anche accese; una scelta che, osservando il periodo appena trascorso, sembra riflettere più in generale il rapporto tra la Francia e il suo passato, e non solo le posizioni dell'Eliseo.

Negli ultimi decenni il paese si è più volte confrontato con vari eventi e vicende della sua storia nazionale, avviando dibattiti virulenti ed esacerbando conflitti di memorie. La presidenza di Nicolas Sarkozy (maggio 2007-maggio 2012) può essere considerata la prima di un esponente di una destra post-gollista, che non ritrova nella memoria resistenziale e nella condanna di Vichy uno dei miti fondativi della Repubblica<sup>7</sup>. Ancora di più, il movimento *En marche* di Emmanuel Macron – creato nel 2016, pochi mesi prima della candidatura del suo leader alle elezioni presidenziali – prendendo le distanze dal Parti Socialiste francese, si presenta come post-ideologico<sup>8</sup>.

Sarkozy aveva avviato il suo mandato provando a lanciare un grande dibattito sull'identità nazionale, attraverso la creazione, al tempo stesso, di un Ministère de l'Immigration, de l'Intégration, de l'Identité nationale et du Développement (poi divenuto du Développement solidaire), soppresso nel 2010, dopo una serie di violente polemiche<sup>9</sup>. Secondo il decreto del 31 maggio 2007, il ministero avrebbe dovuto partecipare «alla politica della memoria e alla promozione della cittadinanza e dei principi e i valori della Repubblica»; dietro la nozione di identità nazionale si celava in realtà l'intenzione di ridiscutere il ruolo dell'immigrazione all'interno della società francese.

Questo tentativo – fortemente osteggiato da ampi settori della società francese e aspramente criticato anche da destra – si è rivelato un sostanziale fallimento, tanto da aver fatto concludere a Alain de Benoist, esponente del movimento politico e culturale Nouvelle droite, che «sotto la bandiera c'è il nulla», non avendo il paese trovato valori peculiari, né culturali né ideali, né religiosi: «L'esito più chiaro del “dibattito sull'identità nazionale” è dunque che la Francia “non è né un popolo, né

<sup>6</sup> Ibid.

<sup>7</sup> Su questo aspetto rinvio alla analisi recente proposta da S. Ledoux, *La Nation en récit des années 1970 à nos jours*, Belin, Paris 2021.

<sup>8</sup> Fra le molte analisi del “momento Macron” si possono vedere F. Escalona, *Le “moment Macron”*, in «Cités», n. 72, 2017/4, pp. 175-185; J.-N. Jeanneney, *Le Moment Macron. Un président et l'Histoire*, Éditions du Seuil, Paris 2017; *La Francia di Macron*, a c. di R. Brizzi, M. Lazar, il Mulino, Bologna 2017.

<sup>9</sup> Sulle origini del ministero si può vedere J. Valluy, *Quelles sont les origines du ministère de l'Identité nationale et de l'Immigration?*, in «Cultures & Conflits», n. 69, 2008, pp. 7-18.



una lingua, né un territorio, né una religione”. Che cosa è allora?», si chiedeva De Benoist nel 2010, «Luogo di transito? Società anonima? Supermercato?»<sup>10</sup>. Se l'epoca Sarkozy si è chiusa con questo clamoroso insuccesso, in che modo la Francia di Macron ha elaborato il suo passato? Quali discontinuità o sostanziali continuità è possibile scorgere in questi ultimi anni? Quali cambiamenti sono avvenuti nella relazione fra il paese e le sue memorie?

Il primo ordine di considerazioni attiene alle politiche della memoria avviate negli anni Novanta del XX secolo rispetto alle responsabilità del regime di Vichy, del suo ruolo nella deportazione degli ebrei francesi e stranieri nel periodo 1942-1944. Il 16 luglio 1995 – va ricordato – in occasione della commemorazione delle retate del Vel'd'Hiv a Parigi da parte della polizia francese il presidente Jacques Chirac riconobbe per la prima volta pubblicamente le responsabilità dell'amministrazione nelle deportazioni degli ebrei negli anni della guerra<sup>11</sup>. Questo atto di riconoscimento ha segnato l'avvio di una serie di politiche della memoria in Francia sul tema della Shoah, a partire dai lavori della Mission Mattéoli, incaricata di analizzare le misure di spoliazione dei beni degli ebrei. Tale passaggio ha profondamente cambiato la memoria pubblica sul regime di Vichy, costituendo un modello per la messa in discussione delle responsabilità francesi in altri eventi e periodi storici, a partire dalla guerra d'Algeria<sup>12</sup>.

Al contempo, è possibile osservare che alcuni elementi delle politiche della memoria messe in atto da allora sono entrati comunemente in uso. Si pensi, segnatamente, al ricorso alle “leggi memoriali” per il riconoscimento o il risarcimento riguardo ad alcuni aspetti controversi del passato nazionale: è del 1990 il varo della legge Gayssot contro il negazionismo, in genere poco applicata, ma che è stata fonte di ispirazione e di modello per molte leggi memoriali riguardo ad altri temi<sup>13</sup>. O, per menzionare un secondo esempio, si può rilevare quanto ricorrente sia da allora da parte del potere politico affidare a una commissione di esperti l'incarico di far luce su nodi memoriali controversi, come nel caso del Rapport Stora di cui tratterò più avanti.

Rispetto agli anni più recenti sono tre i grandi “assi memoriali” attorno ai quali si è strutturato il dibattito pubblico francese. Questi temi, certamente, non esauriscono tutte le questioni dibattute, nondimeno permettono di leggere, a parere di chi scrive, alcuni dei principali elementi di continuità e discontinuità tanto nella memoria pubblica quanto nelle politiche della memoria adottate in Francia. Il primo aspetto da sottolineare è il ritorno di attenzione sui temi legati alla memoria di Vichy; si ri-

<sup>10</sup> A. de Benoist, *Francia, sotto la bandiera niente*, in «Il Giornale», 16 febbraio 2010. Cfr. M. Joseph, *Identité: Besson admet que le débat est peu constructif*, in «Le Figaro», 1 février 2010.

<sup>11</sup> Cfr. H. Rousso, E. Conan, *Vichy un passé qui ne passe pas*, Gallimard Folio, Paris 1996.

<sup>12</sup> Sul nodo Vichy-guerra d'Algeria rinvio a H. Rousso, *Le double fardeau: Vichy et l'Algérie*, in id., *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris 2016, pp. 117-142. Ho ricostruito alcuni aspetti del dibattito in V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? Opinione pubblica e politiche della memoria in Francia*, in *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a c. di F. Focardi, B. Groppo, Viella, Roma 2013, pp. 91-107.

<sup>13</sup> Si veda in merito il numero della rivista «Parlement(s). Revue d'histoire politique», a c. di S. Ledoux, dedicato a *Les lois mémorielles en Europe*, pubblicato nel 2020.

cordi che il presidente Macron è stato al centro di una polemica nel novembre 2018 per aver incluso il maresciallo Pétain fra gli eroi della prima guerra mondiale; «un grande soldato» lo ha definito. Ma certamente a riaprire la discussione su Vichy è stato soprattutto il “caso Zemmour”, come vedremo nel prossimo paragrafo. Ormai da una decina d’anni il giornalista e saggista ebreo di origine algerina ed esponente della destra conservatrice, è al centro di aspre polemiche, sia per la sua idea di inesorabile decadenza cui è destinata la Francia, sia per la rilettura da lui proposta delle responsabilità del regime di Vichy.

Un secondo asse è quello costituito dal passato coloniale, sempre più oggetto di nuovi studi e ricerche, ma anche di nuove politiche della memoria, anche dietro sollecitazione della profonda e aspra discussione provocata dalla proposta di legge del febbraio 2005. In quell’occasione oggetto di un aspro dibattito è stato il riferimento alla promozione nei programmi scolastici del «ruolo positivo della presenza francese oltremare»; in altre parole si trattava di rivendicare gli aspetti positivi del passato della Francia come potenza coloniale, e il contributo da essa apportato alla storia delle ex colonie, oggi Stati indipendenti dell’Africa e dell’Asia.

Contro il progetto di legge e la sua interpretazione degli “aspetti positivi” della colonizzazione nel 2005 si accese una vera e propria «guerra di petizioni» che riguardavano non solo i contenuti della proposta di legge, ma anche il ruolo pubblico dello storico e della libertà di ricerca storica; un dibattito che ha portato di fatto al ritiro della proposta di legge. Sul tema del passato coloniale già nel 2001 era stata approvata la legge Taubira che riconosce la schiavitù come un crimine contro l’umanità e non sono mancati riconoscimenti pubblici delle responsabilità francesi in Algeria, come ad esempio la scelta di celebrare, insieme alla fine della seconda guerra mondiale, anche l’8 maggio, ovvero la ricorrenza del massacro di Sétif, che di fatto può essere considerato l’inizio della *guerre sans nom* fra la Francia e l’Algeria francese.

Come detto in precedenza, la Francia si è sempre distinta per il ricorso a figure di esperti, incaricati dal potere politico di produrre indagini, utili per poi promuovere iniziative o interventi; si pensi ad esempio al Rapport Rousso relativo al revisionismo/negazionismo nelle università. Al fine di «tracciare un bilancio affidabile e preciso sulla memoria della colonizzazione e la guerra d’Algeria», nel luglio 2020 il presidente Macron ha commissionato un rapporto a Benjamin Stora, uno dei principali studiosi della storia d’Algeria. Nel testo consegnato al presidente nel gennaio 2021 vi sono una serie di proposte concrete di intervento, che non hanno mancato, come vedremo, di suscitare un vivo dibattito.

Per sintetizzare con le parole di Sébastien Ledoux, negli ultimi due decenni numerosi sono stati gli interventi pubblici in Francia sulla memoria del passato coloniale: «il Parlamento ha votato la legge del 1999 che riconosce i termini di “guerra d’Algeria”; la legge del 2001 che riconosce la tratta e la schiavitù come crimini della schiavitù; la legge del 2005 sul contributo dei rimpatriati [dall’Algeria]; la legge del 2012 che introduce una commemorazione nazionale il 19 marzo»<sup>14</sup>. Nondime-

<sup>14</sup> Intervista a S. Ledoux, 8 febbraio 2021, in <https://www.nonfiction.fr/article-10656-pour-une-approche-europeenne-des-lois-memorielles.htm>. Nel 2012, scegliendo il 19 marzo (data del cessate il fuoco del conflitto in Algeria

no, continua Ledoux, «si osserva che altri strumenti sono oggi utilizzati e anzi privilegiati per tentare di regolare questa questione: il rapporto Sarr-Savoie del 2018 sulla restituzione dei beni culturali africani, la commissione Duclert del 2019 sul ruolo della Francia nel genocidio dei Tutsi, il comitato Blanchard del 2020 sui nomi delle strade, il rapporto Stora del 2021 sulla colonizzazione e la guerra d'Algeria»<sup>15</sup>.

Infine, un effetto deflagrante non solo per la politica e per l'identità, ma anche per la memoria in Francia, è stato prodotto dagli attentati terroristici avvenuti a partire dal 2015 – in particolare quelli del gennaio e del novembre che hanno colpito la capitale francese. L'impressione, certamente a caldo – che solo la distanza temporale potrà confermare o smentire – è che questi eventi traumatici che hanno visto la morte di circa 150 cittadini francesi, potranno contribuire a un cambiamento di paradigma e a una profonda ristrutturazione della memoria del passato in Francia. Quello che è già possibile rilevare è come, a distanza ravvicinata dagli eventi, siano già stati messi in opera dispositivi già noti in occasione di politiche memoriali su altri eventi del passato: nel novembre 2019 viene istituita una *journée nationale d'hommage aux victimes du terrorisme*, fissata per l'11 marzo di ogni anno: nel 2020 Macron ha presieduto la prima cerimonia nazionale.

Inoltre, va tenuto conto che oggi il progetto più rilevante di museo sulla storia francese – affidato dal presidente Macron a un comitato di esperti, presieduto dallo storico Henry Rousso, specialista di Vichy e delle sue eredità – riguarda proprio la memoria degli atti terroristici avvenuti in Francia dagli anni Settanta del XX secolo a oggi. La memoria del terrorismo in Francia finirà per offuscare altri nodi problematici della storia nazionale?

### *Ritorno su Vichy*

Da Dreyfus a Vichy: così è stato, talvolta, sintetizzato il percorso che dagli anni Novanta del XIX secolo ha portato alla promulgazione dell'antisemitismo di Stato da parte del nuovo regime presieduto dal maresciallo Pétain a partire dall'autunno del 1940. Le responsabilità di Vichy nell'emanazione di due Statuts des Juifs – nell'ottobre del 1940 e nel giugno 1941 – nonché il coinvolgimento delle sue strutture amministrative e di polizia nella ricerca negli arresti e nella deportazione dalla Francia del 25% degli ebrei – francesi e di origine straniera – a partire dal 1942, sono stati oggetto di studi e ricerche ormai da molti decenni, dopo la cosiddetta “rivoluzione paxtoniana” avviata con la pubblicazione agli inizi degli anni

---

nel 1962), viene istituita una Giornata nazionale di ricordo e di raccoglimento in memoria delle vittime civili e militari della guerra d'Algeria e dei combattimenti in Tunisia e in Marocco.

<sup>15</sup> Ibid. Nel 2020 il Presidente Macron ha incaricato una ventina di studiosi (riuniti in un comitato presieduto da P. Blanchard, specialista di storia coloniale e post-coloniale) di segnalare una lista di nomi di «personalità provenienti dalla “diversità”, dai quartieri popolari e dall'immigrazione». Sui 318 nomi proposti si veda, a titolo di esempio, V. Boiteau, *Héros. Les 318 noms de la diversité que Macron aimerait voir tomber dans les panneaux*, in «Libération», 10 mars 2021.

Settanta dei lavori dello storico americano Robert O. Paxton<sup>16</sup>. Al tempo stesso si è strutturata una memoria intorno a questi temi, soprattutto dagli anni Novanta del XX secolo, che ha favorito prese di posizione politiche delle più alte cariche dello Stato volte a riconoscere pubblicamente le responsabilità di Vichy e della Francia nel suo complesso<sup>17</sup>. Si tratta di un'attenzione che è stata riattivata periodicamente da alcune vicende, dal negazionismo alle leggi memoriali, alle posizioni antisemite di alcuni docenti delle università francesi<sup>18</sup>.

Dopo questa vivace stagione di studi e un'intensa presenza nel dibattito pubblico, Vichy e la sua memoria – cessando di essere un'"ossessione" – sembravano ormai appartenere a un passato "pacificato", come confermava anche lo spostamento di attenzione sulla memoria della guerra d'Algeria e del passato coloniale francese. Ma Vichy in realtà non pare un passato definitivamente archiviato: negli ultimi due decenni le eredità dell'antisemitismo della Terza Repubblica e del regime di Pétain sono tornati più volte all'attenzione dell'opinione pubblica, a causa della crescita dei consensi del Front National – che pur rinnovato nella sua leadership e nella sua denominazione, non ha preso le distanze dalle sue matrici xenofobe e razziste –, così come per la recrudescenza degli atti di aggressione e di violenza commessi nel paese contro gli ebrei<sup>19</sup>. Pare inoltre possibile ravvisare un significativo *turning point* anche negli attentati terroristici avvenuti nella capitale del 2015, che hanno preso di mira alcuni luoghi simbolici della presenza ebraica, come il supermercato kosher vicino al parco di Vincennes.

Certamente il ritorno di attenzione degli ultimi anni sul regime di Vichy vede coinvolto un giornalista e saggista, Éric Zemmour, figlio di ebrei algerini, editorialista del quotidiano conservatore «Le Figaro», già noto per i suoi propositi sessisti del suo libro *Le premier sexe* (2006). Ciò che va sottolineato è che per Zemmour la rilettura dell'esperienza di Vichy è funzionale a contestare le politiche d'accoglienza e di integrazione rispetto all'immigrazione e avversare l'idea di una società multiculturale. In particolare, nel suo saggio *Le suicide français*, uscito nel 2014, Zemmour attaccava lo storico Robert Paxton, definendolo «il nostro bravo maestro» (*notre bon maître*), colpevole a suo avviso di aver sostenuto che «l'antisemitismo di Stato di Vichy aveva preceduto, favorito e aggravato lo sterminio nazista»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. sul tema R.O. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, Éditions du Seuil, Paris 1990; R.O. Paxton, M.R. Marrus, *Vichy et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris 2015. Cfr. anche *La France sous Vichy. Autour de Robert O. Paxton*, dir. S. Fishman et al., Complexe, Bruxelles 2000. Su questo passaggio e per l'evoluzione della storiografia fino agli anni 2000 rinvio a V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa? La storiografia sulla persecuzione antiebraica in Francia*, in «Qualestoria», *Storia e storiografia della persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1945-2000)*, a c. di B. Mantelli, n. 2, 2004, pp. 49-64.

<sup>17</sup> Sul tema cfr. H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Editions du Seuil, Paris 1990 e H. Rousso, E. Conan, *Vichy. Un passé qui ne passe pas* cit.

<sup>18</sup> In merito rinvio a V. Galimi, *Vichy: un passato che non passa?* cit., pp. 91-107.

<sup>19</sup> Fra i molti contributi si veda N. Mayer, *Vieux et nouveaux visages de l'antisémitisme en France*, in *Vers la guerre des identités? De la fracture coloniale à la révolution ultranationale*, dir. P. Blanchard, N. Bancel, D. Thomas, La Découverte, Paris 2016.

<sup>20</sup> E. Zemmour, *Le suicide français*, Albin Michel, Paris 2014, p. 91.

Per Zemmour la doxa – come definisce la lettura dello storico americano – introdotta da Paxton risiede «nella assoluta malvagità del regime di Vichy, riconosciuto al contempo responsabile e colpevole. L'azione di Vichy è sempre dannosa e tutti i suoi leader sono condannabili»<sup>21</sup>. Questa interpretazione è messa in dubbio con forza da Zemmour: se questo è davvero il quadro in che modo i tre quarti degli ebrei si poterono salvare? Nondimeno, una vivace stagione storiografica – a partire dalle prime ricerche di Paxton e dello storico canadese Michael Marrus – ha da tempo fornito delle risposte pienamente convincenti riguardo alle modalità di svolgimento della Shoah in Francia, sulla cronologia interna, sulle strategie di sopravvivenza degli ebrei perseguitati, dimostrando una precisa responsabilità del governo di Pétain nella decisione di arrestare e deportare tutti gli ebrei presenti in Francia, senza una particolare protezione per gli ebrei francesi<sup>22</sup>.

È stato infatti ampiamente documentato che nella zona cosiddetta “libera”, a sud della linea di demarcazione della parte occupata dai nazisti, dove era in vigore il nuovo *État Français*, le misure contro gli ebrei non furono imposte da Hitler: fu il regime di Vichy a stabilire nell'estate del 1940 la revoca delle naturalizzazioni ottenute dopo il 1927, che riguardò molti ebrei stranieri, divenendo più esposti alle persecuzioni; ad emanare due *Statuts des Juifs*, che riguardavano tutti, senza distinzione. Fu l'amministrazione pubblica francese a organizzare censimenti, a produrre liste, e a decidere di apporre un timbro con la lettera J di *Juif* (ebreo) sui documenti di identità, strumenti che poi servirono a individuare coloro che furono arrestati e deportati.

Ignorando tutto questo, Zemmour ripropone di fatto le interpretazioni date dalle prime ricostruzioni sul regime, come quella di Robert Aron negli anni Cinquanta in merito alla «strategia adottata da Pétain e Laval di fronte alle richieste tedesche: sacrificare gli ebrei stranieri per salvare gli ebrei francesi»<sup>23</sup>. Fra i molti storici intervenuti nel dibattito contro Zemmour, André Kaspi, autore di uno dei primi studi sugli ebrei durante l'occupazione<sup>24</sup>, ha definito la tesi di Zemmour «una deformazione della realtà», dal momento che «è la popolazione a essere responsabile della salvezza degli ebrei e non il regime di Vichy»<sup>25</sup>; la tesi di Zemmour, certamente non nuova né originale, è «estremamente riduttiva e, in quanto riduttrice, è falsa», chiosa sempre Kaspi. Laurent Joly, autore di molti studi sulla politica antisemita di Vichy, ha ricordato che i presidenti Jacques Chirac nel 1995 e François Hollande nel 2012 hanno riconosciuto senza alcuna ambiguità la responsabilità del governo

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> Si rinvia alla bibliografia citata alla nota 16; si vedano anche S. Klarsfeld, *La Shoah en France* Fayard, Paris 2001; T. Bruttman, *La logique des bourreaux: 1943-1944*, Hachette Littératures, Paris 2003; L. Joly, *Vichy dans la "Solution finale". Histoire du commissariat général aux Questions juives 1941-1944*, Bernard Grasset, Paris 2006; T. Bruttman, *Au bureau des affaires juives: L'administration française et l'application de la législation antisémite, 1940-1944*, La Découverte, Paris 2006; J. Semelin, *La survie des Juifs en France*, Éditions du Cnrs, Paris 2018; L. Joly, *L'État contre les Juifs. Vichy, les nazis et la persécution antisémite*, Grasset, Paris 2018.

<sup>23</sup> É. Zemmour, *Le suicide français* cit., p. 85.

<sup>24</sup> A. Kaspi, *Les Juifs pendant l'Occupation*, Éditions du Seuil, Paris 1997.

<sup>25</sup> *Des historiens s'indignent des thèses de Zemmour*, in «Le Point», 19 octobre 2014.

di Pétain nella deportazione degli ebrei; Joly ha concluso che «la collaborazione non è stata una politica che ha portato al salvataggio degli ebrei»<sup>26</sup>.

Il discorso è più generale e non riguarda solo la confutazione delle responsabilità di Vichy nella Shoah in Francia. Denis Peschanski, studioso fra le altre cose dei campi di internamento durante Vichy, sottolinea che il recupero da parte del giornalista della «tesi del tutto tradizionale destinata a giustificare e a riabilitare Pétain» ha come obiettivo quello di affermare un «movimento culturale reazionario che passa dalla riappropriazione del discorso pétainista – lavoro, famiglia, patria – e la denuncia di coloro che sono considerati come i responsabili della crisi», ora individuati negli immigrati, come negli anni Trenta «lo erano gli ebrei, i comunisti, gli stranieri e i massoni»<sup>27</sup>.

L'altro aspetto da rimarcare del “caso Zemmour” è la sua dimensione mediatica. Per il carattere delle polemiche che suscita, il giornalista è invitato di frequente in televisione e ha da tempo una sua tribuna in una trasmissione quotidiana; per questo motivo il sistema a volte è stato messo sotto accusa per aver promosso un personaggio che ha contribuito a rafforzare l'odio razziale nello spazio pubblico. Da *affaire* mediatico è diventato in numerose occasioni un caso giudiziario, essendo stato oggetto di varie denunce per “incitamento alla discriminazione razziale” per i suoi attacchi violenti ai musulmani di Francia: la prima nel 2011, successivamente nel 2016 per aver affermato in una trasmissione televisiva che i musulmani dovevano scegliere fra l'«Islam e la Francia».

Inoltre, un ulteriore passaggio è stato segnato dalla sua partecipazione, nell'ottobre 2019, alla Convention de la droite, segnando un suo avvicinamento alle posizioni di Marion Maréchal, nipote di Jean-Marie Le Pen, deputata del Front National fino al 2017<sup>28</sup>. In quell'occasione Zemmour ha pronunciato un discorso intriso di odio in cui ha proposto una comparazione fra Islam e nazismo, suscitando un nuovo virulento dibattito. Per lo storico Tal Bruttman – fra i principali studiosi delle persecuzioni antiebraiche e della Shoah in Francia – «non si tratta più di un polemista che si avvicina alle posizioni di estrema destra, ma di un discorso di stampo apertamente fascista, assunto e rivendicato come tale»<sup>29</sup>. Non è solo questione di rivendicare la figura di Pétain, ma di iscriversi in una tradizione che ha come riferimenti culturali tanto Joseph de Maistre quanto Pierre Drieu la Rochelle e Charles Maurras; «il suo nemico principale, la minaccia assoluta è l'Islam, non l'islamismo. L'Islam che muoverebbe un attacco contro la Francia e l'avrebbe sommersa, minacciando di annientare la popolazione francese autoctona»<sup>30</sup>. Il ruolo di Zemmour nello spazio pubblico e la sua fama, anche fuori dalla Francia, è stata ulteriormente accresciuta dall'annuncio della sua candidatura alle elezioni presidenziali del 2022,

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> Ibid. Cfr. anche L. Joffrin, *Zemmour, Pétain et les Juifs*, in «Libération», 8 octobre 2014.

<sup>28</sup> Cfr. D. Schneidermann, *Éric Zemmour: le continuum de la haine*, in «Libération», 6 octobre 2019.

<sup>29</sup> T. Bruttman, *Chez Zemmour la “lutte des races” tient lieu de programme politique*, in «Le Monde», 2 octobre 2019.

<sup>30</sup> Ibid.

previsto per inizio dicembre 2021; la notizia ha già portato molto scompiglio e preoccupazione negli ambienti delle destre francesi<sup>31</sup>.

Nonostante le sue origini ebraiche, Zemmour è pertanto un saldo esponente di una cultura di destra fortemente razzista e xenofoba; ma ciò non sorprende, basti pensare a quanto egli scrive nel 2018 nel pamphlet *Destin français*, in cui egli ripercorre la storia nazionale, con l'obiettivo di comprendere le cause della crisi della Francia, allorché torna sul tema del rapporto fra ebrei e il paese. Egli rivendica l'idea di un ebraismo "assimilato", in cui si è formato: «Nella mia famiglia non ci ponevamo tante domande. Le identità diverse si mescolavano senza usare il termine. Eravamo ebrei a casa, francesi per strada»<sup>32</sup>.

È già stato sottolineato che per Zemmour questo ruolo fortemente provocatorio su temi di attualità rappresenti una modalità per accrescere la sua visibilità nei media e per soddisfare la sua ambizione di avere un ruolo pubblico di primo piano<sup>33</sup>. Nondimeno la retorica e le matrici culturali cui il giornalista si ispira, nonché i meccanismi di comunicazione e la costruzione del "nemico" (gli ebrei visti come inassimilabili nella Francia cattolica; i musulmani considerati come elementi pericolosi, con l'obiettivo di colonizzare e impadronirsi del paese) si inseriscono pienamente nel discorso della tradizione francese di destra di lungo periodo, che sembra avere molta presa sull'opinione pubblica.

Come notava Gérard Noiriel nel maggio 2019, quello che mancava a Zemmour era «l'impegno nella politica attiva»<sup>34</sup>; due anni dopo, dalla primavera del 2021, l'annunciata candidatura di Zemmour alle prossime elezioni presidenziali ha creato un certo allarme negli ambienti di Marine Le Pen, candidata per il Rassemblement National, il nome che dal 2018 ha assunto il Front National. Seppure il libro di Noiriel, che propone un parallelo fra Zemmour e Édouard Drumont, autore de *La France juive*, edito nel 1886, considerato il fondatore dell'antisemitismo francese, non sia sempre convincente, c'è un passaggio su cui merita ritornare, che Noiriel definisce come «raconter des histoires... pour avoir l'air savant», ovvero lo *storytelling*, utilizzato di frequente dai polemisti. Per Noiriel «le storie di Francia che propone oggi Eric Zemmour sono delle schede Wikipedia destinati ai figli della Terza Repubblica» e sono funzionali a intervenire nello spazio pubblico portando avanti i propri propositi identitari e i propri obiettivi politici<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Questa notizia – ancora non confermata – è apparsa quando questo articolo era in bozza; cfr. ad esempio Fr. Johannès, *Éric Zemmour, nouveau pôle d'attraction de l'ultradroite*, in «Le Monde», 19 novembre 2021.

<sup>32</sup> É. Zemmour, *Destin français* cit. (versione Ebook, pos. 162). Si veda anche questo passaggio, in cui egli attribuisce la responsabilità di aver separato gli ebrei dal resto dei francesi agli organi comunicati e agli intellettuali: «Le élites ebraïche, communitarie e intellettuali, in gran parte di sinistra, hanno rinchiuso i loro correligionari in una doppia trappola, identitaria, tribale e cosmopolita, che li ha separati dai loro concittadini francesi» (pos. 265).

<sup>33</sup> Cfr. a titolo di esempio quanto scrive J.-P. Moinet, fondatore della «Revue critique», *Lettre à mon (ex)-ami Eric Zemmour*, in «Rue 89», 7 mars 2011, citato in G. Noiriel, *Le venin dans la plume. Edouard Drumont, Eric Zemmour et la part sombre de la République*, La Découverte, Paris 2019, p. 67.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> Ivi, p. 147 e ss.

È in questo quadro pertanto che vanno inseriti i continui riferimenti e la costante rilettura della storia francese, recente o meno, come quella del periodo di Vichy. Secondo Bruttman, occorre tenere presente che «le idee di Zemmour sono molto diffuse oggi. Certamente c'è la storiografia su Vichy, ma essa finisce per non avere alcun peso quando hai qualcuno che ogni giorno è in televisione a dire che ciò che viene ritenuto ormai consolidato dagli storici non è attendibile, finisce che è Zemmour a dire la verità»<sup>36</sup>. Il suo talk show, *Face à l'Info*, che va in onda ogni giorno sul canale Cnews registra record di ascolti, è diventato una tribuna permanente da cui il giornalista fa partire i suoi attacchi<sup>37</sup>. Come ricorda ancora Bruttman, nel giugno 2021 il giornalista e polemista de «Le Figaro» è tornato a far discutere per aver sostenuto che nazismo e fascismo sono frutto dell'ideologia di sinistra, allo scopo di legittimare l'estrema destra francese incarnata da Maurras: «Si vive un ritorno indietro sulle interpretazioni su Vichy, ma non si tratta di un caso isolato, come si è visto in occasione della riabilitazione da parte di Emmanuel Macron del maresciallo Pétain come “soldato di Verdun” o delle polemiche sulle celebrazioni di Maurras del 2018»<sup>38</sup>; quanto al caso Maurras, commenta ancora Bruttman, «è certo strana la scelta della Repubblica di celebrare un suo proprio nemico»<sup>39</sup>.

L'obiettivo è qui squisitamente politico. Seguendo tendenze ravvisabili in altri paesi europei, in Francia l'intento è quello del superamento della destra conservatrice, di matrice gollista, per costruire un nuovo soggetto politico che potrebbe riassorbire in parte l'estrema destra francese, togliendo voti al *Rassemblement National*; si tratta di un'operazione portata avanti dal presidente Macron che sembra tuttavia non aver raggiunto i suoi risultati nelle recenti elezioni amministrative, ma saranno i mesi a venire che confermeranno o smentiranno queste impressioni.

Un altro aspetto da rilevare è la crisi del ruolo degli storici nello spazio pubblico. Se negli anni Novanta il dibattito su Vichy e la sua memoria aveva visto gli specialisti impegnati come attori di primo piano negli interventi sui media e nei luoghi di discussione, oggi questo non sembra essere più valido, all'interno di una crisi più ampia che investe gli intellettuali in Francia<sup>40</sup>. Infine, la messa in discussione ancora una volta dell'interpretazione del regime di Vichy mostra come esso costituisca ancora un nervo scoperto, per il forte carattere simbolico che rappresenta in merito all'identità attuale e alle responsabilità della Francia per il proprio passato; insieme ad altri temi della storia e della memoria del XX secolo, come la guerra d'Algeria e la decolonizzazione e, più di recente, gli attentati terroristici, il riferimento a Vichy continua a essere una posta in gioco della politica, con il rischio che sia sottoposto a nuove e ripetute storture e manipolazioni.

<sup>36</sup> Intervista a T. Bruttman, 24 giugno 2021. Ringrazio T. Bruttman per avere discusso con me i temi di questo paragrafo e più complessivamente i temi dell'articolo (anche se la responsabilità di quanto scritto è solo mia).

<sup>37</sup> S. Cassini, M. El Mokhtani, *Cnews, la télé du clash permanent*, in «Le Monde», 26 octobre 2019.

<sup>38</sup> Intervista a T. Bruttman, 24 giugno 2021.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Fra le analisi si veda quella di E. Traverso, *Où sont passés les intellectuels?*, Textuel, Paris 2013.



*L'ossessione per il passato coloniale: il rapporto Stora*

Nel gennaio 2021 viene consegnato nelle mani del presidente Macron un rapporto sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie», commissionato nel marzo dell'anno precedente allo storico Benjamin Stora<sup>41</sup>. Obiettivo dell'incarico era di presentare una riflessione in vista di una «riconciliazione dei popoli francese e algerino»<sup>42</sup> e ha prodotto una lunga relazione che ha dato vita a un intenso dibattito, sia da parte francese sia in Algeria.

Va però sottolineato che esso, nondimeno, è rimasto entro una stretta cerchia di interessati, siano essi studiosi o attori politici e di associazioni reducistiche, portatori di una memoria di parte, senza però diventare un tema di dibattito dell'intera società francese, al contrario di quanto era avvenuto negli anni Novanta con il regime di Vichy e le sue responsabilità. Una parola ricorrente nel rapporto è “riconciliazione” e la personificazione dei due paesi come due individui presente più volte nel rapporto – lo nota Sylvie Thénault in una delle migliori analisi del testo – porta a utilizzare un vocabolario che rievoca conflitti di persone – di “passioni dolorose” parla Stora – «che intrattengono una relazione intima violenta che necessita di essere pacificata»<sup>43</sup>.

Riprendendo l'idea di una rimozione iniziale del passato a causa della sua natura traumatica, seguito dalla riemersione dello stesso in una seconda fase – sottesa ad alcuni lavori di Stora, in particolare *La Gangrène et l'oubli*<sup>44</sup>, e basandosi sulla convinzione dell'esistenza di una guerra di memorie fra algerini e francesi, il rapporto si muove lungo una interpretazione del conflitto piuttosto tradizionale, lasciando intravedere – come sottolinea ancora una volta Sylvie Thénault – uno scarso dialogo con la storiografia di lingua inglese che ormai da tempo lavora sul tema, all'interno dei filoni dei *post-colonial studies*,<sup>45</sup> e con gli studi degli ultimi due decenni che si interrogano sulle memorie nella società francese.

Questi lavori lasciano da parte la nozione di “guerra di memorie”, concentrandosi di contro sull'analisi dei vari gruppi sociali coinvolti nel conflitto, per evitare omologazioni arbitrarie (ad esempio sotto l'etichetta di “francesi di Algeria”) di posizioni

<sup>41</sup> Il rapporto è liberamente consultabile e scaricabile (B. Stora, *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie, rapport remis au président de la République*, <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/01/20/remise-du-rapport-sur-la-memoire-de-la-colonisation-et-de-la-guerre-dalgerie>. Per la versione a stampa si veda id., *France-Algérie. Les passions douloureuses*, Albin Michel, Paris 2021.

<sup>42</sup> Le citazioni sono tratte dal rapporto online, qui a p. 2.

<sup>43</sup> S. Thénault, *Benjamin Stora, rapport sur les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, in «Histoire@Politique», avril 2021, <https://www.histoire-politique.fr/index.php?numero=1&rub=comptes-rendus&item=777>.

<sup>44</sup> Fra la sua amplissima produzione si fa qui riferimento a B. Stora, *La Gangrène et l'oubli*, La Découverte, Paris 1991; cfr. anche B. Stora, *La guerra d'Algeria*, il Mulino, Bologna 2009.

<sup>45</sup> La bibliografia in lingua inglese sulla guerra d'Algeria e sulla decolonizzazione è oggi molto ampia; per limitarsi a due soli riferimenti: T. Shepard, *The Invention of Decolonization: The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell University Press, Ithaca 2006; N. Vince, *The Algerian War, the Algerian Revolution*, Palgrave Macmillan, 2020; in lingua italiana si veda A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari 2012.

molto differenziate<sup>46</sup>. Le ricerche più recenti hanno mostrato, inoltre, che «l'evoluzione della memoria è questione di temporalità socio-politica, e non di psicologia, perché essa dipende dai rapporti di forza all'interno del campo politico e del significato, nel tempo presente, di questi avvenimenti passati»<sup>47</sup>. Un altro elemento di debolezza che molti osservatori hanno messo in rilievo è proprio la nozione di memoria, che conferma tutti i rischi ormai denunciati da anni di “usura” e quindi di scarsa utilità, se non si procede a delle analisi più raffinate dal punto di vista metodologico, secondo quando da tempo conferma lo sviluppo assai dinamico dei *memory studies*.

Il rapporto propone nella terza parte una serie di misure concrete (*préconisations* è l'espressione, “raccomandazioni”). Si va da una serie di suggerimenti di politiche della memoria, rivolte alla presidenza della Repubblica e al potere politico, a un certo numero di osservazioni e suggerimenti per lo sviluppo della ricerca, in particolare sul tema assai delicato dell'accesso alla documentazione conservata negli archivi; ad esempio nel rapporto si auspica un inventario del materiale disponibile nei due paesi, prima di avanzare proposte per accordi di collaborazione franco-algerina per favorire lo scambio dei ricercatori.

In generale il rapporto è stato accolto con molte riserve dagli studiosi – «un goût d'inachevé», conclude al riguardo Sylvie Thénault<sup>48</sup> – per le proposte (“sfide”) che il rapporto avanza e che avrebbero meritato un'attenzione differenziata, ad esempio riguardo alla questione assai complessa degli indennizzi, o alla istituzione di una commissione Mémoires et vérité, nonostante l'esempio di molti altri casi simili a partire dall'esperienza sudafricana<sup>49</sup>. Le attività di intervento auspiccate nel testo sono del resto le più varie: fra queste, nel rapporto si invitava al riconoscimento dell'assassinio di Ali Boumendjel, avvocato e dirigente politico del nazionalismo algerino che venne arrestato durante la battaglia di Algeri, torturato e ucciso dai paracadutisti del generale Massu; l'assassinio venne per lungo tempo fatto passare per suicidio. Si tratta di un caso molto noto oggi e ampiamente ricostruito, una decina di anni fa, dal lavoro di Malika Rahal<sup>50</sup>.

Partendo da questo atto simbolico il presidente Macron, pertanto, il 2 marzo 2021 riceveva all'Eliseo i quattro nipoti di Ali Boumendjel al fine di riconoscere pubblicamente che non si trattò di un suicidio, ma di un assassinio dopo tortura; egli sottolineava nel discorso che non si trattò di un episodio isolato e che molti altri devono essere portati alla luce; lo stesso presidente nel settembre 2018 era

<sup>46</sup> In merito cfr., ad esempio, i lavori di É. Savarese, *Algérie, la guerre des mémoires*, Non Lieu, Paris 2007; C. Buono, *Pieds-noirs de père en fils*, Balland, Paris 2004; G. Fabbiano, *Héritier 1962. Harkis et immigrés algériens à l'épreuve des appartenances nationales*, PU Paris Ouest, Nanterre, 2016; R. Branche, *Papa, qu'as-tu fait en Algérie?*, La Découverte, Paris 2020.

<sup>47</sup> S. Thénault, *Benjamin Stora, rapport sur les questions mémorielles* cit.

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> D. Monciaud, *Le “rapport Stora”, un premier débat sur les enjeux mémoriels*, in «Les Cahiers de l'Histoire», n. 149, 2021, pp. 137-161, pubblica una prima raccolta di interventi sulla stampa francese e algerina (Pascal Blanchard, Fouad Soufi, Mohamed El Korsou, Hassan Remaoun, Gilles Manceron, Alain Ruscio, Sylvie Thénault, Bernard Deschamps, Saïd Bouamama).

<sup>50</sup> M. Rahal, *Ali Boumendjel. Une affaire française, une histoire algérienne*, Belles Lettres, Paris 2010/ Barzakh, Alger 2011.

intervenuto sul caso del matematico Maurice Audin, a lungo considerato disperso, ma anch'egli torturato e ucciso durante la Battaglia di Algeri<sup>51</sup>. In questa circostanza Macron – come si legge nel comunicato dell'Eliseo – ha ribadito la sua volontà di «proseguire il lavoro avviato da alcuni anni per raccogliere le testimonianze e favorire il lavoro degli storici attraverso l'apertura degli archivi, al fine di dare a tutte le famiglie delle vittime, dalle due parti del Mediterraneo, i mezzi per conoscere la verità. Questo lavoro sarà prolungato e approfondito nel corso dei prossimi mesi, al fine di poter avanzare nella pacificazione e riconciliazione»<sup>52</sup>. Merita di essere sottolineato il riferimento al ruolo della storia e della ricerca storica, all'interno di un programma che ha come principale obiettivo quello della riconciliazione – parola ripetuta più volte nel discorso di Macron: «guardare in faccia la Storia, riconoscere la verità dei fatti non permetterà di chiudere le ferite ancora aperte ma aiuterà ad aprire la strada al futuro»<sup>53</sup>.

Come abbiamo visto, il rapporto Stora presenta una ventina di raccomandazioni: dalle più generali sulle commemorazioni (ad esempio quella del 19 marzo 1962, alle proposte di istituzionalizzare il 25 settembre come giornata in omaggio alle vittime fra gli harkis [truppe ausiliarie dell'esercito francese] o la data del 17 ottobre in memoria della repressione dei manifestanti algerini a Parigi), o sulla raccolta delle testimonianze, nonché sulla promozione di traduzioni e pubblicazioni; fa riferimento poi alla riapertura del controverso Musée d'Histoire de la France et de l'Algérie (MHFA) di Montpellier, il cui progetto di rilancio si è fermato nel 2014<sup>54</sup>, a una *guide des disparus* algerini e europei, sulla base delle ricerche di un gruppo di lavoro già attivo dal 2012, già disponibile e di cui si auspica l'aggiornamento costante<sup>55</sup>. Si ritiene utile anche un'indagine sui luoghi di discarica di scorie nucleari francesi portate in Algeria negli anni Sessanta, così come sulle mine poste alle frontiere; o, infine, si suggerisce di far entrare nel Panthéon Gisèle Halimi per la sua opposizione alla guerra d'Algeria<sup>56</sup>.

Va inoltre ricordato – e spesso questa informazione è passata sotto silenzio nelle discussioni sul Rapport Stora – che il presidente algerino Abdelmadjid Tebboune, più o meno in contemporanea, aveva commissionato a Abdelmajid Chikhi, direttore generale delle Archives nationales di Algeri, un rapporto equivalente, non ancora

<sup>51</sup> Su questo tema il lavoro è già stato avviato da tempo: si veda il sito a cura di M. Rahal, F. Riceputi, *Enlevés, détenus clandestinement, torturés et parfois assassinés par l'armée française. Alger 1957. Des Maurice Audin par milliers*, <http://www.1000autres.org>.

<sup>52</sup> Comunicato dell'Eliseo pubblicato il 2 marzo 2021.

<sup>53</sup> Ibid.

<sup>54</sup> Sul Museo si vedano le prese di posizioni recenti di rilancio R. Azimi, *Le projet de musée de l'histoire de la France et de l'Algérie est relancé*, in «Le Monde», 7 juillet 2021. Ripercorre il lungo e travagliato percorso del progetto del museo J.-R. Henry, *L'histoire aux prises avec les mémoires. L'exemple du musée avorté de Montpellier sur l'histoire de la France et de l'Algérie*, in «L'année du Maghreb», *Dossier Patrimonialiser au Maghreb*, n. 19, 2018, pp. 133-164.

<sup>55</sup> Cfr. <https://francearchives.fr/article/166418920>.

<sup>56</sup> *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, <https://www.elysee.fr/admin/upload/default/0001/09/0586b6b0ef1c2fc2540589c6d56a1ae63a65d97c.pdf>, p. 95 e ss.

consegnato e reso pubblico. Se il rapporto Stora non è diventato un tema di discussione della società francese nel suo complesso, non è stato neanche ampiamente dibattuto in Algeria, e anzi si può dire che sia stato sostanzialmente ignorato. Lo stesso Chikhi, ad esempio, ha commentato che si tratta di un «rapporto franco-francese», rammaricandosi che «il lavoro dello storico francese non è stato trasmesso in Algeria in modo ufficiale affinché ci sia l'obbligo, almeno morale, di rispondere sul suo contenuto», e ha aggiunto: «ufficialmente questo rapporto non esiste»<sup>57</sup>; egli più volte è tornato sulla necessità della restituzione degli archivi originali portati in Francia dopo il 1962<sup>58</sup>.

Il rapporto Stora ha suscitato molte critiche delle associazioni – in particolare da parte dell'Organisation nationale des moudjahidine (ex combattenti) – per non aver consigliato di fare un atto di pentimento pubblico, ovvero di presentare delle scuse ufficiali; Stora viene inoltre accusato di aver occultato i crimini coloniali della Francia in Algeria. Da parte sua, il Comité national de liaison des harkis (Cnlh) considera il rapporto «minimalista» e chiede di contro che vi sia un riconoscimento pubblico «dell'abbandono e del massacro degli harkis dopo gli accordi di Évian e il cessate il fuoco del 19 marzo 1962»<sup>59</sup>. Fra le voci più critiche quelle dello scienziato politico Olivier La Cour Grandmaison che considera il rapporto dello storico Stora, nelle vesti del “consigliere del principe”, un atto politico ai fini della campagna presidenziale del 2022, “politico” per i suoi contenuti, per il vocabolario utilizzato e per gli usi che saranno fatti nei mesi a venire dopo la sua pubblicazione, allo scopo di blandire «l'elettorato più conservatore, perfino più reazionario»<sup>60</sup>.

Pertanto uno dei punti più controversi suscitati dal rapporto è la questione della *repentance coloniale*, ovvero le scuse pubbliche che vengono chieste da Algeri; nel rapporto Stora argomenta che non siano necessarie, e anche possono essere controproducenti, in linea con le scelte del presidente Sarkozy, poi confermate da Macron in occasione del genocidio del Rwanda, in cui ha privilegiato la strada del “riconoscimento senza pentimento”<sup>61</sup>. Su questo, nelle settimane successive alla consegna del Rapport, Stora è intervenuto più volte, ritornando sulle critiche più ricorrenti

<sup>57</sup> *Pour Alger, c'est comme si le rapport Stora sur la réconciliation des mémoires entre la France et l'Algérie "n'existait pas"*, in «Le Monde», 24 mars 2021.

<sup>58</sup> Sulla restituzione degli archivi cfr. l'intervista di F. Bobin ad A. Chikhi, *L'Algérie réclame la restitution intégrale des archives originales ramenées en France après 1962*, in «Le Monde», 28 décembre 2020; El-Houari Dilmî, *L'historien Fouad Soufi sur le rapport Stora: Comment sortir de l'“argumentaire politique”?*, in «Le Quotidien d'Oran», 23 janvier 2021.

<sup>59</sup> *Emmanuel Macron reconnaît que l'avocat Ali Boumendjel a été «torturé et assassiné» par l'armée française en Algérie*, in «Le Monde», 3 mars 2021.

<sup>60</sup> Intervento di O. Le Cour Grandmaison, *Sur le rapport de Benjamin Stora: le conseiller contre l'historien*, 28 janvier 2021 sul blog <https://blogs.mediapart.fr/olivier-le-cour-grandmaison/blog/280121/sur-le-rapport-de-benjamin-stora-le-conseiller-contre-l-historien>.

<sup>61</sup> *Reconnaissance mais pas repentance: la politique d'Emmanuel Macron au Rwanda*, in «Slate.fr», 28 mai 2021, <http://www.slate.fr/story/209765/reconnaissance-pas-repentance-politique-memoriellem-emmanuel-macron-rwanda-genocide-tutsi>.

delle sue note, a partire dalla questione delle mancate scuse pubbliche da parte della Francia<sup>62</sup>.

Infine, un ultimo elemento merita di essere sottolineato: si trova un passaggio dell'introduzione, poi ripreso alla conclusione del rapporto, in cui l'autore fa riferimento alla decapitazione del professore di storia Samuel Paty in Val-d'Oise e l'omicidio di tre fedeli alla Basilique Notre-Dame di Nizza, nell'ottobre 2020 e segna una linea di continuità fra questi interventi di politica della memoria con la scelta politica di intervenire sui problemi delle giovani generazioni di cultura islamica: «in questa epoca di competizione vittimistica e di ricostruzione di storie di fantasia, vediamo che la libertà e il lavoro dello storico sono strumenti necessari contro per placare gli incendi delle memorie prese dalle fiamme, soprattutto nelle giovani generazioni»<sup>63</sup>, chiosa al riguardo Stora. Emerge quindi con chiarezza un obiettivo politico, oltre che di conoscenza, e le raccomandazioni sembrano essere anche, almeno in parte, un programma di intervento nella campagna elettorale del 2022, allorché ricorrerà il 60° anniversario della firma degli accordi di Évian.

### *Epilogo. La fracture degli attentati del 2015: ripensare la Francia e il suo passato?*

La notte del 13 novembre 2015 ha fissato un ricordo indelebile per gli abitanti della capitale francese. Attorno alle 22 le trasmissioni alla radio e alla tv e le pagine di informazioni online hanno tutte aperto con terribili e angoscianti breaking news. Parigi era in quel momento attaccata in alcuni luoghi simbolici: tre attentati-suicidi erano avvenuti nei pressi dello Stade de France, a Saint-Denis, alla periferia nord della città, dove si stava svolgendo, alla presenza del presidente Hollande, una partita amichevole fra Germania e Francia, mentre nel X e nell'XI *arrondissements* – particolarmente affollati come al solito il venerdì sera – un altro commando stava tirando colpi di mitragliatrice su persone che si trovavano in caffè e ristoranti; infine la sala da concerto Bataclan, sempre nel XI *arrondissement* – in cui in quel momento si stava esibendo il gruppo musicale Eagles of Death Metal e che raccoglieva circa 1.500 spettatori, diventava il secondo bersaglio di un altro gruppo di terroristi, che ha tenuto in ostaggio il pubblico e ha assassinato una novantina di persone, fino all'irruzione delle forze che sono intervenute uccidendo i responsabili dell'attentato. L'ordine diramato dalla Préfecture de Police alla cittadinanza era di non muoversi, mentre per diverse ore – perdurato anche nei giorni successivi – calava sulla città un silenzio spettrale.

Il bilancio delle vittime degli attentati del 13 novembre 2015, in seguito rivendicati dall'organizzazione terroristica Isis (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria), è di 130 morti e diverse centinaia di feriti. Dopo gli attentati avvenuti a Madrid

<sup>62</sup> Intervista di F. Bobin a B. Stora, «Les Algériens sont en attente d'une vérité sur leur propre histoire», in «Le Monde», 17 février 2021.

<sup>63</sup> *Les questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie*, <https://www.elysee.fr/admin/upload/default/0001/09/0586b6b0ef1c2fc2540589c6d56a1ae63a65d97c.pdf>, cit., ivi, p. 3.

nel marzo 2004, questi sono stati gli atti di violenza terroristica con più vittime compiuti sul continente europeo. Il 13 novembre 2015 ha segnato un *turning point* per la memoria collettiva francese<sup>64</sup>. Già il 2015 si era aperto con un altro episodio di matrice terroristica, quello che il 7 gennaio aveva visto l'assassinio di dodici persone, fra cui Stéphane Charbonnier (detto Charb), il direttore del foglio satirico «Charlie Hebdo» e alcuni delle firme storiche del giornale, perché accusati di aver pubblicato delle vignette blasfeme contro il profeta Maometto. Due giorni dopo, il 9 gennaio, dall'altra parte della capitale, nelle vicinanze di Porte de Vincennes, un ricercato per l'uccisione di una poliziotta la sera prima aveva organizzato una presa di ostaggi in un supermercato kosher – colpito in quanto simbolo ebraico – causando la morte di altre quattro persone.

Intorno alla ricorrenza del 13 novembre – senza necessità di aggiungere l'anno – si sono organizzati molti progetti di raccolta di testimonianze, tutti concentrati sulla memoria degli avvenimenti: dall'analisi delle tracce (biglietti, oggetti) lasciate sui luoghi dell'attentato nel XI *arrondissement* all'indomani degli attentati, insieme a moltissime foto, che sono andati a costituire dei veri e propri memoriali spontanei e effimeri in omaggio alle vittime, e poi divenute oggetto di conservazione da parte delle Archives de France<sup>65</sup>; a programmi di ricerca interdisciplinari, come quello intitolato 13 novembre, promosso da molte università e centri di ricerca, istituzioni culturali e scientifiche e Cnrs, che si svilupperà su 12 anni, allo scopo di indagare l'evoluzione della memoria degli attentati e la sua evoluzione fra dimensione individuale e collettiva<sup>66</sup>. Il processo contro gli imputati degli attentati del 13 novembre, come il franco-marocchino Salah Abdeslam, insieme a un'altra ventina di accusati, apertosi l'8 settembre 2021 ha riaperto l'attenzione pubblica sugli eventi<sup>67</sup>.

Il progetto più ambizioso, avviato sei anni dopo gli attentati del 2015, riguarda la costruzione di un nuovo museo di storia nei pressi della capitale, dedicato alla memoria degli attentati terroristi in Francia. Annunciato dal presidente Macron l'11 marzo 2021, in occasione della prima giornata nazionale in omaggio alle vittime del terrorismo, il progetto prevede l'edificazione di un museo-memoriale, secondo gli orientamenti della *Mission* di esperti, presieduta dallo storico Henry Rousso. Esso sarà collocato a Suresnes, nei pressi di Parigi, vicino al Mémorial de la France combattante al Mont-Valérien, in locali già preesistenti dell'Inshea (Institut national supérieur de formation et de recherche pour l'éducation des jeunes handicapés et les enseignements adaptés).

<sup>64</sup> G. Kepel, *La Fracture*, Gallimard-France Culture, Paris 2016, che raccoglie le cronache su «France Culture» degli attentati terroristici, da quello del 7 gennaio 2015 al giornale «Charlie Hebdo» all'attentato compiuto a Nizza nel luglio 2016.

<sup>65</sup> Cfr. *Les mémoriaux du 13 novembre*, dir. S. Gensburger, G. Truc, Éditions de l'Ehess, Paris 2020.

<sup>66</sup> Si veda <https://www.memoire13novembre.fr> anche L. Nattiez, D. Peschanki, C. Hochard, *13 novembre. Des témoignages. Un récit*, Odile Jacob, Paris 2020.

<sup>67</sup> Si veda a titolo di esempio le cronache settimanali dall'aula del tribunale dove si sta svolgendo il processo dello scrittore Emmanuel Carrère, pubblicate su «L'Obs», e tradotte in italiano dall'insero «Robinson» di «La Repubblica».

Come si legge nel comunicato della presidenza della Repubblica: «La natura simbolica del sito risponde alla volontà di creare al contempo un luogo di resilienza e di resistenza»<sup>68</sup>. In stretta collaborazione con le associazioni delle vittime del terrorismo, il progetto, che prevede la posa della prima pietra nel marzo 2022, si concluderà nel 2027. Come ha spiegato Henry Rousso, la proposta che il gruppo di lavoro consegnerà al presidente Macron nel marzo 2022 sarà al tempo stesso quella di un museo-memoriale e presenta un triplice obiettivo «1. un atto di riconoscimento pubblico nei confronti delle vittime in Francia e francesi all'estero; 2. un progetto di conoscenza, la conoscenza per la memoria: sul terrorismo ma non solo; 3. una mediazione nei confronti di tutti i pubblici: accoglienza delle vittime, educazione, formazione, ricerca»<sup>69</sup>. Definito come un museo di storia del tempo presente, esso intende essere un luogo di esperienza virtuale e fisica, al fine di «trattare un processo storico in corso: documenti, immagini, testimonianze, oggetti»<sup>70</sup>.

La storia viene intesa come una “terapia” per l’esperienza traumatica della violenza; risulta chiaro il ruolo centrale assegnato alle vittime, mentre per il momento sembrano restare sullo sfondo i molteplici contesti in cui si è esercitata la violenza. L’intenzione è quello di metterle sullo stesso piano, anche se esiste una differenziazione notevole in termini di cifre rispetto ai vari avvenimenti, essendo tutte considerate “vittime civili di guerra”. Seppure esistano vari memoriali nel mondo in ricordo di attentati – da quello di New York sull’11 settembre 2001, al museo di Ustica, a quello di Oklahoma City – quello francese si propone di affrontare il tema in una maniera più ampia, scegliendo come data di partenza il 1974, quando avvenne a Parigi l’attentato al Drugstore Publicis, nel quartiere Saint Germain-les-Près, prendendo in esame “tutte le forme di terrorismo”.

Sarà il progetto definitivo a delineare meglio i contorni dei temi e delle risposte alle molte questioni metodologiche (ad esempio come mostrare la violenza in uno spazio che è pensato per ogni genere di pubblico?) che si aprono su un tema così delicato; certamente emergono elementi di novità nel pensare la memoria e il passato della Francia. Se il memoriale dell’11 settembre a New York è centrato su un evento che ha avuto un impatto periodizzante per la storia degli Stati Uniti e non solo, nel caso francese l’obiettivo è rileggere la storia del tempo presente – degli ultimi cinquanta anni – al prisma della violenza, con i limiti e le aporie che questo comporta.

Il quadro che riguarda i dibattiti recenti sui nodi memoriali del passato in Francia, che abbiamo fin qui analizzato, nonché le scelte intraprese dal potere politico – in particolare dalla presidenza della Repubblica – conferma un quadro assai articolato e non privo di forti tensioni. Innanzitutto – ed è banale rilevarlo – è possibile

<sup>68</sup> Comunicato dell’Eliseo, *Création du Musée-mémorial du terrorisme*, 11 mai 2021 (<https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/05/11/creation-du-musee-memorial-du-terrorisme>).

<sup>69</sup> Seminario di H. Rousso, *Exposer la violence. Le futur musée-mémorial français du terrorisme*, Seminario internacional de Historia del Tiempo presente 2020-2021, 17 giugno 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=TLb53-qr0GQ>.

<sup>70</sup> Ibid.

notare nel discorso politico pubblico un richiamo costante e continuo alla formula di “dovere di memoria”<sup>71</sup>.

Come si è visto dal riferimento al drammatico caso Paty nel rapporto Stora, sembra esserci la convinzione che, intervenendo sulla memoria di alcuni avvenimenti – la guerra d’Algeria, la decolonizzazione, o le matrici del terrorismo – si possano di fatto offrire delle risposte di tipo identitario alla situazione di forte disagio e difficoltà, presente in ampi settori della società francese, soprattutto quelli provenienti dall’immigrazione. Tuttavia, occorre rilevare che queste modalità di intervento non sempre sono state efficaci e soddisfacenti<sup>72</sup>.

Senza dubbio emerge la necessità di ripensare più complessivamente le politiche della memoria, in Francia come altrove in Europa e, allo stesso tempo, prendere atto che esse non sono sufficienti; occorre prevedere delle misure di intervento a ampio raggio – a livello economico, e sociale – per rispondere ai problemi della società multiculturale. Infine, non mancano neppure rischi di forzature e strumentalizzazioni quando il potere politico intende occuparsi di ricerca storica: si pensi alle accuse di islamo-gauchisme, una presunta collusione fra idee della sinistra radicale e l’islamismo, da parte del governo attuale (da Jean-Michel Blanquer a Frédérique Vidal) alle università francesi – accusate di occuparsi in maniera eccessiva di tematiche post-coloniali, di genere e di temi legati alla razza – che mostrano pericolose e inquietanti ingerenze per la libertà della ricerca in Francia<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Cfr. sulla formula e la sua storia S. Ledoux, *Le devoir de mémoire. Une formule et son histoire*, Cnrs, Paris 2016.

<sup>72</sup> Rinvio qui alle riflessioni contenute nel volume *Beyond Memory. Can We Really Learn From the Past?*, eds. S. Gensburger, S. Lefranc, Palgrave Macmillan, London 2020.

<sup>73</sup> Non è possibile qui anche solo accennare a questo tema, che ha occupato i media francesi nel 2021; per un solo riferimento *L’Islamo-gauchisme à l’université. Michel Wieviorka répond à Frédérique Vidal*, in «L’Humanité», 28 mai 2021.





## Gli intrecci fra cultura del ricordo e politica della storia. Il caso della Germania dagli anni Novanta<sup>1</sup>

di *Christoph Cornelissen*

### National and international politics of the past in Germany since the 1990s

*In many European countries, the revolutions at the end of the 1980s marked the transition to an unpredictable future and the transformation of interpretations of the past. Against this background, the article discusses the change of memory cultures in Germany since 1989-90. The second part examines the new opportunities for reparations for Nazi injustice after the breakdown of the communist regimes. The third part demonstrates the limits of reparations and explains why the German government stuck to its former rigid policy lines in this field. Although the Foundation EVZ marks a decisive step in reconciling the general policy of the past with new initiatives in the culture of remembrance, the current discussions on reparation claims, especially by the Polish and Greek governments, indicate that the dispute over the costs of the German occupation in Europe continues today.*

**Keywords:** German occupation, Politics of memory, Reconciliation, Reparations, International politics

**Parole chiave:** Occupazione tedesca, Politica della memoria, Riconciliazione, Riparazioni, Politiche internazionali

In molti paesi europei, le rivoluzioni alla fine degli anni Ottanta non solo hanno segnato la transizione verso un futuro inaspettato in questa forma, ma hanno anche trasformato lo sguardo nei confronti del passato in entrambe le parti della “cortina di ferro”. In quale direzione la popolazione della Germania dell’Est e dell’Ovest guardasse dal 1990 era il risultato di una politica della storia conflittuale fra i due Stati tedeschi, perseguita fino al crollo del muro. Per diversi decenni il regime della SED aveva invocato la resistenza antifascista per legittimare il sistema di governo della Germania dell’Est, rifiutando allo stesso tempo di assumersi la responsabilità storica dell’Olocausto; fu solo negli ultimi anni della Repubblica democratica tedesca che ci furono segni di un cambiamento a questo riguardo<sup>2</sup>.

Sebbene nel periodo della Guerra fredda anche nella Repubblica Federale Tedesca siano state coltivate varie narrazioni incentrate sulle vittime e sulle immagini del nemico, che alla fine sono servite per discolparsi storicamente, non si può

<sup>1</sup> Per la traduzione ringrazio Anna Maria Fattori e Gabriele D’Ottavio.

<sup>2</sup> K. Hammerstein, *Gemeinsame Vergangenheit – getrennte Erinnerung? Der Nationalsozialismus in Gedächtnisdiskursen und Identitätskonstruktionen von Bundesrepublik Deutschland, DDR und Österreich*, Wallstein, Göttingen 2017; A. Leo, *Die DDR-Erinnerungskultur und die Frage, was von ihr nach 1989/90 geblieben ist*, in “*Transformationen*” der Erinnerungskulturen in Europa nach 1989, hrsg. von Bernd Faulenbach, F.J. Jelich, Klartext, Essen 2006, pp. 399-409, qui p. 400. In seguito non analizzo più la politica della storia della DDR.

ignorare che la ricerca giuridica e, con qualche esitazione, anche la ricerca storica sui responsabili della dittatura nazista erano in corso già dagli anni Sessanta. A prescindere dal fatto che anche due decenni dopo esistevano ancora evidenti punti inesplorati in questo campo, così come nella cultura del ricordo (*Erinnerungskultur*) intorno al passato nazista, va rilevato che la politica di Bonn sul passato aveva subito un chiaro cambiamento ancor prima della caduta del muro di Berlino. Il discorso tenuto l'8 maggio 1985 dal presidente della Repubblica federale tedesca, Richard von Weizsäcker, per commemorare la fine della guerra, che catalizzò un'ampia attenzione nazionale e internazionale, diede un'espressione eloquente di questa trasformazione. Con parole forti il presidente fece appello alla popolazione tedesca, affinché rimanesse sempre consapevole della sua responsabilità politica e sociale per lo sterminio degli ebrei d'Europa. Tuttavia, non si può trascurare quanto la retorica di Weizsäcker tenesse ancora conto dei tabù e delle sensibilità dell'opinione pubblica tedesca (occidentale)<sup>3</sup>.

Il fatto che a partire dal 1989-90 i dibattiti pubblici e in particolare le controversie sulla politica della storia (*Vergangenheitspolitik*) della Germania si intensificassero considerevolmente fu soprattutto conseguenza delle nuove condizioni del quadro geopolitico in una fase in cui, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, si presentava la reale opportunità di raggiungere l'unificazione dei due Stati tedeschi. Per quanto l'euforia per le libertà politiche appena conquistate in quel periodo prevalesse nell'opinione pubblica sia a livello nazionale che internazionale, ben presto si levarono voci critiche in Germania, ma anche all'estero. In particolare politici e intellettuali di sinistra temevano infatti che la Germania unita si sarebbe allontanata in futuro da un atteggiamento autocritico nei confronti del passato nazista. In questo senso, lo scrittore Günter Grass avvertiva già il 18 dicembre 1989 in occasione di un discorso al congresso del partito socialdemocratico (Spd) a Berlino che l'unificazione tedesca attraverso l'annessione della Rdt avrebbe arrecato danni considerevoli alla cultura politica democratica. Secondo Grass, ai cittadini dell'altro Stato, di fatto annesso, alla fine non sarebbe rimasto altro che la loro dolorosa identità, conquistata senza precedenti, e la loro storia sarebbe stata soggetta all'ottuso comandamento dell'unità: «Non si sarebbe guadagnato nulla se non una spaventosa abbondanza di potere, alimentata dal desiderio di sempre più potere»<sup>4</sup>.

La spinta di ampi settori della società, specialmente nella Germania orientale, a realizzare l'unificazione tedesca non poteva davvero essere rallentata, né tanto meno arrestata. Piuttosto, i critici del rapido processo di unificazione dovettero riconoscere che non solo il quadro politico stava cambiando repentinamente, ma che

<sup>3</sup> [https://www.bundespraesident.de/SharedDocs/Reden/DE/Richard-von-Weizsaecker/Reden/1985/05/19850508\\_Rede.html?jsessionid=97B00FB1D1FC1F99FC85037D9AFC46F6.1\\_cid383](https://www.bundespraesident.de/SharedDocs/Reden/DE/Richard-von-Weizsaecker/Reden/1985/05/19850508_Rede.html?jsessionid=97B00FB1D1FC1F99FC85037D9AFC46F6.1_cid383). Cfr. T. Szatkowski, *Das Dritte Reich in den Reden des Bundespräsidenten Richard von Weizsäcker. Ein Vergleich mit seinen Amtsvorgängern* in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», n. 58, 2010, pp. 432-453.

<sup>4</sup> R. Saage, *Die SPD und die Furcht unserer Nachbarn vor einem Vierten Reich*, in [libraryry.fes.de/gmh/main/pdf-files/gmh/1991/1991-01-a-038.pdf](http://libraryry.fes.de/gmh/main/pdf-files/gmh/1991/1991-01-a-038.pdf). Si veda anche <https://www.bpb.de/geschichte/zeitgeschichte/deutschlandarchiv/189672/kann-man-den-deutschen-vertrauen-ein-rueckblick-nach-einem-vierteljahrhundert-deutscher-einheit>.

parallelamente molte interpretazioni del passato che si erano consolidate nel periodo della Guerra fredda stavano perdendo la loro validità. Uno dei risultati più notevoli di questo cambiamento è il fatto che lo studio intenso della appena defunta dittatura della Sed negli anni Novanta generò sia direttamente – dal confronto fra le due dittature tedesche – sia indirettamente, una nuova ondata di ricerche sulla storia politica e sociale del Terzo Reich. In termini di politica della storia, è significativo in questo contesto che ampi settori dell’opinione pubblica nella Germania orientale e occidentale siano stati letteralmente scossi dai nuovi dibattiti pubblici. Ciò è evidente, tra l’altro, nei dibattiti sulle controverse tesi dello storico americano Daniel Goldhagen su “l’antisemitismo eliminatorio” profondamente radicato nella società tedesca, tesi che sono state ampiamente pubblicizzate e diffuse nei media, ma ancora di più nella controversia intorno alla prima mostra sulla Wehrmacht dell’Istituto di ricerca sociale di Amburgo del 1995-99, per menzionare solamente i discorsi pubblici più salienti<sup>5</sup>.

Un altro campo in cui dopo la Guerra fredda si sono presentate nuove opportunità di riconsiderazione e quindi di rivalutazione è stato quello della “politica del risarcimento” (*Wiedergutmachungspolitik*). In termini concreti, questo significava che per la prima volta tutti coloro che erano stati esclusi dai precedenti accordi sui risarcimenti per le ingiustizie subite dal nazionalsocialismo potevano ora presentare le loro richieste e vederle successivamente anche riconosciute. In considerazione di ciò, l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale dalla fine degli anni Ottanta si è inizialmente concentrata da un lato sulle vittime dell’Europa orientale della guerra di sterminio tedesca e dall’altro sui milioni di ex-lavoratori forzati. Le sfide politiche tuttavia non si limitarono a questo, perché infatti subito dopo la conclusione del Trattato Due-Più-Quattro, vari governi presentarono alla parte tedesca richieste di risarcimento per i danni causati durante la seconda guerra mondiale. Questo valeva in particolare per Varsavia e Atene, ma richieste simili giunsero anche da Roma e dagli Stati successori della Jugoslavia. Il governo greco ha rinnovato recentemente la sua posizione nell’aprile 2021 in occasione della commemorazione dell’invasione della Grecia da parte della Germania nel 1941<sup>6</sup>.

La politica ufficiale di Berlino ha reagito a tutte queste richieste con un atteggiamento fondamentalmente di rifiuto. Il suo impegno si è finora limitato alla creazione di fondi bilaterali per il futuro e alla nomina e promozione di commissioni di storici per aprire in questo modo la strada a uno scambio regolato e scientificamente fondato sulle questioni controverse del passato. Anche se il presidente tedesco, Joachim Gauck, ha ribadito ancora una volta nel 2015 che non c’è identità tedesca senza Auschwitz, il corso della politica estera tedesca così come le reazioni di ampi

<sup>5</sup> *Geschichtswissenschaft und Öffentlichkeit. Der Streit um Daniel J. Goldhagen*, hrsg. von J. Heil, R. Erb, Fischer, Frankfurt am Main 1998; *Verbrechen der Wehrmacht. Bilanz einer Debatte*. Beck, hrsg. von C. Hartmann, J. Hürter, U. Jureit, Oldenbourg, München 2005. Si veda anche R. Rürup, *Der lange Schatten des Nationalsozialismus: Geschichte, Geschichtspolitik und Erinnerungskultur*, Wallstein, Göttingen 2014.

<sup>6</sup> M. Martens, *Überfall auf Griechenland. Der lange Schatten des Krieges*, in <https://www.faz.net/aktuell/politik/geschichte/ueberfall-auf-griechenland-1941-der-schatten-des-krieges-17279413.html>.

settori dell'opinione pubblica tedesca alle richieste di risarcimenti dall'estero dimostrano che la moralità dei discorsi sulla politica commemorativa raggiunge sempre rapidamente i suoi limiti, quando si tratta di risarcimenti materiali<sup>7</sup>. Da questo contrasto emerge una tensione fondamentale che può essere considerata caratteristica della politica della storia tedesca dal 1990, che qui verrà brevemente illustrata. In primo luogo, mi soffermerò su alcuni momenti di passaggio che hanno segnato i processi trasformativi della cultura del ricordo. Nella seconda parte discuterò l'impatto che alcune di queste trasformazioni hanno avuto sulla politica del risarcimento. Infine, rifletterò sul ruolo più generale che gli intrecci fra la politica della storia tedesca e la grande questione delle riparazioni hanno avuto e continuano ad avere sulla politica internazionale.

### *Sulla trasformazione delle culture del ricordo in Germania dal 1989/90*

Ancor prima della caduta del muro di Berlino, era iniziato nella Germania occidentale un «discorso di normalizzazione della storia nazionale» (Martin Sabrow), esemplificato qui dalla ricostituzione di due grandi musei di storia nazionale da parte del governo Kohl – Deutsches Historisches Museum a Berlino (Dhm) e Haus der Geschichte der Bundesrepublik a Bonn<sup>8</sup>. La seconda metà degli anni Ottanta fu inoltre segnata dalla “controversia degli storici” (*Historikerstreit*) sulla singolarità dell'Olocausto, determinata dell'uso pubblico della storia, da un lato, e da un dibattito più specialistico sulla storicizzazione del nazionalsocialismo dall'altro. Entrambi i dibattiti diedero importanti impulsi per un'ampia comprensione pubblica dell'eredità storica del nazionalsocialismo.

Nel secondo caso, la disputa ruotava intorno all'appello del direttore dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco, Martin Broszat, a non concedere più ai «dodici anni una falsa centralità negativa nella storia tedesca», mentre la sua controparte, lo storico israeliano Saul Friedländer, temeva che proprio una tale richiesta potesse favorire un'interpretazione relativizzante del passato nazista<sup>9</sup>. Per quanto questo dibattito accademico si irradiasse oltre i confini della storiografia, si può cogliere una certa ironia nel fatto che ampi settori della società tedesca venissero a conoscenza degli svolgimenti fondamentali dell'Olocausto solo grazie ai film americani, prima nel 1978 attraverso la serie di film televisiva *Holocaust* di Gerald Green, e poi dopo l'unificazione tedesca attraverso il film di Steven Spielberg *Schindler's List* del 1993. Entrambi i film destarono un'eco straordinariamente forte in Ger-

<sup>7</sup> [https://www.bundestag.de/dokumente/textarchiv/2015/kw05\\_gedenkstunde-357044](https://www.bundestag.de/dokumente/textarchiv/2015/kw05_gedenkstunde-357044).

<sup>8</sup> P. Reichel, *Politik mit der Erinnerung. Gedächtnisorte im Streit um die nationalsozialistische Vergangenheit*, Hanser, München 1995, pp. 246-257. Cfr. E. Wolfrum, *Die Suche nach dem “Ende der Nachkriegszeit”. Krieg und NS-Diktatur in öffentlichen Geschichtsbildern der “alten” Bundesrepublik Deutschland*, in *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, hrsg. von C. Cornelissen, L. Klinkhammer, W. Schwentker, Fischer, Frankfurt am Main 2003, pp. 183-197.

<sup>9</sup> Le controversie tra Broszat e Friedländer sono documentate in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 36, 1988, pp. 339-372.

mania e assicurarono, almeno indirettamente, che non solo la politica ma anche la storiografia fosse sottoposta a una rinnovata pressione per far avanzare il processo di sensibilizzazione della popolazione sul passato nazista<sup>10</sup>.

Ripensando alle rivoluzioni del 1989-90, si riconosce che l'impulso veramente decisivo per una trasformazione fondamentale della cultura del ricordo è venuto solo dal profondo sconvolgimento politico alla fine del decennio. Le sue conseguenze visibili includono l'eliminazione e la distruzione di innumerevoli monumenti e la loro riprogettazione o sostituzione con nuovi segni materiali della memoria, così come la molteplice ridenominazione dei nomi delle strade e di altri spazi pubblici; ciò vale anche per la revisione dei simboli di Stato. Inoltre, è cambiata la concezione della messa in scena delle commemorazioni pubbliche. Già nel corso degli anni Novanta, i memoriali dei campi di concentramento, prima pressoché ignorati da molti politici, diventarono addirittura luoghi di un palcoscenico per eventi commemorativi pubblici. Musei, memoriali e monumenti incentrati sul passato nazista ricevono ora anche un crescente sostegno statale. Dai cinque nuovi *Bundesländer* giunsero presto appelli ammonitori a riservare alle vittime del comunismo di stampo sovietico un posto altrettanto degno nella memoria pubblica quanto quello riservato alle vittime della dittatura nazista in patria e all'estero. Sebbene tali appelli abbiano suscitato in alcuni osservatori il timore che il ricordo dell'Olocausto avrebbe potuto nuovamente indebolirsi, è avvenuto esattamente il contrario<sup>11</sup>.

Fondamentalmente, a partire dagli anni Novanta in Germania il confronto pubblico con l'Olocausto si è sviluppato diventando il punto di orientamento principale della politica della storia promossa a livello istituzionale. Ne è segno particolarmente visibile il Denkmal für die ermordeten Juden Europas (Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa) di Berlino, che dalla sua inaugurazione nel maggio 2005, insieme alla mostra permanente sotterranea come "luogo d'informazione", è diventato una vera e propria calamita per il pubblico; dalla sua apertura, circa mezzo milione di persone visitano ogni anno questo luogo della memoria. La sua realizzazione in realtà fu preceduta da aspre polemiche sulla politica della storia, in cui lo storico Reinhart Koselleck si distinse come una delle principali voci critiche, perché considerava la centralizzazione della commemorazione delle vittime sugli ebrei problematica per ragioni sia storiche che politiche. Secondo lui, scegliere di costruire il memoriale dell'Olocausto avrebbe reso assolutamente necessario commemorare altri gruppi di vittime. La storia gli avrebbe dato ragione: negli ultimi due decenni infatti sono stati eretti in luoghi centrali di Berlino memoriali individuali per commemorare gli omicidi di Rom e Sinti e degli omosessuali perseguitati, così come un memoriale e un luogo informativo per le vittime di eutanasia nazional-

<sup>10</sup> F. Bösch, *NS-Vergangenheit und Geschichtswissenschaft: Von "Holocaust" zu "Der Untergang"*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 55, 2007, pp. 1-32.

<sup>11</sup> A. Bauerkämper, *Das umstrittene Gedächtnis. Die Erinnerung an Nationalsozialismus, Faschismus und Krieg in Europa seit 1945*, Schöningh, Paderborn 2021, pp. 316-321.

socialiste; inoltre si sta attualmente discutendo sulla costruzione di un memoriale delle vittime polacche<sup>12</sup>.

Ulteriori impulsi per la trasformazione della politica della storia vennero dalle celebrazioni internazionali del cinquantesimo anniversario della fine della guerra in Europa. Il destino di milioni di vittime militari e civili della guerra di sterminio tedesca e i relativi crimini di guerra sono passati al centro dell'attenzione pubblica e in questo contesto anche il ruolo dei criminali non tedeschi e la dimensione europea del genocidio sono stati affrontati in modo sempre più attento<sup>13</sup>. Infine, con la Conferenza Internazionale sull'Olocausto di Stoccolma del gennaio 2000, sono passati in primo piano gli sforzi di molti governi per designare il genocidio degli ebrei come principale punto di riferimento comune, anche se negativo, della cultura del ricordo in Europa. Da allora, vari Stati dell'Unione Europea hanno incluso il giorno della liberazione del campo di Auschwitz, il 27 gennaio, nel loro calendario commemorativo ufficiale e celebrano ogni anno commemorazioni corrispondenti, come succede in Germania dal 1996; dal 2005 anche le Nazioni Unite hanno istituito la giornata del ricordo in commemorazione dell'Olocausto. Tuttavia, non trattandosi di un giorno festivo la partecipazione del pubblico in Germania è limitata<sup>14</sup>.

Ciononostante sarebbe inappropriato interpretare tutte queste tendenze solo come foriere di una cultura del ricordo sempre più democratizzante e pluralizzante. È importante piuttosto prendere sul serio le influenze sempre più forti di una cultura pop (*Populärkultur*) che ha sviluppato un nuovo linguaggio nel trattare il passato nazista, soprattutto in termini estetici, e che sta portando a un uso sempre più "disinvolto" del lessico del nazionalsocialismo<sup>15</sup>. Non solo innumerevoli nuove pubblicazioni sulla storia nazista hanno illustrato questo fatto, ma anche romanzi e altri generi letterari. Si tratta di libri diversi come la novella *Im Krebsgang* (Il passo del gambero, Einaudi) di Günter Grass, il bestseller *Der Brand* di Jörg Friedrich o il libro *Der Luftkrieg* di Walter G. Sebald, così come lungometraggi e film per la televisione o altre produzioni nei media elettronici; anche se in Germania sono state soprattutto le discussioni sulle espulsioni di massa alla fine e dopo la seconda guerra mondiale a raggiungere un alto livello di attenzione pubblica. Per quanto diversi nella forma e nel contenuto, molti di essi mirano a una più forte integrazione morale delle innumerevoli vittime tedesche nella cultura nazionale della memoria, senza per questo concedere spazio a una relativizzazione sbagliata. Comunque, gli effetti in termini di politica della storia sono stati molto significativi, come dimostrano, tra

<sup>12</sup> "Ein Ort, an den man gerne geht". *Das Holocaust-Mahnmal und die deutsche Geschichtspolitik nach 1989*, hrsg. von C. Leggewie, E. Meyer, Carl Hanser, München 2005.

<sup>13</sup> Th. Sandkühler, *Das Fußvolk der "Endlösung": Nichtdeutsche Täter und die europäische Dimension des Völkermords*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2020.

<sup>14</sup> H. Schmid, *Europäisierung des Auschwitzgedenkens? Zum Aufstieg des 27. Januar 1945 als "Holocaustgedenktag" in Europa*, in *Universalisierung des Holocaust? Erinnerungskultur und Geschichtspolitik in internationaler Perspektive*, hrsg. von J. Eckel, Cl. Moisel, Wallstein, Göttingen 2008, pp. 174-202.

<sup>15</sup> G.D. Rosenfeld, *Hi Hitler! How the Nazi past is being normalized in contemporary culture*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

l'altro, i progetti per la creazione di un Zentrum gegen Vertreibungen, di prossima inaugurazione<sup>16</sup>.

Parallelamente a questi sviluppi, un notevole cambiamento di enfasi ha avuto luogo sotto la pressione di forze politiche molto diverse. Ciò che inizialmente è apparso sullo sfondo delle guerre jugoslave come una critica relativamente cauta a un'interpretazione troppo ristretta e normativa della commemorazione politica della seconda guerra mondiale, si è in seguito trasformata in una protesta politica notevolmente più forte. Così, con una crescente distanza dalle rivoluzioni del 1989-90, i sostenitori di posizioni nazionali o nazionaliste chiedevano che fosse finalmente possibile parlare di nuovo apertamente della "sofferenza tedesca" nella seconda guerra mondiale. Sotto la pressione dei nuovi movimenti populistici come Alternativa per la Germania (Afd), a questo aspetto si è accompagnato un processo di svalutazione, lento ma sempre più veloce, dei vecchi tabù storico-politici. L'appello del leader della Afd, Alexander Gauland, a rivalutare e a rendere omaggio alla Wehrmacht e ancora di più l'appello del leader della Afd della Turingia, Björn Höcke, a fare un'inversione di 180 gradi nella cultura del ricordo, costituiscono solo la punta di un più ampio revisionismo storico che si rivolge con forza contro i presunti eccessi di una "cultura della colpa".

Non bisogna comunque sopravvalutare queste voci in modo troppo allarmistico: spesso si tratta di deliberate provocazioni con l'unico fine di attirare l'attenzione del pubblico. Inoltre, non si può trascurare il fatto che la maggioranza della popolazione tedesca non è affatto pronta per un'inversione o addirittura una svolta a 180 gradi nella cultura del ricordo. Questa tendenza viene indicata non solo dalle massicce proteste pubbliche contro tutti i tentativi di una svolta fondamentale nella politica della storia, ma anche dal considerevole numero di visitatori dei luoghi dei criminali nazisti, molti dei quali sono ora luoghi della memoria e di apprendimento per favorire un approccio critico nei confronti della storia nazista<sup>17</sup>. Questi luoghi includono gli ex-campi di concentramento (ad esempio Neuengamme o Dachau), le istituzioni coinvolte nel progetto di eutanasia (ad esempio Hadamar), molte ex-prigioni della Gestapo o il luogo commemorativo di Obersalzberg, in cui, a partire dal 2022, una nuova concezione espositiva, che integra il paesaggio e le rovine degli edifici del regime nazista, permetterà ai visitatori non solo di informarsi sul passato nazista in loco, ma di sviluppare anche la consapevolezza critica di come un paesaggio turistico è stato strumentalizzato da parte della politica di violenza nazi-

<sup>16</sup> Sulla discussione intorno al libro di Jörg Friedrich si veda R. Blank, *Jörg Friedrich. Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg. Eine kritische Auseinandersetzung*, in «Militärgeschichtliche Zeitschrift», 63, 2004, pp. 175-186, anche D. Süß, *Luftkrieg. Öffentlichkeit und die Konjunkturen der Erinnerung*, in *Der Zweite Weltkrieg in Europa. Erfahrungen und Erinnerungen*, hrsg. von J. Echternkamp, St. Martens, Schöningh, Paderborn 2007, pp. 207-222. Cfr. *Online-Ressourcen zur Debatte um das Zentrum gegen Vertreibungen und zum Diskurs zum Thema der Flucht und Vertreibung. Eine Auswahl*, in «Zeitgeschichte-online», Januar 2006, <https://zeitgeschichte-online.de/themen/online-ressourcen-zur-debatte-um-das-zentrum-gegen-vertreibungen-und-zum-diskurs-zum-thema-der>.

<sup>17</sup> *Verbrechen erinnern. Die Auseinandersetzung mit Holocaust und Völkermord*, hrsg. von V. Knigge, N. Frei, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2005.



sta<sup>18</sup>. Soprattutto Berlino, tuttavia, in quanto ex-centro della politica della violenza nazista, ricorda in numerosi luoghi questo capitolo oscuro del suo passato. Il più importante di questi è l'area della Topografia del terrore che, concepita originariamente nel 1987 solo come una parte della mostra storica *Berlino, Berlino*, diventò negli anni successivi – dopo aver incontrato molteplici difficoltà – un grande centro di documentazione che attira ogni anno centinaia di migliaia di visitatori.

Dietro queste tendenze, si riconosce un fondamentale cambio di paradigma che, a partire dagli anni Novanta, evidenzia il passaggio da un modello politico a uno più morale di guardare al passato. In accordo con François Hartog si può anche parlare di un nuovo regime d'*historicité*, con cui si intende un presentismo che vuole comprendere la storia unicamente dal punto di vista del presente<sup>19</sup>. Questo cambiamento è stato senza dubbio favorito non solo dalle forze politiche e sociali, ma ha anche subito l'influenza dei nuovi modi di rappresentare la storia: mostre storiche, trasmissioni di storia radiofoniche o televisive e anche su internet, così come altre varianti sempre più popolari di trasmettere la storia al pubblico.

Complessivamente tutto ciò porta a un intreccio sempre più problematico tra la ricerca storica contemporanea, le culture del ricordo e della memoria e la politica della storia, che dal punto di vista degli storici professionisti presenta numerosi lati critici. Molte altre voci lamentano anche che la forte immedesimazione nelle vittime potrebbe indicare un processo di solidarietà livellante, quindi falsa dal punto di vista storico, da parte dei tedeschi nei confronti degli ebrei<sup>20</sup>.

### *Nuove opportunità di risarcimento per l'ingiustizia nazista? La politica della storia dagli anni Novanta*

Già prima del crollo del muro molti politici e anche gran parte della popolazione tedesca nella Germania occidentale erano convinti che la nuova democrazia tedesca del secondo dopoguerra avesse fatto molto per ricucire le ferite della guerra e dell'olocausto. Sebbene i responsabili della politica estera tedesca dopo il Trattato Due-più-Quattro fossero principalmente preoccupati di ridefinire il loro ruolo nell'arena internazionale, cominciarono presto a sentire il fardello di un passato ingombrante che non voleva passare.

La politica dei risarcimenti diventò sempre più urgente. Questo si riferisce, da un lato, alle sempre maggiori richieste individuali di risarcimenti da parte degli ex-perseguitati dai nazisti e, dall'altro, alle richieste avanzate da vari governi di risarcimen-

<sup>18</sup> S. Keller, *Landschaft, Inszenierung und Verbrechen. Der Täterort Obersalzberg*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», *Gedenkstätten an NS-Täterorten*, hrsg. von P. Burschel, C. Cornelissen, M. Sauer, n. 3-4, 2021, pp. 196-211. Si vedano anche ulteriori contributi del volume.

<sup>19</sup> F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et Expériences du temps*, Seuil, Paris 2003.

<sup>20</sup> H. Rousso, *Eine neue Sicht des Krieges*, in *Der Zweite Weltkrieg in Europa*, hrsg. von J. Echternkamp, S. Martens, Schöningh, München 2007, pp. 269-276.

to per i danni subiti durante la guerra e come risultato dell'occupazione tedesca<sup>21</sup>. La storia del trattamento di tutte queste rivendicazioni richiama inizialmente la nostra attenzione su una situazione estremamente complessa. Il governo della Germania occidentale aveva acconsentito a pagare compensazioni allo Stato di Israele secondo l'Accordo di Lussemburgo del settembre 1952 e realizzato una sorta di liquidazione concorsuale dell'onere del debito del Reich tedesco degli anni precedenti con l'Accordo di Londra del 1953. Allo stesso tempo, però, le potenze vincitrici dilazionarono l'ulteriore considerazione delle rivendicazioni derivanti dalla seconda guerra mondiale alla soluzione definitiva della questione dei risarcimenti. L'ulteriore corso degli eventi fu determinato per diversi decenni dalla contrapposizione della Guerra fredda, in cui prevalse l'interesse a stabilizzare i due Stati tedeschi all'interno dei rispettivi blocchi. Per questa ragione quindi anche le rivendicazioni delle vittime straniere delle persecuzioni naziste rimasero in gran parte insoddisfatte o furono solo parzialmente risarcite, perché la legge federale di risarcimento tedesco del 1956 prevedeva compensazioni solo per coloro che al momento della persecuzione erano tedeschi o potevano provare un "rapporto spaziale" con la Germania entro i confini del Reich del 1937. Fino al 1989, in conformità con queste disposizioni legali circa il novanta per cento dei pagamenti andarono quindi ai tedeschi.

Il fatto che le vittime straniere delle persecuzioni naziste potessero allora sperare in un miglioramento della loro situazione era dovuto non da ultimo anche alla pressione esercitata dalle associazioni di perseguitati di vari paesi dell'Europa occidentale. Il loro duro lavoro di lobbying, sostenuto dai rispettivi governi, fece sì che il governo di Bonn accettasse tra il 1956 e il 1964 undici "accordi globali" bilaterali. Tuttavia, la modalità di distribuzione concreta concordata allora rifletteva molto chiaramente la diversità delle circostanze di guerra, ma ancora di più le diverse esigenze di interpretazione e legittimazione negli anni Cinquanta e Sessanta. Gli accordi non prevedevano però risarcimenti per atti di persecuzione avvenuti all'estero e nel periodo dell'occupazione (per esempio la deportazione per il lavoro forzato, i massacri nella lotta antipartigiana o le deportazioni dei combattenti della resistenza nazionale), escludendo così gruppi centrali di vittime<sup>22</sup>. Ne conseguì che non solo nell'Europa occidentale, ma soprattutto nell'Est del continente politicamente diviso, innumerevoli vittime dei danni di guerra e delle politiche di occupazione naziste non ricevettero alcun risarcimento fino alla fine della Guerra fredda. La Repubblica Federale Tedesca fece un'eccezione per gli abitanti degli Stati dell'Europa orientale, con i quali negoziò anche accordi forfettari tra il 1961 e il 1974. La Jugoslavia fece da apripista nel 1961, seguita dalla Cecoslovacchia nel 1969, dall'Ungheria nel

<sup>21</sup> J. Brunner, N. Frei, C. Goschler, *Vernetzte Wiedergutmachung. Die Praxis der Entschädigung von NS-Verbrechen nach dem Kalten Krieg* in *Die Globalisierung der Wiedergutmachung*, hrsg. von idd., Wallstein, Göttingen 2013, pp. 7-34, 9 e ss.; H-G. Hockerts, *Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa. Eine einführende Skizze*, in *Grenzen der Wiedergutmachung. Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa 1945-2000*, hrsg. von H-G. Hockerts, C. Moisel, T. Winstel, Wallstein, Göttingen 2006, pp. 7-58, qui p. 7 e ss.

<sup>22</sup> H-G. Hockerts, *Die Entschädigung für NS-Verfolgte in West- und Osteuropa*, cit., pp. 35-37.

1971 e dalla Polonia nel 1972, con il governo di Belgrado in particolare che accettò di scambiare le richieste di risarcimento con valuta estera. Il fatto che l'Unione Sovietica, tra tutti i paesi, rinunciò alle richieste di risarcimento per i milioni di lavoratori forzati civili si basava sul sospetto che i sopravvissuti, come i prigionieri di guerra sovietici di ritorno, fossero in gran parte collaboratori nazisti. Anche la Polonia rinunciò alle riparazioni tedesche nel 1953 sotto la pressione sovietica. Ciononostante, il governo di Varsavia insistette su una posizione giuridica secondo la quale le richieste di risarcimento individuali, di diritto civile, da parte dei cittadini polacchi non erano ancora state soddisfatte<sup>23</sup>. *Pars pro toto*, questo vale anche per gli altri paesi dell'Europa orientale e occidentale, in cui innumerevoli richieste di risarcimento rimasero senza risposta.

Alla luce di questa costellazione, non sorprende che il governo di Bonn sotto la guida del cancelliere Helmut Kohl, in stretta collaborazione con gli americani, abbia fatto grandi sforzi nel 1990 durante i negoziati internazionali sull'unificazione della Germania per porre fine alle nuove richieste di risarcimento. Per raggiungere questo obiettivo la Germania unita si dichiarò disposta ad accettare di effettuare pagamenti ai perseguitati nazisti che non erano ancora stati considerati. Tuttavia, ciò non implicava il riconoscimento di richieste legali di risarcimento; al contrario, il governo di Berlino mirava a prevenire possibili cause legali per mezzo di gesti finanziari "sociali" o "umanitari". Sulla scia di questa interpretazione giuridica, dal 1990 in poi la Germania unita raggiunse diversi accordi globali con parecchi Stati dell'Europa orientale per mostrare la sua buona volontà anche per quanto riguarda il risarcimento degli ex-lavoratori forzati dell'Est<sup>24</sup>. Nel 1991 è nata la fondazione Riconciliazione polacco-tedesca, che ha versato più di 500 milioni di marchi a ex-perseguitati dai nazisti in situazione di indigenza nell'ambito di "programmi di aiuto umanitari". Tra il 1995 e il 1998 furono poi create in Bielorussia, nella Federazione Russa e in Ucraina delle fondazioni per il dialogo reciproco e la riconciliazione al fine di utilizzare il denaro tedesco (un totale di un miliardo di marchi tedeschi) per offrire "assistenza sociale" alle vittime delle persecuzioni naziste. Più recentemente, nel 1997, si è aggiunto il Fondo tedesco-ceco per il Futuro, che effettua anche "pagamenti umanitari" agli ex-perseguitati dai nazisti. Sostanzialmente la nuova politica ha reso possibile un risarcimento per gli oltre venti milioni di lavoratori forzati, costretti a lavorare per la Germania nazista durante la guerra. Il risultato fu una chiara inversione di tendenza in un discorso centrale sul passato: si abbandonò la separazione tra guerra e persecuzione nazista, postulata per decenni. Tuttavia molte vittime e i loro parenti aspettano ancora oggi un risarcimento.

Già durante i negoziati Due-più-Quattro la Jewish Claims Conference riuscì a ottenere che la Germania riunificata sostenesse anche quei sopravvissuti all'Olocausto che in precedenza non avevano ricevuto nessun risarcimento o solo uno minimo. I negoziati portarono alla creazione di un fondo speciale, che è stato poi versato a oltre 85.000 sopravvissuti dell'Olocausto in 53 paesi. Poiché il regolamento inizialmente

<sup>23</sup> Ivi, p. 45.

<sup>24</sup> Ivi, p. 14 e ss.

non prevedeva benefici per i paesi dietro l'ex-cortina di ferro, furono necessari negoziati supplementari sotto la guida dell'ambasciatore americano presso l'Ue, Stuart Eizenstat, prima che nel 1998 anche le vittime ebraiche dell'Europa centrale e orientale e dell'ex-Unione Sovietica, che avevano subito le persecuzioni più gravi, fossero contemplate nell'accordo. Al volgere del millennio, i risarcimenti sono stati assegnati anche alle vittime delle persecuzioni naziste provenienti da Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, ex Jugoslavia e Bulgaria; dal 2005 i beneficiari includono anche le vittime delle persecuzioni naziste provenienti da Tunisia, Marocco, Algeria e Libia, detenute in alcuni campi di lavoro di quei paesi. In questo modo, la portata delle riparazioni tedesche si è estesa geograficamente all'Europa orientale alla fine del XX secolo e al Nord Africa all'inizio del XXI secolo<sup>25</sup>.

A partire dagli anni Novanta il cambiamento nella politica dei risarcimenti ha incluso anche le richieste di restituzione delle proprietà private e delle comunità ebraiche nazionalizzate o altrimenti "arianizzate". Il fatto che si potesse giungere a tanto è dovuto, da un lato, alla memoria dell'Olocausto, diventata sempre più importante negli Stati Uniti, che riuscì a mobilitare ampi settori della società e della politica americana. Dall'altro lato, bisogna tener conto del rapido cambiamento generale del diritto internazionale che passò da un quadro per ordinare esclusivamente le relazioni interstatali a una base giuridica che permetteva anche agli individui di presentare denunce contro le violazioni statali dei diritti e di fare causa agli Stati.

Sulla scia di questo sviluppo, diverse ondate di denunce hanno raggiunto la Corte europea dei diritti dell'uomo. E ciò che mancava alle singole cause in termini di forza legale fu compensato dal loro significato politico, poiché i sopravvissuti all'Olocausto ricevevano ora il chiaro sostegno del governo Clinton, che annunciò il suo supporto nell'applicazione legale come parte di una politica estera di tipo fortemente morale. In questo contesto, il diplomatico in pensione Laurence Eagleburger, alla guida di una Commissione internazionale sulle richieste di risarcimento dell'Olocausto, ha negoziato nuove linee guida nell'agosto 1998 esigendo che le richieste di risarcimento dell'epoca della seconda guerra mondiale fossero indagate, elaborate e compensate senza costi per i richiedenti.

Sulla base di ricerche d'archivio svolte in 15 paesi e in collaborazione con 75 compagnie di assicurazione, sono stati versati più di 300 milioni di dollari a quasi 50.000 beneficiari. Una costellazione simile è sorta nelle cause collettive contro le aziende tedesche che avevano approfittato del lavoro forzato durante il Terzo Reich e che sono state sottoposte a pressione economica e mediatica a causa delle loro filiali negli Stati Uniti – o perché erano filiali di multinazionali americane. Anche nel loro caso si sono svolti complessi negoziati che hanno coinvolto non solo i rappresentanti di entrambi i governi, ma anche gli avvocati delle società convenute e dei querelanti, così come i rappresentanti della Claims Conference. Nel 1999 questi negoziati hanno portato alla creazione della Fondazione Memoria, Responsabilità e Futuro (Evz), che è stata successivamente responsabile dei pagamenti di compensazione a circa 1,7 milioni di lavoratori forzati ancora in vita. L'Evz non era né

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 10 e ss.

una società privata né un'istituzione statale, ma una fondazione tedesca di diritto pubblico che ha attuato un programma di compensazione transnazionale con l'aiuto di sette organizzazioni partner internazionali con diversi status giuridici. La base di questo *public-private-partnership* nella politica della storia era una somma di circa 10 miliardi di marchi tedeschi, che la Repubblica federale e la comunità imprenditoriale tedesca avevano raccolto congiuntamente per dare un riconoscimento simbolico alle vittime del nazionalsocialismo non compensate in precedenza<sup>26</sup>.

### *I limiti dei risarcimenti e delle riparazioni, i limiti della politica della storia*

I limiti della politica tedesca dei risarcimenti e delle riparazioni sono rimasti ben visibili anche dopo le decisioni di iniziare nuovi pagamenti negli anni Novanta – e questo sia in senso materiale che metaforico. Il primo limite era dato dalla relativa esiguità dei risarcimenti e non ultimo dal fatto che tipologie numerose di vittime, come gli internati militari italiani, restarono inizialmente a mani vuote<sup>27</sup>. Inoltre, il conflitto scoppiato a metà degli anni Novanta sul risarcimento delle vittime del massacro di Distomo, in Grecia, può essere visto come una lezione sulla misura in cui i media e il pubblico, ma anche i negoziati dei tribunali che si occupano di questioni di risarcimento, interagiscono a livello transnazionale<sup>28</sup>. Questa costellazione non era affatto sempre vantaggiosa per i ricorrenti.

Il centro di queste controversie era inizialmente in Germania, Grecia e Italia. In tutti e tre i paesi sono sorte complicate controversie legali, a livello nazionale e in seguito anche a livello internazionale, trascinate fino al 2012, dopo che i ricorrenti di Distomo fallirono davanti ai tribunali greci e tedeschi e la controversia legale si spostò a livello internazionale. Quando nel 2008 una sentenza della Corte di Cassazione italiana a Roma – contrariamente all'opinione giuridica del governo tedesco – dichiarò ammissibili le richieste individuali degli ex-internati militari italiani contro la Repubblica federale di Germania per il risarcimento del loro periodo di detenzione tedesca tra il 1943 e il 1945, la controversa sentenza portò entrambi i paesi davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. Ma la causa non si fermò qui, perché nel novembre 2008, in un vertice italo-tedesco a Trieste, il governo italiano e tedesco decisero di istituire una commissione bilaterale di storici per chiarire i complessi fatti del caso<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> C. Goschler, *Allerjüngste Zeitgeschichte als Chance und Problem. Das Projekt zur Erforschung der Stiftung "Erinnerung, Verantwortung und Zukunft" und ihrer Partnerorganisationen*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von C. Cornelissen, P. Pezzino, de Gruyter, München 2018 pp. 231-244.

<sup>27</sup> Su ulteriori contesti cfr. F. Focardi, L. Klinkhammer, *Wiedergutmachung für Partisanen? Das deutsch-italienische Globalabkommen von 1961*, in *Grenzen der Wiedergutmachung*, hrsg. von Hockerts et al., Wallstein, Göttingen 2006, pp. 458-512. Si veda anche C. Glauning, A. Nachama, *Zwischen allen Stühlen. Die Geschichte der italienischen Militärinternierten 1943-1945*, Stiftung Topographie des Terrors, Berlin 2016.

<sup>28</sup> *Die Globalisierung der Wiedergutmachung*, hrsg. von J. Brunner, N. Frei, C. Goschler, cit., pp. 23-29.

<sup>29</sup> C. Cornelissen, P. Pezzino, *Einleitung*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von idd., pp. 1-18, qui p. 1.

Nel fare ciò ricorsero a uno strumento della politica della storia che sembrava utile in una situazione in cui era difficile calmare le emozioni suscitate nell'opinione pubblica. Allo stesso tempo, i governi raccolsero gli impulsi provenienti dalle iniziative della società civile (come Aktion Sühnezeichen) per promuovere la riconciliazione internazionale<sup>30</sup>. In questo contesto, le commissioni storiche hanno vissuto un vero e proprio boom a partire dagli anni Novanta. La loro istituzione sembrava opportuna ogniqualevolta questioni esplosive di politica della memoria provocavano aspre controversie pubbliche, in cui si scontravano improvvisamente memorie collettive e interessi conflittuali<sup>31</sup>.

Un primo esempio è la fondazione della Commissione storica tedesco-cecoslovacca nel giugno 1990, il cui mandato ufficiale era di indagare la storia vissuta in comune, «compresi gli aspetti positivi della reciproca coesistenza, ma anche le tragiche esperienze dei popoli di entrambi i paesi in relazione all'inizio, al corso e agli esiti della Seconda guerra mondiale»<sup>32</sup>. In altre parole, si trattava essenzialmente di chiarire le questioni interpretative e le controversie su punti di riferimento decisivi nella storia del conflitto tedesco-cecoslovacco del XX secolo attraverso ulteriori ricerche e di familiarizzare il pubblico dei due paesi con i risultati delle nuove conoscenze acquisite.

Seguirono molte altre commissioni bilaterali, per esempio le commissioni storiche tedesco-russe o tedesco-ucraine, ma anche la commissione storica tedesco-italiana, che ha presentato il suo rapporto finale nel 2012. Uno dei suoi obiettivi principali era quello di correggere i pregiudizi persistenti in entrambi i paesi sulla seconda guerra mondiale. Essa suggerì che, in futuro, la valutazione storica delle relazioni italo-tedesche durante la seconda guerra mondiale non si sarebbe dovuta concentrare solo sulle azioni principali e statali o sulla pura storia della guerra, ma avrebbe dovuto prendere in considerazione anche le esperienze individuali dei contemporanei<sup>33</sup>.

Con il riferimento alle commissioni storiche bilaterali o internazionali si è ben lungi dal cogliere completamente la forma istituzionalizzata e storiograficamente controllata di comprensione delle interpretazioni controverse del passato. Dagli anni Novanta varie imprese hanno incominciato ad assegnare circa 30 grandi contratti di ricerca a individui o commissioni di storici per indagare la loro storia

<sup>30</sup> C. Cornelissen, *Historical commissions in Germany since the 1990s: Potential for social and political conflict solving*, in *Historical dialogue and the prevention of mass atrocities*, eds. E. Barkan, C. Goschler, J.E. Waller, Routledge, Abingdon 2020, pp. 31-49.

<sup>31</sup> Cfr. E. Barkan, *Introduction: Historians and Historical Reconciliation*, in «The American Historical Review», n. 114, 2009, pp. 899-913.

<sup>32</sup> C. Cornelissen, *Deutsch-Tschechische und Deutsch-Slowakische Historikerkommission*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von C. Cornelissen, P. Pezzino, cit., pp. 69-81, qui p. 71.

<sup>33</sup> Bericht der von den Außenministern der Bundesrepublik Deutschland und der Italienischen Republik am 28.3.2009 eingesetzten Deutsch-Italienischen Historikerkommission Juli 2012 (<https://italien.diplo.de/blob/1600270/12748346557a5f376948654ad1deab52/hiko-de-data.pdf>). Si veda F. Focardi, *La commissione storica italo-tedesca e la costruzione di una "comune cultura della memoria": fra dimensione nazionale, rapporti bilaterali e quadro europeo*, in «Ricerche Storiche», n. 2, 2017, pp. 151-173.

passata durante il Terzo Reich. Questa nomina si è basata spesso su uno schema stimolo-risposta, poiché di solito era solo al momento in cui è emerso uno scandalo pubblico sul passato di una specifica azienda nel Terzo Reich che il management nominava una commissione di storici<sup>34</sup>. Inoltre, a partire dagli anni Novanta in Germania ci fu una massiccia ondata di commissioni storiche di ricerca sulle istituzioni pubbliche, che indagarono successivamente singoli ministeri e l'amministrazione alta del regime nazista per identificare il loro ruolo e il loro coinvolgimento concreto nella sua politica criminale.

Il primo di questo genere fu uno studio sul ministero degli Esteri, che innescò un ampio dibattito pubblico – a volte molto polemico – nella sfera pubblica tedesca e internazionale sul coinvolgimento dei membri del ministero e della diplomazia nelle politiche repressive del regime nazista<sup>35</sup>. Da un lato, questa indagine era volta a chiarire in generale fino a che punto gli ex-funzionari avessero sostenuto il regime; dall'altro, però, il ruolo del ministero degli Affari esteri nell'attuazione dell'Olocausto fu analizzato molto più a fondo di quanto non fosse stato fatto nelle ricerche precedenti.

Lo studio sul ministero degli Esteri è servito come modello per numerosi progetti successivi su altri ministeri e istituzioni, sul ministero delle Finanze così come sul peso del passato nazista negli organi di sicurezza (polizia e servizi segreti) creati dopo la seconda guerra mondiale<sup>36</sup>. Su questa base, sono venuti alla luce fatti fondamentali che hanno ricevuto un'ampia attenzione pubblica. In riferimento alla transizione dalla dittatura nazista alla democrazia del dopoguerra, la questione delle continuità ideologiche e personali è diventata così anche oggetto di vari studi. Questo tema ha ricevuto recentemente una grande attenzione, specialmente negli studi sulla storia dei parlamenti della Germania occidentale a livello federale e statale e anche a livello comunale. Commissioni separate di storici sono state nominate per tutte queste aree<sup>37</sup>. Inoltre, il mandato di revisione è stato successivamente ampliato per quanto riguarda il periodo in esame, come dimostra per esempio una commissione di storici nominata

<sup>34</sup> T. Schanetzky, *Pragmatische Profession. Historikerkommissionen im Auftrag großer Unternehmen*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von C. Cornelissen, P. Pezzino, cit., pp. 119-131.

<sup>35</sup> E. Conze et al., *Das Amt und die Vergangenheit. Deutsche Diplomaten im Dritten Reich und in der Bundesrepublik*, Hanser, München 2010. Si veda *Das Auswärtige Amt und seine umstrittene Vergangenheit. Eine deutsche Debatte*, hrsg. von M. Sabrow, C. Mentel, Fischer, Frankfurt am Main 2014; E. Conze, *Die Historikerkommission des Auswärtigen Amtes. Zeitgeschichte zwischen Auftragsforschung, öffentlicher Debatte und wissenschaftlichem Fortschritt*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von C. Cornelissen, P. Pezzino, cit., pp. 109-118.

<sup>36</sup> Per il Ministero delle Finanze vedi i dati al link: <https://www.bundesfinanzministerium.de/Content/DE/Pressemitteilungen/Finanzpolitik/2018/10/2018-10-30-Nr9.html>. Si veda anche *Veröffentlichungen der Unabhängigen Historikerkommission zur Erforschung der Geschichte des Bundesnachrichtendienstes*, [http://www.uhk-bnd.de/?page\\_id=340](http://www.uhk-bnd.de/?page_id=340).

<sup>37</sup> Alcuni esempi: T. Vogtherr, *Die Vergangenheit niedersächsischer Landtagsabgeordneter während des Nationalsozialismus – Bericht über ein 2012 abgeschlossenes Forschungsprojekt*, in *NS-Vergangenheit ehemaliger hessischer Landtagsabgeordneter*, hrsg. von N. Kartmann, Hessischer Landtag, Historische Kommission für Hessen, Wiesbaden und Marburg 2014, pp. 41-47; *Landespolitik mit Vergangenheit. Geschichtswissenschaftliche Aufarbeitung der personellen und strukturellen Kontinuität in der schleswig-holsteinischen Legislative und Exekutive nach 1945*, hrsg. von U. Danker et al., Matthiesen, Husum 2017.

nel luglio 2016 dal Bundesministerium für Ernährung und Landwirtschaft (Bmel). Il suo mandato era di «indagare il passato del Bmel nel contesto della storia tedesca del XX secolo»; il volume finale è stato presentato nel 2020<sup>38</sup>.

Soprattutto però la Fondazione Erinnerung, Verantwortung und Zukunft (Evz) (Memoria, responsabilità e futuro), creata sulla base di una legge federale, segna una tappa decisiva nella conciliazione della politica generale della storia con nuove iniziative nella cultura del ricordo. Nel progetto Evz l'attenzione non si è concentrata, come avviene regolarmente in altre commissioni, sulla storia nazista o sulle sue continuità istituzionali e personali dopo il 1945, ma su una rete istituzionale che è servita ad affrontare le conseguenze del nazionalsocialismo. Il suo compito principale era dunque inizialmente quello di attuare un ampio programma di compensazioni per gli ex-lavoratori forzati, al fine di creare i presupposti legali per il rigetto delle cause collettive contro le imprese commerciali tedesche negli Stati Uniti. La grandezza di questo compito può essere vista nel fatto che negli anni successivi, l'Evz ha distribuito un totale di 4,4 miliardi di euro a 1.660.000 lavoratori forzati in 89 paesi in tutto il mondo, con il focus dei pagamenti nell'Europa orientale e centro-orientale. In seguito, con un capitale di dotazione di oltre 450 milioni di euro, la fondazione ha continuato a lavorare a lungo termine sostenendo progetti nel campo della cultura della memoria, dei diritti umani e dell'impegno verso le vittime del nazismo<sup>39</sup>.

Tuttavia, le sue attività, come quelle di molte commissioni storiche, hanno ripetutamente attirato aspre critiche. I rapporti delle commissioni diffondono una «suggerimento del definitivo», come ha sostenuto lo storico di Amburgo Axel Schildt. Questa rappresenterebbe a tutti gli effetti una contraddizione fondamentale della logica della ricerca storica<sup>40</sup>. Inoltre, altri critici hanno obiettato che la cultura ufficiale della memoria, connotata politicamente, influenza i risultati delle commissioni storiche. Il lavoro in tali commissioni grava gli storici di compiti che non appartengono effettivamente alla loro professione. Nonostante le critiche citate, sarebbe affrettato, come Paolo Pezzino ed io abbiamo sostenuto qualche anno fa, rinunciare alle commissioni di storici, se viene garantita la libertà di ricerca e in particolare la libertà nella scelta dei temi.

Le commissioni storiche potrebbero in definitiva produrre capitale simbolico e quindi avere un effetto illuminante, se il loro status indipendente venisse riconosciuto in modo inequivocabile. In ogni caso, le commissioni di storici non sono per molti aspetti diverse da altri progetti della ricerca storica contemporanea.

<sup>38</sup> *Agrarpolitik im 20. Jahrhundert. Das Bundesministerium für Ernährung und Landwirtschaft und seine Vorgänger*, hrsg. H. Möller, de Gruyter, Berlin 2020. Si veda anche M. Görtemaker, C. Safferling, *Die Akte Rosenberg. Das Bundesministerium der Justiz und die NS-Zeit*, de Gruyter, München 2016.

<sup>39</sup> C. Goschler, *Allerjüngste Zeitgeschichte als Chance und Problem. Das Projekt zur Erforschung der Stiftung „Erinnerung, Verantwortung und Zukunft“ und ihrer Partnerorganisationen*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von C. Cornelissen, P. Pezzino, cit., pp. 231-244.

<sup>40</sup> A. Schildt, *In der Welt historischer Kommissionen. Oder: Die Spezifik der Deutsch-italienischen Historikerkommission*, in *Historikerkommissionen und historische Konfliktbewältigung*, hrsg. von C. Cornelissen, P. Pezzino, cit., pp. 315-328.



Tuttavia, come il progetto sulla Fondazione Evz e le sue organizzazioni partner hanno dimostrato, e come potrebbe certamente essere confermato nel caso di molte altre commissioni storiche, esse operano in uno specifico campo di forze tra il mondo accademico, i committenti e il pubblico. I rischi connessi non sono in linea di principio ostativi a tali impegni, a condizione che sia possibile mettere al centro le questioni scientifiche e creare le condizioni per rispondervi in modo adeguato agli standard professionali.

### *Conclusioni*

Nel frattempo, è ormai emerso molto chiaramente che, a prescindere dalla funzione moderatrice delle commissioni di storici dominate da studiosi, i loro rapporti e le loro pubblicazioni non riescono veramente a opporsi né tanto meno a controllare la logica intrinseca dei discorsi mediatici, politici e anche giuridici. Anche se gli stanziamenti del Fondo tedesco-ceco per il Futuro, così come quelli della Fondazione Evz, servono a favorire il dialogo internazionale, le reazioni nella politica tedesca e nell'opinione pubblica alle recenti richieste di risarcimento dall'estero indicano che le attuali sfide alla politica della storia tedesca non si possono assolutamente limitare alla questione di quali saranno i futuri contorni della memoria culturale.

Le attuali discussioni sulle richieste di risarcimento da parte dei governi polacco e greco indicano sostanzialmente che la disputa sui costi dell'occupazione tedesca in Europa continua ancora oggi. Considerando che circa 220 milioni di persone si trovavano sotto il dominio nazista durante la seconda guerra mondiale, ciò non ci deve affatto sorprendere. In termini materiali, si tratta ancor oggi della legittimità delle richieste per diverse centinaia di miliardi di euro; in termini giuridici, la questione ruota intorno alla natura vincolante e alla portata degli accordi già raggiunti durante la Guerra fredda. E infine, ci sono questioni di etica pubblica, in cui l'opinione pubblica gioca un ruolo decisivo.

I sondaggi commissionati dalla Deutsche Presse-Agentur Dpa /Agenzia di stampa tedesca mostrano che quasi il 70% dei tedeschi segue oggi la posizione del governo, secondo la quale la questione dei risarcimenti è politicamente e legalmente conclusa. Da un lato, possono riferirsi alle ripetute dichiarazioni ufficiali, secondo le quali il trattato Due-più-Quattro del 1990 sull'unità della Germania preclude ulteriori rivendicazioni dall'estero. Dall'altro lato, i tabloid dei paesi coinvolti usano queste domande come un'ottima opportunità per diffondere cliché sull'altra parte. Una valutazione giuridico-politica dei fatti rivela posizioni piuttosto divergenti. Mentre il servizio scientifico (*wissenschaftlicher dienst*) del Bundestag tedesco ha recentemente riaffermato la posizione del governo di Berlino, i pareri legali commissionati da vari partiti del Bundestag parlano un linguaggio diverso<sup>41</sup>.

Segnali di un cambiamento si sono avuti in relazione ai recenti dibattiti sulla definizione del genocidio armeno e alla promessa del governo tedesco di trovare un

<sup>41</sup> <https://www.neues-deutschland.de/artikel/1122657.reparationen-eine-schlussstrich-politik-kann-es-nicht-geben.html>.

accordo nel conflitto con gli Herero e i Nama in Namibia: il fondamentale rifiuto da parte del governo tedesco di riconoscere i genocidi coloniali come tali secondo il diritto internazionale e di mostrare fundamentalmente un brusco rifiuto dei dibattiti sui risarcimenti nelle società vittime impedisce fundamentalmente il lavoro di riconciliazione internazionale<sup>42</sup>.

Il fatto inoltre che negli anni Novanta e Duemila la Repubblica federale tedesca abbia effettuato nuovi pagamenti di compensazione, definiti come benefici umanitari, a gruppi di vittime fino ad allora non riconosciuti, indica un graduale cambiamento di posizione<sup>43</sup>. La politica del governo tedesco segnala perlomeno la volontà di fare passi simbolici che potrebbero essere considerati come una sorta di compensazione morale di una mancata azione legale sulla questione dei risarcimenti.

Ultimamente lo storico dell'Europa sudorientale, Ulf Brunnbauer, ha fatto notare che l'indignazione morale da parte tedesca nei confronti delle richieste greche in fin dei conti nasconde il fatto che la Germania non solo ha contribuito materialmente poco alle riparazioni in Grecia e ha respinto le richieste di risarcimento per decenni, ma nella sua cultura della memoria ha anche prestato poca attenzione ai crimini tedeschi perpetrati in Grecia. Si è dovuto attendere la visita di Stato del presidente tedesco, Joachim Gauck, in Grecia nel marzo 2014 perché un alto rappresentante della Repubblica tedesca chiedesse perdono ai parenti delle vittime dei crimini dell'occupazione. Le discussioni su tutte queste questioni continuano, anche all'interno della Germania. Le richieste greche rappresentano quindi non solo una richiesta giuridicamente più o meno fondata di compensazione finanziaria, ma anche una richiesta di maggiore riconoscimento delle sofferenze inflitte dalle truppe tedesche alla popolazione della Grecia durante la seconda guerra mondiale. L'immagine di sé di molti tedeschi di aver affrontato il proprio passato in modo esemplare e di essere responsabili, anche dal punto di vista materiale, dei propri lati oscuri corrisponde solo in parte alle percezioni di coloro che furono vittime della Germania nella seconda guerra mondiale. Questo provoca «una dissonanza cognitiva» (Ulf Brunnbauer) che deve essere superata.

Per comprendere meglio nel loro insieme i conflitti in gioco, è necessario avere una visione ampia del cambiamento in atto nelle culture del ricordo. Nel frattempo si è instaurato in molti paesi un generale disagio con “la cultura della memoria del presente”. Le sue cause non sono tanto da ricercare nella negazione repressa o nell'emarginazione di un discorso della storia, oggi inteso piuttosto in senso catartico, ma al contrario nella sua affermazione enfatica e nella crescente dissolu-

<sup>42</sup> Per la Polonia si veda <https://manuelsarrazin.de/2020/06/15/zur-frage-der-reparationsforderungen-aus-polen>. Per la Grecia U. Brunnbauer, *Aufrechnungen von Frustrationen. Griechische Reparationsforderungen an Deutschland vor dem Hintergrund der Schuldenkrise*, in «Zeitgeschichte-online», Juli 2015, URL: <https://zeitgeschichte-online.de/kommentar/aufrechnungen-von-frustrationen>.

<sup>43</sup> H. Fleischer, *Vergangenheitspolitik und Erinnerung. Die deutsche Okkupation Griechenlands im Gedächtnis beider Länder*, in *Die Okkupation Griechenlands im Zweiten Weltkrieg: Griechische und deutsche Erinnerungskultur*, hrsg. von Chr. Kambas, M. Mëtsu, Böhlau, Köln 2015, pp 31-54.

zione dei confini, nella commercializzazione e nella banalizzazione<sup>44</sup>. La critica pubblica in Germania e in altri paesi è oggi diretta contro una ritualizzazione nella discussione sulla colpa storica. Da un lato, questo si basa su ovvi motivi politici, ma dall'altro, è anche la constatazione di uno sviluppo piuttosto paradossale. Più il fondamento della cultura politica moderna si incentrava sulla vittima, più la cultura del ricordo perdeva il suo potenziale stimolante e quindi illuminante. Una delle conseguenze inquietanti di questo meccanismo d'azione è la crescente indisponibilità dell'opinione pubblica tedesca a sostenere ulteriori risarcimenti finanziari dopo oltre settanta anni dalla fine della guerra, per quanto giustificate possano apparire a prima vista le richieste di varie vittime e dei loro parenti. Le dichiarazioni ritualizzate di riconoscimento della responsabilità o della colpa storica non sono d'aiuto in questo caso. Inoltre, il bilancio della politica dei risarcimenti e delle riparazioni, che per molto tempo è stata solo rinviata o addirittura deliberatamente ritardata dai tedeschi, deve ancora essere calcolato nei dettagli.

Un caso in cui ciò è diventato recentemente molto chiaro è quello del genocidio perpetrato dal potere coloniale tedesco contro i Nama e gli Herero tra il 1904 e il 1908 che soltanto nel maggio 2021 il governo tedesco ha riconosciuto ufficialmente come genocidio, allo stesso tempo annunciando che avrebbe versato alla Namibia 1,1 miliardi di euro in forma di aiuto alla ricostruzione nei prossimi trent'anni. Il ministro degli Esteri, Heiko Maas, ha lodato questa decisione come un «gesto di riconoscimento delle incommensurabili sofferenze inflitte agli oppiani»<sup>45</sup>. In Namibia, le reazioni a questi annunci sono state molto divise: mentre il governo di Windhoek parla di un primo passo nella giusta direzione, i capi tradizionali delle comunità colpite chiedono di ricevere i fondi promessi.

Un accordo finale in questo conflitto deve ancora essere raggiunto. Le controversie pubbliche mostrano ancora una volta molto chiaramente che la colpa storica non può essere risolta soltanto con un risarcimento materiale, pur tuttavia sia la politica tedesca che l'opinione pubblica (partiti e associazioni, media e gruppi della società civile) dovrebbero prendere le nuove ondate di richieste di risarcimenti da parte dei paesi occupati nel passato dalle truppe tedesche più seriamente di quanto non sia stato fatto finora. Chi parla molto di moralità deve anche praticarla prima o poi!

<sup>44</sup> M. Sabrow, *Abschied von der Aufklärung? Über das Erlösungsversprechen unserer Erinnerungskultur*, in «Merkur», n. 71, 2017, pp 5-16.

<sup>45</sup> F. Haupt, *Unrecht an Nama und Herero. Deutschland will Völkermord "ohne Schonung und Beschönigung" benennen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 Mai 2021, <https://www.faz.net/aktuell/politik/nama-und-herero-deutschland-erkennt-voelkermord-an-17362018.html>. Sui controversi dibattiti storici cfr. *Völkermord in Deutsch-Südwestafrika. Der Kolonialkrieg (1904-1908) in Namibia und seine Folgen*, hrsg. von J. Zimmerer, J. Zeller, Links, Berlin 2003; G. Krüger, *Kriegsbewältigung und Geschichtsbewußtsein. Realität, Deutung und Verarbeitung des deutschen Kolonialkriegs in Namibia 1904 bis 1907*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999.

**Documenti e problemi**  
*Records and issues*

**I “luoghi della memoria” e le potenzialità turistico-culturali dei siti storici dei campi di concentramento di Rab, Molat e Mamula**

*di Carlo Spartaco Capogreco*

**The “places of memory” and the tourist-cultural potential of historical sites of the concentration camps of Rab, Molat and Mamula**

*In the context of cultural tourism – and, in particular, of the so called “slow tourism” – many European countries propose, from a long time, destinations that point to the discovery of “places of memory” of the Second World War. These proposals, especially in Italy, are strictly linked to the notable historiographical increase of the last decades on the most “unwieldy” and for a long time removed from the 1900s History. Such flowering contributed, on one side, to the rediscovery of sites linked to meaningful historical events and to “traumatic memories”, on the other, to the constitution of “networks” aimed to bringing experts and the several organizations which, in various ways, work for the rediscovery and protection of such places. This intervention – after having given some data on “places of memory”, as they’re understood and have established in Europe in recent decades – presents a quick historical overview on the former concentration camps of Rab and Molat (two Croatians islands) and on that of Mamula (an islet of Montenegro): three historical sites linked to the Italian occupation of Yugoslavia (April 1941-September 1943). It faces then its crucial point: an appropriate recovery (structural, conceptual and memorial) of the afore mentioned “places of memory” (starting from the tourist, environmental and memorial practices and policies that interested the three islands so far), in order to a greater and better touristic-cultural use. In conclusion, the essay mentions the “quality” of memory that the accountable people of the three sites – even with their limits of such a complex question – should today strive to pursue.*

**Keywords:** Memory places, Civilian internment, Cultural tourism, Nazifascist occupation of Yugoslavia, Controversial memories

**Parole chiave:** Luoghi della memoria, Internamento civile, Turismo culturale, Occupazione nazifascista della Jugoslavia, Memorie controverse

*Premessa*

Nell’ambito del turismo culturale, in molti paesi europei, già da diverso tempo, vengono proposti itinerari che puntano alla scoperta dei “luoghi della memoria” della

seconda guerra mondiale<sup>1</sup>. Tali proposte, soprattutto in Italia, sono strettamente collegate alla recente spinta culturale e civile conseguente all'ampia fioritura storiografica sugli aspetti più "ingombranti" e rimossi del Novecento. Una fioritura che, sebbene alquanto tardiva, ha contribuito, da un lato, alla riscoperta dei siti geografici legati alle "memorie traumatiche", dall'altro, al costituirsi di "reti" finalizzate a raggruppare gli studiosi e le organizzazioni che, in vario modo, operano per la riscoperta e la salvaguardia di tali luoghi. Del resto, la memoria è ormai divenuta centrale in tutta una serie di pratiche e fenomeni culturali, ed essa ha un forte nesso con i grandi traumi collettivi (primo fra tutti, la Shoah), nonché con i "luoghi" e le "giornate" ad essi collegati<sup>2</sup>.

Questo intervento – dopo aver fornito alcuni dati sul concetto di "luoghi della memoria" per come si è affermato nell'Europa degli ultimi decenni – presenta una veloce scheda storica sugli ex campi di concentramento di Rab e Molat (due isole appartenenti oggi alla Repubblica di Croazia) e su quello di Mamula (un isolotto del Montenegro), tre siti storici assai importanti, ma ancora relativamente poco conosciuti, legati all'occupazione italiana della Jugoslavia (aprile 1941-settembre 1943). Il discorso passa poi ad affrontare il suo punto nodale: quello di un appropriato "recupero" (strutturale, concettuale e memoriale) dei siti in questione – a partire dalle pratiche e dalle politiche turistiche, ambientali e della memoria che hanno finora interessato le tre isole – al fine di una loro migliore utilizzazione turistico-culturale. In conclusione, il saggio accenna alla "qualità" della memoria che i responsabili dei tre siti – pur con i limiti propri di una questione così complessa – dovrebbero sforzarsi oggi di perseguire.

Le isole in oggetto sono, già da tempo, in varia misura, delle mete turistiche e senza dubbio lo diventeranno ulteriormente, a prescindere dall'apporto del turismo storico-culturale qui suggerito. Il comune di Rab, ad esempio, già nel maggio 1889 proclamò l'isola «stazione balneare e di cura»; difatti, «la cultura del turismo è ormai penetrata in ogni famiglia<sup>3</sup>» e – come appropriatamente poteva affermare una guida turistica già un trentennio addietro – «è considerata una delle località più soleggiate di tutta l'Europa e non a caso è una delle più famose e frequentate isole dell'Adriatico<sup>4</sup>». Tuttavia – attraverso una nuova considerazione dei siti degli ex campi di concentramento – le tre isole potrebbero fare un salto di qualità notevole, non limitato soltanto allo sviluppo turistico per come tradizionalmente è inteso. Questo perché il corretto approccio ad un "luogo della memoria" ed il turismo culturale conseguente ad esso, chiamano in causa i valori fondamentali delle comunità che ospitano il luogo; a partire da quelli «di educazione, istruzione e consapevo-

<sup>1</sup> Il presente saggio riproduce l'intervento dell'autore presentato al convegno *IX International AssMed Conference: Slow and fast Tourism. Travellers, local communities, territories, experiences*, Ass-Mediterranean Association for the Sociology of Tourism & University of Montenegro, Kotor, Old Town 320, Montenegro, 4-5 October 2019.

<sup>2</sup> A. Erll, *Memory in Culture*, Palgrave Macmillan, London 2011; V. Pisanty, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano 2012; *Memory in a global age. Discourses, Practices and Trajectories*, eds. A. Assmann, S. Conrad, Springer, New York 2019; *Tense Past. Cultural Essays in Trauma and Memory*, eds. P. Antze, M. Lambek, Routledge, New York 1996.

<sup>3</sup> V. Maškarin, *Rab. Isola e città, Guida turistica. Fotomonografia*, Turistička Naklada, Zagreb 1997, pp. 5-8.

<sup>4</sup> *Vedere coste e isole della Jugoslavia. Guida turistica*, Primavera, Firenze 1990, p. 61.

lezza, sottesi alla sua istituzione»<sup>5</sup>. Di conseguenza, Rab, Molat e Mamula otterrebbero anche un maggiore e migliore spazio simbolico, nell’ambito delle culture nazionali ed internazionali della memoria.

Riconsiderare appropriatamente tali *luoghi-simbolo* della repressione fascista nei Balcani, vorrebbe dire, insomma, sia investire sulla tutela e lo sviluppo sostenibile del territorio, sia recuperare un valore trascurato, ma quantomai importante per la coscienza civile: una memoria nazionale e sovranazionale che – “tradotta” in qualitativa offerta culturale – oltre allo sviluppo turistico tout-court, proprio di una visione, per così dire, aziendalistica, porterebbe a Croazia e Montenegro anche nuova coesione e consapevolezza civile, attraverso nuove sinergie ed opportunità di scambio tra località e nazioni diverse, collegate dal “turismo della memoria”, nell’ambito della comune appartenenza europea e dei suoi fondamentali presupposti democratici<sup>6</sup>.

### *Il Turismo culturale dal Grand Tour ai “luoghi della memoria”*

L’odierno turismo culturale è fortemente legato all’esperienza storica del *Grand Tour*, il “completamento educativo” per i giovani dell’aristocrazia britannica, poi estesi anche ad altri paesi europei e divenuto un fenomeno sociale tra i più rappresentativi della cultura moderna, che raggiunse il culmine nell’Europa del XVIII Secolo, determinando un cambiamento profondo nel modo d’intendere e compiere un viaggio internazionale. L’uso dell’espressione *Grand Tour* viene generalmente ricondotto al diario di viaggio di Thomas Coryat e, soprattutto, ad una guida di Richard Lassels<sup>7</sup>, e la parola stessa “turismo” deriva, com’è noto, dal francese *tour*, che significa “giro” o “viaggio”). Se prima gli spostamenti erano determinati, sostanzialmente, solo da motivi commerciali, militari, religiosi o diplomatici, con l’avvento del *Tour*, il viaggio divenne, già nel nome, un “giro”: un itinerario per paesi diversi, ma con partenza ed arrivo nello stesso punto. E col tempo – nell’ambito della sua caratteristica “funzione iniziatica” – il *tour* venne finalizzato sempre più alla scoperta delle città d’arte e di testimonianze dell’antichità, in particolare della classicità greco-romana.

Anche ai giorni nostri, alla base della decisione di compiere un nuovo viaggio, c’è, molto spesso, una motivazione culturale. E il “turismo culturale” – secondo

<sup>5</sup> A. Gagliardo, *I Luoghi della Memoria: temi e prospettive. Appunti dal Convegno di Rocca delle Carminate-7 dicembre 2018*, in «Novecento.org», *La colonna sonora di una generazione*, n. 12, 2019, <http://www.novecento.org/wp-content/uploads/2019/04/luoghi-memoria-per-pdf.pdf>.

<sup>6</sup> D.J. Timothy, S.W. Boyd, *Tourism and Trails. Cultural, Ecological and Management Issues*, Channel View Publications, Bristol 2014; id., *Heritage Tourism*, Pearson Education, Harlow 2003 (ediz. italiana: *Heritage e turismo*, a c. di F. Frediani, Hoepli, Milano 2007; E. Croci, *Turismo culturale. Il marketing delle emozioni*, FrancoAngeli, Milano 2009; N. Baiesi, G.D. Cova, *Educa il luogo*, in *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a c. di T. Matta, Electa, Milano 1996.

<sup>7</sup> T. Coryat of Odcombe, *Coryat’s Crudities. Hastily gobbled up in Five Moneth’s Travels*, Glasgow 1611; R. Lassels, *The Voyage of Italy, or a Compleat Journey Through Italy*, London 1670.

l'accezione tradizionale consolidata – è quello volto alla fruizione di beni storico-architettonici quali musei, chiese, castelli e siti archeologici. Da qualche tempo, tuttavia, tali itinerari si sono diversificati: comprendono, ad esempio, il cosiddetto “turismo di guerra” (che ha come meta, generalmente, i luoghi delle grandi battaglie e i cimiteri bellici) ed il “turismo della memoria”, che punta alla scoperta di altri siti di rilevanza storica (luoghi e strutture spesso socialmente poco riconosciuti, abbandonati e fatiscenti), che non necessariamente posseggono valore artistico-architettonico o archeologico, ma costituiscono il punto di congiunzione fra storia, memoria ed eventi repressivi e traumatici. È in quest'ambito che, in vari paesi europei, si sta diffondendo un turismo legato ai cosiddetti luoghi della memoria<sup>8</sup>.

Tra gli anni Ottanta e i Novanta del Novecento, fu lo storico francese Pierre Nora ad usare per la prima volta la definizione “luoghi della memoria”<sup>9</sup>. Con essa, egli intendeva una *unità* – sia di ordine materiale che ideale – capace, in un certo senso, di “rendere visibile” ciò che prima non lo era e di “mettere insieme” storia e geografia. In Francia, quell'approccio venne poi ripreso da Jean-Pierre Vallat, anche servendosi di casi italiani, spagnoli e tedeschi<sup>10</sup>; in Italia, da Mario Isnenghi, curatore di tre volumi intitolati, anch'essi, *I luoghi della memoria*, che danno ragione alle molteplici correlazioni esistenti tra eventi, date, fisicità e luoghi simbolici<sup>11</sup>.

L'espressione “luoghi della memoria” è nata, quindi, con un forte richiamo al concetto di identità (cioè, alle particolari situazioni ideali/concettuali in cui si è “materializzata” la memoria, trasformandole in elementi simbolici), non tanto con la proiezione geografico-culturale con cui si è poi ampiamente diffusa. E neppure l'italiano Isnenghi, tra i luoghi memoriali presi in considerazione, aveva incluso i campi di concentramento fascisti, omissione che certo non stupisce, se si pensa che gli italiani avevano pressoché rimosso il dato della loro esistenza storica<sup>12</sup>. Nel 1995 tuttavia, fu, singolarmente, proprio a partire da alcune riflessioni sui campi fascisti che la dicitura “luoghi della memoria” – nell'ambito della riconsiderazione più complessiva dei siti più significativi del Secondo conflitto mondiale – si affacciò per la prima volta, con un convegno, sulla scena pubblica italiana. Infatti, si tenne quell'anno il primo confronto ufficiale (tra storici, educatori, amministratori, archivisti, sociologi ed altri “operatori” della memoria) finalizzato al “recupero” dei siti storici anzidetti e, auspicabilmente, al “coordinamento” di quanti erano impegnati a tale scopo in Italia: quel convegno si intitolava, non a caso, *I luoghi della memoria e*

<sup>8</sup> M. Pollack, *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa*, Keller, Rovereto 2014 (ediz. origin.: M. Pollack, *Kontaminierte Landschaften*, Residenz, Wien 2014; E. Pirazzoli, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del Muro di Berlino*, Anabasis, Reggio Emilia 2010).

<sup>9</sup> P. Nora, *Les Lieux de Mémoire. Itinéraires géographiques*, 3 voll., Gallimard, Paris 1984-1992.

<sup>10</sup> *Mémoires de patrimoines*, dir. J.-P. Vallat, L'Harmattan, Paris 2008.

<sup>11</sup> *I luoghi della memoria*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996-1997 (i titoli particolari dei tre volumi curati da Isnenghi sono: *Simboli e miti dell'Italia unita*; *Strutture ed eventi dell'Italia unita*; *Personaggi e date dell'Italia unita*).

<sup>12</sup> C.S. Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile. La memoria dei campi fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2014, pp. 137-166.

fu promosso il 24-25 Aprile 1995 dalla Fondazione Ferramonti col Centro Europeo per i Luoghi della Memoria<sup>13</sup>.

A guardarlo retrospettivamente, quell’incontro (che pure registrò notevole interesse e larga partecipazione), ci appare oggi molto “in anticipo” rispetto ai tempi in cui si svolse (si pensi, ad esempio, che in Italia non erano ancora nate fondazioni come la Fossoli e Villa Emma). Anche per questo, evidentemente, il progetto enunciato nel 1995 ha faticato non poco per riuscire a concretizzarsi. Tuttavia, tra alti e bassi, esso continuò “a camminare” in altri incontri che si tennero soprattutto in Piemonte e in Emilia-Romagna e videro la partecipazione di un numero crescente di “operatori” in vario modo impegnati nel recupero della memoria e dei luoghi. E già nel 1996, col contributo di tutti i relatori intervenuti al convegno primigenio dell’anno precedente, vide la luce una prima significativa pubblicazione sui “luoghi”<sup>14</sup>.

Un secondo appuntamento significativo per i “luoghi della memoria”, a nove anni da quello calabrese, fu promosso dall’Istituto della Resistenza di Alessandria<sup>15</sup>. Altri incontri, finalizzati soprattutto alla creazione di un network, si ebbero, negli anni successivi, principalmente sotto l’egida della Casa-Museo Alcide Cervi di Gattatico, dove, il 25 novembre 2014, venne firmato un primo documento di collaborazione tra varie organizzazioni. Quindi, il 12 aprile 2017 si costituì formalmente a Milano l’associazione *Paesaggi della Memoria*: una rete che oggi connette più di trenta musei, fondazioni, associazioni ed altre organizzazioni geograficamente e/o culturalmente legate a “luoghi della memoria” significativi italiani<sup>16</sup>.

I luoghi della memoria in Italia – si legge sul portale ufficiale della rete suddetta – rappresentano un paesaggio storico diffuso e presente sul territorio nazionale, segnato in modi diversi da eventi e processi storici riconducibili alle responsabilità storiche del fascismo, all’occupazione tedesca dell’Italia, alla presenza e all’azione della Resistenza, con la prospettiva offerta dalla Costituzione repubblicana. Essi offrono opportunità sul piano educativo e della conoscenza storica, fungendo da testimoni di un evento e della memoria (o dell’oblio) che la comunità ne ha fatto, da fonti per la comprensione del passato e del presente, da stimolo per orientarsi in un orizzonte più ampio di riferimento<sup>17</sup>.

A cavallo tra il 2015 ed il 2016, nasceva in Italia anche un’altra iniziativa significativa: il progetto *Memoranea*, facente capo al Museo della Liberazione di Roma. In tal caso, però, si era puntato più ad un censimento, che ad un “collegamento operativo” di organizzazioni legate a *luoghi-simbolo* della guerra e della Resistenza<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> «Qualestoria», n. 1-2, 1995; Bollettino SISSCO, n. 14, 1995, <https://www.sissco.it/categorie/pubblicazioni/altre-pubblicazioni/bollettini-sissco/>.

<sup>14</sup> *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a c. di T. Matta, Electa, Milano 1996.

<sup>15</sup> <https://www.isral.it/luoghi-della-memoria/>.

<sup>16</sup> P. Pezzino, *Paesaggi della memoria. Resistenze e luoghi dell’antifascismo e della liberazione in Italia*, ETS, Pisa 2018.

<sup>17</sup> <http://www.paesaggidellamemoria.it/chi-siamo/>.

<sup>18</sup> <https://campagnaditalia.memoranea.it/>.



Anche in Francia, come in Italia, risalgono alla prima metà degli anni Novanta i primi passi finalizzati ad un “coordinamento” di organizzazioni e studiosi impegnati nella salvaguardia dei “luoghi”. Nel 1995, in particolare, venne prodotto il video-documentario didattico *Déportés de Rhône-Alpes*, di Denis Cugnod, basato sulle testimonianze di ex deportati e realizzato congiuntamente da nove musei o luoghi di memoria della regione Rodano-Alpi e distribuito dal Musée de la Résistance et de la Déportation de l’Isère; ma la costituzione di una struttura associativa si ebbe con la nascita del network Mémorha, il 2 dicembre 2011. Tale rete, che opera principalmente nell’area Auvergne-Rhône-Alpes e si definisce «luogo di lavoro» e laboratorio di scambio e di riflessione, è un’associazione che riunisce istituzioni, musei, istituti storici, archivi ed associazioni di territori legati alla storia della seconda guerra mondiale, nonché storici ed altri studiosi di scienze umane e sociali. La sua missione primaria è quella di condurre una riflessione (sia su scala regionale che internazionale) sui temi della trasmissione della storia e della memoria, sulle nuove forme di commemorazione, sulla loro rappresentazione nello spazio pubblico odierno<sup>19</sup>. Diverso il caso della Germania, dove la “topografia” dei siti più tragicamente emblematici della guerra e dittatura nazista è parte integrante di una consapevolezza e di un’eredità collettiva che, da più tempo, partecipano al processo di formazione culturale e di costruzione identitaria dei cittadini e dello Stato<sup>20</sup>. Dal gennaio del 2000, tuttavia, alla Fondazione Topographie des Terrors, nata a Berlino nel 1987 per documentare il sistema di terrore instaurato dal nazismo<sup>21</sup>, fa capo il GedenkstättenForum, che costituisce la rete tedesca dei “luoghi della memoria”<sup>22</sup>.

Da segnalare sono pure le attività nazionali e internazionali (talune citate anche in altra parte di questo scritto) dell’organizzazione croata Documenta-Center for dealing with the Past<sup>23</sup>, nata nel 2006 per iniziativa di diverse istituzioni operanti sui temi della nonviolenza, della pace e dei diritti umani. Sua finalità principale è quella di incoraggiare il confronto col passato e stabilire verità fattuali condivise, spostando in tal modo la discussione pubblica dal piano della disputa sui fatti a quello del dialogo). Così come quelle delle organizzazioni italiane Celum (Centro Europeo per i Luoghi della Memoria, attivo dal 1993 nell’ambito della Fondazione Ferramonti, che si occupa soprattutto dei siti legati all’internamento fascista), ed Atrium (Architecture of Totalitarian Regimes in Urban Managements, costituita a Forlì nel 2013 attorno ad un progetto coinvolgente undici paesi europei, rivolto soprattutto alle architetture più caratterizzanti dei regimi totalitari); e le attività del Progetto internazionale *Mémoire des Alpes/Memoria della Alpi*, avviato nel 2002 tra Italia, Svizzera e Francia.

<sup>19</sup> <https://www.apfg.fr/Le-reseau-Memorha-une-presentation>.

<sup>20</sup> A. Zara, *Il turismo nei luoghi della memoria della Germania nazista*, tesi di laurea, relatrice F.L. Cavallo, Università Ca’ Foscari di Venezia, a.a. 2013-2014, p. 4.

<sup>21</sup> <http://www.topographie.de>.

<sup>22</sup> <http://www.gedenkstaettenforum.de>.

<sup>23</sup> <https://www.documenta.hr/en/30.html>.

*I campi di concentramento che operarono sulle isole di Rab, Molat e Mamula. Cenni storici sul campo di Rab*

I campi di Rab, Molat e Mamula, aperti nella primavera-estate 1942 ed ubicati sulle omonime isole di Croazia e Montenegro, furono tre dei più importanti luoghi d'internamento di civili, tra quelli istituiti dall'Italia fascista nei territori jugoslavi che vennero occupati nell'aprile 1941.

La costruzione del campo di concentramento di Rab fu avviata nel giugno 1942, con l'impianto di un migliaio di tende nella località Kampo dell'isola di Rab (in italiano denominata Arbe), annessa all'Italia l'anno prima. A comandarlo, fu chiamato il tenente-colonnello Vincenzo Cujuli; ai servizi di guardia, circa 2.000, tra soldati e carabinieri<sup>24</sup>.

Prima entrò in funzione il campo I, ripartito in quattro settori, in uno dei quali, inizialmente, vennero sistemati donne, bambini e anziani. Essi furono poi spostati nel campo III, per essere infine (nel tardo autunno 1942) trasferiti in buona parte a Gonars, in provincia di Udine. Il campo II, approntato nella primavera 1943, ospitò, come “internati protettivi”, circa 2.800 ebrei, mentre il previsto campo IV non sarebbe mai entrato in funzione. La costruzione di baracche fu avviata nell'autunno 1942 e completata parzialmente solo all'inizio del 1943. Il primo gruppo di internati (198 sloveni di sesso maschile) giunse sull'isola il 28 luglio 1942 con la motonave Plav, salpata da Fiume. Il 31 luglio giunse a Rab il secondo trasporto (243 civili sloveni, tutti di sesso maschile). Il trasporto più numeroso (1.194 internati) giunse da Lubiana il 6 agosto 1942<sup>25</sup>. La punta di maggiore affollamento si ebbe il 29 dicembre 1942 con 5.562 internati. Poi, fino all'aprile 1943, quasi 1.800 (donne, bambini e anziani) vennero trasferiti in Italia.

Nell'intero periodo di attività del campo, a Rab furono internati circa 11.000 civili (con un picco di 6.577 presenze, nel dicembre 1942). Di essi, più di 5.000 provenivano dalle zone della Slovenia annesse all'Italia nel 1941 (la cosiddetta “Provincia di Lubiana”) e circa 2.000 dalla Provincia fiumana (in particolare dalla zona di Čabar). Gli ebrei provenivano dal campo d'internamento di Kraljevica (in italiano, Porto Re) e da alcune piccole località jugoslave controllate dall'Italia<sup>26</sup>. Nel campo I e nel campo III, le condizioni di vita divennero presto penose per la fame, il freddo e il sovraffollamento (gli internati subivano, in poco tempo, un forte calo ponderale). Anche perché l'Italia non consentiva che la Croce Rossa si prendesse cura degli internati, ed ostacolava l'invio di pacchi-viveri da parte dei loro familiari. Nell'autunno 1942 – il periodo più critico – quasi ogni giorno avvenivano decessi

<sup>24</sup> I. Kovačić, *Kampo 1942-1943. Hrvati, Slovenci i Židovi u koncentracijskom logoru Kampo na otoku Rabu*, Adamić, Rijeka 1998; F. Potočnik, *Koncentracijsko taborišče Rab*, Založba Lipa, Koper 1975; C.S. Capogreco, *L'inferno e il rifugio di Arbe. Slavi ed ebrei in un campo di concentramento italiano, tra fascismo, Resistenza e Shoah*, in «Mondo Contemporaneo», n. 2, 2017.

<sup>25</sup> C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps. Civilian Internment in Fascist Italy (1940-1943)*, Routledge, London-New York 2019, p. 242 (ediz. italiana: C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Einaudi, Torino 2004).

<sup>26</sup> C.S. Capogreco, *L'inferno e il rifugio di Arbe*, cit., p. 45.

e, il 29 ottobre, un forte nubifragio spazzò via centinaia di tende e causò l'annegamento di cinque bambini.

Secondo dati dell'esercito italiano, a metà dicembre, ad Arbe avevano già perso la vita, per fame e per stenti, 502 internati. La prima ondata di decessi si verificò in agosto; la seconda, da fine ottobre, si protrasse sino al gennaio del 1943. Finora, si è riusciti a restituire un nome a 1.436 civili deceduti a Rab<sup>27</sup>. Tale cifra corrisponde a più del 18% degli internati slavi del campo (7.541) ed a tassi di mortalità che, in alcuni periodi, hanno superato quelli registratisi nel lager nazista di Buchenwald.

L'11 settembre 1943, in seguito all'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, l'organizzazione antifascista clandestina del campo, guidata dall'Osvobodilna *Fronta* (il Fronte di Liberazione sloveno), disarmò la guarnigione italiana e ne arrestò il comandante, condannandolo a morte. Quindi, costituì la Brigata Rab, formazione partigiana di ex internati volontari, che raggiunse il continente per combattere contro i nazisti e gli ustaša<sup>28</sup>.

### *Cenni storici sul campo di Molat (Melada)*

Questo campo di concentramento venne allestito dal Governatorato italiano della Dalmazia, a fine giugno del 1942. Situato vicino al mare, era munito di cinque garitte di sorveglianza in cemento armato e cintato con filo spinato per tutto il suo perimetro, di circa un chilometro. In un edificio a due piani, appartenuto ad una scuola, venne sistemato il comando, affidato al commissario Leonardo Fantoli. Ai servizi amministrativi e di vigilanza vennero distaccati 180 carabinieri ed alcune centinaia di soldati della Divisione di fanteria Zara. Per alcuni periodi, alla vigilanza furono assegnati anche alcuni miliziani fascisti in camicia nera<sup>29</sup>.

Inizialmente, gli internati erano accolti in tende; successivamente, furono costruite per loro 12 grandi baracche di legno. La capienza complessiva prevista era di 1.200 posti, ma, in alcuni periodi, il campo accolse un numero ben più alto di internati. Il primo trasporto di essi (76 uomini, 103 donne e 44 bambini e ragazzi fino a 15 anni) giunse da Zadar (Zara) il 29 giugno 1942 con la motonave Ammiraglio Viotti, un battello jugoslavo requisito dagli italiani che, carico di civili rastrellati, faceva la spola tra Molat, Zadar e vari piccoli campi di transito fascisti della costa dalmata. In tal modo, entro il 20 luglio 1942, il numero degli internati di Molat raggiunse le 1.320 unità; il 15 agosto esso aumentò a 2.337 (1.021 donne, 866 uomini e 450 bambini) e, alla fine dell'anno, superò le 2.500 unità, per poi scendere a 1.627 (con 552, tra donne e bambini) il 9 gennaio 1943, quando 280 internati alloggiava-

<sup>27</sup> I. Kovačić, *Kampor 1942-1943*, cit.

<sup>28</sup> A. Vratuša, *Iz verig v svobodo. Rabska Brigada*, Knjižnica NOV in POS, Ljubljana 1998 (ediz. Italiana A. Vratuša, *Dalle catene alla libertà. La "Rabska brigada", una brigata partigiana nata in un campo di concentramento fascista*, Kappa Vu, Udine 2011).

<sup>29</sup> R. Spazzali, *Il campo di concentramento sull'isola di Melada (Molat)*, in «La Rivista dalmatica», n. 3, 1996, pp. 210-223; C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps*, cit., pp. 246-247.

no ancora nelle tende. Ognuno di loro, per ogni suo uso o bisogno personale, poteva disporre di appena un litro d’acqua al giorno; ma il tasso di mortalità non raggiunse i più tragici livelli di Rab soprattutto perché ai reclusi di Molat si dava facilmente la possibilità di ricevere pacchi-viveri dai propri familiari. Ad ogni modo, Il vescovo di Šibenik (Sebenico) definì l’isola «un sepolcro di viventi», anche perché Molat, per un certo periodo, funse pure da “centro-base” dell’area di Zara per l’internamento dei familiari di partigiani trattenuti come ostaggi: uomini dai 21 ai 50 anni che, all’“occorrenza”, venivano giustiziati<sup>30</sup>.

Nel giugno 1943, per “alleggerire” il campo, il prefetto di Zara fece trasferire in Italia buona parte degli internati rastrellati dall’esercito: prendeva così avvio lo “sfollamento” di Molat, diretto soprattutto verso il campo laziale di Fraschette d’Alatri, cui contribuì anche la liberazione di quegli internati a carico dei quali non sussistevano sospetti gravi<sup>31</sup>. Per la storiografia jugoslava più accreditata, su circa 10.000 internati complessivi, quelli deceduti durante l’internamento a Molat furono 954 (422 nell’anno 1942, 532 nel 1943); ma essa non specificava se tale cifra comprendesse anche gli ostaggi giustiziati. Fonti militari italiane riferivano di 442 decessi avvenuti a Molat nel periodo 30 giugno-25 novembre 1942. Anche l’Associazione degli ex internati del campo parla di un migliaio di internati deceduti (a 700 morti nel campo, sarebbero da aggiungere circa 300 fucilati in quanto ostaggi), ma tali numeri non sono ancora condivisi tra gli storici: il croato Zlatko Begonja, in particolare, li giudica alquanto sovrastimati rispetto alla realtà fattuale<sup>32</sup>.

Il campo di concentramento di Molat cessò di funzionare il 9 settembre 1943.

### *Cenni storici sul campo di Mamula*

Questo campo venne istituito, nel marzo 1942, sull’isolotto disabitato di Lavatica, posto all’imbocco delle Bocche di Cattaro (*Boka Kotorska*) e denominato comunemente Mamula: nome che trae origine dal costruttore della grande fortezza posta su di esso, il barone croato Lazar Mamula (1795-1878), generale d’artiglieria dell’esercito imperiale austriaco e governatore della Dalmazia. Il campo italiano di Mamula fu sottoposto alla Divisione di fanteria Emilia e – insieme a quello gemello, dipendente dalla Divisione Messina e sito nella vicina penisola croata di Prevlaka (in italiano Vittagliana) – faceva parte di un unico sistema concentra-

<sup>30</sup> Z. Dizdar, *Italian Policies toward Croatian in Occupied Territories during the Second World War*, in «Review of Croatian History», n. 1, 2005, pp. 190-195; J.B. Bašić, *Molat u Drugom svjetskom ratu 1941.-1945. Tragovima događaja*, Hrvatska udruga logoraša antifašista u talijanskom koncentracijskom logoru Molat, Zadar 2008, pp. 79-91.

<sup>31</sup> G. Scotti, *L’Isola del miele, regno della morte. Campi di concentramento italiani nella Dalmazia insanguinata 1941-1943*, Zanella, Tregnano 2012, p. 8; C.S. Capogreco, *Mussolini’s Camps*, cit., pp. 171-174)

<sup>32</sup> Z. Begonja, *Proturječja u svezi s brojem žrtava fašističkog koncentracijskog logora na otoku Molatu*, in *Logori, zatvori i prisilni rad u Hrvatskoj/Jugoslaviji 1941.-1945, 1945.-1951.*, ur. V. Geiger, M. Grahek Ravančić, M. Karakaš Obradov, Zagreb 2010.

zionario, gestito dal VI corpo d'Armata responsabile dell'internamento civile nella Dalmazia meridionale<sup>33</sup>.

La parola *prevlaka* in serbo-croato significa istmo (la penisola omonima, partendo dalla base del colle Osoje, si allunga per circa due chilometri sino a Capo Oštro) e il campo di Prevlaka fungeva da luogo “di prima accoglienza” per i civili rastrellati dalla prefettura o dalla questura; da qui essi potevano essere avviati a Mamula, come semplici internati o come ostaggi. Dall'isola, viceversa, gli internati venivano trasferiti a Prevlaka solo se gravemente ammalati o debilitati. Inizialmente, entrambi i campi ospitavano uomini e donne, ma dal giugno 1942 le internate vennero raggruppate a Prevlaka. Nel settembre dello stesso anno il comando delle due strutture fu unificato ed affidato al Reggimento Emilia<sup>34</sup>.

L'internamento sull'isola, assai duro, equivaleva ad una vera e propria detenzione. Del resto, l'ex fortezza austro-ungarica fungeva anche da carcere sussidiario per prigionieri politici. Per questo, vi operavano due comandanti: uno per la guarnigione militare (responsabile dei detenuti in attesa di un processo da parte del tribunale di guerra), l'altro per il campo di concentramento vero e proprio. L'antico edificio occupa gran parte del territorio dell'isolotto. Nell'ala destra accoglieva gli internati provenienti da territori annessi all'Italia (prevalentemente dalla Provincia di Cattaro, scorporata dagli occupanti fascisti dal resto del Montenegro); in quella sinistra, gli internati dei territori occupati dall'Italia ma appartenenti allo stato croato (Nezavisna Država Hrvatska). Nella parte centrale del forte, detta “il foro” (che inizialmente accoglieva le donne), c'erano altri tre locali di reclusione ed uno adibito ad infermeria<sup>35</sup>.

Essendo circondato dal mare, il campo di Mamula non richiedeva un'eccessiva sorveglianza. Difatti, dispose inizialmente di soli quindici ufficiali e di una quarantina di soldati. Numeri che, però, vennero col tempo incrementati. Proibitive furono le condizioni alimentari ed igienico-sanitarie dei reclusi (con acqua, vitto e servizi igienici assai scarsi), cui, di tanto in tanto, veniva permesso, in piccoli gruppi, di potersi “lavare” in riva al mare. Dall'agosto del 1942, venne favorito l'arrivo di pacchi-viveri, generalmente spediti agli internati dai propri famigliari, visto che anche a Mamula e Prevlaka fu impedito dalle autorità italiane l'apporto della Croce Rossa<sup>36</sup>.

Il campo di Mamula rimase in funzione fino al 14 settembre 1943; quello di Prevlaka, aveva cessato l'attività già tre mesi prima. Nelle due strutture d'internamento, complessivamente, persero la vita circa 500 internati, compresi gli ostaggi

<sup>33</sup> C.S. Capogreco, *Mussolini's Camps*, cit., p. 240.

<sup>34</sup> Ivi, p. 249.

<sup>35</sup> N.L. Zorić, *Roblje, ne hvala. Schiavoni, grazie NO. Otpor fašističkom agresoru u Boki Kotorskoj, 1941-1943*, Novinsko-izdavačka ustanova VojskaBeograd 1996, pp. 145-147; F. Goddi, *Un'isola di internamento. Il campo fascista di Forte Mamula (1942-1943)*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», n. 27, 2019, pp. 63-93.

<sup>36</sup> *Zatvori i logori u Boki Kotorskoj i Bokelji u zatvorima i logorima van Boke 1941-1945. Zbornik radova naučnog skupa održanog u Herceg-Novom 20. i 21. decembra 1985. godine*, ur. J.R. Bojović, Istorijski institut SR Crne Gore, Titograd 1987, pp. 116-119; D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 386-388.

giustiziati, le cui esecuzioni avvenivano in prossimità del campo di Prevlaka o del villaggio di Kameno.

*Luoghi e nodi della memoria e della storia. Rab: il Memoriale di Ravnikar e le rimozioni italiane e jugoslave*

L'isola di Rab (Arba per gli antichi romani) fa parte dell'arcipelago delle Quarnerine, appartenente alla regione litoraneo-montana della Croazia. E quello costruito a Rab nella seconda guerra mondiale, in località Kampor, fu il campo di concentramento italiano col più alto indice di mortalità. Ancora oggi, tuttavia, la sua storia risulta poco conosciuta, perché le vicende dei “campi del duce” «hanno seguito un percorso memoriale accidentato, in parte condizionato dagli schemi della guerra fredda e dalle annose questioni del confine orientale»<sup>37</sup>. Come largamente sconosciuta è rimasta, del resto, tutta la guerra condotta dall'Italia nei Balcani<sup>38</sup>.

In Jugoslavia, dopo le tante memorie ed i dossier pubblicati nell'immediato dopoguerra, in vista del trattato di pace con l'Italia, il mito fondante del nuovo stato federativo voluto da Tito – con al centro l'eroismo dei partigiani combattenti – offuscò il contributo delle altre componenti e vittime jugoslave dell'evento bellico, tra cui gli internati, compresi quelli dei campi di concentramento fascisti<sup>39</sup>. In Italia, del campo di Rab, sono stati rammemorati soprattutto gli ebrei (internati “protettivamente” nell'anno 1943), ma quasi per niente gli sloveni ed i croati, per i quali l'internamento sull'isola si protrasse per un periodo ben più lungo e fu decisamente più duro: gli slavi paragonarono, difatti, la propria condizione ad un inferno in terra, mentre per gli ebrei l'internamento a Rab fu quasi un rifugio, a volte enfatizzato come “salvataggio umanitario”<sup>40</sup>. Di tale disattenzione e distorsione della memoria, credo siano emblematici non solo l'esigua produzione storiografico-memorialistica sull'“inferno” di Rab, ma anche il fatto che l'unica lapide di parte italiana in ricordo delle sofferenze degli internati, venne collocata sull'isola solamente il 12 settembre 1998 (53 anni dopo la fine della guerra) e non da un ente istituzionale<sup>41</sup>.

Nel 1953, la Repubblica Federativa di Jugoslavia costruì ad Arbe un Parco memoriale (opera dell'architetto Edvard Ravnikar), cintato da un muro di pietra bianca

<sup>37</sup> F. Goddi, *Un'isola di internamento*, cit., p. 67.

<sup>38</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane. Dall'Impero alla disfatta. 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005, p. 373; D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine Mediterraneo*, cit., pp. 476-493; C.S. Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, in «Studi Storici», n. 1, 2001, pp. 203-230.

<sup>39</sup> M. Verginella, *La Slovenia tra memorie ritrovate e storie sottratte*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008, p. 43.

<sup>40</sup> C.S. Capogreco, *L'inferno e il rifugio di Arbe*, cit.

<sup>41</sup> G. Scotti, *Una lapide italiana nel parco di Kampor*, in «La Voce del popolo», 12 settembre 1998; T. Grande, *Dopo 55 anni una lapide ricorda i crimini fascisti nel campo di Arbe*, in «Triangolo rosso», dicembre 1998. Di quell'evento, particolarmente rilevante sul piano simbolico, riferirono anche il quotidiano croato «Novi List» (14 settembre 1998), quello sloveno «Delo» (7 novembre 1998) e quello italo-sloveno «Primorske novice» (19 settembre e 3 ottobre 1998), nonché il periodico sloveno «Svobodna Misel» (9 ottobre 1998).

dell'Istria, che corre lungo il lieve pendio dell'area del campo e sembra voler fare da "mediatore" tra storia e paesaggio<sup>42</sup>. Da notare che l'opera venne realizzata anche col lavoro coatto dei prigionieri politici di Goli Otok: la vicina "Isola calva" che, dal 1949, ospitava un "campo di rieducazione" titino<sup>43</sup>; e che tra quei prigionieri – ironia della sorte – c'erano pure alcuni ex internati di Rab. Tra essi, anche lo sloveno Jože Jurančič, uno dei principali artefici del disarmo degli italiani nel settembre 1943, divenuto poi comandante della Rabska Brigada<sup>44</sup>.

In Croazia, sugli eventi più conflittuali del Novecento, si è sviluppato un ampio dibattito che non ha trascurato i "luoghi del trauma", a partire da quelli – assai tragici, ma spesso minimizzati – dei campi di concentramento ustaša. Un dibattito a cui Documenta (il centro «per il confronto con il passato» diretto da Vesna Teršelič) sta contribuendo molto costruttivamente<sup>45</sup>. Forti polemiche ha suscitato, ad esempio, l'uscita di un libro alquanto discutibile su Jasenovac<sup>46</sup>, il lager croato in cui «la morte era nell'aria», come scrisse il giornalista italiano Alfio Russo, dopo averlo visitato durante la guerra<sup>47</sup>.

Sugli jugoslavi internati dal fascismo nel campo di Rab, in anni recenti, Italia c'è stata finalmente una certa sensibilizzazione pubblica<sup>48</sup>. Tuttavia – quanto al potenziale "risvolto turistico" del sito, su cui questo scritto è incentrato – nella guida verde del Touring Club Italiano sulla Croazia, del 2009, si poteva leggere appena che «Verso punta Kampor è il *Cimitero monumentale* di Edvard Ravnikar, costruito nel 1955 a ricordo delle vittime del campo di internamento fascista (1942-43)»<sup>49</sup>: cioè, pressappoco le stesse parole usate dalla guida verde prima della dissoluzione della Jugoslavia<sup>50</sup>. In ogni caso, troppo poco, a fronte di una storia così corposa e del suo particolare collegamento colle responsabilità italiane. Non dice molto di più, peraltro, l'opuscolo turistico redatto in cinque lingue, nel 2000, dal Comune di Rab:

<sup>42</sup> A. Vicari, *Memorial di Kampor, isola di Rab (1953), di Edvard Ravnikar*, in A. Acocella, *L'architettura di pietra. Antichi e nuovi magisteri costruttivi*, Lucense-Alinea, Firenze 2004.

<sup>43</sup> *Edvard Ravnikar, Architect and Teacher*, eds. F. Achleitner, A. Vodopivec, R. Znidarsic, Springer, Wien-New York 2010, p. 41; B. Jezernik, *Goli otok-Titov gulag*, Modrijan-Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani, Ljubljana 2013.

<sup>44</sup> I. Barić, *Spomenički kompleks Edvarda Ravnikara na Rabu*, Udruga Antifašista Rab, Rab 2018; *Balcani, Europa. Violenza, politica, memoria*, a c. di R. Petri, Giappichelli, Torino 2017; Jevnikar, Capogreco, Medved e Jezernik, 2018). *Il "Parco Memoriale" dell'isola di Rab, in Croazia. Memorie negate, conflittuali e sovrapposte*, contributi di J. Jevnikar, C.S. Capogreco, M. Medved, B. Jezernik, intervento alla Seconda conferenza italiana di Public History, Pisa 11-15 giugno 2018.

<sup>45</sup> Il dibattito sulla "giusta commemorazione", inserito nel seminario *Contemporary Culture of Remembrance in Croatia and Europe*, tenutosi a Rijeka nell'ottobre 2018, ha posto l'accento su quattro siti di repressione politica del golfo del Quarnaro: il campo croato dell'isola di Pag; quello italiano di Rab e quello jugoslavo dislocato sulle isole di Goli e Grgur, <https://documenta.hr/en/kultura-pam%C4%87enja-kultura-zaborava-kako-dalje-na-odabranim-lokacijama-na-golom-otoku-grguru-pagu-i-rabu.html>.

<sup>46</sup> I. Vukić, *Radni logor Jasenovac*, Pavići, Zagreb 2018.

<sup>47</sup> A. Russo, *Rivoluzione in Jugoslavia*, Donatello De Luigi, Roma 1944, p. 89.

<sup>48</sup> C.S. Capogreco, *L'inferno e il rifugio di Arbe*, cit., pp. 80-81.

<sup>49</sup> *Croazia*, Guide verdi d'Europa e del mondo, Touring Club Italiano, Milano 2009, p. 91.

<sup>50</sup> *Jugoslavia*, Guide verdi d'Europa e del mondo, Touring Club Italiano, Milano 1990, p. 86.

«From recent history, which is still remembered, as a tragic witness of the past, there is the Memorial cemetery to the victims of the fascism in Kampor»<sup>51</sup>. Qualche ulteriore notizia su quel campo è contenuta in una guida dell'isola, in lingua italiana, pubblicata a Zagabria nel 1997<sup>52</sup>, la quale, però, contiene delle inesattezze storiche e non possiede il taglio più idoneo alla promozione del turismo culturale auspicato.

Il 12 settembre d'ogni anno, l'area dell'ex campo di Rab è meta di un folto pellegrinaggio di ex internati e loro familiari, al quale più volte ho avuto il piacere di partecipare. Da qualche tempo, molti turisti (particolarmente stranieri e ben motivati), alla spicciolata o in gruppi organizzati, raggiungono il sito anche in altri periodi dell'anno. Resta comunque evidente la necessità di un suo rilancio e della trasformazione in vero “luogo della memoria” del sito storico forse turisticamente meno considerato di quella che pure è ritenuta «l'isola del Quarnaro più ricca di storia»<sup>53</sup>.

### *Molat: l'insula melata, tra riscoperta del campo e “paura della memoria”*

Chiamata dai romani *Insula melata* (“isola del miele”, da cui il nome italiano Melada), Molat appartiene alla propaggine settentrionale dell'arcipelago zaratino e, a Nord-Ovest, lo stretto di Zapuntel la separa dall'isola di Ist. Ha una superficie di 23 chilometri quadrati, ed è caratterizzata dal mare limpido e dalla vegetazione rigogliosa.

La memoria dell'esistenza di un campo di concentramento – coltivata per decenni, quasi unicamente, dagli ex internati – ha avuto un passaggio cruciale nell'anno 1992, quando venne formalmente costituita una loro associazione (*Hrvatska udruga logoraša antifašista u talijanskom koncentracijskom logoru Molat*), presieduta da Boris Baraba, che ha promosso una lunga serie di iniziative<sup>54</sup>. Tra le sue finalità prioritarie, l'associazione ha posto la richiesta di un risarcimento da conferire (in primo luogo da parte dell'Italia) ai sopravvissuti e la costruzione di un “luogo della memoria”. Nel settembre d'ogni anno, essa organizza quello che è un vero pellegrinaggio popolare sull'isola, al quale ho avuto modo di intervenire alcune volte, e che assume una dimensione particolarmente solenne ed ufficiale ogni cinque anni, in concomitanza con la data “tonda”.

Nel 2003, il presidente Baraba mi diceva di essere ancora insoddisfatto dello “stato delle cose” sul sito di Molat. Lagnanze che emergono anche da un'intervista di molti anni dopo, nella quale egli descriveva l'ex campo di concentramento «in totale abbandono, fra capre al pascolo, rifiuti abbandonati sui resti della baracche e turisti in spiaggia»<sup>55</sup>. Tuttavia, grazie all'attivismo degli ex internati e della loro associazione (il

<sup>51</sup> *Otok Rab, Hrvatska*, Municipium, Rab 2000, p. 9.

<sup>52</sup> V. Maškarin, *Rab. Isola e città*, cit., p. 80.

<sup>53</sup> *La Croazia e le sue isole*, in «In Viaggio», n. 81, 2004, p. 58.

<sup>54</sup> B. Baraba, *25 godinarada Udruga logoraša iz Dalmacije u talijanskim fašističkim koncentracijskim logorima*, Udruga logoraša iz Dalmacije u talijanskim fašističkim koncentracijskim logorima, Zadar 2017.

<sup>55</sup> A. Arati, *Da Reggio al comune gemellato in Croazia, per conoscere gli orrori della guerra*, in «Triangolo Rosso», n. 1-4, 2016.



cui presidente, tra l'altro, il 18 ottobre 2018 ha conferito anche con l'allora presidente della Repubblica croata, Kolinda Grabar-Kitarović), l'area dell'ex campo italiano è stata infine riconosciuta quale "monumento culturale" dallo Stato croato. E ne sono state messe in salvo varie strutture (le fondamenta di alcune baracche, un deposito idrico ed alcune garitte), facendo riferimento agli approcci suggeriti dall'"archeologia dell'internamento"<sup>56</sup>. Importante soprattutto è stato il recupero del vecchio edificio del comando del campo, nel quale è previsto l'insediamento di un museo che, secondo lo storico Vladimir Alavanja, dovrebbe essere dedicato a tutti i croati internati nei campi fascisti<sup>57</sup>; ma anche la pubblicazione di nuove ricerche e testimonianze stanno contribuendo alla riconsiderazione complessiva del sito<sup>58</sup>.

### *Mamula: i rischi di budvalizacija dell'isola e della sua memoria*

Come già detto, il campo ebbe sede qui nel forte ottocentesco (ora divenuto "bene monumentale") costruito da Lazar Mamula sull'isoletta di poche centinaia di metri di diametro, che, col tempo, acquisì il nome dello stesso Mamula. Posta a sole 3,5 miglia nautiche da Herceg-Novi, essa è normalmente disabitata, tuttavia non di rado vi giungono dei turisti, richiamati dai panorami mozzafiato e dalla presenza del forte – certamente malandato, ma assai imponente ed evocativo – che, per ben due volte, è stato utilizzato come location di fiction cinematografiche<sup>59</sup>.

Nel 1998 approdai anch'io a Mamula e – anche per la presenza del grande edificio – vi rinvenni immediatamente una forte assonanza con l'isoletta di Santo Stefano, dirimpettaia di Ventotene<sup>60</sup>. Ogni anno, nella ricorrenza della data della liberazione del campo (il 14 settembre 1943), Mamula si riempie di una moltitudine di persone d'ogni età: intere famiglie, generalmente in compagnia di qualche anziano reduce antifascista, che rispondono in tal modo al "dovere della memoria".

Al di là dell'importante valore storico relativo al tema di questo scritto, stiamo parlando di una delle fortezze austro-ungariche meglio conservate dell'intero Adriatico. E di uno degli scenari naturali più belli al mondo: quello della regione delle *Bocche di Cattaro* – dal 1979 "patrimonio dell'umanità" – che rappresenta oggi la vera "porta d'ingresso" del turismo montenegrino<sup>61</sup>. Dall'anno della sua dichiarazione di indipendenza (2006), il Montenegro ha sviluppato una dipendenza

<sup>56</sup> *Archaeologies of Internment*, eds. A. Myers, G. Moshenska, Springer, New York 2011.

<sup>57</sup> V. Alavanja, *Talijanski koncentracijski logori u sjevernoj Dalmaciji*, Narodni Muzej-Muzej grada Zadra, Zadar 2003.

<sup>58</sup> J. Grbelja, *Talijanski genocid u Dalmaciji. Konclogor Molat*, Udruga logoraša antifašista u talijanskom Koncentracijskom logoru Molat, Zagreb 2004; J.B. Bašić, *Molat u Drugom svjetskom ratu 1941.-1945*, cit.

<sup>59</sup> V. Stojanović, *Campo Mamula*, Avala Film, Yugoslavia 1959, 104'; M. Todorović, *Killer Mermaid*, Epic Pictures, USA-Srbija 2014, 90'.

<sup>60</sup> L'isoletta italiana di Santo Stefano (non molto più grande di Mamula, con circa 500 metri di diametro e 27 ettari di superficie) è anch'essa di forma circolare, disabitata e sormontata da una grande struttura detentiva di rilevanza storica e col "panopticon".

<sup>61</sup> Unesco, *Natural and Culturo-Historical Region of Kotor*, decision date: 26 October 1979, <http://whc.unesco.org/en/list/125>.

molto forte dal settore turistico. Tuttavia, se di per sé è certamente un elemento positivo, lo sviluppo turistico degli ultimi anni costituisce anche un forte rischio per il piccolo Paese adriatico, vista la specificità e la fragilità del suo territorio. E le recenti polemiche sull’urbanizzazione sfrenata dell’area costiera di Budva, pongono forti dubbi di sostenibilità ambientale anche per le vicine Bocche di Cattaro. Già dal 2016, alcune inchieste del *Balkan Investigative Reporting Network* e del *Centar za Istraživačko Novinarstvo Crne Gore* lamentavano lo scarso monitoraggio sull’impatto delle navi da crociera<sup>62</sup> che sembrano mettere a rischio le credenziali di *World Heritage Site dell’area*. E, nel 2018, l’organizzazione *Friends of Boka Heritage* ha denunciato all’Unesco e all’*International Council for Monuments and Sites* (Icomos) il mancato rispetto del blocco dell’edificazione imposto dal piano di valutazione dell’impatto ambientale sul patrimonio (*Heritage Impact Assessment*).

Quel che più si teme ora è l’incalzante *budvalizacija* (com’è ormai comunemente definita dai montenegrini – riecheggiando lo scempio dell’area di Budva – ogni cementificazione selvaggia), che potrebbe portare ad un’irreparabile distruzione ambientale nella splendida baia. Anche perché nel 2018 è stato pure presentato un progetto fortemente impattante relativo alla costruzione di un ponte stradale tra le due sponde delle Bocche<sup>63</sup>.

La premessa appena fatta – pur nell’essenzialità del questo scritto – è indispensabile per dar conto del particolare contesto storico-politico-ambientale di cui stiamo parlando. E nel quale, nel 2016, il Parlamento montenegrino ha dato un primo via libera ad un progetto privato assai discutibile, finalizzato (con una spesa prevista di 15 milioni di euro ed un fitto di 7,5 per i primi 15 anni) a convertire l’antica fortezza di Mamula in un lussuoso complesso turistico d’élite: l’ipotizzato Mamula Island Resort, con porto turistico, spa, beach club, ristoranti, pista da ballo e quant’altro<sup>64</sup>.

Questa malaugurata ipotesi (che ha provocato evidentemente forti proteste tra le famiglie e le associazioni degli ex internati e, tra le altre, anche quelle dell’ex segretario generale dell’Onu Boutros-Gali) prevede la locazione dell’isola, per 49 anni, ad una società svizzero-egiziana<sup>65</sup>. Va da sé che ad un sito “della memoria” e “della natura” come Mamula, non si addice un tale tipo di “sviluppo” turistico. Esso, davvero, segnerebbe la *budvalizzazione* dell’isola e della sua preziosa memoria! «Giving a cultural monument in the hands of foreign Countries to build luxury for the snobs... What a world we live in?»: questo mi pare uno dei più efficaci, tra i tanti, sconcertati messaggi che, ancora oggi, si possono leggere su internet in proposito<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> M. Santoro, *Montenegro: l’altra faccia del turismo*, in «East-journal», 18 settembre 2019, <https://www.eastjournal.net/archives/99454>.

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> J. Dobson, *Former Concentration Camp Island to Become Luxury Resort in Montenegro*, in «Forbes», 13 January 2016, <https://www.forbes.com/sites/jimdobson/2016/01/13/concentration-camp-island-fortress-to-become-luxury-hotel-near-montenegro-exclusive/#1d641d7e453b>.

<sup>65</sup> N. Lazarevic, *Hearts and Minds: The Battle for Montenegro’s Mamula Fortress*, in «BalkanInsight», 28 December 2015, <https://balkaninsight.com/2015/12/28/hearts-and-minds-the-battle-for-montenegro-s-mamula-fortress-12-27-2015/>.

<sup>66</sup> *Mamula Island’s Former Concentration Camp to be Transformed into Luxury Beach Resort*, <https://www.youtube.com/watch?v=SqZ-ZNjHSFY>.

### *Conclusioni. Per un turismo ed una memoria consapevoli*

In chiusura di queste brevi annotazioni, desidero ribadire la singolarità storico-paesaggistica dei tre siti presi qui in considerazione. Tre luoghi che meritano certamente più attenzione, tutela e rispetto di quanti non ne abbiano finora avuti. Voglio, inoltre, mettere in guardia da scelte inappropriate che potrebbero peggiorare lo stato conservativo dei siti e condurre a situazioni ambientali di non-ritorno.

La “riconsiderazione” di luoghi e strutture di rilevanza storica deve fare tesoro delle buone pratiche, e degli insuccessi, sin qui registrati in realtà analoghe (sarebbe inutile ripetere errori e inadeguatezze già sperimentati altrove). Deve aver chiara consapevolezza della posta in gioco, che non è solo di ordine tecnico-strutturale, giacché la categoria di “luogo della memoria” chiama in causa innumerevoli settori e competenze: dalle discipline storiche ed architettoniche, a quelle pedagogiche e museologiche; dalle politiche ambientali-paesaggistiche a quelle sulla memoriali; dal turismo scolastico e sociale a quello “green” e più generalista. Quindi, il “riscoprire” (cioè “recuperare”, “comprendere” e “contestualizzare”) e l’“offrire turisticamente” un sito storicamente segnato da violenze e persecuzioni, richiedono l’uso di strumenti nuovi (ma non per forza completamente appiattiti sulla tecnologia digitale, di cui, forse, ultimamente si tende ad abusare). E necessitano di uno “spazio aperto” in cui – se la storiografia continuerà ad avere un ruolo insostituibile – non vanno trascurati altri contributi. Tra i primi, quello della letteratura e dei racconti di testimonianza, essenziali per comporre le relazioni esistenti tra i luoghi, le narrazioni e l’effettiva costruzione della memoria<sup>67</sup>.

Dalla letteratura e dal suo “potere di decontaminazione”, potranno venire apporti importanti sul piano affettivo-pedagogico, grazie soprattutto a quello che Alberto Cavaglion definisce «il valore rasserenante della finzione letteraria», che aiuta, specialmente i giovani, a coltivare la speranza, sulla base di sentimenti di solidarietà, comunanza e comprensione umana<sup>68</sup>. Perciò, mi piace ricordare l’importante lavoro “trasversale” su Rab, Molat ed altri due campi italiani (Bakar e Kraljevica) condotto dalla collega Natka Badurina, docente di Letterature slave all’Università di Udine, che analizza le differenti forme di narrazione della memoria dell’internamento, evidenziando come la «caratura narrativa» dell’esperienza traumatica sia condizionata dalle circostanze storico-politiche; come cambi nel tempo la comunicazione delle emozioni e – per restare nell’ambito più specifico delle tematiche qui

<sup>67</sup> F. Ciuffi, *La memoria e i luoghi*, intervento al Convegno *La memoria delle Alpi-Storia e didattica dei luoghi*, Alessandria 4-5 maggio 2006, <https://www.isral.it/luoghi-della-memoria/la-memoria-e-i-luoghi/>; A. Erll, *Memory in Culture*, cit., pp. 144-171.

<sup>68</sup> A. Cavaglion, *Luoghi della memoria e paesaggi contaminati da decontaminare*, testo rivisto e corretto della relazione *Paesaggi contaminati* tenuta ad Assisi il 31 agosto 2019 nel corso di *La didattica della Shoah*, Summer School (Assisi, 29-31 agosto 2019) organizzata da Istituto nazionale Ferruccio Parri-Rete nazionale degli Istituti della Resistenza e dell’età contemporanea e Istituto per la Storia dell’Umbria Contemporanea, in collaborazione con la Città di Assisi, con il patrocinio del Centro internazionale di studi Primo Levi-Comitato nazionale per le celebrazioni 1919-2019; edizione elettronica a c. di F. Benfante, [https://storiamestre.it/wp-content/uploads/2019/09/ACav\\_AssisiDEF.pdf](https://storiamestre.it/wp-content/uploads/2019/09/ACav_AssisiDEF.pdf).

affrontate – come le aporie della «riscrittura transitoria» della storia siano legate anche alla paura della società croata odierna di ricordare l’antifascismo<sup>69</sup>.

Le paure, le aporie e le revisioni, dalla “lettura” degli eventi storici, si riverberano inevitabilmente anche sulla presentazione al pubblico dei siti e sui quadri memoriali nazionali cui essi fanno riferimento. Acciocché i luoghi, come scrive Patrizia Violi, si rivelano «osservatori privilegiati per leggere anche altro, rapporti di potere, logiche di controllo sociale, strategie identitarie, progetti di egemonia politica: impossibile separare le politiche della memoria dalla politica in generale»<sup>70</sup>. Basta ricordare che in Croazia, da qualche tempo, la commemorazione antifascista tenuta annualmente sui resti del campo di Molat viene finanziata dal Ministero dei combattenti (dedicato effettivamente ai combattenti della guerra intra-jugoslava degli anni Novanta): una novità che appare a molti – e lo ha sottolineato Natka Badurina – come il tentativo della politica croata di “inserire” gli eventi della seconda guerra mondiale nel più recente “quadro patriottico nazionale”. Ed è qui anche utile ricordare che l’Italia non ha risarcito le vittime dei propri campi di concentramento; né ha porto ufficialmente scusa per i crimini di guerra commessi in Jugoslavia<sup>71</sup>, come chiedono da anni, in particolare, i reduci dei campi di Rab e di Molat<sup>72</sup>.

Sappiamo, del resto, come ricorda Paul Ricoeur, che quelli “della memoria” sono anche dei luoghi “celebrativi” atti a saldare tra loro le coscienze individuali, in un sistema di valori che può andare ben oltre l’evento storico specifico di cui recano testimonianza<sup>73</sup>, e che, non di rado, «più che costituire una traccia fedele del passato, tali luoghi contribuiscono a ricostruirlo, precisamente nelle forme scelte per la sua memorializzazione»<sup>74</sup>.

Ma questa è un’altra storia, che esula evidentemente dal tema qui affrontato e, soprattutto, dallo spazio concesso a queste mie brevi note.

<sup>69</sup> N. Badurina, *Pamćenje talijanskih logora iz Drugoga svjetskog rata: od pamćenja straha do straha od pamćenja*, in *Naracije straha*, ur. N. Badurina, U. Bauer, J. Marković, Leykam International-Institut za Etnologiju i Folkloristiku, Zagreb 2019.

<sup>70</sup> P. Violi, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano 2014, p. 11.

<sup>71</sup> C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005; F. Focardi, L. Klinkhammer, *La rimozione dei crimini di guerra dell’Italia fascista. La nascita di un mito autoassolutorio (1943-1948)*, in *Guerra e pace nell’Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell’opinione pubblica*, a c. di L. Goglia, R. Moro, L. Nuto, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>72</sup> *Appello a Ciampi degli ex internati*, 2001; T. Fuller, *Survivors of war camp lament Italy’s amnesia*, in «International Herald Tribune», 29 October 2003.

<sup>73</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003 (ediz. origin.: P. Ricoeur, *La Mémoire, l’histoire, l’oubli*, Seuil, Paris 2000); G. Crainz, *Il difficile confronto tra memorie divise*, in *Naufraghi della pace*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, cit.

<sup>74</sup> P. Violi, *Paesaggi della memoria*, p. 10.



Isola di Molat, 13 settembre 2003 - L'ex internato Josip Bašić, davanti all'edificio del comando del campo di concentramento, in cui ora si sta allestendo un museo (foto C.S. Capogreco).



Isola di Mamula, 11 novembre 1998 - Veduta di una fiancata dell'antica fortezza austro-ungarica che ospitò il campo di concentramento fascista (foto C.S. Capogreco).

## ***Beyond the border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956). Riflessioni a margine di una mostra***

*di* **Lorenzo Nuovo**

### ***Beyond the border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956). Thoughts from an Exhibition***

*After the Second World War, the Risiera di San Sabba, as other European concentration camps, was converted into a reception centre for foreign refugees. In the case of the Risiera, most refugees came from the Yugoslavia of Tito. Photographic exhibition Beyond the Border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956), opened in the middle of October in the Sala delle commemorazioni del memoriale, gives an account of the life within this and other refugee camps in and around Trieste.*

**Keywords:** Risiera di San Sabba; Refugees; Istrian-Dalmatian Exodus; Postwar era: Familiar photos.

**Parole chiave:** Risiera di San Sabba; Profughi; Esodo giuliano-dalmata; Secondo dopoguerra; Fotografie familiari.

### *Le ragioni di una mostra*

Si è aperta a metà ottobre, alla Sala delle commemorazioni del Memoriale della Risiera di San Sabba, *Beyond the border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956)*. L'esposizione è corredata da un catalogo<sup>1</sup> in cui, oltre al saggio di Maurizio Lorber, direttore del Civico Museo della Risiera e curatore dell'iniziativa, compaiono quelli di Lorenzo Ielen e Francesca Rolandi. Sono studi che permettono di fare luce su una vicenda poco nota, vale a dire quella che ha riguardato la struttura subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando fu convertita da campo di detenzione a centro d'accoglienza per profughi.

La mostra triestina è nata quasi per caso, da una visita alla Risiera da parte di Nic Butkov nell'estate del 2018. Dopo aver lasciato, come molti russi bianchi, la Jugoslavia, nel 1950 i suoi genitori trovarono riparo proprio nel campo profughi di San Sabba, dove Nic è nato il 9 febbraio del 1953. Lì sarebbe rimasto fino alla partenza della sua famiglia per gli Stati Uniti, nel 1955. Lì, appunto, ormai maturo, qualche anno fa è voluto tornare in visita. Proprio in occasione del suo viaggio a Trieste, Butkov ha avuto modo di chiacchierare con Lorber, accennandogli all'album fotografico di famiglia di cui, nel corso della successiva corrispondenza via

<sup>1</sup> *Beyond the border. Trieste: sogni e ripartenze dei profughi dell'est Europa a Trieste (1950-1956)*, a c. di M. Lorber, catalogo della mostra, Edizioni Civici Musei di Storia ed Arte, Comune di Trieste, Trieste 2021.

e-mail, gli ha inoltrato qualche scatto: non è passato molto tempo prima che fosse chiara la rilevanza, sia affettiva che storica, di quei materiali. Proprio a quest'album appartiene molto del materiale visibile ora alla Sala delle commemorazioni, che illumina in particolare gli ultimi anni di gestione dei campi da parte del Governo militare alleato. L'iniziativa in corso ha un antecedente nella mostra<sup>2</sup> allestita nel 2012, sempre alla Risiera, però attorno a fotografie d'artista, quelle di Jan Lukas, anche lui, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, rifugiato politico al campo triestino.

Duecento scatti fotografici, corredati da esaurienti didascalie, informano la mostra aperta oggi. Vale la pena ribadire come un approccio selettivo alla storia sia proprio anche della cultura visiva, è sia alla base anche di ogni ricognizione su immagini e figure del passato: è celebre la frase di Henri Focillon, secondo cui «l'inquietudine delle generazioni esuma dal passato i maestri di cui ha bisogno»<sup>3</sup>. E allora le fotografie recuperate da Lorber fanno parte di un progetto che costituisce una risposta ad alcuni pressanti interrogativi del presente, un progetto che non poteva essere dilazionato o preceduto da una mostra diversa.

Lo conferma, nel saggio che chiude il catalogo della mostra, Francesca Rolandi<sup>4</sup>, che spiega con chiarezza le ragioni per cui è importante, oggi, fare luce sulla vita nei campi profughi per stranieri nella Trieste degli anni Cinquanta. C'è innanzitutto l'attualità di un tema, quello della profuganza che, inserito nel quadro più ampio dei fenomeni migratori<sup>5</sup>, conserva un fortissimo impatto mediatico. Un tema cruciale anche nel dibattito politico del nostro paese, nelle cui logiche la portata drammatica del fenomeno viene in vari casi smorzata o rimossa anche attraverso strumentali confronti con le forme di sofferenza economica e sociale che interessano i cittadini italiani, in un miserevole paragone tra chi nel nostro paese è nato e chi finisce per arrivarci.

È chiaro che, nonostante una fetta non irrilevante di questi movimenti di persone interessi ancora il confine orientale d'Italia, le migrazioni attuali hanno caratteristiche radicalmente diverse da quelle del secondo dopoguerra, a partire dagli elementi più ovvi: tanto per cominciare, quelli della ex Jugoslavia sono oggi per lo più territori di transito per profughi asiatici. È tuttavia impossibile eludere il fatto che sono proprio i principi giuridici internazionali stabiliti a difesa dei profughi nelle delicate fasi postbelliche – principi che servirono a regolare anche il fenomeno di cui la mostra dà conto – che oggi gli Stati spesso finiscono per violare<sup>6</sup>. La Convenzione sullo

<sup>2</sup> *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera di San Sabba nelle foto di Jan Lukas*, a c. di F. Fait, catalogo della mostra, Edizioni Civici Musei di Storia ed Arte, Comune di Trieste, Civici Musei di Storia ed arte, Trieste 2012.

<sup>3</sup> Ne ha recentemente discusso Piergiorgio Dragone nella postfazione a J. Rewald, *Paul Cézanne. Una vita*, Donzelli, Roma 2019, p. 252.

<sup>4</sup> F. Rolandi, *Il campo per profughi stranieri di San Sabba nell'Europa divisa della guerra fredda*, in *Beyond the borders*, cit., pp. 42-43.

<sup>5</sup> L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma 2007; P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Einaudi, Torino 2020.

<sup>6</sup> F. Rolandi, *Il campo per profughi stranieri di San Sabba*, cit., p. 43.

status dei rifugiati, che appunto è formalmente ancora in vigore, impegnava gli stati contraenti ad offrire asilo a coloro che si trovavano al di fuori dei confini del proprio paese a causa di una persecuzione (o di una fondata paura che questa si sarebbe potuta verificare) per ragioni «di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinioni politiche». Tuttavia, come ricorda Rolandi, è un documento che oggi appare sempre più svuotato dei suoi significati costitutivi, e necessiterebbe di una completa ridiscussione, nei suoi fondamenti culturali e ideali prima ancora che sotto l'aspetto tecnico.

C'è poi almeno una seconda, e fondamentale ragione a monte di una mostra come questa, ed è una lezione di cui ci ha ricordato la stringente attualità Piotr Cywiński, direttore del Memoriale di Auschwitz. Nei frangenti in cui era in corso la ricerca di un logo da utilizzare nel suo museo, egli scartò risolutamente l'ipotesi di un disegno astratto e selezionò la fotografia di un ragazzo che scendeva da un carro merci<sup>7</sup>: uno dei massimi obiettivi di un luogo come la Risiera è proprio quello di ricordare le persone, le loro vicende, le loro storie (fig. 1)<sup>8</sup>.

Quella dell'edificio nato per la lavorazione del riso, diventato caserma dell'esercito e, tra 1943 e 1945, campo di sterminio, infine convertito a centro di accoglienza per profughi, è una storia meno eccezionale di quanto si pensi: basti menzionare il caso del lager di Dachau, utilizzato prima dalle forze alleate come prigione per i nazisti, poi per ospitare i tedeschi cacciati dall'Europa dell'est; oppure, per quanto riguarda l'Italia, va segnalato il caso di Fossoli<sup>9</sup>, che finì per ospitare anche proprio esuli fiumano-dalmati.

La mostra di Trieste è un importante passo verso la memorializzazione, in un ulteriore senso, di una struttura la cui storia è tanto stratificata che le drammatiche vicende della guerra civile e degli ultimi, drammatici anni del regime hanno finito col relegare a una posizione marginale, anche nel senso comune, il ruolo del capoluogo giuliano come area di transito di uomini e donne nei delicati frangenti del secondo dopoguerra.

### *Per una mostra di immagini: una riflessione preliminare*

L'esposizione di Trieste, imperniata su un'ampia selezione di scatti fotografici accompagnati da una piccola, ma interessante sezione dedicata a disegni e acquerelli prodotti dagli ospiti del campo, è di fatto una mostra di immagini. Lorber lo sa bene e, se i saggi di Ielen e Rolandi sono storici, il suo ha un approccio semiologico.

<sup>7</sup> Lo ricorda Lorber in *Immagini comuni per vicende straordinarie. La foto familiare: implicazioni semiotiche, storiche ed emotive*, in *Beyond the borders*, cit., p. 14. Le riflessioni di Cywiński si leggono ora anche in italiano: *Non c'è una fine: trasmettere la memoria di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

<sup>8</sup> Proprio le persone e le loro storie sono protagoniste della mostra e del catalogo, con la sua consistentissima appendice di fotografie e documenti raccolti in undici sezioni che provano a dare conto di tutti gli aspetti, materiali, culturali e psicologici della vita nei campi: *Sezioni fotografiche*, in *Beyond the borders*, cit., p. 81 e ss.

<sup>9</sup> C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i centri raccolta profughi in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona 2011.



Per uno storico dell'arte, fare i conti con la fotografia implica prima di tutto impostare una riflessione sull'evoluzione del mezzo, connessa in particolare con la sua dibattuta obiettività<sup>10</sup>.

Fin dalle origini di questa tecnica, si è acceso un dibattito scaturito dal tema della verosimiglianza. Un dibattito che, prima che toccare la questione della foto come documento storico, ha impattato su quella delle diverse finalità alla base del lavoro di fotografi e pittori. Questi ultimi erano chiamati a scartare da quella che sembrava la mera qualità meccanica dello scatto fotografico, dalla natura solo percettiva delle sue immagini. In pittura andavano rifuggite le tentazioni mimetiche, e sostituita l'imitazione della natura con l'invenzione. Anzi, nel secondo Ottocento la somiglianza di un dipinto a un dagherrotipo veniva considerata squalificante anche per quelli che, a posteriori e dentro altri orizzonti storico-critici, sarebbero stati giudicati capolavori, come nel caso di uno dei quadri impressionisti più celebri, l'*Olympia* di Manet, provocatoriamente costruita sull'esempio delle fotografie sulle *carte-de-visite* delle prostitute parigine.

La fotografia era considerata un esercizio impersonale e privo pensiero. In realtà, i primi reportage di guerra – si trattava di quella americana di Secessione<sup>11</sup> – testimoniarono non solo quanto l'impassibilità dell'obiettivo fotografico potesse potenziare l'intensità espressiva di un'immagine, ma come esso stesso fosse il risultato della scelta precisa di un punto di vista, il frutto di meditate scelte estetiche e addirittura ideologiche: cos'altro erano, quelle sequenze di scatti dei cadaveri abbandonati nei campi, in un silenzio assordante, quella immagini di muta violenza, quegli zoom spietati sui corpi senza vita, se non un pugno nello stomaco dello spettatore, e una risoluta presa di posizione nei confronti delle conseguenze del conflitto? Lo sguardo imperturbabile, anche ostentatamente impassibile di un fotografo può non solo scuotere le coscienze, ma veicolare messaggi politici e civili. In ogni caso, porta contenuti storici. Quello della *view from nowhere*<sup>12</sup> è un problema che resta aperto.

### *Le foto e il loro significato affettivo*

L'esposizione raccoglie fotografie provenienti, oltre che da qualche archivio pubblico, dalle collezioni private di famiglie di ex rifugiati nei campi triestini, soprattutto quello di San Sabba. La domanda preliminare, per il curatore e i suoi collaboratori, deve avere avuto per oggetto il tipo di materiali a disposizione: dalle caratteristiche di questi ultimi discendono sempre le scelte relative all'allestimento,

<sup>10</sup> Per i temi che seguono, si veda almeno la sintesi operata da F. Rovati, *L'arte dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 2017, pp. 85-86. Circa il mezzo fotografico, e dall'ampia selezione di testi indicati anche da Lorber nelle note al suo saggio, rimando in particolare alle sezioni dedicata in W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 2000; A. Thomas, *Time in frame: Photography and Nineteenth Century mind*, Shoken Books, New York 1977.

<sup>11</sup> F. Rovati, *L'arte dell'Ottocento*, cit., p. 86.

<sup>12</sup> T. Nagel, *The view from nowhere*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986.

le logiche espositive complessive. Il materiale con cui si sono misurati era costituito per lo più dalle cosiddette foto d'ambiente o dagli scatti rubati, da foto identificative realizzate per la produzione di documenti o da quelle di gruppo; altre sono *familiar photo opportunity*, scattate in occasione di eventi come un matrimonio o il conseguimento di un diploma<sup>13</sup>. Se la maggior parte sono d'ambito familiare, alcune di esse sono state scattate da fotografi piuttosto noti a livello locale come Mario Magajna, Erna Rausnitz Lasorte e i professionisti dell'agenzia Giornalfoto<sup>14</sup>.

In una cornice come quella di *Beyond the border*, le fotografie diventano senza dubbio documenti storici; tuttavia non può essere sottovalutato come, prima di tutto, esse siano portatrici di un potente significato affettivo. Questo era evidente già ai soggetti di quegli stessi scatti fotografici, uomini e donne che hanno sorriso, si sono abbracciati o tenuti per mano mentre, dall'arte parte dell'obiettivo, a guardarli e attendere il momento opportuno per lo scatto era un parente o un amico. Anche, o forse a maggior ragione quando a immortalare quelle pose era un fotografo semiprofessionista, esiste negli sguardi e negli atteggiamenti una certa convenzionalità, da ricondurre senz'altro alla natura stessa degli album familiari, dentro i quali prevalgono sempre le istanze di autorappresentazione, il tentativo di costruzione o di adesione a un modello: sono meccanismi che in una società come quella attuale, quella dei *social media*, non necessitano di ulteriori spiegazioni.

Di fronte a foto storiche, in bianco e nero e lontane, percettivamente e poi sentimentalmente, dalla nostra esperienza, ci si pone comunque le stesse domande: chi sono i soggetti ritratti? Dove, quando, per quale ricorrenza è stata scattata la foto? Proprio per questa ragione, gli scatti esposti in Risiera sono accompagnati da didascalie che raccolgono quante più informazioni è stato possibile ottenere dai prestatori.

Il ricorso alle didascalie serve anche a ovviare a quello che Walter Benjamin ha chiamato l'"effetto shock"<sup>15</sup> determinato da certe fotografie. Un effetto capace di bloccare, in chi guarda, ogni meccanismo di associazione o di letteralizzazione: il significato che lo spettatore – suggestionato da uno sguardo e comunque dal primo impatto con un dettaglio, una figura o un ambiente – ricaverebbe dall'immagine resterebbe, quindi, solo parziale o impreciso. Le immagini di sicuro più coinvolgenti e, al contempo, più perturbanti sono, come ci dimostra anche la storia del cinema, gli "sguardi in macchina": il contatto visivo tra il soggetto e lo spettatore rende ancora più forte il coinvolgimento emotivo. Azzera, in particolare, lo scarto spaziale e temporale: chi, per esempio, si trovi a guardare negli occhi i quattro ragazzini di una delle più suggestive foto esposte a Trieste (fig. 2) si sentirà forse sfidato, canzonato; oppure intenerito o divertito dalla ingenua sfrontatezza di quei "guappi". Di certo, anche solo per un attimo, sarà dentro a una piccola contesa di strada, catapultato nei viottoli dei campi profughi della Trieste del secondo dopoguerra.

<sup>13</sup> M. Lorber, *Immagini comuni per vicende straordinarie*, cit., p. 13.

<sup>14</sup> Per l'ampia sequenza di fotografie scattate da professionisti come quelli menzionati, si rimanda alle citate *Sezioni fotografiche* del catalogo della mostra.

<sup>15</sup> Sul tema e su quelli appena seguenti ragiona Lorber in *Immagini comuni per vicende straordinarie*, cit., pp. 13-15.

Accanto alle implicazioni emotive, psicologiche di queste fotografie, è importante capire quali informazioni storiche esse veicolino. Ciò proprio perché, in un contesto come quello di una mostra, le fotografie perdono sempre una parte del loro significato biografico e personale. È, tutto sommato, un processo che prende forma già, dopo tre generazioni circa, all'interno del contesto familiare: i ricordi perdono consistenza e pregnanza emotiva, e, nel "doppio" fotografico, i volti e i corpi, sganciati dagli aneddoti e dalle memorie dirette, slontanano, svaniscono, diventano impersonali. Dentro gli spazi di un museo, sui pannelli di una mostra, le foto, che raccolte provengono da differenti album, perdono specificità, riconoscibilità familiare e, veri documenti visivi, testimoniano agli spettatori codici sociali e culturali di un intero momento storico e di un particolare contesto. Nel complesso sono, cioè, frammenti di una storia collettiva<sup>16</sup>.

In primo luogo, nel caso dei materiali qui esposti, il visitatore viene a conoscenza dell'esperienza dei campi profughi e, in generale, della vita negli anni del dopoguerra. La consapevolezza della densità storica delle immagini sta alla base di tutte le operazioni di catalogazione dei repertori fotografici presenti in archivi e musei: con le dovute precauzioni relative alla particolarità del punto di vista e dell'artificialità complessiva delle scene, la fotografia resta uno strumento importante per capire le caratteristiche di un periodo e dei modelli identitari che lo contraddistinguono.

### *Le foto e il loro significato storico*

La vicenda del campo di San Sabba si inserisce nel più complesso quadro del secondo dopoguerra, tanto che non deve stupire se, anche strumentalmente, nella comunicazione politica italiana di quegli anni si è spesso ricorso al confronto tra Trieste e Berlino. La città giuliana era allora l'estremità meridionale della cortina di ferro. La creazione del Territorio Libero di Trieste (TLT), Stato cuscinetto tra le democrazie liberali e i paesi comunisti aveva fatto del capoluogo giuliano «uno dei punti di faglia dell'Europa divisa»; ciò è valso anche dopo la frattura tra Jugoslavia e blocco sovietico, quando si accesero le tensioni tra la prima e il governo italiano<sup>17</sup>.

La necessità di ospitare persone allontanatesi per le più svariate ragioni dai paesi di provenienza esisteva a Trieste fin dai primi mesi dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale: allora tutti i profughi venivano accolti al silos di piazza Libertà. Ad arrivare era un'umanità varia, che gli eventi bellici avevano costretto a riparare altrove: dai campi nazisti arrivavano per esempio ex schiavi ed ebrei. Giungevano in regione anche militari in fuga, cui si sommarono ben presto uomini e donne provenienti dall'Europa comunista, in particolare dalla Jugoslavia; anche slavi che si opponevano, non necessariamente con le armi, al regime comunista, o che erano spinti da ragioni squisitamente economiche. Tra questi figuravano anche i cosiddetti russi bianchi, per i quali la situazione si era fatta ancora più delicata dopo la

<sup>16</sup> Ibid., pp. 19-20.

<sup>17</sup> M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 283-326.

rottura tra Belgrado e Mosca del 1948, e la permanenza in quel paese era diventata impossibile.

Alle autorità alleate non sfuggiva come un esodo così massiccio dal regime comunista di Tito potesse essere letto in chiave ideologica, come una scelta di campo filo-occidentale. E anche proprio dentro alle logiche e agli opportunismi della Guerra fredda è necessario contestualizzare un fenomeno del quale sono da evitare interpretazioni mitizzanti, che esagerino cioè il peso delle istanze umanitarie. Allo stesso tempo, però, dopo la sconfitta dei nazifascisti si stava affermando a livello internazionale l'idea che fosse diritto di tutti scegliere dove vivere, e fuggire da regimi che soffocano la libertà d'espressione e di voto: anche, in parte, sulla scorta della consapevolezza maturata facendo i conti con fenomeni come quello di cui si dà conto in mostra, in quegli anni furono redatti documenti come la dichiarazione dei diritti dell'uomo (1948) o, più specificamente, la Convenzione sullo status dei rifugiati (1951), che pure a lungo riguardò solo i profughi del continente europeo<sup>18</sup>.

Fu presto chiaro che il fenomeno della profuganza stava assumendo proporzioni sempre più consistenti, e che il Governo alleato era chiamato a trovare soluzioni nuove e immediate, a cominciare dal problema delle strutture<sup>19</sup>. Dopo le prime soluzioni improvvisate e l'ampliamento dei locali già esistenti, si procedette alla realizzazione di nuove strutture dedicate ai profughi, tra cui il campo di muratura di Prosecco e il contiguo sanatorio antitubercolare. Entro la fine del 1953 i campi erano sei: si aggiunsero a quelli citati il campo di via Doberdò a Opicina, quello della Risiera (con il relativo Annex, che pure è successivo, e nelle cui case prefabbricate, a partire dal 1955, furono sistemati molti degli esuli istriani) e quello dell'ex carcere dei Gesuiti. Dall'inizio degli anni Cinquanta e fino al 1966, quando fu aperta la nuova struttura di Padriciano, la Risiera fu il principale centro di prima accoglienza per profughi stranieri<sup>20</sup>. Gestita prima dagli angloamericani, poi dagli italiani, la struttura ospitò migliaia di profughi provenienti dalla Jugoslavia e da altri paesi dell'est Europa. Nei campi i profughi erano alloggiati, nutriti e curati.

Risultò subito evidente che, anche per le citate ragioni di opportunità ideologica, la linea del rimpatrio dei rifugiati era impraticabile; a essa cominciò così presto a sostituirsi quella del ricollocamento. Quella triestina era, cioè, solo una tappa prima della partenza verso le grandi mete dell'emigrazione, le Americhe o l'Australia. A occuparsi del trasferimento erano varie organizzazioni internazionali con l'appoggio di alcune agenzie volontarie. Tale trasferimento, però, non era scontato né, in molti casi, immediato. La permanenza nei *displaced persons camps* poteva durare anni; per gli *hard core cases*, profughi su cui la violenza della storia aveva lasciato segni profondi, in molti casi permanenti (handicap fisici o disturbi psicologici di vario genere) la partenza verso la terra promessa era niente affatto scontata. Problemi che finivano col sommarsi a quelli derivanti dalla promiscuità della vita in comu-

<sup>18</sup> Dei passaggi fin qui dibattuti, e di quelli presentati nell'intera sezione *Le foto e il loro significato storico*, dà conto esaustivamente Francesca Rolandi in *Il campo per profughi stranieri di San Sabba*, cit., p. 28 e ss.

<sup>19</sup> *I campi profughi del Governo Militare alleato*, in *Beyond the borders*, cit., pp. 81-89.

<sup>20</sup> L. Ielen, *I campi per profughi stranieri del Governo Militare Alleato*, in *Beyond the borders*, cit., pp. 49-78.

nità: non di rado nelle strutture di ricezione si registrava la diffusione di malattie infettive come la tubercolosi.

I campi avevano anche il compito di preparare gli ospiti in vista del futuro ricollocamento: una formazione che avveniva prima di tutto in ambito professionale e linguistico. Una formazione, inoltre, che aveva il compito di scuotere i profughi dall'inerzia che le autorità alleate ritenevano da un lato congenita ai popoli dell'est, dall'altro conseguenza "ambientale" dell'oppressione politica e dell'assenza di libertà di iniziativa nei paesi di provenienza.

Grazie all'impegno di associazioni non governative, all'interno di queste strutture trovavano spazio anche attività ricreative: erano formati per esempio dei cori, e per gli ospiti c'era la possibilità di assistere a spettacoli di vario genere, tra cui proiezioni cinematografiche<sup>21</sup>. Sicché i ricordi di alcuni ospiti sono non di rado positivi, e non solo per la naturale tendenza a mitizzare la propria infanzia, o a ricordare con affetto e orgoglio, una volta superate, le brutte esperienze.

Ai profughi che vivevano dentro i campi spesso si aggiungevano e, nel senso comune dei triestini e nelle cronache dei giornali locali, si sovrapponevano, gli stranieri che, in un numero non facilmente quantificabile e per lo più disoccupati o lavoratori in nero, risiedevano "fuori campo"; spesso sbrigativamente definiti "profughi balcanici", essi erano poco o punto integrati nel tessuto sociale triestino. Alle più diffuse forme di stereotipizzazione del profugo/straniero e, di contro, agli atteggiamenti più accoglienti e solidali di una parte non irrilevante della società triestina dell'epoca sono dedicate, nel catalogo, alcune righe di notevole interesse<sup>22</sup>.

Quando agli angloamericani subentrarono le autorità della giovane repubblica italiana, si spinse ancora più decisamente sul piano di evacuazione dei profughi stranieri per lasciare spazio agli italiani provenienti dall'Istria, sistemati per lo più nell'Annex situato proprio di fronte alla Risiera. Operazione strategica, che non interessava solo la struttura di San Sabba, ma era volta ad affermare l'italianità delle zone di confine che, come Prosecco, erano a maggioranza slovena, e a provare a influenzare le decisioni definitive sul TLT attese dalle autorità internazionali. L'arrivo degli esuli si fece più massiccio nel momento in cui fu chiaro che la zona B sarebbe diventata jugoslava, e si protrasse oltre la metà degli anni Sessanta. Per gli esuli e quelli che venivano definiti "profughi stranieri" era previsto l'asilo in strutture differenti, anche se non mancarono casi di temporanea convivenza<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *Tempo libero, giochi e spettacoli*, in *Beyond the borders*, cit., pp. 139-148.

<sup>22</sup> Oltre al saggio di Rolandi (pp. 34-35), per quanto riguarda la rappresentazione dei profughi sulla stampa triestina si veda anche L. Ielen, "Prigionieri della libertà": i profughi stranieri nelle pagine del "Giornale di Trieste", in «Qualestoria», n. 1, 2021, pp. 311-324.

<sup>23</sup> R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005; sulle politiche di italianizzazione delle zone di confine, P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e Istria, 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2010.

## Conclusioni

C'è, infine, un tema squisitamente legato alla cultura visiva, e all'impatto di materiali come le fotografie e gli acquarelli su chi frequenta le sale di una mostra come quella aperta alla Risiera. È, cioè, un'iniziativa che pone anche un problema estetico: vi allude Lorber, che non può fare a meno di notare come ogni esposizione pubblica di foto familiari diventa giocoforza «un'installazione artistica inconsapevole», che induce nello spettatore in primo luogo un sentimento di malinconia connesso con la consapevolezza della «caducità dell'esistente»<sup>24</sup>. Nei volti fissati sul bianco e nero delle vecchie fotografie ciascuno spettatore coglie i segni della propria impermanenza.

C'è, io credo, un altro elemento prettamente visivo da rilevare: un elemento decisivo per chi visita la mostra aperta a Trieste, quello della relazione non solo tra i materiali e lo spettatore, ma tra i primi e il contesto. Se restiamo fedeli al concetto stesso di *installazione*, fruitore e immagini si relazionano per la definizione di un ulteriore, e forse *altro* significato, proprio in triangolazione con lo spazio prescelto: la struttura stessa, con la sua densità di significati storici, altera la percezione dei materiali esposti e interferisce con l'interpretazione complessiva degli oggetti.

Ecco allora che chi sarà arrivato al cancello della Risiera, avrà oltrepassato l'angusto e buio corridoio d'ingresso compresso tra i due altissimi muraglioni di cemento, avrà svoltato a destra nel cortile e avrà raggiunto la Sala delle commemorazioni, sarà portato a andare ben oltre alla malinconica o tenera contemplazione di scatti che catturano un mondo di vite ed esperienze consumate all'interno dei campi di San Sabba nel secondo dopoguerra; sarà propenso, piuttosto e proprio sulla scorta delle conoscenze pregresse, a confrontare, o addirittura a sovrapporre i destini dei profughi a quelli dei detenuti dei drammatici anni di guerra, di confonderne gli esiti. Era, di certo, e in un cortocircuito tra passato e presente indotto dalla storia drammatica del luogo, una suggestione che non mancò di turbare alcuni degli ospiti del campo: a distanza di anni alcuni di loro hanno ricordato come, tra i bambini già disorientati dallo sradicamento, che per sua natura fa mescolare fantasmi del passato e timori legati al futuro, corresse la voce che in quegli ambienti si muovessero i fantasmi delle persone bruciate nei forni crematori<sup>25</sup>.

Per trovare un vero momento di redenzione, però, non è nemmeno necessario fermarsi davanti ai volti, in molti casi sorridenti, che si ammirano nelle immagini esposte. È, ancora una volta, il risultato della relazione delle immagini con l'ambiente che li ospita a determinare questo nuovo scarto emotivo: la Sala delle commemorazioni è un vecchio garage annesso alla struttura principale che, negli anni in cui fu incaricato di trasformare la Risiera in Museo della Resistenza, l'architetto Romano Boico<sup>26</sup> ripensò di modo che si aprisse agli occhi del visitatore come una suggestiva chiesa laica. Una basilica a navata unica, spoglia, con un tavolo/altare

<sup>24</sup> M. Lorber, *Immagini comuni per vicende straordinarie*, cit., p. 20.

<sup>25</sup> F. Rolandi, *Il campo per profughi stranieri di San Sabba*, cit., p. 41.

<sup>26</sup> Romano Boico architetto 1910-1985, a c. di M. Pozzetto, catalogo della mostra, Tipo/Lito Stella, Trieste 1987.

sistemato in fondo; soprattutto, con l'unica vera fonte luminosa posizionata in alto.

Un'apertura che fa entrare la luce e rompe la sensazione claustrofobica percepita dal visitatore fin dal suo ingresso nel museo: proprio verso quella luce tendono, in un anelito di liberazione, le mani delle figure del *Progetto per un monumento ad Auschwitz* (1958) di Marcello Mascherini<sup>27</sup>, collocato nel 1975 al Museo della Risiera (fig. 3) e, volenti o no, parte dell'allestimento. Mani che, in un primo tempo e secondo logiche interne all'opera, provano a divincolarsi dalle gabbie; mani che, in un secondo e simbolico slancio che pare coordinato con la forma e le dimensioni dei sottili teli in PVC sistemati sulle tre aperture della parete sinistra (le loro superfici microforate sono evocativamente attraversate dalla tenue luce proveniente dall'angusto cortile esterno, fig. 4) rompono l'andamento orizzontale dell'allestimento, e paiono indicare al visitatore una via di fuga nel soffitto trasparente.

Proprio la stratificazione storica e l'inedita, imprevedibile relazione semantica tra la sala, il materiale fotografico e il bozzetto mascheriniano induce un'ulteriore riflessione: se esista, cioè, anche sulla scorta del successo di questa mostra, la possibilità che un luogo della memoria come quello di San Sabba possa diventare uno spazio in cui sistemare, appunto in relazione al contesto e nell'ambito di progetti espositivi temporanei, anche quadri e sculture. Se, cioè, la *mission* del museo possa arrivare a comprendere anche la trasmissione di un sapere storico che non sia collegato in maniera stringente alle vicende della Risiera, ma che sappia offrire, in dialogo con queste ultime e anche attraverso le arti visive, una lettura di vicende più o meno recenti della storia della città. Per una Trieste che ha, ora, un urgente bisogno di mostre di ricerca o di idee.

<sup>27</sup> Oltre che al catalogo generale dell'artista (A. Panzetta, *Mascherini scultore 1906-1983. Catalogo generale dell'opera plastica*, Volume primo, Allemandi, Torino 1998, p. 257, n. 477), per il bozzetto rimando anche alle considerazioni di M. de Sabbata, *Le aspirazioni monumentali di uno scultore: un percorso tra le opere pubbliche di Marcello Mascherini*, in *Marcello Mascherini e la scultura europea del Novecento*, a c. di F. Fergonzi, A. Del Puppo, catalogo della mostra, Electa, Milano 2007, pp. 40-41.



Fig. 1: San Sabba Annex, 1954. I profughi bevono vino caldo attorno a una stufa Becchi in cotto.



Fig. 2: San Sabba Annex, 1954. Bambini del campo ritratti prima della partenza per la Svizzera.



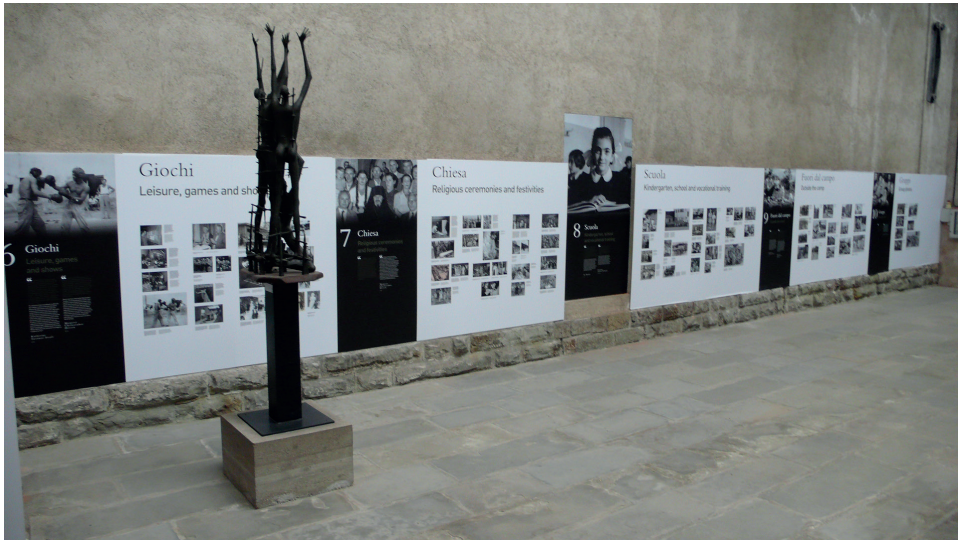


Fig. 3: Un particolare dell'allestimento della mostra con il *Progetto per un monumento ad Auschwitz* di Marcello Mascherini.



Fig. 4: Le aperture ricoperte dai teli microforati sulla parete sinistra della Sala della Commemorazioni.

## L'impero degli sport: gioco e politica

### *The sports empire: gaming and politics*

a cura di Jacopo Bassi

#### *Introduzione*

Il legame che unisce lo sport al concetto di impero può vantare una lunga e consolidata tradizione di studi<sup>1</sup>. In questa sede si intendono proporre tre contributi che, seppur molto diversi fra loro, prendono in esame proprio il rapporto tra sport e impero. Il primo di questi analizza il tentativo di dar vita a Trieste a un Sokol, espressione dell'associazionismo sportivo sloveno, nel 1869. Proprio nel contesto del capoluogo del Litorale questa forma di associazione assunse connotati peculiari, segnando una distanza sia dai primigeni nuclei cechi sia dagli omologhi sorti a Lubiana. La presenza dei Sokol continuò a rappresentare una fonte di preoccupazione per il nazionalismo italiano a Trieste, come dimostra l'attenzione – anche in epoca fascista – per questo tipo di realtà associativa<sup>2</sup>.

Ma lo sport e l'associazionismo sportivo hanno rappresentato una spina nel fianco per le élites non solo nei contesti imperiali in crisi o in via di dissoluzione: le discipline sportive, depositarie dei valori e della cultura delle classi dirigenti si sono ritorte contro i propri propugnatori. Questo è successo nell'impero britannico con il cricket, uno sport che si è rapidamente trasformato da un simbolo identitario inglese – o, per meglio dire dei valori di cavalleria, correttezza e dedizione che incarnerebbe – nella passione di colonie e *dominions*, che hanno colto nel corso degli anni l'occasione di prendersi una rivincita sul campo. La diffusione di questo potente catalizzatore simbolico ha infatti permesso di far emergere tutte le contraddizioni tra i proclami dei colonizzatori e la violenza politica insita nella loro egemonia. Se è vero, come sostiene John Newsinger, che l'idea di Impero britannico era sostenuta dalla convinzione che i popoli assoggettati fossero inferiori ai conquistatori<sup>3</sup>, l'evoluzione delle gerarchie del cricket nel corso del XX secolo ha dimostrato l'inconsistenza di qualsiasi velleità di superiorità da parte inglese: Londra ha perso il suo impero e quelle che erano le sue colonie si sono impossessate dello sport e del suo spirito facendolo proprio. Un concetto sublimato dall'adagio del sociologo Ashis Nandy secondo cui il cricket è un gioco indiano casualmente scoperto dagli inglesi<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr., tra gli altri: *The Cultural Bond Sport, Empire, Society*, ed. J.A. Mangan, Routledge, London 1993; B. Stoddart, *Sport, Cultural Imperialism, and Colonial Response in the British Empire*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 4, 1988, pp. 649-673; G. R. Gems, *Sport, Colonialism, and United States Imperialism*, in «Journal of Sport History», n. 1, 2006, pp. 3-25.

<sup>2</sup> «Il piccolo di Trieste», 8 gennaio 1933, p. 2.

<sup>3</sup> J. Newsinger, *Il libro nero dell'impero britannico*, 21 editore, Palermo 2014, p. 28.

<sup>4</sup> A. Nandy, *The Tao of Cricket. On Games of Destiny and the Destiny of Games*, Viking, New York 1989, p. 1.

Una dinamica analoga si è verificata nell'impero informale statunitense con il *National Pastime*, il baseball che è riuscito – nel breve volgere di qualche decennio dalla codificazione delle sue regole – ad accendere l'entusiasmo e ad appassionare una vasta platea mondiale, dagli studenti universitari nipponici ai lavoratori delle piantagioni di zucchero cubane. A partire dalla celebre affermazione di Jacques Barzun secondo cui per comprendere il cuore e la mente degli Stati Uniti è necessario studiare la storia del baseball<sup>5</sup>, un vasto e crescente numero di letterati e studiosi si è soffermato ad analizzare il ruolo di questo sport come specchio della società, scrigno degli *american values*<sup>6</sup>. Esportato al di fuori dei confini statunitensi questo sport si è però rapidamente trasformato da strumento di propaganda a stelle e strisce in un simbolo dell'emancipazione o in uno spazio di risignificazione in chiave nazionalista: non è casuale che questo si sia verificato in aree – su tutte quella caraibica e dell'Estremo Oriente – caratterizzate dalla presenza geopolitica degli Stati Uniti.

Nei contesti imperiali in crisi – come quello asburgico della seconda metà dell'Ottocento – gli sport si sono spesso rivelati epifanie del montante nazionalismo, segnali della volontà di sfruttare l'associazionismo sportivo per coagulare le diverse comunità intorno a un progetto aggregativo specifico: l'attività sportiva ha perciò assunto in molti frangenti i connotati di un catalizzatore dell'indipendentismo o dell'irredentismo. I due più grandi imperi – formali e informali – degli ultimi due secoli, quello britannico e quello americano, hanno invece proposto e imposto i loro giochi in tutto il mondo, facendo di alcune discipline sportive uno strumento di *soft power*. Che fossero legati al concetto di civilizzazione, nel caso britannico, o di evangelizzazione, in quello statunitense<sup>7</sup>, gli sport si sono rapidamente trasformati da biglietto da visita del dominatore in uno strumento di emancipazione del colonizzato, incubatori del nazionalismo, spazi di affermazione delle *rêves* indipendentiste.

<sup>5</sup> J. Barzun, *God's Country and Mine. A Declaration of Love spiced with a few harsh Words*, Praeger, New York 1973, p. 159.

<sup>6</sup> Sul tema cfr., tra gli altri: R. Briley, *Baseball and American Cultural Values*, in «OAH Magazine of History», n. 1, 1992, pp. 61-66.

<sup>7</sup> S. Darbon, *Diffusion des sports et impérialisme anglo-saxon*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2008, pp. 87-109.

## **(Inter)National Pastime: le scienze sociali e le nuove interpretazioni del baseball**

*di Jacopo Bassi*

### **(Inter)National Pastime: social sciences and new interpretations of baseball**

*The history of baseball is no longer simply an appendix to the history of international relations. In the Anglo-Saxon academic world there is a growing number of studies that pay attention to social dynamics and not only to Washington's propaganda and political uses of baseball. This article aims at reviewing the most recent studies published in English on the history of baseball in four countries (Japan, Taiwan, Cuba and the Dominican Republic) in order to show the state of the art and the great diversity of this new field of research.*

**Keywords:** Baseball, Imperialism, Cultural studies, Carribean, Far East.

**Parole chiave:** Baseball, Imperialismo, Studi culturali, Caraibi, Estremo oriente.

Perché gli Stati Uniti giocano a baseball e il resto del mondo a calcio? Gli economisti Stefan Szymanski e Andrew Zimbalist cercarono di rispondere a questo interrogativo nelle pagine del loro libro *National Pastime*<sup>1</sup> fornendo una spiegazione delle ragioni per cui la disseminazione dello sport nazionale statunitense non avesse conosciuto, nel mondo, il successo incontrato dal calcio. In patria ha però acquisito una posizione riconosciuta: malgrado la concorrenza di basket e football americano – in termini di tifosi e fatturato – il baseball rimane ancora oggi, almeno nella percezione comune, lo sport nazionale degli Stati Uniti. Il primato si basa soprattutto su ragioni storiche dal momento che questa disciplina assunse la sua attuale fisionomia nei primi decenni del XIX, ben prima, dunque, di pallacanestro e football americano. Soprannominato *town ball*, *round-ball* o *base ball*, era giocato in forme più o meno simili all'attuale gioco del baseball (derivate da alcuni giochi medioevali inglesi). La presunta creazione delle regole del gioco nel 1839 è oramai considerata, in ambito accademico, un mito privo di fondamento, ma «[...] un numero sorprendente di persone crede ancora al mito promosso da Spalding secondo cui [il gioco] sarebbe stato inventato a Cooperstown dall'eroe della Guerra Civile Abner Doubleday. Il "mito della creazione" del baseball è potente e durevole e ha i suoi propugnatori anche in luoghi inaspettati»<sup>2</sup>. Recenti scoperte tuttavia retrodaterebbero l'esistenza di questo sport (con regole codificate) addirittura alla

<sup>1</sup> S. Szymanski, A. Zimbalist, *National Pastime. How Americans Play Baseball and the Rest of the World Plays Soccer*, Brookings Institution Press, Washington D.C. 2006.

<sup>2</sup> B. Martin, *Baseball's Creation Myth. Adam Ford, Abner Graves and the Cooperstown Story*, McFarland, Jefferson (NC) 2013. Qui e nelle occorrenze successive le traduzioni sono a cura dell'autore.

fine del XVIII secolo<sup>3</sup>. Di certo già nella seconda metà del XIX secolo il baseball era il *National Pastime*: proprio questo riconoscimento di lunga data lo ha rivestito di una patina di storicità e, insieme, di istituzionalità. Lo sport a stelle e strisce per eccellenza è perciò stato impiegato – almeno in una prima fase – come strumento diplomatico per implementare le relazioni con altri Stati: avrebbe dovuto esportare gli *American Values*, ma è stato oggetto di risignificazione laddove si è diffusa la sua pratica.

La disseminazione del baseball negli altri paesi ha indubbiamente seguito le orme dell’espansione della sfera di influenza di Washington nel mondo: ha perciò potuto contare sulla propaganda (diretta e indiretta) condotta dalle forze armate che si sono rivelate, in questo senso, uno straordinario strumento di promozione del baseball. Furono i soldati statunitensi – giocandolo fra loro e facendolo giocare agli altri – il principale spot del “batti e corri”. Laddove non arrivò l’esercito furono le missioni religiose (e le scuole fondate dai missionari statunitensi) a garantire la diffusione di questo sport nel mondo. Un terzo fattore da prendere in esame è la capacità delle élites dei singoli paesi – in particolare dei giovani che si recavano negli Stati Uniti per motivi di studio – di assorbire la pratica di questo sport e introdurla in patria.

Gli studi sulla pratica del baseball fuori dai confini statunitensi si sono sinora concentrati principalmente su due aspetti: da una parte sulla capacità della disciplina di costituire uno strumento diplomatico di Washington<sup>4</sup>, dall’altra sullo sviluppo, all’interno dei singoli contesti nazionali, di “caratteristiche nazionali” di questo sport.

Sul primo filone di studi ha influito l’importanza attribuita dagli statunitensi al *National Pastime* come vettore in grado di portare con sé l’apprezzamento per l’*American way of living* facilitando i rapporti diplomatici attraverso l’“americanizzazione” delle società in cui veniva praticato. L’esportazione si è rivelata spesso un’operazione di successo in termini di apprezzamento della pratica sportiva; nei diversi paesi in cui si diffondeva si sono però sviluppati fenomeni di appropriazione e reinterpretazione del baseball in chiave nazionale. Si è così venuto a creare, pur nell’ambito di regole definite e di proprietà formali specifiche, quello spazio necessario perché ogni socie-

<sup>3</sup> D. Block, *Baseball before we knew it. A Search for the Roots of the Game*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2005, pp. 21, 30, 67 e ss.

<sup>4</sup> Per una prospettiva complessiva dell’utilizzo del baseball come strumento egemonico della diplomazia statunitense si veda l’ambizioso – e per questo non esente da critiche – libro di Elias: R. Elias, *The Empire Strikes out. How Baseball Sold U.S. Foreign Policy and Promoted the American Way Abroad*, The New Press, New York 2010. Sull’interpretazione di Pearl Harbor come un fallimento della politica diplomatica del baseball (basata sui tour dei giocatori statunitensi in Giappone nel decennio precedente), cfr.: R.C. Crepeau, *Pearl Harbor: A Failure of Baseball?*, in «Journal of Popular Culture», n. 4, 1982, pp. 67-74; sui rapporti tra Stati Uniti e Giappone, cfr.: J. Gripenrog, *The Transnational Pastime. Baseball and American Perceptions of Japan in the 1930s*, in «Diplomatic History», n. 2, 2010, pp. 247-273; S. Guthrie-Shimizu, *Transpacific Field of Dreams. How Baseball Linked the United States and Japan in Peace and War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2012. Sulla diplomazia del baseball fra Stati Uniti e Cuba cfr., fra gli altri: J.W.R. Turner, *1970s Baseball Diplomacy between Cuba and the United States*, in «NINE: A Journal of Baseball History and Culture», n. 1, 2010, pp. 67-84; T. Carter, J. Sugden, *The USA and Sporting Diplomacy. Comparing and contrasting the Cases of Table tennis with China and Baseball with Cuba in the 1970s*, in «International Relations», n. 1, 2012, pp. 101-121.

tà che adottava il baseball potesse personalizzarlo o, meglio, nazionalizzarlo<sup>5</sup>: sono perciò fiorite narrazioni intorno a uno stile di gioco “nazionale” o a pratiche organizzative peculiari. Quello che veniva considerato un utile strumento dell'imperialismo a stelle e strisce si è tramutato ora in un manifesto di rivendicazione della propria indipendenza, ora nella plastica autoaffermazione di identità nazionali e di valori (extratrasportivi) spesso altri rispetto alla matrice originale. Perché del resto, come rilevava criticamente più di un ventennio fa lo studioso di letteratura Gerald Early:

Dopo tutto, il baseball è uno sport molto popolare a Cuba, nella Repubblica Dominicana e in Giappone, solo per citare alcuni paesi. Ha forse reso questi paesi più americani, facendo loro assorbire i valori culturali americani giocando e guardando questo sport? Oppure possiamo conoscere il carattere nazionale cubano, quello dominicano o giapponese studiando cosa significa il baseball per questi diversi popoli? Il baseball è americano perché contiene qualcosa di chiaramente interpretabile come i valori americani, qualsiasi essi siano, o perché è uno specchio allegorico attraverso cui le persone finiscono per vedersi come desiderano essere?<sup>6</sup>

È proprio attraverso una rassegna delle più recenti ricerche – pubblicate in lingua inglese – sulla storia del baseball in quattro paesi (Giappone, Taiwan, Cuba e Repubblica Dominicana) che cercheremo di mettere in luce come si stia facendo strada nel mondo accademico anglosassone una nuova prospettiva, meno incentrata sulla diplomazia e più attenta ai risvolti sociali e alle dinamiche economiche, agli usi propagandistici e politici che sono stati fatti di questo sport. Il cambiamento di approccio in atto nelle scienze sociali ha ampliato il campo d'azione della storia del baseball, non più confinata ad una mera appendice della storia delle relazioni internazionali.

### *Stesso sport, altra filosofia? Il bēsubōru nipponico*

«Il baseball è più di uno sport.  
È un'espressione del  
bello e nobile spirito del Giappone»<sup>7</sup>  
Suishū Tobita

La diffusione del baseball nell'Estremo oriente avvenne grazie agli elementi cui abbiamo fatto riferimento poc'anzi: le truppe statunitensi, le missioni religiose e i soggiorni di studio dei giovani studenti asiatici. Un compendio storico non esausti-

<sup>5</sup> S. Darbon, *Diffusion des sports et impérialisme anglo-saxon. De l'histoire événementielle à l'anthropologie*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2008, pp. 321-323.

<sup>6</sup> G. Early, *Birdland: Two Observations on the Cultural Significance of Baseball*, in «The American Poetry Review», n. 4, 1996, pp. 9-12.

<sup>7</sup> Cit. in R. Whiting, *The Meaning of Ichiro. The new Wave from Japan and the Transformation of our National Pastime*, Warner Books, New York 2009, p. 58.

vo (e in alcuni passaggi non esente da errori), ma sufficientemente indicativo delle modalità di disseminazione della pratica sportiva del “batti e corri”, ci viene offerto da Joseph Reaves<sup>8</sup>, ex giornalista del «Chicago Tribune», che prende in esame i casi cinese, giapponese, taiwanese, sudcoreano e filippino. Se in alcuni di questi contesti – Cina e Filippine – l’iniziale entusiasmo per il baseball ha lasciato posto ad altre discipline (come la pallacanestro), negli altri si è gradualmente consolidato sino a conquistare il ruolo di sport nazionale.

Proprio il caso nipponico è quello che ha stimolato il maggiore interesse nella storiografia statunitense. La storia della diffusione del baseball in Giappone prende avvio con la rottura dell’isolamento culturale di questo paese, con l’inizio del periodo Meiji (1868-1912), in cui i contatti con l’Occidente avrebbero portato anche all’ingresso di nuove discipline sportive nell’arcipelago. Alla diffusione contribuì in grande misura l’istituzione di scuole e missioni religiose statunitensi nel paese: i missionari e gli educatori portarono infatti con loro anche le discipline sportive che venivano praticate in patria.

Nel 1878 veniva fondata ufficialmente la prima squadra nipponica (grazie a Horace Wilson, insegnante di inglese al Daigaku Nanko<sup>9</sup>, antesignano dell’Università di Tokio) che sarebbe presto stata seguita da molte altre: la popolarità raggiunta dal *bēsubōru* portò a una sua rapida introduzione nel sistema scolastico e universitario del Sol levante, tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo. Già in questi anni si era fatta strada una versione nazionalizzata del baseball: lo *seishin yakyū*, il “baseball spirituale”<sup>10</sup>. Questa interpretazione nacque all’interno dell’Ichiko, scuola superiore di orientamento nazionalista e tradizionalista, fondata nel 1886 proprio per proteggere e tutelare la cultura nipponica. Il baseball, così come altri elementi delle società occidentali, era qui stato adottato, ma in una versione reinterpretata: la sua pratica all’Ichiko si pose così immediatamente in contrasto con quella proposta nella versione “ortodossa” statunitense dal Meiji Gakuin, la scuola superiore cristiana fondata dai missionari statunitensi. La sequenza di vittorie ottenute proprio dall’Ichiko contro una serie di squadre amatoriali statunitensi (1897) generò una vasta eco mediatica e contribuì ad attribuire nuovi significati patriottici alla disciplina sportiva, che nel giro di poco più di un ventennio avrebbe conquistato la palma di sport più praticato e seguito. Gli anni Trenta portarono novità decisive nella storia dello *yakyū*. Fu infatti in questo periodo che si svolsero le prime tournée di giocatori provenienti dalla Major League, che riscontrarono un grande successo in termini di pubblico: si trattava di un primo tentativo di costruire un ponte fra i due paesi basato sulla comune passione sportiva. Nello stesso decennio il baseball nipponico, sino ad allora esclusivamente amatoriale, inaugurò un proprio sistema professionistico (1936). L’importanza del primo non venne però meno, né allora

<sup>8</sup> J. Reaves, *Taking a Game. A History of Baseball in Asia*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2004.

<sup>9</sup> M. Ikei, *Global Baseball. Japan and East Asia*, in *The Cambridge Companion to baseball*, eds. L. Cassuto, S. Partridge, Cambridge University Press, New York 2011, pp. 155-167.

<sup>10</sup> A riprova dell’esigenza di nazionalizzare il baseball, venne coniato un termine ad hoc (diverso da *bēsubōru*, calcio del termine inglese) per definirlo: *yakyū*.

né nei decenni successivi: il torneo scolastico Kōshien (riservato alle squadre delle scuole superiori) rimane uno dei principali eventi sportivi del paese, trasmesso in diretta televisiva sulle reti nazionali. Il peggioramento dei rapporti diplomatici fra i due paesi e lo scoppio della guerra non indebolirono la passione dei giapponesi per questo sport, ma portarono a una sua ulteriore “nazionalizzazione”. I termini inglesi, ad esempio, vennero sostituiti da quelli nipponici, volutamente scelti per evocare un contesto bellico: ad esempio al posto di *safe* (salvo) e *out* (eliminato) vennero imposti *ihita* (vivo) e *shinda* (morto).

L'esito della Seconda guerra mondiale avrebbe potuto avere strascichi anche sul baseball, ma di riorganizzare l'attività sportiva si occupò l'amministrazione statunitense, in particolare il capo consigliere economico William F. Marquat, che si spese personalmente per rilanciare il gioco nel Paese occupato<sup>11</sup>. Il baseball fu infatti nuovamente considerato uno strumento diplomatico in grado di contribuire a ricostruire le relazioni diplomatiche fra le due sponde del Pacifico e a rilanciare l'immagine degli Stati Uniti in Giappone. Come sostiene Reaves: «il baseball, come la Mitsubishi, accettò la mano amica degli americani, si riorganizzò, dopodiché non si volse più indietro»<sup>12</sup>. Gradualmente, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, la pratica sportiva professionale di questo sport iniziò a prendere spunto dalla realtà statunitense (grandi stadi, dirette televisive, ecc.), pur conservando caratteristiche del tutto peculiari. È proprio intorno a questa presunta eccezionalità nipponica che si sono sviluppati una serie di dibattiti tuttora aperti.

Centrale nello studio del baseball nipponico è certamente la fortunata trilogia di Robert Whiting, giornalista e grande conoscitore della società giapponese, in cui ha vissuto per più di un trentennio. Il primo di questi volumi intendeva aprire una nuova prospettiva sul Paese a partire dallo studio del baseball: una volontà enunciata sin dal titolo, *The Chrysanthemum and the Bat*<sup>13</sup>, che riprendeva quello del celebre studio dell'antropologa Ruth Benedict<sup>14</sup>. Con questo e con il successivo libro, *You Gotta Have Wa*<sup>15</sup>, l'autore dimostrò come le caratteristiche del baseball ne facessero uno strumento adatto a esprimere la società giapponese e a incarnarne le tradizioni non meno delle arti marziali o del sumo. Il successo editoriale di Whiting risentiva certamente dello spirito dei tempi: il Giappone rappresentava, a cavallo fra gli anni Ottanta e i primi anni Novanta – almeno per una parte della società statunitense – oggetto di confronto; la rapidissima crescita della sua economia – che sembrò persino poter insidiare quella di Washington – produsse infatti un grande interesse nei confronti della cultura nipponica. La diffusione di concetti come il culto del lavoro e la capacità di

<sup>11</sup> R. Elias, *The Empire Strikes out*, cit., p. 172.

<sup>12</sup> J. Reaves, *Taking a game*, cit., p. 84.

<sup>13</sup> R. Whiting, *The Chrysanthemum and the Bat. Baseball Samurai Style*, Dodd, Mead & Company, New York 1977.

<sup>14</sup> Uscito nel 1946, il libro costituiva un'analisi della cultura giapponese e si rivelò – a dispetto delle critiche ricevute – sia uno strumento interpretativo per le forze d'occupazione statunitensi, sia un libro in grado di avviare un vasto dibattito, la cui eco non si è ancora spenta. R. Benedict, *The Chrysanthemum and the Sword. Patterns of Japanese Culture*, Houghton Mifflin, Boston 1946 [trad. it.: id., *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Laterza, Roma-Bari 2009].

<sup>15</sup> R. Whiting, *You Gotta Have Wa*, Vintage Books, New York 1989.



“fare squadra” influirono certamente sulla popolarità dell’opera di Whiting, che tratteggiava il modo di giocare e concepire il baseball in Giappone come radicalmente differente, creando un vero e proprio *topos*. A coronamento di questi primi due libri ne giunse un terzo, *The meaning of Ichiro*<sup>16</sup>. Scritto in tutt’altra temperie, nelle sue pagine l’autore si soffermava sul baseball nipponico negli anni Novanta e nel primo decennio del nuovo millennio: in questo lasso di tempo il Giappone seppe imporsi come potenza mondiale anche in quest’ambito<sup>17</sup>. A partire dalla straordinaria figura di Ichiro Suzuki<sup>18</sup>, Whiting tratteggiava un mondo del baseball nipponico integralmente basato sull’utilità del proprio agire per la squadra, sulla durezza degli allenamenti e sull’assoluto controllo delle emozioni, in una sorta di trasposizione sportiva degli *Asian values*. L’impatto numerico degli atleti nipponici sulla Major League è andato crescendo a partire dagli anni Novanta – come attesta anche il volume di Rains<sup>19</sup> dedicato al tema – e vede oggi in Shōhei Ōtani un assoluto protagonista<sup>20</sup>.

Questo tipo di lettura rappresenta un’estremizzazione della proposta interpretativa offerta da Allen Guttman. Interrogandosi sulle ragioni del travolgente successo del baseball in Giappone sul finire del XIX secolo, lo storico dello sport statunitense ne individuava infatti la causa nell’attrazione dei giapponesi nei confronti della “modernità” occidentale: una modernità che andava comunque declinata e coniugata nel solco della tradizione<sup>21</sup>. L’individuazione di tratti peculiari del baseball giapponese come la propensione a lottare strenuamente, lo spirito di sacrificio finalizzato al conseguimento di un obiettivo e ad anteporre l’armonia della squadra al proprio benessere ha dato origine a una vera e propria mitizzazione del baseball giapponese come luogo di conservazione delle qualità morali nipponiche e depositario del bushidō (il cammino di perfezionamento corrispondente all’antico codice di condotta dei samurai): una visione contestata sia in Giappone sia negli Stati Uniti. L’antropologo William W. Kelly ha criticato questo stereotipo dello stile nipponico di giocare a baseball<sup>22</sup> dimostrando in un recente volume come alcuni luoghi comuni sul baseball quale depositario dei valori del bushidō siano destituiti da ogni fondamento<sup>23</sup>. La contestazione del baseball come elemento del Nihonjinron (le qualità proprie dell’essere giapponesi) è stata oggetto anche del lavoro dello iamatologo Christopher Keaveney che ha scelto i *Cul-*

<sup>16</sup> Id., *The meaning of Ichiro*, cit.

<sup>17</sup> Il Giappone ha vinto due ori olimpici, una Wbsc Premier 12 (competizione sorta nel periodo in cui il baseball è stato escluso dalle discipline olimpiche), due coppe intercontinentali e due World Baseball Classic.

<sup>18</sup> Suzuki, approdato negli Stati Uniti nel 2001 e divenuto rapidamente una delle stelle della Major League, ha avuto una carriera sportiva particolarmente lunga (ha smesso di giocare a 45 anni) in cui ha inanellato un’impressionante serie di record.

<sup>19</sup> R. Rains, *Baseball Samurais. Ichiro Suzuki and the Asian Invasion*, St. Martin’s, New York 2001.

<sup>20</sup> J. Paris, *Shohei Ohtani. The Amazing Story of Baseball’s Two-Way Japanese Superstar*, Sports publishing, New York 2018.

<sup>21</sup> A. Guttman, T. Lee, *Japanese Sports. A History*, HI University, Honolulu 2001, pp. 7-9.

<sup>22</sup> W.W. Kelly, *Samurai Baseball. The Vicissitudes of a National Sporting Style*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 3, 2009, pp. 429-441.

<sup>23</sup> Id., *The Sportsworld of the Hanshin Tigers. Professional Baseball in Modern Japan*, University of California Press, Oakland 2019.

*tural Studies* per cercare di sgretolare lo stereotipo del baseball nipponico come un unicum<sup>24</sup>. Un'altra interpretazione originale è stata proposta da Thomas Blackwood<sup>25</sup>: il sociologo per indicare le caratteristiche peculiari del “batti e corri” nel Sol Levante ha preferito individuare una triade di padri fondatori del baseball nipponico: Abe Isō, che fu anche il fondatore del Partito socialista giapponese; Suishū Tobita, allievo di Abe, nazionalista e ardente sostenitore del bushidō baseball promosso dall'Ichiko, che è considerato il padre del baseball studentesco; Saeki Tatsuo, un altro allievo di Abe, che rilanciò il baseball scolastico nel dopoguerra riportandolo ai suoi splendori. Proprio guardando a questi tre profili biografici, secondo Blackwood, si possono rinvenire le caratteristiche del bēsubōru.

Una posizione terza è stata proposta dall'antropologo francese Sébastien Darbon. Il baseball in Giappone si collocherebbe infatti in «un contesto di articolazione complessa tra tradizione e modernità»<sup>26</sup>; la capacità che offre di imbrigliare la logica individualista in favore dell'armonia del gruppo – il *wa* a cui fa riferimento anche Whiting – sarebbe alla base del grande favore popolare di cui gode: rispecchierebbe i valori della moderna società nipponica nel rispetto dell'equilibrio fra individuo e comunità, fra modernità e tradizione e nel riconoscimento del ruolo e dell'importanza dei giocatori di maggior esperienza da parte di quelli più giovani.

Il Giappone ha perciò introiettato e fatto proprio il gioco; non ha però semplicemente prodotto una ridefinizione delle modalità di gioco: ha svolto anche un ruolo essenziale nella “disseminazione sportiva” del baseball in Estremo Oriente, sfruttando le politiche espansioniste che lo portarono a occupare diverse entità statali in quell'area. Insieme alla bandiera imperiale, i giapponesi portavano con loro quello che era divenuto il loro sport nazionale.

### *Il baseball come crogiolo degli opposti nazionalismi: il caso di Taiwan*

«Se c'è un segreto è quello che i nostri ragazzi sono più ubbidienti e diligenti»<sup>27</sup>

Hsieh Kuo-cheng, padre del baseball giovanile taiwanese commentando le vittorie delle squadre giovanili giapponesi nelle World Series della Little League

Se il baseball in Giappone arrivò direttamente dagli Stati Uniti, nell'isola di Taiwan furono proprio i giapponesi a importarlo. L'isola, riconosciuta come un posse-

<sup>24</sup> C.T. Keaveney, *Contesting the Myths of Japanese Baseball. Japan's National Pastime in Literature, Film and Manga*, Hong Kong University Press, Hong Kong 2018.

<sup>25</sup> T. Blackwood, *Bushidō Baseball? Three 'Fathers' and the Invention of a Tradition*, in «Social Science Japan Journal», n. 2, 2008, pp. 223-240.

<sup>26</sup> S. Darbon, *Diffusion des sports et impérialisme anglo-saxon*, cit., p. 281.

<sup>27</sup> *Where Have You Gone Yu Hong-Kai?*, in «Sports Illustrated», 19 August 1991, pp. 60-68, 70-72, cit. in J. Reaves, *Taking a game*, cit., p. 145.

dimento nipponico alla fine della guerra sino-giapponese (1894-1895) dal trattato di Shimonoseki, rimase sotto il controllo di Tokyo sino alla fine del secondo conflitto mondiale. Il guoqiu, come viene chiamato sull'isola il baseball, era inizialmente precluso ai taiwanesi: i giapponesi temevano che i colonizzati potessero farlo proprio (come poi sarebbe puntualmente avvenuto) e usarlo per rivendicare un'appartenenza identitaria; una dinamica non dissimile da quella che si sarebbe innescata tra britannici e indiani con il gioco del cricket<sup>28</sup>. Fu tra gli anni Venti e Trenta, infatti, che le popolazioni taiwanesi – sia gli han, sia gli aborigeni – iniziarono gradualmente a essere integrate nella pratica del baseball. Esemplificativa e di grande rilievo per gli sviluppi futuri dello sport sull'isola fu l'epopea di Kanō, la squadra dell'Istituto agrario e forestale dell'attuale città di Chiayi. Composta da giocatori giapponesi, cinesi e aborigeni taiwanesi, nel 1931 realizzò una vera impresa conquistando la finale del torneo Kōshien: la sconfitta subita all'ultimo atto nulla tolse a un'epopea sportiva che sarebbe divenuta parte del patrimonio storico nazionale e che viene a tutt'oggi considerata il primo passo per il consolidamento del baseball sull'isola<sup>29</sup>. Il “batti e corri” dimostrò allora di poter agire come strumento di assimilazione all'interno dell'impero giapponese: un processo che venne tuttavia interrotto dall'epilogo del secondo conflitto mondiale. Restituita alla Cina con i trattati di pace, Taiwan era però destinata a sciogliere nuovamente nel giro di pochi anni i legami con il continente. Nel 1949, a seguito della definitiva sconfitta dell'esercito nazionalista di Chiang Kai-shek, gli alti ranghi del Kuomintang si rifugiarono a Taiwan. Più di un milione fra militari, personale governativo e altri rifugiati giunsero sull'isola modificandone ulteriormente l'equilibrio demografico. Furono i cinesi provenienti dal continente ad assumere controllo dell'amministrazione, dalle cariche governative all'esercito, e a mantenerlo per i successivi vent'anni<sup>30</sup>. Il baseball rappresentava allora un'eredità della dominazione giapponese, ma veniva rivendicato come un elemento identitario anche dagli indipendentisti, contrari a qualsiasi ipotesi di riunificazione futura con la madrepatria. Costituiva, di fatto, un modello concorrente per i partigiani del nazionalismo cinese<sup>31</sup>: non veniva perciò considerato con particolare favore dall'*establishment* governativo.

Il 1968 si sarebbe però rivelato un tornante decisivo per la storia – non solo del baseball – taiwanese: fu in quell'anno che la squadra giovanile dello Hongye scon-

<sup>28</sup> S. Wagg, *The soul of a Nation, long suppressed? Cricket in India since 1945*, in id., *Cricket. A Political History of the Global Game, 1945-2017*, Routledge, London 2018, pp. 90-107.

<sup>29</sup> Sul significato dell'epopea di Kanō, cfr.: J. Harney, *Empire of Infields. Baseball in Taiwan and Cultural Identity, 1895-1968*, University of Nebraska Press, Lincoln 2019, pp. 83-99; A. Morris, *Colonial Project, National Game. A History of Baseball in Taiwan*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2010, pp. 31-44. L'importanza dell'impresa ha portato anche alla recente realizzazione di un film: U. Boya, *Kano*, ARS Film Production, Taiwan 2014, 180'.

<sup>30</sup> Solo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta la lotta per la democratizzazione della società portata avanti dall'opposizione taiwanese ha iniziato a produrre i primi risultati. J. Yi-Huah, *Taiwan è una nazione? Il dibattito sul nazionalismo e sull'identità nazionale taiwanese*, in «Ventunesimo secolo», n. 3, 6/2004, pp. 117-143.

<sup>31</sup> J. Soldani, *Pourquoi les Taïwanais jouent-ils au baseball? Étude diachronique d'une diffusion réussie*, in «Ethnologie Française», n. 41, 4/2011, pp. 677-689, p. 680.

fisse una rappresentativa giapponese proveniente dalla stessa regione di cui erano originari i campioni del mondo della Little League<sup>32</sup>. Per quella che era stata una colonia di Tokyo si trattava di un risultato epocale: sconfiggere gli ex dominatori giocando al loro sport nazionale. Il successo, ottenuto in modo irregolare poiché nella squadra taiwanese figuravano dei fuoriquota, fu sapientemente cavalcato dal regime taiwanese e rappresentò, come sostiene Soldani «la pietra miliare che rese popolare il baseball e gli conferì credibilità»<sup>33</sup>.

La vittoria si rivelò fondamentale per il destino dello sport sull'isola: il baseball era rimasto sino ad allora uno sport praticato perlopiù dai figli dei cinesi presenti sull'isola prima del 1895 e dagli aborigeni, perché le élites cittadine e i *waishengren*<sup>34</sup> preferivano dedicarsi al calcio o al basket<sup>35</sup>.

Il governo di Taipei seppe allora impossessarsi del baseball trasformandolo in un fenomeno sportivo sostenuto attivamente dal Kuomintang. La vittoria contro i giapponesi sortì un effetto straordinario e diede inizio a un compattamento generale intorno a quello che sarebbe divenuto lo sport nazionale: il processo fu indubbiamente agevolato da un'incredibile serie di successi in campo giovanile. Tra il 1969 (primo anno di partecipazione di Taiwan alla Little League) e il 1996 la rappresentativa isolana inanellò una clamorosa serie di vittorie nella categoria 9-12 anni (17 vittorie su 27 partecipazioni), oltre a conseguire numerose altre affermazioni nelle altre categorie d'età. Le partite dei ragazzi taiwanesi erano ritrasmesse in televisione e seguite, malgrado la differenza di fuso orario con gli Stati Uniti, con passione ed entusiasmo. Il consolidamento del baseball giovanile e amatoriale ha condotto, nel 1990, alla decisione di dar vita a un campionato professionistico taiwanese, che ha però conosciuto diversi rovesci a causa dei giri di scommesse clandestine e del dissesto finanziario a cui sono andate incontro alcune squadre; malgrado ciò è riuscito a produrre giocatori di talento che si sono imposti anche nella Major League<sup>36</sup>.

Il baseball è perciò passato – come hanno evidenziato Yu e Gordon<sup>37</sup> – attraverso tre differenti fasi politiche, contrassegnate da altrettante politiche di nazionalizzazione: quella giapponese, quella cinese e quella taiwanese. È però sempre rimasto lo sport nazionale dell'isola, dimostrandosi in grado di adattarsi alle esigenze propagandistiche dei diversi governi; al contempo ha dimostrato di essere un elemento di integrazione e ridefinizione del concetto di nazionalità a prescindere dall'orientamento politico in auge al momento. È proprio per queste sue caratteristiche che

<sup>32</sup> La Little League è l'organizzazione statunitense (sorta nel 1939 e aperta a squadre di altri paesi dal 1957) che organizza il principale torneo giovanile internazionale, le Little League World Series. Suddivise per classi d'età, le squadre che si sono laureate campioni nelle singole macroaree competono per il titolo mondiale di categoria.

<sup>33</sup> J. Soldani, *Contested Representations of Taiwanese Baseball. Political Interpretations and Moral Values of a National Sport*, in «Asian and African Studies», n. 15, 2/2011, pp. 59-75, p. 69.

<sup>34</sup> Con questo termine (gente di fuori provincia) venivano definiti i cinesi continentali, giunti a Taiwan dopo la sconfitta dell'esercito nazionalista.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>36</sup> Si veda il caso del lanciatore Wei-Yin Chen, che nel 2020 è stato il giocatore più pagato della MLB.

<sup>37</sup> J. Yu, D. Gordon, *Nationalism and National Identity in Taiwanese Baseball*, in «NINE: A Journal of Baseball History and Culture», n. 2, 2006, pp. 27-39.

negli ultimi due decenni ha attirato una crescente attenzione da parte degli studiosi di scienze sociali.

Il primo grande lavoro storico in lingua inglese sul baseball a Taiwan è sicuramente *Playing in Isolation* di Junwei Yu<sup>38</sup>, a cui ha fatto seguito, tre anni più tardi, *Colonial Project, National Game*<sup>39</sup> dello storico statunitense Andrew Morris. Yu, professore del dipartimento di educazione fisica dell'Università di Taiwan, *scorer* e interprete della nazionale taiwanese nel World Baseball Classic del 2001, preferì concentrare la sua analisi sulla seconda metà del XX secolo, e in particolare sul periodo successivo al tornante del 1968, mentre Morris ha dedicato una particolare attenzione alla dominazione giapponese dell'isola. I due autori differiscono soprattutto nell'interpretazione generale del fenomeno: Yu valuta quello taiwanese come un isolamento (politico e culturale), mentre Morris vede nell'isola di Taiwan uno straordinario laboratorio dei fenomeni globali. A lungo la storia politica si è interessata a Taiwan interpretandone la storia alla luce dei rapporti fra Taipei e Washington nel contesto della Guerra fredda, evocando lo spettro del "ritorno" di Taiwan sotto il dominio cinese; la lettura offerta dalla storia dello sport – come rileva Morris – ha invece percorso i tempi nell'offrire un'interessante chiave di lettura alternativa, cioè quella di «un contingente e frettoloso trasferimento di poteri su grande scala su di una piccola isola periferica da un impero in dissolvimento a un altro»<sup>40</sup>.

Il più recente *Empire of Infields* di John Harney – che copre l'arco cronologico 1895-1968 – dedica una particolare attenzione al caso di Kanō: l'autore individua in quella squadra (e nell'interpretazione che ne è stata proposta dalla storiografia) il modello di idea nazionale taiwanese basato su un'identità complessa e stratificata. I risultati raggiunti dal baseball isolano durante l'era coloniale nipponica sarebbero quindi da considerare «attestazione di lunga data dell'unità taiwanese e della validità delle interazioni di Taiwan con il mondo e di come queste non siano definite dai rapporti tra i governi di Taipei e Pechino»<sup>41</sup>.

Se il primo tornante della storia sportiva di Taiwan ruota dunque intorno a Kanō, il secondo è sicuramente rappresentato da Hongye e dalla storica vittoria sui rivali giapponesi, apripista di una stagione di successi internazionali. Particolare non secondario nella creazione dell'epopea di Hongye è che si trattasse di una squadra composta prevalentemente da atleti austronesiani: proprio questa caratteristica è stata all'origine della creazione di una vera e propria mitologia, utile più alla costruzione di una narrazione collettiva che alla ricostruzione storica<sup>42</sup>. Questo *exploit* e i risultati dei decenni successivi videro come grandi protagonisti gli aborigeni taiwanesi. Secondo Soldani la loro massiccia (e vincente) presenza nel baseball taiwanese consentì a questa minoranza di ridefinire il suo ruolo all'interno della società, sia

<sup>38</sup> J. Yu, *Playing in Isolation. A History of Baseball in Taiwan*, University of Nebraska Press, Lincoln-London 2007.

<sup>39</sup> A. Morris, *COLONIAL PROJECT*, cit.

<sup>40</sup> Ivi, p. 4.

<sup>41</sup> J. Harney, *Empire of Infields*, cit., p. XX.

<sup>42</sup> J. Yu, *The Hongye Legend in Taiwanese Baseball. Separating Myth from Reality*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 10, 2007, pp. 1264-1280.

in termini individuali che collettivi<sup>43</sup>; una visione che Yu e Bairner ridimensionano, evidenziando invece il ruolo giocato dai governi taiwanesi nel promuovere una politica di integrazione finalizzata al conseguimento di obiettivi politici, in particolare quello del rafforzamento della coesione nazionale<sup>44</sup>.

Un'altra questione è quella dell'influenza dei valori religiosi e filosofici sullo stile di gioco taiwanese. L'ipotesi per cui vi sarebbe un'influenza del confucianesimo sullo sviluppo del baseball e che questo sarebbe alla base di un'esperienza di gioco peculiare viene sostenuta da Soldani<sup>45</sup>, mentre Junwei Yu e Alan Bairner la rifiutano in maniera decisa<sup>46</sup>; un'ulteriore riprova dell'inconsistenza della tesi dei valori confuciani Yu la offre dimostrando la persistenza dei rituali magici nelle squadre in cui prevale l'elemento aborigeno<sup>47</sup>.

Quello che è opportuno tenere in considerazione è l'importanza politica delle tesi che vengono proposte. Il baseball si è infatti dimostrato un elemento in grado di accomunare le due anime politiche di Taiwan: nazionalisti e indipendentisti taiwanesi<sup>48</sup>, così come gli eredi del governo repubblicano e i nazionalisti cinesi – sostenitori della riunificazione con la Cina continentale – hanno visto in questo sport uno strumento di promozione dei successi taiwanesi o dell'unità nazionale<sup>49</sup>.

Vale la pena di riportare quanto osserva Morris riguardo al baseball professionistico a Taiwan: un ruolo cruciale nella definizione stessa dell'identità di Taiwan, tanto sul piano interno che su quello internazionale.

Il baseball professionistico a Taiwan è un perfetto esempio di questa consapevole combinazione ideologica di globale e locale, cosmopolita e provinciale, internazionale e taiwanese. La breve storia del baseball professionistico a Taiwan è, per molti versi, niente più e niente meno che la storia dello sforzo di creare una “cultura del

<sup>43</sup> La rivendicazione di un ruolo all'interno della società taiwanese ha portato, nel 1994, al riconoscimento dello statuto d'autoctonia. J. Soldani, *Courir après le bien commun. Autochtonie et politiques publiques dans le baseball scolaire taïwanais*, in «Anthropologie et Sociétés», n. 2, 2019, pp. 91-109.

<sup>44</sup> J. Yu, A. Bairner, *Schooling Taiwan's Aboriginal Baseball Players for the Nation*, in «Sport, Education and Society», n. 1, 2010, pp. 63-82.

<sup>45</sup> J. Soldani, *Pourquoi Les Taïwanais Jouent-ils Au Baseball ? Étude Diachronique D'une Diffusion Réussie*, in «Ethnologie Française», n. 4, 2011, pp. 677-689, in particolare p. 680.

<sup>46</sup> J. Yu, A. Bairner, *Confucianism, baseball and ethnic stereotyping in Taiwan*, in «International Review for the Sociology of Sport», n. 6, 2011, pp. 690-704.

<sup>47</sup> J. Yu, *Betel Nut, Magic, and Baseball. A Case Study of Puyuma Tribe in Taiwan*, in «Folklore», v. 54, 2013, pp. 50-72.

<sup>48</sup> Indipendentisti e nazionalisti taiwanesi ritengono che il regime del Partito nazionalista cinese – che ha governato Taiwan dal 1945 alla fine degli anni Ottanta – abbia rappresentato un'autorità illegittima perché non ha mai ottenuto il consenso del popolo taiwanese.

<sup>49</sup> Sul tema dell'utilizzo del baseball da parte degli opposti schieramenti, cfr: J. Yu, A. Bairner, *Proud to Be Chinese. Little League Baseball and National Identities in Taiwan During the 1970's*, in «Identities», n. 2, 2008, pp. 216-239; J.T. Sundeen, *A "Kid's Game"? Little League Baseball and National Identity in Taiwan*, in «Journal of Sport and Social Issues», n. 3, 2001, pp. 251-265; J. Soldani, *Contested Representations of Taiwanese Baseball. Political Interpretations and Moral Values of a National Sport*, in «Asian and African Studies», n. 2, 2011, pp. 59-75, in particolare p. 69.

baseball” che potesse parlare di entrambi questi aspetti sorprendenti e complementari della vita taiwanese<sup>50</sup>.

### *La pelota en el patio trasero: il baseball a Cuba*

«Questo è il trionfo della *pelota*  
libera sulla *pelota* schiava»<sup>51</sup>  
Fidel Castro

Nella storia del baseball, Cuba è un attore di primo piano: lo testimoniano i grandi successi riportati dalla nazionale dell’isola caraibica nel corso degli anni. Un’analoga considerazione può tuttavia essere fatta, all’inverso, riguardo al ruolo giocato da questo sport nel plasmare l’identità cubana: il baseball è fondamentale per la storia di Cuba.

Per comprendere quanto inscindibile sia il legame fra questo sport e questa realtà insulare si può prendere in considerazione, ad esempio, l’uso assai frequente di locuzioni o termini presi a prestito dal baseball nel linguaggio comune o divenuti proverbiali: un aspetto, anche questo, che accomuna l’isola caraibica agli Stati Uniti<sup>52</sup>. Questa disciplina sportiva ha svolto un ruolo essenziale nella storia politica e diplomatica cubana ed è possibile periodizzarne l’evoluzione.

Giunto a Cuba nel 1864 attraverso tre studenti di ritorno dallo Springhill College, in Alabama<sup>53</sup>, nel breve volgere di qualche decennio – durante il quale l’isola avrebbe conseguito, sotto la protezione statunitense, l’indipendenza dalla Spagna (1902) – il “batti e corri” si affermò. A favorire questo successo contribuì certamente il contesto, caratterizzato dalla necessità dei cubani di riaffermare la propria diversità rispetto agli spagnoli e ai loro sport, il calcio e la *corrida*<sup>54</sup>, ma anche il fatto che fu attraverso gli incontri di baseball che vennero raccolti fondi per finanziare la guerra contro di loro. Come ha rilevato lo storico Luis Perez, giocare a baseball – lo sport nazionale degli Stati Uniti – «ha offerto la base a partire da cui rivendicare l’appartenenza alla comunità delle nazioni civili del mondo»<sup>55</sup> e avrebbe consentito, come sarebbe poi avvenuto in seguito, di realizzare una prima integrazione tra la

<sup>50</sup> A. Morris, *Baseball, History, the Local and the Global in Taiwan*, in *The Minor Arts of Daily Life: Popular Culture in Taiwan*, eds. A. Morris, D.K. Jordan, M.L. Moskowitz, University of Hawaii Press, Honolulu 2004, pp. 175-203.

<sup>51</sup> F. Castro, cit. in L. Baez, *Así es Fidel*, Abril, La Habana 2009, p. 231.

<sup>52</sup> Cfr. S.L. Arora, *Baseball as (Pan)America. A Sampling of Baseball-Related Metaphors in Spanish*, in *What Goes Around Comes Around*, eds. K.J. Lau, P. Tokofsky, S.D. Winick, University Press of Colorado-Utah State University Press, Logan 2004, pp. 58-85.

<sup>53</sup> K.T. Doherty, *The Cause of Baseball. Baseball and Nation-Building in Revolutionary Cuba*, in «NINE: A Journal of Baseball History and Culture», n. 1, 2012, pp. 53-68, in particolare p. 53.

<sup>54</sup> L.A. Perez, *Between Baseball and Bullfighting. The Quest for Nationality in Cuba, 1868-1898*, in «The Journal of American History», n. 2, 1994, pp. 493-517.

<sup>55</sup> Id., *On Becoming Cuban. Identity, Nationality, and Culture*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2012, p. 273.

popolazione cubana appianando almeno parzialmente le differenze etniche, sociali ed economiche.

Il sistema del baseball cubano – almeno nella prima metà del XX secolo – era costituito da tre leghe differenti: quella professionistica, quella amatoriale (riservata alle sole élites bianche) e quella legata al mondo della produzione dello zucchero (le cosiddette *ligas azucareras*); esse rimasero separate fra loro per tutta la durata degli anni Trenta e Quaranta, benché la differenza di livello fra di esse andasse assottigliandosi. La popolarità dello sport andava però nel frattempo crescendo costantemente in termini di spettatori e di praticanti. Negli anni Cinquanta il baseball cubano operò il massimo sforzo per conseguire una reale integrazione all'interno del sistema statunitense e del circuito transnazionale panamericano. Il risultato più eclatante in tal senso fu raggiunto dall'imprenditore sportivo Roberto Maduro, che nel 1954 riuscì a far accogliere una squadra cubana – gli Havana Sugar Kings – nel Triplo A, la serie di più alto livello fra le leghe minori, solo un gradino sotto la Major League.

La storia del baseball nell'isola era però destinata ad andare incontro a mutamenti epocali e a una rottura insanabile con Washington: la rivoluzione del 1959 mutò infatti i rapporti fra i due Stati, ridisegnandoli all'insegna della conflittualità. L'avvento del regime castrista avrebbe cambiato la pratica di questo sport (introducendo la fine del professionismo), ma non sarebbe in alcun modo venuto meno il rapporto simbiotico fra il baseball e Cuba. I successi della nazionale caraibica avrebbero infatti contribuito alla costruzione di una vera e propria mitologia sportiva e sarebbero divenuti un simbolo della piena realizzazione degli ideali rivoluzionari<sup>56</sup>: il béisbol divenne così un elemento in grado di marcare la diversità rispetto agli Stati Uniti<sup>57</sup>. Una diversità anzitutto ideologica: lo sport – e questo in particolare, parte del patrimonio culturale statunitense come di quello cubano<sup>58</sup> – doveva fornire legittimità nazionale e internazionale al progetto rivoluzionario. Veniva così forgiato un simbolo ideologizzato: il giocatore non professionista cubano, baluardo contro le logiche di mercificazione proprie del sistema sportivo statunitense che – malgrado l'evidente disparità di mezzi – riusciva ad affermarsi sull'avversario<sup>59</sup>.

L'egemonia cubana nel baseball amatoriale venne meno solamente a partire dal Periodo speciale (1991-2001): la fine del sostegno economico sovietico a Cuba produsse serie conseguenze anche sullo sport. Molti giocatori cubani, complice il peggioramento delle condizioni di vita, defezionarono abbandonando l'isola per trovare un ingaggio negli Stati Uniti. Attualmente lo stato dei rapporti fra Washington e la Havana non permette però a un giocatore cubano di entrare direttamente

<sup>56</sup> J.M. Bunck, *The Politics of Sports in Revolutionary Cuba*, in «Cuban Studies», v. 20, 1990, pp. 111-131.

<sup>57</sup> R. González Echevarría, *The Pride of Havana. A History of Cuban baseball*, Oxford University Press, New York-Oxford 2001, p. 595.

<sup>58</sup> E. Enders, *Through the Looking Glass. The Forgotten World of Cuban Baseball*, in «NINE: A Journal of Baseball History and Culture», n. 1, 2003, pp. 147-152.

<sup>59</sup> Dal 1961 (prima edizione con Castro al potere) al 2011, Cuba si è aggiudicata 17 edizioni sulle 25 complessive disputate del campionato mondiale di baseball. Nello stesso arco di tempo gli Stati Uniti ne hanno vinti appena 4. Dal 1973 al 2010, su 17 edizioni della Coppa intercontinentale (il torneo – non più esistente – riservato alle 10 migliori nazionali secondo la classifica IbaF, International Baseball Federation) Cuba ne ha vinte 11 contro le 2 degli Stati Uniti.



nella MLB: è infatti prima necessario rinunciare alla propria nazionalità, dunque domandare asilo politico negli Stati Uniti o fuggire in un altro Stato dal quale fare richiesta di ingresso. Questa pratica espone i giocatori che defezionano a numerosi pericoli: devono affidarsi a contrabbandieri che possano farli espatriare illegalmente e rischiano di finire in mano a bande di trafficanti che, per liberarli, richiedono una percentuale sul contratto che i *peloteros* cubani firmeranno con le franchigie statunitensi. Chi espatria lo fa per incrementare i propri guadagni: negli Stati Uniti firmare un contratto significa guadagnare migliaia di dollari al mese a fronte delle poche decine che costituiscono lo stipendio statale dei giocatori cubani; ma chi defeziona è oggetto di una vera *damnatio memoriae* da parte dei media, è destinato a scomparire dalle statistiche ufficiali e dalla vita pubblica. Per cercare di regolamentare il flusso di *peloteros* in uscita mantenendo il controllo della situazione e promuovendo il béisbol isolano, lo Stato cubano ha così escogitato alcune formule – come quella del prestito<sup>60</sup> –, ma manca ancora una soluzione organica ed efficace.

Una delle grandi questioni che animano il dibattito storiografico sulla storia del baseball cubano è il ruolo giocato dalle leghe cubane in epoca prerivoluzionaria, in particolare nel secondo dopoguerra. Fino al 1959 il “batti e corri” isolano mostrò un’indubbia capacità di agevolare gli scambi internazionali e di integrare Cuba in un più vasto spazio americano. Nella lega professionistica cubana non solo giungevano alcuni giocatori statunitensi provenienti dalla Major League, ma venivano inseriti i migliori prospetti delle Negro League<sup>61</sup> (che a Cuba giocavano a fianco dei bianchi) e finivano molti dei giocatori più promettenti dell’area caraibica (venezuelani, dominicani, messicani). Uno dei dibattiti ruota proprio intorno al ruolo della Liga Cubana de Béisbol: Roberto González Echevarría ha sostenuto come negli anni Quaranta e Cinquanta attraverso di essa Cuba avesse trovato un mezzo per integrarsi nello spazio economico e sportivo degli Stati Uniti e dell’area caraibica; questo malgrado le proteste dell’associazione dei giocatori cubani, che intravedeva un pericolo nell’afflusso di giocatori non isolani<sup>62</sup>. La prospettiva di Echevarría – uno dei maggiori esperti di letteratura cubana e latinoamericana, già cattedratico dell’Università di Yale – era quella di riconnettere, attraverso le vicende del baseball cubano prima della rivoluzione, quella parte della società cubana emigrata negli Stati Uniti (di cui egli stesso è parte) con quella rimasta sull’isola nell’intento di proporre una storia unitaria. Concorda con questa lettura dell’integrazione di Cuba in uno spazio panamericano anche César Brioso; nel suo *Last Season in Havana*<sup>63</sup>

<sup>60</sup> Sulla formula del prestito dei giocatori cubani (gestito comunque dalla Lega cubana e non dai singoli giocatori), verso la Nippon League Baseball, cfr.: A. Klein, J.E. Marcus, *United States-Cuba Normalized Relations and the MLB Influence The Baseball Coalition Committee*, in «The University of Miami Inter-American Law Review», n. 2, 2016, pp. 258-315.

<sup>61</sup> Sino al superamento della linea del colore – inaugurato dalla firma di Jackie Robinson con i Brooklyn Dodgers (1947) – le Negro League accoglievano i giocatori di colore degli Stati Uniti; ad essi era precluso l’ingresso nella Major League.

<sup>62</sup> R. González Echevarría, *The pride of Havana*, cit., p. 53.

<sup>63</sup> C. Brioso, *Last seasons in Havana. The Castro Revolution and the end of professional baseball in Cuba*, University of Nebraska Press, Lincoln 2019.

il giornalista sportivo d'origine cubana dedica ampio spazio al progetto di Maduro (parzialmente realizzato con l'inserimento degli Sugar Kings nel Triplo A) di dotare l'isola di una squadra di Major League. L'operazione avrebbe di fatto inserito Cuba nell'"area di influenza statunitense" del baseball, come sarebbe successivamente avvenuto con le franchigie canadesi di Montreal e Toronto. Una prospettiva differente viene offerta da Milton Jamail, ex professore della University of Texas, esperto di America centrale e caraibica. La serie professionistica cubana servì più ad agevolare lo sviluppo di un mercato che indirizzava i giocatori cubani verso gli Stati Uniti<sup>64</sup> piuttosto che a produrre una reale integrazione di Cuba in una macroregione del "batti e corri" idealmente estesa dal Canada al Venezuela.

Un'altra questione aperta è quella del ruolo giocato dal baseball sotto il regime castrista. Il 1961 fu l'anno in cui l'allora neonato Inder (Instituto Nacional de Deportes, Educación Física y Recreación) eliminò definitivamente il professionismo nel baseball cubano: nacque così una Lega cubana amatoriale di cui originariamente facevano parte 4 squadre; il loro numero crebbe con gli anni sino a contemplare una squadra per ogni provincia dell'isola. Fidel Castro sottolineò sin da subito il carattere ideologico della scelta evidenziando come il baseball dell'isola caraibica rappresentasse *la pelota libre* contro *la pelota esclava* dei campionati professionistici, in cui i giocatori erano trattati come merce.

È proprio intorno al ruolo del baseball amatoriale nella Cuba castrista che si concentra il dibattito: se alcuni, come il sociologo Eric Wagner, sostengono come il baseball non abbia contribuito a un consolidamento del regime<sup>65</sup>, altri – come l'antropologo britannico Thomas Carter – hanno evidenziato come il baseball (e lo sport in generale) siano divenuti dopo il 1961 oggetto di una serie di politiche orientate alla propaganda<sup>66</sup>. Lo storico statunitense Peter Bjarkman, grande esperto del baseball cubano, invitava invece alla prudenza sottolineando come nel corso degli anni fossero state prodotte visioni deformate del rapporto fra Castro e il baseball, al punto da falsare la realtà degli eventi: «Un lato della medaglia distorce i reali interessi di fondo di Fidel nello sport nazionale del suo paese, mentre l'altro ignora il suo immenso contributo all'importante saga del baseball cubano»<sup>67</sup>. È necessario, sottolineava, abbandonare facili teleologismi e osservare come il nuovo corso del baseball cubano castrista «sia stato molto più un risultato inevitabile piuttosto che un effetto premeditato della scomparsa di un gioco professionistico sponsorizzato dagli americani»<sup>68</sup>. La politica in favore della promozione di questo sport e la sua trasformazione in uno strumento di propaganda del regime sarebbero quindi nate dalla necessità di far fronte a uno stato di cose che andò consolidandosi nel corso degli anni piuttosto che da una scelta preordinata.

<sup>64</sup> M.H. Jamail, *Full Count. Inside Cuban Baseball*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2000, p. 2.

<sup>65</sup> E.A. Wagner, *Cuba and Nicaragua*, in *Sport and Society in Latin America. Diffusion, Dependency, and the Rise of Mass Culture*, ed. J.L. Arbena, Greenwood Press, Westport (CT) 1988, pp. 113-136, in particolare p. 115.

<sup>66</sup> T. Carter, *The Quality of Home Runs. The Passion, Politics, and Language of Cuban Baseball*, Duke, Durham-London 2008, pp. 89-110.

<sup>67</sup> P. Bjarkman, *Fidel Castro and Baseball. The Untold Story*, Rowman & Littlefield, Lanham 2018, p. XII.

<sup>68</sup> Ivi, p. XIV.

Per completare il quadro conviene soffermarsi su un ultimo aspetto, che è quello che riguarda l'evoluzione del "batti e corri" isolano negli anni Novanta e in questo scorcio di XXI secolo. Come osservava Echeverría nel 1999 «[...] c'è stato un cambiamento nel baseball cubano verso il gioco praticato in Major League, che comporta lanci veloci e battute lunghe, l'opposto del tradizionale gioco cubano, più tattico. [...] È lo sport inteso come spettacolo a scopo di lucro, proprio quello denunciato inizialmente dalla propaganda del regime»<sup>69</sup>. Quello del progressivo e inesorabile avvento delle logiche di mercato è un aspetto su cui conviene anche Bjarkman, che però sostiene come la cubanità del baseball non sia affatto moribonda. Per comprovare questa affermazione lo studioso invitava a guardare proprio ai giocatori che hanno defezionato a partire dagli anni Novanta del XX secolo e che si sono rapidamente imposti in Major League, segno di una scuola che non conosce crisi, ma che non riesce a trattenere i giocatori di maggior talento di fronte alle sirene del professionismo. A garantire la longevità al baseball a Cuba sarebbe inoltre – secondo Jamail – la sua dimensione popolare, più forte sull'isola che negli stessi Stati Uniti<sup>70</sup>.

Due caratteristiche si sono quindi delineate come cifra distintiva del baseball cubano: la dimensione esclusivamente amatoriale (in opposizione al professionismo statunitense) e la *lucha*, lo spirito combattivo che porta a non dare mai per persa la partita continuando a credere nelle possibilità di imporsi anche di fronte alle peggiori avversità. Thomas Carter ha sottolineato<sup>71</sup> come la *lucha* non sia una qualità eminentemente sportiva, ma venga abbinata alla cubanità in senso lato. Proprio questo fattore comune intreccia la storia di Cuba con quella del suo sport nazionale: un legame che si è consolidato sin dagli anni della lotta contro il colonizzatore spagnolo e che è sopravvissuto attraverso i decenni anche alle ristrettezze del Periodo speciale.

### *La fabbrica dei talenti: la Repubblica Dominicana*

«Una persona che taglia la canna da zucchero  
dovrebbe guadagnare 80 dollari al giorno ma ne ottiene solo 7.  
Chi mai taglierà la canna da zucchero vedendo  
Alex Rodriguez [dei New York Yankees]  
guadagnare 252 milioni di dollari?  
La risposta è evidente:  
ti metti a giocare a baseball».  
Alex Soto, *buscón*

Così come l'avvento del baseball a Taiwan è direttamente legato all'opera di "esportazione" del gioco svolta dai giapponesi, la sua introduzione nella Repubblica Dominicana è legata ai cubani.

<sup>69</sup> R. González Echevarría, *The pride of Havana*, cit., p. VII.

<sup>70</sup> M.H. Jamail, *Full Count*, cit., pp. 140-141.

<sup>71</sup> T. Carter, *The Quality of Home Runs*, cit., pp. 171 e ss.

Lo sviluppo del gioco si può suddividere in tre grandi fasi durante le quali si è gradualmente consolidato come un aspetto preponderante e distintivo dell'identità nazionale dominicana. Esaminando la prima di queste è necessario, come sostiene l'antropologo Alan Klein, sfatare un mito, quello del ruolo dei soldati americani. Furono infatti gli immigrati cubani, in fuga dal loro paese in cui era in corso la Guerra dei dieci anni (1868-1878), a portare con loro – oltre alle competenze nella coltivazione e nella lavorazione della canna da zucchero – quello che stava diventando il loro sport nazionale. La passione per il baseball si diffuse presto anche tra i giovani delle classi abbienti, che avevano avuto modo di praticarlo durante le loro esperienze di studio negli Stati Uniti e a Puerto Rico. La sua rapida diffusione – tra le élites così come negli zuccherifici, analogamente a quanto era avvenuto a Cuba – aveva fatto del “batti e corri” già nei primi decenni del XX secolo il *deporte rey*. Parallelamente la situazione politica della Repubblica Dominicana in questo periodo era caratterizzata da un'estrema instabilità; Washington, intenzionata a proteggere la sua sfera di influenza, sarebbe intervenuta a più riprese nella politica dello Stato caraibico, in particolare con la lunga occupazione (1916-1924) che pose le condizioni per l'ascesa politica del futuro dittatore dell'isola, Rafael Leónidas Trujillo. Il livello del baseball dominicano, nel frattempo – complice anche lo stretto legame con gli Stati Uniti – cresceva, al punto che, come avveniva a Cuba, diversi giocatori provenienti da altri paesi si trasferirono sull'isola per giocare. Con la presa di potere di Trujillo (1930) iniziava una nuova era anche per il béisbol: la volontà del dittatore di innalzare il livello di gioco nella Repubblica Dominicana per aumentare il consenso interno toccò l'apice alla fine degli anni Trenta. Nel 1937<sup>72</sup> Trujillo unificò le due squadre di Santo Domingo (Leones del Escogido e Tigres del Licey, acerrime rivali) ingaggiando il lanciatore afroamericano Satchel Paige; sempre a lui venne affidato il compito di assoldare altri giocatori dalle Negro Leagues che potessero rinforzare la squadra<sup>73</sup>. Da un punto di vista sportivo l'operazione ebbe successo, ma scatenò una vera e propria corsa agli ingaggi tra le altre squadre dominicane: una mossa che creò serie difficoltà sul piano economico, portando molte di loro al fallimento. I livelli di gioco altissimi – attestati anche su scala internazionale – erano stati raggiunti ad un prezzo decisamente troppo alto. Le politiche di Trujillo si indirizzarono allora verso lo sviluppo di un campionato di baseball amatoriale – è del 1939 la creazione di un ente nazionale sportivo –, economicamente più sostenibile e destinato a riportare nel giro di un decennio i primi successi sul piano internazionale: nel 1948 la Repubblica Dominicana vinse la sua prima e unica Coppa del mondo del baseball.

Fu nel dopoguerra, tuttavia, che il baseball dominicano iniziò a dedicarsi alla “produzione interna” di giocatori; in quegli anni la fisionomia transnazionale del gioco e del mercato dei giocatori andava rafforzandosi, così come il ruolo della

<sup>72</sup> Il campionato migliore di tutti i tempi, secondo l'opinione del massimo storico del baseball dominicano, Cuqui Córdova. C. Córdova, *El Campeonato de 1937: el mejor de todos*, Omnimedia, Santo Domingo 2009.

<sup>73</sup> L'intera vicenda è narrata nel dettaglio in: A. Smith, *The Pitcher and the Dictator. Satchel Paige's Unlikely Season in the Dominican Republic*, University of Nebraska Press, Lincoln 2018.

Repubblica Dominicana, da cui i giocatori partivano per cercare fortuna nelle leghe degli Stati Uniti. A partire dal 1955 venne realizzata l'affiliazione al sistema statunitense: la creazione di una Lega invernale dominicana (giocata nei mesi invernali in cui tradizionalmente la MLB è in pausa) garantì la piena legittimazione in ambito sportivo dello Stato caraibico e riportò il baseball nazionale nel circuito del professionismo. L'alternanza fra i due campionati permetteva il rientro dei giocatori isolani nella Lega invernale dominicana, ma anche un'efficace attività di scouting da parte delle franchigie statunitensi. L'avvento del regime castrista a Cuba – e la conseguente fine dell'afflusso di *peloteros* cubani – rendeva la Repubblica Dominicana il principale fornitore di giocatori di talento dell'area caraibica<sup>74</sup>. La sempre più assidua presenza di Washington nel Paese non si limitò tuttavia all'ambito sportivo: la Repubblica Dominicana venne nuovamente occupata dai marines statunitensi (e da un contingente di forze dell'Organizzazione degli Stati Americani, OAS) tra il 1965 e il 1966. L'obiettivo era porre fine alla guerra civile in corso nel paese e impedire che lo Stato caraibico potesse finire in mano a un governo di sinistra. A prescindere dai rivolgimenti politici, la Repubblica Dominicana stava divenendo sempre più il grande serbatoio di giocatori per gli States: negli anni Settanta attraverso la creazione delle accademie le basi per creare la fabbrica di talenti dominicana erano oramai gettate. Alan Klein individua l'avvento dell'ultima fase della storia del baseball nella Repubblica Dominicana nel decennio successivo, quando la presenza strutturale della MLB diede avvio a un prolifico processo di selezione dei giocatori isolani più giovani e promettenti da ingaggiare nelle leghe statunitensi come *free agent* (giocatori svincolati). Questo tipo di istituzione ha generato un vero e proprio sistema che agisce in un solo senso: prepara i giocatori, che in questo senso sono al contempo lavoratori e merce<sup>75</sup>, per giocare negli Stati Uniti. I giovanissimi giocatori caraibici – ancora minorenni – nelle accademie non ricevono semplicemente un addestramento tecnico, ma un'istruzione linguistica che possa facilitarne l'inserimento nel contesto statunitense (le difficoltà di adattamento rimangono oggi la principale causa di insuccesso dei talenti caraibici).

Nel 2020 i dominicani erano i più presenti nei roster della MLB, ovviamente dopo i giocatori statunitensi: 110 *peloteros*, equivalenti al 10,7% del totale dei 1026 giocatori delle 30 franchigie. Non si tratta però del risultato più significativo: nel 2007 erano 99 sugli 849 totali, pari all'11,7%<sup>76</sup>, mentre nel 2010 erano 139<sup>77</sup>.

Vi sono almeno due temi oggetto di dibattito riguardo al baseball dominicano: il primo è quello del ruolo dello sport come strumento politico, costantemente in bilico fra le dittature (quella pluridecennale di Trujillo, ma anche l'autoritarismo

<sup>74</sup> R. Ruck, *Deflected Confrontations. Cold War Baseball in the Caribbean*, in *The Whole World Was Watching: Sport in the Cold War*, eds. R. Edelman, C. Young, Stanford University Press, Stanford 2020, pp. 223-238.

<sup>75</sup> Un tema che viene ampiamente sviluppato in: A. Klein, *Sugarball. The American Game, the Dominican Dream*, Yale University Press, New Haven 1993.

<sup>76</sup> *Record 110 players from Dominican Republic on MLB Opening Day rosters*, in «ESPN», 24 July 2020 ([https://www.espn.com/mlb/story/\\_/id/29531510/record-109-players-dominican-republic-mlb-opening-day-rosters](https://www.espn.com/mlb/story/_/id/29531510/record-109-players-dominican-republic-mlb-opening-day-rosters), consultato il 22 febbraio 2021).

<sup>77</sup> A. Klein, *Dominican Baseball. New Pride, old Prejudice*, Temple University Press, Philadelphia 2014, p. 5.

trentennale di Joaquín Balaguer) e il desiderio di raggiungere un ordinamento democratico; il secondo – in qualche misura legato al primo – prende in esame il ruolo del giocatore di Major League dominicano, simbolo al contempo dell'autorealizzazione e del riscatto, individuale e collettivo.

Come è stato messo in luce da April Rena Yoder<sup>78</sup>, l'impulso dato da Trujillo nella creazione di una lega professionistica rispondeva alla finalità di creare consenso; promuoveva la narrazione del progresso verso cui si era incamminata la Repubblica Dominicana: lo sport, in questo senso, doveva costituire un esempio paradigmatico. L'ingresso dei primi *peloteros* dominicani nelle leghe statunitensi venne perciò interpretato come segnale della modernità raggiunta dallo Stato caraibico. Ma il mondo del baseball era e rimase – secondo la studiosa statunitense – relativamente autonomo dalle velleità di controllo dittatoriali. Secondo Yoder una testimonianza di questa «autonomia di pensiero» del “batti e corri” ci viene fornita da quanto avvenne nella stagione 1960-61. Con l'emanazione delle sanzioni da parte dell'OAS – promulgate a seguito del tentativo di Trujillo di assassinare il presidente venezuelano Romulo Betancourt – l'organizzazione sportiva della lega decise di promuovere un campionato autarchico, in cui avrebbero giocato soli giocatori, tecnici e arbitri dominicani. Si trattava di un'inversione di rotta rispetto alla linea di indirizzo intrapresa negli anni precedenti, frutto della volontà di dare dimostrazione dell'autosufficienza del baseball isolano e del sostegno della popolazione (in questo caso di sportivi e appassionati) alla leadership di Trujillo. Un piano che si rivelò però sostanzialmente fallimentare: il pubblico negli stadi diminuì e dimostrò – secondo Yoder – come il baseball non fosse semplicemente uno strumento nelle mani del dittatore dominicano, quanto piuttosto uno spazio di espressione – in questo caso di rifiuto della linea politica ufficiale – della popolazione.

Una visione meno incentrata sulla politica interna e maggiormente attenta alle logiche dell'economia e dei rapporti transnazionali è quella che viene offerta da Alan Klein. L'antropologo statunitense rigetta l'idea che la partecipazione del primo giocatore dominicano alla MLB<sup>79</sup> possa essere uno spartiacque in grado di segnare l'inizio dell'intenso rapporto di emigrazione sportiva dei talenti dallo Stato caraibico verso gli Stati Uniti. La politica è, in questo caso, subordinata ai rapporti economici fra Washington e Santo Domingo, che sono modellati su rapporti egemonici imperialistici la cui asimmetria è oramai consolidata nel tempo<sup>80</sup>. Bisogna perciò prendere in considerazione un fenomeno apparentemente appartenente all'ambito sportivo, ovvero l'installazione delle accademie nella Repubblica Dominicana, ma che corrisponde in realtà alla creazione di una filiera produttiva. Il processo di ricerca e

<sup>78</sup> A.R. Yoder, *Pitching Democracy. Baseball and Politics in the Dominican Republic, 1955-1978*, Dissertation for the degree of Doctor of Philosophy in History, Georgetown University, Washington 2014.

<sup>79</sup> Osvaldo Virgil, nel 1956, con i New York Giants.

<sup>80</sup> A. Klein, *Culture, Politics and Baseball in the Dominican Republic*, in «Latin American Perspectives», n. 3, 2005, pp. 111-130.

selezione dei giovani talenti mette in moto una vera e propria economia informale<sup>81</sup> basata sul baseball, in cui si sono fatti strada i *buscones*, agenti *sui generis* in grado di dedicarsi alla scoperta e allo sfruttamento dei migliori prospetti da inviare negli Stati Uniti al compimento dei 16 anni<sup>82</sup>. Si è così dato vita a un processo di “costruzione del giocatore” che si compie in più fasi e che passa attraverso una precisa trafila: «nella sua forma più strutturata, la catena delle “merci atletiche” è perfettamente convenzionale: una merce viene prodotta in modo frammentario fino a quando non è completa e pronta per essere impiegata»<sup>83</sup>. Klein ha così inquadrato i rapporti che si sono venuti a creare fra il bene prodotto (i giocatori, che al contempo sono anche la forza lavoro), la Major League e lo Stato dominicano nel quadro della globalizzazione economica, in cui i rapporti di forze fra centro e periferia sono ben delineati.

La definizione dei ruoli fra Washington (consumatore del bene finito) e Santo Domingo (produttore di giocatori) è andata approfondendosi nel corso degli anni, come conferma anche il giornalista George Gedda<sup>84</sup>: se ancora negli anni Sessanta e Settanta i giocatori dominicani – anche quelli di spicco – tornavano a giocare in patria durante i mesi invernali (quelli in cui la MLB è ferma), questa consuetudine è andata gradualmente estinguendosi. Un giocatore come Fernando Tatís Jr., reduce dalla firma di un contratto da 340 milioni di dollari spalmati su 14 anni metterebbe a repentaglio la propria incolumità fisica per giocare in un campionato certamente competitivo in termini sportivi, ma non di ingaggio<sup>85</sup>? Nella Repubblica Dominicana al problema del mancato rientro dei giocatori più talentuosi – che è andato acuendosi a partire dalla stagione 1983-84 – si è aggiunto quello delle squadre della lega professionistica dominicana, che sono passate da 4 a 6<sup>86</sup>: una decisione che si è rivelata efficace per aumentare il numero dei giocatori a disposizione per gli acquirenti (e di partite da giocare), ma che è stata decisamente meno apprezzata dai tifosi.

Se a Cuba il rapporto con il baseball durante l'epoca castrista era improntato sull'orgoglio per i risultati raggiunti dalla nazionale, nella Repubblica Dominicana i tifosi e gli appassionati gioiscono anzitutto per i risultati raggiunti dai giocatori dominicani nella Major League<sup>87</sup>. Il *deporte rey* rappresenta infatti anzitutto una chiave di emancipazione economica. Una finalità, quella del riscatto economico

<sup>81</sup> A. Klein, *Progressive Ethnocentrism. Ideology and Interpretation in Dominican Baseball*, in «Journal of Sport and Social Issues», n. 2, 2008, pp. 121-138.

<sup>82</sup> Sul tema si veda anche il documentario T. Martin, R. Finkel, J. Paley, *Ballplayer: Pelotero*, Guagua Productions, Repubblica Dominicana-Stati Uniti, 2011, 77'.

<sup>83</sup> A. Klein, *Dominican baseball*, cit., p. 30.

<sup>84</sup> G. Gedda, *Dominican Connection. Talent from the Tropics Changes Face of National Pastime*, Eloquent books, New York 2009, p. 109.

<sup>85</sup> Il salario medio annuale di un giocatore nella Repubblica Dominicana corrisponde a poco più di 5000 dollari. P. Ghosh, *Huge Salaries and a Poverty-Stricken Country. The Economics of Baseball in the Dominican Republic*, in «International Business Times», 24 January 2014 (<https://www.ibtimes.com/huge-salaries-poverty-stricken-country-economics-baseball-dominican-republic-1546993>, consultato il 22 febbraio 2021).

<sup>86</sup> R. Ruck, *The Tropic of Baseball. Baseball in the Dominican Republic*, Meckler, Westport (CT) 1991, p. 188.

<sup>87</sup> A. Klein, *American Hegemony, Dominican Resistance, and Baseball*, in «Dialectical Anthropology», n. 4, 1988, pp. 301-312.

e sociale, da conseguire attraverso la pratica del baseball, che veniva rivendicata sin dall'immediato dopoguerra nel documento che istituiva il professionismo nello Stato caraibico, per permettere ai giovani di «allenarsi nella pratica di uno sport che costituisce una professione sana e redditizia»<sup>88</sup>.

### *Un nuovo inizio*

Come abbiamo visto, il baseball di per sé non possiede caratteristiche univoche o universali: è, piuttosto, l'interpretazione che ne è stata data ad avere consentito una sua nazionalizzazione che, come si è detto, si rimodula in conseguenza degli orientamenti politici. Non si tratta solo di colorare di un sentimento nazionale lo sport della potenza imperialista per eccellenza<sup>89</sup>, gli Stati Uniti: il meccanismo che si innescherebbe potrebbe infatti portarci a considerare lo sport come un mero strumento nelle mani dell'attore politico di turno (esterno o interno). Il rischio sarebbe quello di trovarsi di fronte a qualcosa di simile al curioso cortocircuito logico che sottolineava Salman Rushdie di fronte alla definizione di Commonwealth Literature<sup>90</sup>. Se esiste una letteratura del Commonwealth – che peraltro comprende Stati che di questa organizzazione non fanno o non hanno mai fatto parte, ma che condividono l'uso della lingua inglese – e se l'interesse accademico è quello di studiarne le peculiarità nazionali non è questo, si chiedeva Rushdie, un evidente controsenso? Parafrasando i termini del confronto, quanto c'è di statunitense nel *bēsubōru* o nel *béisbol*? Può ancora essere considerata come pietra angolare dell'analisi l'origine del gioco – con il suo portato di valori connessi al sogno americano<sup>91</sup> – o siamo pronti per un'era post-coloniale anche in questo campo?

La fioritura di studi sul baseball nei singoli contesti nazionali sembra essersi svincolata dalla storia della diplomazia e dall'analisi dello sport come di un mero strumento propagandistico o di un semplice fenomeno di costume, per approdare finalmente a nuove prospettive, più attente alla valutazione di tutti gli aspetti sociali del fenomeno sportivo. Gradualmente si fa strada un nuovo filone di studi in cui le dinamiche sociali hanno un peso crescente, in grado di bilanciare quello delle scelte politiche. È ancora presto per dirlo, vista l'accoglienza che ricevette in patria il volume di Elias<sup>92</sup> – che mostrava la stretta relazione fra la politica imperialista americana e l'esportazione del batti e corri – ma forse sono stati mossi i primi passi per fine del giogoismo nello studio della storia del baseball.

<sup>88</sup> *Estatutos de la Liga Dominicana de Base-Ball Profesional*, Decreto Número 1110, 27 agosto 1955, SEDEFIR 16534. Cit. in A.R. Yoder, *Pitching Democracy*, cit., p. 46.

<sup>89</sup> E. Burgos, «Base-ball. Imposition impériale ou affirmation du sentiment national?», in «L'Ordinaire latino-américain», n. 1, 2002, pp. 69-78.

<sup>90</sup> S. Rushdie, «Commonwealth Literature» Does Not Exist, in id., *Imaginary Homelands*, Granta Books, London 1991, pp. 61-70.

<sup>91</sup> R. Elias, *Baseball and American Foreign Policy*, in «Transatlantica», n. 2, 2011, pp. 1-19, in particolare p. 1.

<sup>92</sup> Cfr. nota 4.





## Un microcosmo della modernità. Storia, etica e politica del cricket (post) coloniale

di Giorgio Caccamo

### A microcosm of modernity. History, ethics and politics of (post)colonial cricket

*Cricket is the first sport to fully represent modernity, intertwining with 19th century society and culture. British sport par excellence has served as an instrument of discipline and ethics to “nationalize the masses” and “colonize the consciences”.*

*It consolidated the idea of Britishness, but it was also the nucleus around which anti-colonial sentiments coagulated and post-colonial national identities were formed, from India to the Caribbean, from Australia to South Africa, up to diasporas and contemporary migrations.*

*Paraphrasing Kipling, then, «what do they know of cricket who only cricket know?». The answer is in the secular history of the game: beyond the boundaries of the field, cricket is a cultural event, a tool for the construction of identity, a microcosm of modernity.*

**Keywords:** Cricket, post-colonial, sport, identity, nationalism.

**Parole chiave:** Cricket, post-colonialismo, sport, identità, nazionalismo.

«Che cosa sanno del cricket coloro che conoscono soltanto il cricket?»<sup>1</sup>. La domanda sembra paradossale, ma la risposta non è affatto scontata.

Nato ufficialmente con una prima codificazione e pubblicazione delle regole del gioco nel 1744 (poi uniformate nel 1788 dal MCC, Marylebone Cricket Club, che tuttora ne custodisce il corpus), ma attestato in forme primitive già dal XIII secolo e ritenuto per questo il più antico tra gli sport di squadra, il cricket non è solo una diffusa pratica sportiva<sup>2</sup>, ma anche una delle forme culturali più tipicamente britan-

<sup>1</sup> C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, Stanley Paul, London 1963, p. 233 (qui e nelle occorrenze successive le traduzioni sono a cura dell'autore). La tautologia di C.L.R. James è stata attribuita da alcuni allo scrittore e critico Sir Neville Cardus. In realtà, la frase – che aveva costituito anche il titolo di lavorazione dell'opera semi-autobiografica di James, *Beyond a Boundary* – è coniata sul modello di una domanda altrettanto paradossale: «And what should they know of England who only England know?», celebre verso contenuto nel poema patriottico *The English Flag* pubblicato nel 1891 da Rudyard Kipling.

<sup>2</sup> Il cricket si disputa tra due squadre di 11 giocatori ciascuna, su un campo (*pitch*) munito di due porte (*wicket*) collocate a distanza di circa 20 metri l'una dall'altra. Ogni squadra batte, o gioca una ripresa (*innings*), a turno, tenendo sul campo due battitori per volta. I punti si calcolano in corse (*run*), mentre la squadra al lancio e sul campo tenta di eliminare i battitori avversari; scagliare la palla fuoricampo (*boundary*) dà diritto a più punti (quattro o sei). La durata di una partita è variabile: gli incontri più prestigiosi tra squadre nazionali (*Test*) durano 5 giorni (per 6 ore al giorno), ma è ormai riconosciuta la pratica di gare di alto livello in una singola giornata (*One Day International*), modalità introdotta nel 1971 dal *tycoon* australiano Kerry Packer. La formula Twenty20, istituita in Inghilterra nel 2003, prevede un gioco più veloce e spettacolare, con durata ridotta a circa 3 ore. L'International

niche, ben «oltre i confini del campo», per parafrasare la felice definizione dell'intellettuale caraibico Cyril Lionel Robert (C.L.R.) James, autore anche della provocatoria domanda iniziale. Chi conosce *solo* il cricket ne ignora dunque la storia, i risvolti sociali e politici, il ruolo culturale nell'evoluzione dell'Impero britannico e la sua forza autonoma nei processi di decolonizzazione e post-coloniali<sup>3</sup>.

Per un lungo periodo il cricket ha rappresentato uno dei bersagli preferiti della critica e della condanna puritane, perché associato inizialmente a pratiche come le scommesse e il gioco d'azzardo. Ma dal Settecento «il primo sport moderno all'alba della Rivoluzione Industriale»<sup>4</sup> è divenuto gradualmente – anche grazie a una crescente attenzione letteraria nel contesto di un'emergente cultura nazionale di stampa – uno dei simboli dell'identità inglese. Già nel 1744, il poeta James Love lo definì «gioco glorioso, virile, britannico», in contrapposizione con le presunte influenze negative dell'Europa continentale «effeminata». Il primo incontro di cricket femminile risale addirittura al 26 luglio 1745, ma dal secolo successivo la celebrazione del gioco è stata quasi esclusivamente associata a una pratica maschile (maschilista?), soprattutto nel tentativo di costruire e consolidare un'identità nazionale, relegando le donne a un ruolo da comprimarie<sup>5</sup>.

Eppure nel XVIII secolo la partecipazione femminile al cricket è andata di pari passo con quella maschile e celebrata anche in letteratura e nelle arti figurative. Come hanno sottolineato Conrad Brunström e Tanya Cassidy, «il successo (temporaneo) del cricket femminile è un esempio di come il sovvertimento degli stereotipi di genere possa suscitare un fascino commerciale e trasgressivo fra gli spettatori, proprio mentre gli stessi stereotipi vengono promossi con maggiore urgenza»<sup>6</sup>.

### *La morale del gioco*

Attraverso questo processo di *literaturisation*, la borghesia inglese si è appropriata del gioco con palla e mazza, istituzionalizzandolo e organizzandolo socialmente<sup>7</sup>. Il cricket acquisisce gran parte della sua morfologia etica nella seconda metà del XIX secolo, quando si sveste dell'origine rurale e diventa emblema dei

Cricket Council (ICC) divide le nazionali in due fasce: dodici *Full members* (Inghilterra, Australia, Sudafrica, India, Nuova Zelanda, West Indies, Pakistan, Sri Lanka, Zimbabwe, Bangladesh, Irlanda, Afghanistan), i soli titolati a disputare i *Test*, e una novantina di *Associate members*.

<sup>3</sup> *Cricket and National Identity in the Postcolonial Age. Following On*, ed. S. Wagg, Routledge, London-New York 2005.

<sup>4</sup> M. Marqusee, *Anyone but England. Cricket and the National Malaise*, Verso, London-New York 1994, p. 53.

<sup>5</sup> P. Velija, *Women's Cricket and Global Processes. The Emergence and Development of Women's Cricket as a Global Game*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2015.

<sup>6</sup> C. Brunström, T.M. Cassidy, "Scorn Eunuch Sports": *Class, Gender and the Context of Early Cricket*, in «Journal for Eighteenth-Century Studies», n. 2, 2012, pp. 223-237, qui p. 235.

<sup>7</sup> A. Bateman, "More mighty than the bat, the pen...": *Culture, Hegemony and the Literaturisation of Cricket*, in «Sport in History», n. 1, 2003, pp. 27-44.

valori dell'élite vittoriana e del «cristianesimo muscolare»<sup>8</sup>, codici morali ai quali è subordinata qualsiasi attività del perfetto uomo inglese: spirito leale e cavalleresco, capacità di dominare le emozioni, rispetto dell'autorità, subordinazione degli interessi personali a quelli di gruppo, fedeltà e dedizione totale alla squadra.

Inizia così il mito di «*it's not cricket*» (la frase è attestata per la prima volta sul «Times» di Londra nel 1896). Nessun altro gioco, sport o attività di *leisure* ha mai goduto di una tale sistematizzazione valoriale: per antonomasia cricket è sinonimo di giusto, corretto, eticamente sostenibile e commendevole; contravvenire invece alle regole del gioco (che non a caso vengono definite propriamente «leggi»), o al rispetto dell'autorità arbitrale e delle gerarchie, equivale a commettere atti deplorabili, è sbagliato, «non è cricket»<sup>9</sup>. Come ha notato David Fraser, «caratteristica del cricket è il rigido e inflessibile formalismo nel quale le regole codificate (*Law*) prevalgono sull'etica e sul senso comune»<sup>10</sup>. Non è un caso che la maggiore avversione nei confronti del cricket sia arrivata dai teorici di sinistra che ne hanno sottolineato lo snobismo, il conservatorismo e l'adesione a codici culturali borghesi. Contro questi pregiudizi si sarebbe scagliato il socialista George Orwell, esaltando invece i valori pre-moderni dello sport amatoriale e l'inclusività del gioco rurale<sup>11</sup>.

Ma anche la parte opposta, la destra fascista, ha identificato il cricket come uno dei simboli della degenerazione borghese e delle mode d'esportazione che minano l'integrità morale autarchica: «gioco del cricket, pranzo al club, *rocking-chair* [sedia a dondolo]»<sup>12</sup>. Da parte sua Adolf Hitler – secondo il resoconto del parlamentare inglese filonazista Oliver Locker-Lampson sul «Daily Mirror» del 30 settembre 1930 – avrebbe conosciuto il cricket grazie a un gruppo di prigionieri di guerra britannici e si era convinto che questo sport potesse servire all'addestramento militare in tempo di pace, salvo poi ritenere troppo complesse le regole e tentare invano di riscriverle e nazificarle. Secondo il futuro Führer, per esempio, i parastinchi dei

<sup>8</sup> B. Stoddart, K. Sandiford, *The Imperial Game: Cricket, Culture and Society*, Manchester University Press, Manchester 1998, p. 21.

<sup>9</sup> A. Bull, *The History of "It's Not Cricket". A cliché's last rites*, Wisden Cricketers' Almanack, Bloomsbury, London 2012, p. 97. Tale sistema di valori è autonomo e persino alternativo allo spirito olimpico: sebbene lo stesso barone Pierre de Coubertin volesse includerlo tra le discipline olimpioniche, il cricket ne è quasi sempre rimasto fuori, soprattutto per la resistenza da parte di Inghilterra e India. Solo ai Giochi di Parigi del 1900 fu previsto un torneo di cricket, in realtà un singolo incontro tra Gran Bretagna e Francia, vinto dagli inglesi (ma la squadra transalpina era composta quasi esclusivamente dallo staff dell'ambasciata britannica!). Dopo decenni di interdizione, sono tuttavia avviate le trattative per reintrodurre il cricket nel programma olimpico di Los Angeles 2028, nel formato T20 o in quello ultra-ridotto T10 (incontri da 90 minuti).

<sup>10</sup> D. Fraser, *The Man in White is Always Right. Cricket, Law and the Meaning of Life*, in «Alternative Law Journal», n. 2, 1993, pp. 54-57, qui p. 55.

<sup>11</sup> Dalla recensione di Orwell a *Cricket Country* di Edmund Blunden (1944). G. Orwell, *Review of Edmund Blunden's Cricket Country*, in *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, v. 2, *My Country Right or Left 1940-1943*, eds. S. Orwell, I. Angus, Secker & Warburg, London 1968, pp. 47-50.

<sup>12</sup> E. Vittorini, *Rule-Britannia*, in «Il Bargello», n. 15, 1936, p. 2.

giocatori erano inconciliabili con la virilità dell'uomo tedesco e il gioco non era «sufficientemente violento»<sup>13</sup>.

### *L'arte scende in campo*

Quest'eccezionalità britannica – delineata da un gioco con 22 *gentlemen*, tradizionalmente vestiti di bianco, e incontri lunghi una settimana, comprese le pause per il pranzo e il tè pomeridiano – è stata d'ispirazione anche per i teorici di un'identità nazionale (inglese) attraverso l'arte. Nel 1921 Wyndham Lewis, fondatore del movimento Vorticista, avrebbe usato la metafora del cricket per teorizzare un'estetica che celebri la fallibilità delle azioni umane, un'avanguardia distintamente britannica contrapposta alla fiducia acritica e superficiale riposta dal Futurismo europeo nella società delle macchine<sup>14</sup>.

Ma il cricket non è solo un punto di riferimento per gli artisti: è considerato esso stesso una compiuta manifestazione culturale piuttosto che una semplice attività di svago o intrattenimento. «Il cricket e il calcio sono le maggiori influenze culturali dell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo, molto più delle poesie di Tennyson, delle illustrazioni di Beardsley e dei concerti della Philharmonic Society»<sup>15</sup>.

L'Inghilterra del XIX secolo coincide in realtà con il suo Impero ed effettivamente, in quello scenario di competizione globale e di relazioni conflittuali, la Corona britannica aveva fatto ricorso al potenziale persuasivo di questa etica/estetica per definire e consolidare l'idea di nazione anche nei contesti coloniali<sup>16</sup>. Anche lo sport divenne strumento politico, identitario, di coesione e disciplina, tanto in patria, «nazionalizzare le masse», quanto nell'Impero, «colonizzare le coscienze», radicandosi presso gruppi sociali più eterogenei di quanto non fossero le abbienti e istruite élite inglesi. Nelle colonie il cricket è diventato infatti lo sport di tutti i ceti: dalla *working class* australiana ai proletari industriali e rurali del sub-continente indiano e dei Caraibi, ma anche tra i ricchi professionisti urbani e nelle comunità che hanno conosciuto una non trascurabile immigrazione di lavoratori inglesi o di marinai di Sua Maestà, come nel caso di Corfù<sup>17</sup> e Cipro.

<sup>13</sup> J. Simpson, *Unreliable Sources. How the 20th Century was Reported*, Pan Macmillan, London 2010, cap. 9.

<sup>14</sup> W. Lewis, *Essay on the Objective of Plastic Art in Our Time*, in «The Tyro. A Review of the Arts of Painting Sculpture and Design», n. 2, 1922, pp. 21-37.

<sup>15</sup> C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., p. 64.

<sup>16</sup> Eccezione all'importazione del cricket coloniale fu la Palestina sotto il mandato britannico negli anni Venti e Trenta del XX secolo, «the only little corner of the Great British Empire in which no-one ever played cricket», secondo lo storico israeliano David Vital. La pratica del cricket nello Stato d'Israele ha acquisito popolarità solo a partire dagli anni Sessanta grazie all'immigrazione di cittadini di religione ebraica provenienti dal Regno Unito, dal Sudafrica e dal sub-continente indiano.

<sup>17</sup> Il cricket fu introdotto dagli Inglesi nell'allora protettorato delle isole Ionie intorno al 1820. Ancora oggi la Federazione greca di cricket e la quasi totalità dei club ellenici hanno sede nell'isola di Corfù. Il radicamento culturale di questa pratica nella società corfiota è tale che lo storico campo nella piazza della Spianada è l'unico impianto sportivo al mondo a essere stato inserito, nel 2007, tra i siti Unesco patrimonio dell'umanità (Città vecchia di Corfù).

Tuttavia anche nella stessa Inghilterra<sup>18</sup> si è assistito e si assiste tuttora a una diversificazione e stratificazione sociale del cricket non dissimile da quella registrata nelle (ex) colonie. Duncan Stone ne ha tracciato un esempio significativo analizzando due tra le contee inglesi più devote al gioco, lo Yorkshire e il Surrey<sup>19</sup>: nella prima, regione del nord, emergono gli elementi da “cerimonia identitaria” tipici di un pubblico della *working class*; nella seconda il cricket è invece percepito, più in linea con il rigore morale vittoriano dell’aristocrazia rurale, come un gioco che si fa portavoce di un “modo di vivere”.

Solo una colonia ha opposto resistenza a questa pratica culturale, fino a farne fallire i tentativi di diffusione: i futuri Stati Uniti. Sebbene il primo match internazionale di cricket della storia ufficialmente registrato sia stato Usa-Canada il 24 settembre 1844 a New York, lo sport inglese per eccellenza ha faticato a radicarsi oltreoceano, finendo relegato alla pratica di pochi appassionati principalmente nell’area di Philadelphia, salvo un certo revival in tempi recenti dovuto all’immigrazione dal sub-continente indiano. Fatale, ovviamente, la concorrenza del *National Pastime*, il baseball, che ben ha significato per gli americani la dissociazione dalla storia coloniale e la definizione di una propria identità autonoma, «indipendente»<sup>20</sup>.

Ma in tutte le colonie aderire al codice di gioco inglese non voleva dire automaticamente sottomettersi alla politica imperialista, al razzismo e allo sfruttamento. Il sociologo Andrew Smith ha suggerito che il cricket, soprattutto quello praticato da non professionisti, dovrebbe essere considerato come uno spazio autonomo di produzione culturale, secondo lo schema di Pierre Bourdieu<sup>21</sup>. Un battitore che sta per ricevere la palla non rappresenta semplicemente la sua parte, la sua squadra o il suo gruppo sociale: in quel momento il battitore è la squadra stessa. Ecco perché James ritiene paradossalmente che il cricket sia l’unico sport nel quale il risultato finale non è importante, tranne quando entrano in gioco l’orgoglio locale o nazionale<sup>22</sup>.

Sul campo da cricket, l’etica è estetica e lo spettacolo è politica. Se lo spirito democratico dell’Atene del V secolo avanti Cristo si manifestava durante gli *agóni* tragici di Eschilo, Sofocle ed Euripide, ai quali assistevano ogni anno – per quattro giorni, dall’alba al tramonto – decine di migliaia di cittadini ateniesi, nelle colonie britanniche del primo Novecento la massima espressione dello stesso spirito è

<sup>18</sup> È vasta la letteratura inglese dedicata alla storia sociale del cricket come emblema dello spirito nazionale. Tra gli altri, si segnalano i lavori di Richard Holt, Derek Birley e David Underdown. R. Holt, *Cricket and Englishness: The Batsman as Hero*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 1, 1996, pp. 48-70; D. Birley, *A Social History of English Cricket*, Aurum Press, London 1999; D. Underdown, *Start of Play. Cricket and Culture in Eighteenth-Century England*, Allen Lane, London 2000.

<sup>19</sup> D. Stone, *Cricket’s Regional Identities. The Development of Cricket and Identity in Yorkshire and Surrey*, in «Sport in Society», n. 5, 2008, pp. 501-516.

<sup>20</sup> B. Majumdar, S. Brown, *Why Baseball, why Cricket? Differing Nationalisms, Differing Challenges*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 2, 2007, pp. 139-156; G.B. Kirsch, *The Fate of Cricket in the United States: Revisited*, in «Journal of Sport History», University of Illinois Press, n. 2, 2016, pp. 168-191.

<sup>21</sup> A. Smith, “*Beyond a Boundary*” (of a “*Field of Cultural Production*”). *Reading C.L.R. James with Bourdieu*, in «Theory, Culture & Society», n. 4, 2006, pp. 95-112.

<sup>22</sup> C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., pp. 196-198.

l'appassionato pubblico di un *Test*, che per cinque giorni partecipa allo spettacolo artistico del *pitch*.

### *Reazione e resistenza*

L'intera storia del gioco è ricca di testimonianze di questo potere simbolico, ma anche delle contraddizioni tra la retorica paternalista dei colonizzatori e la violenza politica delle loro imposizioni. In alcune colonie la diffusione del cricket ha incontrato resistenze e ribaltamenti di senso, che talvolta si sono espressi in forme persino creative. Significativo è il caso dell'Irlanda, la «prima colonia», dove questo sport aveva raggiunto il picco della sua popolarità intorno al 1870<sup>23</sup>; tuttavia nel 1902 l'Associazione dello sport gaelico ne decretò la messa al bando – insieme a calcio e rugby – in quanto disciplina imposta dagli odiati vicini inglesi. Il bando durerà circa settant'anni, ben oltre la stessa proclamazione dell'indipendenza. Oggi il ribaltamento post-coloniale è totale: nel cricket, come nel rugby, la nazionale irlandese esprime l'unità dell'Isola, *all of Ireland*, includendo anche l'Irlanda del Nord britannica<sup>24</sup>.

Il campo da cricket ha fatto anche da sfondo ai tentativi conflittuali di riconciliare le due genealogie europee del Sudafrica, quella boera e quella inglese, e mantenere tutt'al più una rivalità pacifica e amichevole tra le diverse popolazioni bianche. Tuttavia sarebbe arrivata la seconda guerra anglo-boera (1899-1902) a rendere nemici anche i vecchi compagni di squadra e bloccare i campionati, tranne nella provincia del Capo. Il paradosso è che nel 1901 fu presa la scelta controversa di effettuare ugualmente il tour sudafricano in Inghilterra<sup>25</sup>: in quella squadra giocava un solo *afrikaner*. Al contrario, era composto esclusivamente da prigionieri di guerra boeri il primo team sudafricano mandato a giocare nel sub-continente, a Ceylon, sempre nel 1901. Come testimoniato da *The politics of South African cricket*<sup>26</sup>, il primo studio accademico esplicitamente dedicato al gioco nella nazione arcobaleno, non è stata solo la politica a influenzare il cricket in Sudafrica, ma è vero anche il contrario. Lo sport ha sempre rappresentato un elemento forte nella lotta per l'egemonia politica e culturale, così come per la definizione di una «contro-egemonia dei movimenti di liberazione». Non a caso il cricket fu il primo sport sudafricano a essere riammesso nel consesso internazionale dopo il lungo stop causato dall'apartheid, nell'ottobre 1991. E tuttavia l'interdizione alle popolazioni autoctone di colore è durata fino al 19 marzo 1997, quando Makhaya Ntini ha esordito in nazionale, sei

<sup>23</sup> D. Malcolm, *Globalizing Cricket: Englishness, Empire and Identity*, Bloomsbury, London 2012, pp. 96-97.

<sup>24</sup> La predominanza – anche in termini di diplomazia sportiva – delle nazionali britanniche nel contesto dell'ICC è un significativo retaggio della storia coloniale della Corona, al di là della consueta divisione fra nazioni costitutive del Regno Unito: Inghilterra (che comprende anche il Galles); Scozia; Irlanda unita; Guernsey; Jersey; Isola di Man; Gibilterra; Bermuda; Cayman; Falkland; St. Helena; Turks & Caicos.

<sup>25</sup> D. Allen, "Bats and Bayonets". *Cricket and the Anglo-Boer War, 1899-1902*, in «Sport in History», n. 1, 2005, pp. 17-40.

<sup>26</sup> J. Gemmell, *The politics of South African cricket*, Routledge, London 2004.

anni dopo la fine formale dell'apartheid. Come accaduto nel rugby, su impulso della politica di riconciliazione di Nelson Mandela, a più riprese sono state introdotte le "quote nere" anche nel cricket: dal settembre 2016, ad esempio, obbligatoriamente almeno sei giocatori di colore devono far parte della nazionale anche nei tornei internazionali di massimo livello.

Politica, incidenti diplomatici e rivalità nazionali sono poi alla base dei rapporti più complessi nell'ambito del cricket tra XIX e XX secolo, quelli tra l'Inghilterra e l'Australia, il *dominion* che la Corona aveva inizialmente identificato come colonia penale. Il gioco ha spesso simboleggiato la battaglia degli *Aussies* contro l'arroganza e il paternalismo dei colonizzatori, soprattutto durante la serie degli *Ashes*, la più antica competizione internazionale di cricket<sup>27</sup>.

In occasione dell'edizione 1932-33 del torneo, disputata in Australia, l'antagonismo sportivo rischiò di degenerare nella rottura delle relazioni tra i due Paesi, in un periodo già carico di tensioni nazionaliste. E furono proprio gli inglesi a violare il sacro stereotipo «*it's not cricket*». Non era certamente «cricket» il cosiddetto *bodyline*, un'aggressiva tecnica di lancio escogitata dal team inglese per contrastare il grande battitore australiano Donald Bradman, indirizzando la palla direttamente verso il corpo dell'avversario per facilitarne l'eliminazione dal campo. Oltre ai numerosi infortuni dei giocatori di casa, la controversa tattica avrebbe causato un acceso risentimento tra i due team e tensioni diplomatiche e commerciali tra Londra e Canberra. L'autorevole Marylebone, custode delle leggi del gioco, corse ai ripari già nel 1935 (e per i successivi due decenni), introducendo nuove regole per bandire la pratica scorretta.

Per marcare la differenza tra l'ex colonia (indipendente dal 1901) e la vecchia potenza, non è un caso che proprio dall'Australia siano partite nei decenni successivi le spinte più forti per rivoluzionare il gioco e la sua *politica*, con la provocatoria e aggressiva era del capitano Ian Chappell negli anni Settanta – paghe più alte agli atleti e professionismo, opposizione al tradizionale e burocratico potere federale – e con l'iniziativa del miliardario *tycoon* dei media Kerry Packer che introdusse le effimere *World Cricket Series* (un torneo "separatista" durato solo due anni) e la pratica dell'*One Day International*: partita secca, in un'unica giornata, più veloce e con maggiore *appeal* mediatico. Una supremazia che l'Australia ha cercato di conquistare non solo sul campo, dunque, ma anche mettendo in discussione la stessa natura dello sport da *gentlemen* costretto entro rigide regole formali<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> La serie è stata istituita nel 1882 e interrotta solo in occasione delle due guerre mondiali del Novecento. Il nome stesso, «ceneri», è una delle testimonianze più significative dell'alto valore simbolico dell'epica del cricket coloniale. Dopo la storica prima sconfitta casalinga dell'Inghilterra nel *Test* del 28 agosto 1882, la rivista «The Sporting Times» pubblicò uno scherzoso necrologio che celebrava la morte del cricket inglese: «Il corpo sarà cremato e le ceneri saranno portate in Australia». Pochi mesi dopo, a dicembre, l'Inghilterra si sarebbe presa la rivincita e il capitano Ivo Bligh ritornò a Londra portando con sé una piccola urna di terracotta contenente i resti bruciati di alcuni paletti dei *wicket*. «Le ceneri sono state riconquistate», commentarono i fan inglesi. L'episodio diede ufficialmente avvio alla competizione e ancora oggi quella simbolica urna, alta appena 10,5 centimetri, è il trofeo in palio.

<sup>28</sup> P. Roebuck, *In It to Win It. The Australian Cricket Supremacy*, Allen & Unwin, Crows Nest 2006.



La rivalità sportiva tra Inghilterra e Australia è senz'altro la più longeva e consolidata nel contesto del cricket internazionale. Il primo *Test* è del 1877, ma le due nazionali si erano già incontrate anche in tempi precedenti e il primo tour australiano in Inghilterra risale al 1867-68. Ed è proprio questo episodio sportivo a confermare, tra gli altri, il ruolo del cricket come forza sociale autonoma nella storia ottocentesca: la squadra australiana era infatti composta esclusivamente da atleti aborigeni, mentre i bianchi sarebbero arrivati in Inghilterra solo dieci anni dopo. Nonostante la portata potenzialmente rivoluzionaria del lungo tour, l'evento ha però suscitato scarso interesse scientifico e storico, almeno fino al 1967, in occasione del centesimo anniversario. La composizione aborigena del team australiano fu commentata invece dai contemporanei inglesi di fine Ottocento come un caso bizzarro, una stranezza, uno spettacolo divertente: l'iniziale accoglienza positiva sembrò dettata solo da curiosità etnocentrica, in linea con la consueta spocchia colonialista nei confronti della periferia dell'Impero. «Nulla di interessante arriva dall'Australia, a parte pepite d'oro e *black cricketers*», chiosò il «Daily Telegraph». Eppure quella squadra giocò alla pari con i campioni britannici, dimostrando un'antica e sorprendente consuetudine con lo sport simbolo dell'imperialismo.

Come sarebbe avvenuto in altre colonie, soprattutto nel Pacifico, anche tra i nativi australiani la pratica del cricket fu introdotta dai missionari cristiani e promossa dalle gerarchie religiose. L'obiettivo, esplicitamente razzista, era «civilizzare i selvaggi», tentando di imporre tempi e ritmi occidentali e scardinare le abitudini nomadi degli aborigeni, a partire dal *walkabout*, il lungo viaggio rituale nel deserto<sup>29</sup>.

Nell'altra importante colonia dell'Oceania, la Nuova Zelanda, le popolazioni pākehā (cioè bianche di origine anglosassone) hanno prima subito il cricket come strumento di imposizione e di disciplina morale e successivamente hanno sfruttato la pratica del gioco come mezzo di espressione di un sentimento nazionale anti-coloniale. Al contrario il gioco non ha avuto analoga fortuna tra i māori: certamente intorno al 1830 i nativi neozelandesi lo praticavano (lo annotò persino Charles Darwin nel 1835 durante il suo viaggio naturalistico sul *Beagle*), introdotto da missionari britannici, ma il coinvolgimento sarebbe stato molto limitato negli anni successivi, soprattutto se confrontato con il più popolare rugby (eppure nelle nazionali neozelandesi di cricket non sono mancati giocatori di origine māori, anche tra le donne). In questo caso, la Corona non scommise sul potere disciplinare del cricket, neanche a livello di istituzioni scolastiche<sup>30</sup>. La creazione della prima – e ultima – nazionale Māori di cricket risale solo al 2001, con la partecipazione alla Pacifica Cup, torneo riconosciuto dalla federazione mondiale. La superiorità della squadra e le agevoli vittorie nel torneo contro Fiji, Tonga, Samoa, Isole Cook e Papua Nuova Guinea, porteranno l'ICC a decidere di non invitare più il team New Zealand Māori alla successiva edizione della coppa.

Nel 1935, sempre nell'area del Pacifico, nel suo *Coral Gardens and Their Magic* il caposcuola del funzionalismo in antropologia, Bronisław Malinowski, aveva ad-

<sup>29</sup> J. Mulvaney, R. Harcourt, *Cricket Walkabout: The Australian Aborigines in England*, Macmillan, Melbourne 1988, pp. 20-23.

<sup>30</sup> G. Ryan, *The Making of New Zealand Cricket 1832-1914*, Frank Cass, London 2004, pp. 90-92.

dirittura annoverato il cricket tra le pratiche «magiche» e i riti agrari collettivi delle isole Trobriand (attualmente Kiriwina, in Papua Nuova Guinea). Anzi, la forma indigena del gioco, con regole ormai autonome, era usata dalle popolazioni melanesiane – esclusivamente maschili – come strumento per affermare la propria identità sociale<sup>31</sup>. Nel racconto etnografico di Malinowski costituiva una *kayasa*, una forma rituale e obbligatoria di incontro-scontro tra gruppi e villaggi, una «festa competitiva». Il gioco, sinonimo di onore e sportività per gli inglesi, era stato introdotto nel 1903 come «una manna di civilizzazione e cristianità» dal missionario metodista William Gillmore, proprio per ridurre conflitti e rivalità. L'autonomia etica della pratica era tale che per alcuni villaggi il *kiliketa* diventava causa di litigi ed esprimeva forti passioni sociali (oltre a introdurre nuovi sistemi di gioco d'azzardo), mentre per altri restava «un'inutile e noiosa perdita di tempo»<sup>32</sup>.

### La scoperta dell'India

In qualche caso, tuttavia, la popolarizzazione e la diffusione del cricket sono state il frutto di un riuscito incontro tra opposte istanze: da un lato il coinvolgimento di ufficiali, businessmen e amministratori britannici, dall'altro la promozione da parte delle aristocrazie locali. È così, per esempio, che il gioco si è radicato nell'immensa colonia del sub-continente indiano. Tra il 1870 e il 1930, dal punto di vista culturale e dello stile di vita, il cricket risultò particolarmente attraente per almeno tre ragioni: il suo ruolo di attività virile di svago nella cultura aristocratica; le sue basi vittoriane avrebbero potuto permettere alla stessa nobiltà indiana di accedere in Inghilterra a possibilità altrimenti precluse; si aggiungeva efficacemente ad altre manifestazioni pubbliche regali, fondamentali nella vita indiana del tempo. Tale successo ha fatto dire paradossalmente al sociologo Ashis Nandy che «il cricket è un gioco indiano casualmente scoperto dagli Inglesi»<sup>33</sup>, perché mentre l'Inghilterra stessa degenerava con la perdita dell'Impero, alcuni aspetti della sua società e della sua cultura si era-

<sup>31</sup> Pur essendo il pioniere dell'osservazione partecipante nella ricerca antropologica, curiosamente Malinowski non produsse mai testimonianze fotografiche del *kiliketa*. Cfr. M.W. Young, *Malinowski's Kiriwina. Fieldwork Photography 1915-1918*, University of Chicago Press, Chicago 1998, p. 210. Il gioco è caratterizzato, tra le altre cose, dall'assenza di limitazioni sul numero di partecipanti (anche 50 uomini per squadra contemporaneamente sul campo), dall'assegnazione di diritto della vittoria al team casalingo, dalla celebrazione rituale di canti e balli propiziatori, ironici e anti-imperialisti. Alle caratteristiche innovative del cricket dell'arcipelago melanesiano è dedicato il documentario etnografico del 1976 *Trobriand Cricket. An Ingenious Response to Colonialism*, realizzato dall'antropologo statunitense Jerry W. Leach. J.W. Leach, *Structure and Message in Trobriand cricket*, in «Techniques & Culture», *Sports et corps en jeu*, n. 39, 2002, (<http://journals.openedition.org/tc/195>, consultato il 21 ottobre 2021). La recensione di Annette B. Weiner su *American Anthropologist* del giugno 1977 sottolinea opportunamente i connotati identitari di una pratica che si configura come «gioco politico». A.B. Weiner, *Audiovisual review Trobriand Cricket. An Ingenious Response to Colonialism*, in «American Anthropologist», n.2, 1977, pp. 506-507.

<sup>32</sup> B. Malinowski, *Coral Gardens and Their Magic*, v. 1, *The Description of Gardening*, Routledge, London 1935, pp. 211-213.

<sup>33</sup> A. Nandy, *The Tao of Cricket. On Games of Destiny and the Destiny of Games*, Viking, New York 1989, p. 1.

no già profondamente radicati nelle colonie. Nandy sostiene che strutture «mitiche» invisibili abbiano reso il cricket un gioco profondamente indiano nonostante le sue origini occidentali. Tuttavia, una simile lettura – non priva di accenti orientalisti – finisce per sottovalutare quelli che l'antropologo Arjun Appadurai ha chiamato «spettacolari esperimenti con la modernità», i veri strumenti dell'indigenizzazione del gioco nel sub-continente, al di là di presunte affinità culturali preesistenti<sup>34</sup>.

Spesso gli istruttori professionisti inglesi e australiani, ingaggiati dai nobili locali per allenare uomini socialmente mobili, provenivano da ceti inferiori: si costituì in tal modo un singolare regime imperiale di classi in cui le alte gerarchie inglesi e indiane entrarono in contatto per sponsorizzare, anche inconsapevolmente, gruppi di indiani di estrazione medio-bassa che finirono per percepirsi come dei veri *cricketers* e al contempo come dei veri *indiani*.

Il caso di Kumar Shri Ranjitsinhji, a cavallo fra fine Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, è invece un'eccezione in questa prospettiva: il grande battitore di nobili origini non riuscì mai a scindere cricket e identità inglese e quindi ad accettare seriamente il cricket come gioco indiano. Paradossalmente, la profonda identificazione di Ranji con l'Impero e la Corona lo portò a rappresentare per antonomasia una sorta di stile orientale di gioco. Se i teorici del razzismo coloniale attribuivano agli indiani effeminatezza, pigrizia e mancanza di vigore, le stesse riprovevoli doti nel campione, principe ereditario del Nawanager, si trasformarono presto in straordinarie qualità: in un ipocrita ribaltamento etico, la malizia fu percepita come astuzia, l'inganno era magia, la debolezza mutò in sinuosità e l'effeminatezza divenne grazia. Questa retorica orientalista rese Ranji, agli occhi del pubblico britannico, il perfetto *Englishman* dalla pelle scura. E lui, primo *cricketer* inglese di colore fin dal 1896, nella sua seconda vita da politico non avrebbe mai fatto mancare la propria fedeltà alla Corona<sup>35</sup>.

La storia dell'atleta-maraggià porta all'estremo un paradosso più generale: i principi locali, promotori del cricket per accedere al mondo aristocratico vittoriano e contrari al movimento nazionalista, non fecero altro che facilitare quella familiarità con il cricket che tra gli indiani comuni, soprattutto dagli anni Trenta del XX secolo, si sviluppò poi come orgoglio sportivo nazionale. Il *pitch*, il campo da gioco, divenne così luogo privilegiato per l'espressione collettiva di sentimenti anti-coloniali o per la rivendicazione dei diritti di partecipazione. Persino lo stesso Mahatma Gandhi, non certo un appassionato di cricket, nel 1920 si fece promotore di una campagna, ben riuscita, per l'integrazione dei tre fratelli Palwankar, della casta Dalit (gli oppressi intoccabili), nel team Hindu in occasione del torneo quadrangolare di Bombay che coinvolgeva anche musulmani, parsi e naturalmente gli europei<sup>36</sup>, in una plastica raffigurazione del *divide et impera* coloniale.

<sup>34</sup> A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001, p. 120.

<sup>35</sup> S. Sen, *Disciplined Natives. Race, Freedom and Confinement in Colonial India*, Primus Books, Delhi 2012, pp. 69-71.

<sup>36</sup> R. Guha, *A Corner of a Foreign Field. The Indian History of a British Sport*, Picador, London 2002.

Il distacco dalla piattaforma di valori vittoriana<sup>37</sup> è stato accelerato dal ruolo centrale che questo gioco ha esercitato in India nei legami tra il genere sessuale, l'appartenenza nazionale, l'immaginazione e il piacere fisico<sup>38</sup>, grazie alla convergenza di interventi statali e interessi privati e determinando una sorta di «erotismo della nazionalità». Sebbene forma culturale *dura* che legava rigorosamente pratiche e valori, il cricket si è indianizzato (de-vittorianizzato, si potrebbe dire) perché è assurto a emblema della nazionalità indiana mentre si sviluppava come pratica tipica della popolazione maschile, in un processo di interiorizzazione e vernacularizzazione: gli anglicismi del lessico del cricket si sono impiantati nell'hindi, nel bengali e nelle altre lingue indiane, ma anche nel gioco concreto nelle strade, negli stadi, nei terreni urbani e nei campi incolti dei villaggi<sup>39</sup>.

La pervasività del cricket nel dibattito pubblico del sub-continente non riguarda tuttavia solo il colosso India. Il gioco domina la scena e plasma l'identità nazionale anche in Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka. In particolare nella nazione *sorella* dell'India, nata dopo la partizione del 1947, il cricket è diventato uno degli elementi caratterizzanti della politica e della cultura del Paese, anche nei rapporti con lo stesso vicino ingombrante. Nel 1987 una prima forma di diplomazia del cricket portò i due Paesi a collaborare e organizzare congiuntamente la quarta edizione della Coppa del Mondo e, ancora negli anni recenti, i governi di New Delhi e Islamabad hanno utilizzato pubblicamente lo sport come strumento politico di dialogo e riconciliazione. L'insistenza sulla politica è tutt'altro che casuale: nel 2018 è stato eletto primo ministro la più grande gloria pakistana di questo sport, Imran Khan, capitano del team che vinse i mondiali nel 1992 (Khan si era ritirato nel 1987, ma a furor di popolo fu convinto l'anno dopo dall'allora presidente Muhammad Zia-ul-Haq a tornare alla guida della nazionale).

Come è stato riassunto efficacemente in *Cricket Cauldron*<sup>40</sup>, il Pakistan è «un Paese giovane, sfacciato, neofita – caotico, indisciplinato ma carico di talento naturale, un team di promesse raramente mantenute». Uno degli episodi controversi più noti di questa turbolenza risale al 2006-07 e conferma quanto la politica abbia sempre giocato un ruolo di primo piano nel cricket del gigante musulmano del sub-continente. L'allora capitano Syed Inzamam-ul-Haq fu accusato, insieme ad altri giocatori membri del gruppo missionario islamico Jamaat Tabligh, di esercitare pressioni e discriminazioni su base religiosa all'interno della nazionale. La pratica fu condannata pubblicamente dallo stesso presidente del Pakistan<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Un'interessante lettura su alcune storie controverse (scommesse illegali, divisioni di classe, centralismo delle federazioni, ultranazionalismo, sperequazione economica) del gioco in India nel Novecento è il saggio di Boria Majumdar, *Lost Histories of Indian Cricket. Battles Off the Pitch*, Routledge, London-New York 2006.

<sup>38</sup> A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., pp. 145-146.

<sup>39</sup> R. Cashman, *Patrons, Players and the Crowd. The Phenomenon of Indian Cricket*, Orient Longman, New Delhi 1980, p. 147.

<sup>40</sup> S.M. Khan, A. Khan, *Cricket Cauldron: The Turbulent Politics of Sport in Pakistan*, I.B. Tauris, London-New York 2013, p. XIX.

<sup>41</sup> L'episodio dominò il dibattito pubblico in Pakistan in quel periodo, ma viene solo brevemente accennato in uno dei più recenti testi di Samiuddin sul cricket pakistano, *The Unquiet Ones* del 2014, quasi a voler minimizzare

*Giochi di società e spiriti del tempo*

La convergenza di interessi pubblici e privati è stata alla base della diffusione del cricket anche nella colonia britannica dei Caraibi, nota con il nome collettivo di Indie Occidentali (*West Indies*)<sup>42</sup>. L'istituzionalizzazione del gioco, in particolare a Trinidad & Tobago, viene collocata tra il 1780 e il 1840; fu il proletariato a «creare» il cricket, mentre aristocrazia e borghesia contribuirono finanziariamente all'organizzazione e al prestigio di uno sport che finì per acquisire tutte le caratteristiche di una forma culturale e artistica compiutamente nazionale<sup>43</sup>, ben al di là dei limiti fisici del campo da gioco.

Torniamo così alla domanda iniziale: che cosa fanno del cricket quelli che pensano che il cricket sia solo un gioco, uno sport inglese, un passatempo? Il *black Marxist* C.L.R. James<sup>44</sup> si è sempre posto in contrapposizione con quei teorici di sinistra, maggioritari, che sottovalutano il valore sociale del gioco in quanto «cultura bassa» e concordano con la nozione di Trotskij secondo cui lo sport è l'oppio delle masse e distrae i lavoratori dalla politica. La rilettura che il sociologo statunitense Douglas Hartmann fa del paradossale interrogativo di James aiuta a comprendere meglio questa tensione teorica e ideologica. Esistono infatti due *crickets*, convergenti e non contrapposti: uno, con l'iniziale minuscola, è il cricket-gioco, con le sue regole, i giocatori, le porte, le mazze, la palla; l'altro, con l'iniziale maiuscola, è il cricket-struttura sociale, con le personalità e le esperienze di ciascun singolo, i significati del gioco al di là dei confini o dei limiti sul campo<sup>45</sup>. C.L.R. James definisce uno *Zeitgeist* del cricket caraibico, uno spirito del tempo che influenza il gioco e ne viene condizionato, un intreccio di valori e pratiche culturali.

La società coloniale e post-coloniale delle Indie Occidentali non è omogenea, bensì è un sistema di differenze razziali e ineguaglianze sociali: così lo stesso cri-

---

le questioni religiose che pervadono anche il gioco più popolare del Paese. O. Samiuddin, *The Unquiet Ones: A History of Pakistan Cricket*, HarperCollins India, Noida 2014

<sup>42</sup> Geograficamente il termine Indie Occidentali (*West Indies*), coniato nell'ambito delle compagnie commerciali coloniali, indica tutti i territori, indipendenti e non, nel mar dei Caraibi. Nel contesto del cricket, invece, questo nome designa la nazionale delle Antille anglofone e raggruppa gli Stati insulari di Giamaica, Trinidad & Tobago, Barbados, gli arcipelaghi plurinazionali delle Sopravento (*Windward Islands*: Dominica, Grenada, Saint Lucia, Saint Vincent & the Grenadines) e delle Sottovento (*Leeward Islands*: Anguilla, Antigua & Barbuda, Montserrat, Saint Kitts & Nevis, le isole Vergini Britanniche e quelle Americane, Sint Marteen – nazione costitutiva dei Paesi Bassi), oltre allo Stato continentale della Guyana, in realtà geograficamente appartenente al Sudamerica.

<sup>43</sup> C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., p. 160.

<sup>44</sup> In un'ipotetica *Great Tradition* dell'ideale scrittore di cricket (A. Bateman, "More mighty than the bat, the pen...", cit., pp. 40-41), C.L.R. James è stato paragonato a John Milton: ammirato e apprezzato per la conoscenza del gioco e la qualità della scrittura ma, come il controverso e radicale autore di *Paradise Lost*, quasi condannato al ruolo di figura scomoda ed emarginata a causa delle sue idee politiche. Qui si segnala anche una delle prime traduzioni critiche in italiano (seppur parziale) di un estratto di *Beyond a Boundary*, contenuta nello speciale monografico dedicato dalla rivista «Studi Culturali» nel 2007. G. Caccamo, *Cricket oltre frontiera. Storie del cricket fuori dal campo. C.L.R. James e «Beyond a Boundary»*, in «Studi Culturali», n. 2, 2007, pp. 289-304.

<sup>45</sup> D. Hartmann, *What can we learn from sport if we take sport seriously as a racial force? Lessons from C.L.R. James's «Beyond a Boundary»*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 3, 2003, pp. 451-483.

cket riflette non solo l'ordine sociale, ma anche, se non soprattutto, le tensioni e le relazioni conflittuali proprie di ogni struttura. Dopo il precoce fallimento della West Indies Federation (1958-62), amministrata dalla Corona come territorio d'oltremare, solo il cricket ha permesso a Paesi eterogenei la concreta realizzazione di ideali pan-caraibici ed è stato l'unico simbolo dell'integrazione dell'area, al contrario di un'iniziativa politica andata in frantumi a causa dello sciovinismo e dell'opportunismo di alcuni leader locali. Eppure, anche all'interno delle stesse Windies, caso unico al mondo di plurinazionale dello sport, i localismi talvolta minano alle basi la pacifica convivenza tra atleti di diversa provenienza: è il caso di Barbados, dove la sfida lanciata sul *pitch* nel 1966-67 dalla neonata nazione indipendente al Resto del Mondo fu l'apice di un'aspra critica *jingoista* al governo del cricket caraibico<sup>46</sup>.

A fronte della storia plurisecolare di ricchezza, stabilità sociale e politica che la potenza coloniale poteva vantare, l'esperienza storica delle Indie Occidentali era stata caratterizzata invece da schiavitù, conflitti, imperialismo, discriminazioni<sup>47</sup>. Nel XIX secolo gli inglesi avevano infatti attuato forme di immigrazione forzata di lavoratori agricoli provenienti dal sub-continente indiano, impiegati soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero; anch'essi contribuirono indubbiamente alla popolarizzazione del gioco nelle Antille.

Ma allo stesso modo le migrazioni interne all'area caraibica fecero sì che si creasse un piccolo avamposto di cricket persino in un territorio estraneo al colonialismo britannico come Cuba. Qui negli anni Venti oltre 200.000 giamaicani, haitiani e altri abitanti dell'area – rigorosamente neri – emigrarono nell'isola per lavorare nelle piantagioni, e a questi si aggiunse poi altra forza lavoro impiegata nella costruzione della base statunitense a Guantánamo o di ritorno dal canale di Panama. E furono proprio questi lavoratori immigrati a basso costo a fondare i club di cricket nel sud dell'isola, mentre all'Avana il gioco continuava a rappresentare un passatempo da ricchi per l'alta società della capitale, proprio come per l'omologa e contemporanea élite edoardiana in Inghilterra<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> K. Sandiford, *Cricket Nurseries of Colonial Barbados. The Elite Schools, 1865-1966*, The Press University of the West Indies, Kingston 1998, pp. 150-153.

<sup>47</sup> Come ha sottolineato Manthia Diawara, proprio il cricket ha esplicitato la coincidenza nel discorso coloniale fra Englishness e whiteness: «L'Englishness alza barriere assolute fra il bianco e il nero, fra l'Inghilterra e le West Indies, fra il civilizzato e il primitivo, e nel frattempo rafforza il soggetto "inglese" come l'originale e depotenzia quello colonizzato come una copia». M. Diawara, *Englishness and Blackness. Cricket as Discourse on Colonialism*, in «Callaloo», n. 4, 1990, pp. 830-844.

<sup>48</sup> T. Rodwell, *Third Man in Havana. Finding the Heart of Cricket in the World's Most Unlikely Places*, Icon Books, London 2012, cap. 4. Il declino del gioco a Cuba è determinato ovviamente dalla rivoluzione castrista del 1959, ma anche dal progressivo disinteresse delle seconde generazioni indo-occidentali – i cosiddetti *jamaquinos* – nei confronti dello sport nazionale delle Antille anglofone, a vantaggio di discipline cubano-americane come il baseball e il basket.

*Le frontiere del colore*

La stratificazione razziale e classista dei club di cricket, nelle Indie Occidentali del primo Novecento, è un simulacro delle tensioni, delle rivalità e dei conflitti politici della regione. E la stessa vicenda autobiografica di James a Trinidad ne è testimonianza simbolica. Nel 1919, infatti, il diciassettenne Cyril Lionel Robert, promettente giocatore di cricket e aspirante intellettuale, dovette scegliere la squadra in cui proseguire a giocare a livello agonistico. La struttura del cricket trinidadiano riproponeva i diversi strati sociali del Paese, entro confini chiaramente definiti e pressoché invalicabili. Il prestigioso Queen's Park e Shamrock erano i club dei ricchi bianchi; Constabulary quello della polizia; Maple e Shannon rappresentavano rispettivamente la classe medio-alta e quella medio-bassa di colore; Stingo era la squadra del proletariato nero urbano, privo di qualsiasi status sociale.

Sebbene provenisse da una famiglia della *working class* di colore e quindi naturalmente orientato a optare per Shannon, Cyril Lionel Robert scelse Maple. La decisione fu molto controversa: la rivalità tra Maple e Shannon non si limitava alla competizione sportiva, piuttosto implicava anche una profonda frattura sociale e politica. Alla base dell'agonismo di Shannon c'era il radicalismo tipico delle comunità rurali e della piccola borghesia urbana; scegliendo Maple, James, in cerca di una consacrazione sociale, si allineò invece al conservatorismo delle classi più abbienti. Maple inoltre era nato in origine come club bianco e, seppur ormai nero, veniva accusato di riproporre i medesimi schemi ideologici del razzismo colonialista. Dopo la dominazione coloniale, non era certo tollerabile una forma indigena di discriminazione razziale, meno che mai sul campo da cricket<sup>49</sup>.

A causa di questa tensione ideologica e morale, James è consapevole che solo lo "Shannonismo" simboleggia il dinamismo delle masse delle Indie Occidentali: l'entusiasmo del pubblico rurale esprime la capacità politica della *working class* nera di auto-organizzarsi e determinare importanti trasformazioni sociali<sup>50</sup>. Per gli Inglesi il *pitch* era il luogo privilegiato su cui trasmettere l'ideologia colonialista; quando però gli indo-occidentali cominciarono a guardare al cricket con una razionalità e una sensibilità diverse, il gioco fu privato gradualmente dei predominanti caratteri vittoriani (ordine, disciplina, coraggio, spirito d'abnegazione), fino alla sua totale creolizzazione, divenendo il simbolo di un'emergente coscienza nazionale delle Antille anglofone<sup>51</sup>.

Malgrado gli evidenti conflitti sociali e razziali, il gioco conservava una sua fondamentale struttura etica: ideali di meritocrazia, competizione, rispetto delle regole, lealtà sportiva, valori di fair play in parte di ascendenza vittoriana. L'ordine morale del cricket caraibico è essenzialmente egalitario e democratico, come dimostravano le aspirazioni di Shannon: «Il loro modo di giocare sembrava dire con una chiarezza

<sup>49</sup> C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., pp. 49-52.

<sup>50</sup> G. Farred, *Rethinking C.L.R. James. A Critical Reader*, Blackwell, Oxford 1996, pp. 168-172.

<sup>51</sup> N. Lazarus, *Nationalism and Cultural Practice in the Postcolonial World*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 156-163.

tale da essere scolpita nel cielo: “Solo qui, sul campo da cricket, tutti gli uomini dell’isola sono uguali”<sup>52</sup>. «E noi siamo i migliori uomini dell’isola», era tuttavia la conclusione orwelliana e tutt’altro che romantica...

### *Neocolonialismi e ri-colonizzazioni*

Per tentare di concludere questo excursus – volutamente non cronologico – nella storia e nelle implicazioni politiche e sociali del cricket, proviamo a riaggiornare la domanda di C.L.R. James: che cosa sanno del cricket quelli che conoscono solo il cricket del passato? Gli sviluppi post-coloniali del gioco ne hanno stravolto le caratteristiche primigenie che gli stessi inglesi hanno cercato di inculcare ai sudditi della Corona. E sembrano aver dato vita, seguendo i flussi globali delle diaspore<sup>53</sup>, a nuove forme di colonialismi/colonizzazioni. La diffusione del cricket nei Paesi del Golfo e l’egemonia che queste aree hanno acquisito nella politica globale dello sport ne sono un esempio<sup>54</sup>: la ICC, la federazione mondiale erede delle antiche istituzioni inglesi, ha infatti trasferito la sede a Dubai dal 2005. Oltre ad aver perso la supremazia sportiva contro le sue ex colonie<sup>55</sup>, dunque Londra ha dovuto rinunciare anche a parte della sua centralità geografica nella diplomazia del cricket. Negli Emirati Arabi, infatti, si organizzano i tornei più prestigiosi e seguiti (nel 2020 è stata trasferita qui anche la Indian Premier League a causa della pandemia da Covid-19), a beneficio soprattutto della numerosa massa di migranti lavoratori del sub-continente. Sebbene il cricket sia stato introdotto qui dagli inglesi nell’Ottocento, è solo con la diaspora di indiani, pakistani, bangladesi, cingalesi e altri provenienti dal Sud-Est asiatico, che questo «sport espatriato» ha conquistato il Golfo.

Tra il sub-continente e gli Emirati si dipana anche la storia più evocativa – raccontata in Occidente secondo il cliché della favola sportiva – del cricket contempo-

<sup>52</sup> C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit. p. 55. Nel 2003, la frase di James – fraintesa, se non proprio strumentalizzata – diventò lo slogan politically correct di Channel 4 in occasione del tour inglese nelle West Indies.

<sup>53</sup> Anche nell’Europa continentale estranea alla storia coloniale inglese, la diffusione contemporanea del cricket, originariamente introdotto da marinai e lavoratori britannici, è dovuta alle diaspore dal sub-continente. Il fenomeno riguarda anche l’Italia e la sua evoluzione da terra di emigrazione a destinazione di migranti, come ben raccontato dai recenti volumi di Gambino e Fasola, Lombardo e Moscatelli; S. Gambino, *Gli anni clandestini. Il cricket italiano dalla nascita fino al riconoscimento da parte del CONI*, Fuorilinea, Monterotondo 2020; G. Fasola, I. Lombardo, F. Moscatelli, *Italian Cricket Club. Il gioco dei nuovi italiani*, Add, Torino 2013. Per le caratteristiche del cricket come esperimento sociale di integrazione in Italia si leggano anche le interviste agli ex nazionali Francis Alphonsus Jayarajah e Kamal Kariyawasam, contenute in M. Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi, Roma 2006, pp. 365-382.

<sup>54</sup> R. Kanchana, *Cricket, an oddity in the Arab-Gulf lands or a mirror of an enduring South Asian diaspora?*, in «Revista de Estudios Internacionales Mediterráneos», n. 28, 2020, pp. 121-135 ([https://revistas.uam.es/reim/article/view/reim2020\\_28\\_007](https://revistas.uam.es/reim/article/view/reim2020_28_007), consultato il 21 ottobre 2021).

<sup>55</sup> In dodici edizioni della Coppa del Mondo di cricket, la nazionale inglese maschile ha vinto solo nel 2019 (pareggio con la Nuova Zelanda e vittoria assegnata solo per il maggior numero di *boundary* segnati), perdendo altre tre finali. Lo smacco è maggiore se si considera che la squadra più vincente è l’acerrima avversaria Australia (cinque titoli).



raneo, quella dell'Afghanistan<sup>56</sup>. La prima partita di cui si ha notizia fu disputata nel 1839 da militari britannici, ma solo un secolo e mezzo dopo il gioco ha iniziato ad assumere i suoi connotati moderni. Negli anni Novanta del XX secolo, infatti, i rifugiati afgani in Pakistan, prevalentemente pashtun, avrebbero fatto la conoscenza del cricket e nel 1995 sarebbe nata anche la prima federazione (in esilio) del Paese. Il regime Taliban a Kabul aveva bandito tutti gli sport occidentali, ma nel 2000 fu fatta un'eccezione proprio per il cricket, ormai divenuto molto popolare tra i profughi ritornati in patria e le loro famiglie, pashtun come gli stessi Taliban. Appena l'anno dopo l'Afghanistan fu accolto in seno all'ICC e nell'arco di soli vent'anni la nazionale è passata dalla novantesima posizione nel ranking alla decima (ottenendo peraltro anche lo status, ambitissimo e concesso quasi per cooptazione, di *Full member*). Tuttavia il ritorno al potere dei Taliban nell'estate del 2021 ha rimesso in discussione la centralità del cricket e la stessa partecipazione dell'Afghanistan ai tornei internazionali, soprattutto dopo che i rapporti con le potenze sportive occidentali si sono deteriorati per l'annuncio divieto di tutte le pratiche sportive – cricket compreso – alle donne. D'altra parte, con il Paese martoriato dai conflitti decennali, la nazionale afgana di cricket ha disputato per sei anni i suoi match internazionali casalinghi nello stadio di Sharjah, negli Emirati Arabi Uniti, e oggi allo Sheikh Zayed Stadium di Abu Dhabi, dopo aver girovagato per gli stadi di tre diverse città indiane.

Se, come sosteneva Nandy, gli inglesi hanno scoperto un gioco indiano chiamato cricket, oggi è ancora più evidente che proprio nel cricket l'India si è ritagliata un ruolo di potenza, a tratti quasi neo-coloniale. Imprenditori e manager indiani hanno infatti investito di recente nel cricket di un piccolo ma emergente Paese dell'area, il Nepal: il 70% dei giocatori stranieri nella nazione himalayana è indiano e la collaborazione cross-border ha consentito alla federazione di Katmandu di scalare il ranking fino alla sedicesima posizione. Ma è nella gestione interna che l'India ha spazzato definitivamente quel poco di britannico che era rimasto. La IPL è il torneo di cricket più ricco e la sesta lega sportiva al mondo per numero medio di spettatori. Ed è proprio sulla partecipazione degli spettatori e sul piacere fisico – maschile – dell'«erotismo della nazionalità» teorizzato da Appadurai, che l'India si è de-inglesizzata: dal 2011, allo spettacolo del *pitch* si affiancano a bordo campo le esibizioni ammiccanti, importate, di cheerleader americane e sudafricane. Il cortocircuito post-coloniale, o neo-coloniale, è servito: si ricorre a un cliché occidentale di bellezza (bionde, procaci, discinte), in un contesto sociale e culturale in cui invece, come testimonia anche il cinema di Bollywood, è assolutamente tabù persino il bacio tra uomo e donna. Ormai «*it's not cricket*», ma è solo «*cricketainment*».

<sup>56</sup> T. Albone, *Out of the Ashes. The Extraordinary Rise and Rise of the Afghanistan Cricket Team*, Ebury Publishing, London 2011.

## Gli albori delle associazioni ginniche Sokol a Trieste e dintorni (1869-1870)

di *Silvio Dorigo*

### The dawn of the Sokol gymnastic associations in Trieste and its surroundings (1869-1870)

*Despite the prudence and balance of its promoters, the creation of the slavic gymnastic association Southern Sokol in Trieste was forbidden by the Austrian authorities, in a big city with a difficult political context. The sense of identity and belonging of the different nationalities of Trieste, although still not so strong, was growing impetuously, especially among Slovenes and Italians, accompanied by the first clashes between them. Yet, the emerging Southern Sokol still managed to build its peculiar identity on the ideals of Sokol associations, first born in Bohemia, and to adapt it to the local context.*

**Keywords:** Sokol, Gymnastic, Trieste, Slavs, Slovenes.

**Parole chiave:** Sokol, Ginnastica, Trieste, Slavi, Sloveni.

### Introduzione

Nell'ultimo quarto del XIX secolo Trieste era la città capoluogo della provincia cisleitana del litorale austriaco, nonché il principale porto dell'Impero austroungarico ed un suo importante polo economico<sup>1</sup>. Con i suoi dintorni (Reichsunmittelbare Stadt Triest und ihr Gebiet) contava circa 130.000 abitanti, in maggioranza italofofoni, ma con un numero di sloveni stimabile in circa 20.000, secondo solo a Lubiana, e la presenza, complessivamente più contenuta, di altri slavofoni<sup>2</sup>.

Coerentemente alla crescita impetuosa, benché ancora embrionale, del senso di identità e appartenenza degli sloveni e dei diversi popoli slavi alla propria lingua e cultura<sup>3</sup>, in città nacque la prima associazione ginnica Sokol (1869), prima anche

<sup>1</sup> E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 55; A. Kalc, *Forme organizzative degli sloveni a Trieste nel periodo della loro ascesa sociale e nazionale*, in *Trieste. L'espressione artistica e la questione nazionale*, a c. di A. Rojc, Glasbena matica-ZRC SAZU, Trieste-Lubiana 2014, pp. 41-66; B. Pavletič, *Il lungo volo del Tržaški Sokol 1869-1999*, Graphart, Trieste 1999, pp. 27, 35; B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, ZSSD v Italiji, Gorizia 2004, p. 11; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste della presenza slovena a Trieste*, ZTT-EST, Trieste 2011, p. 19; P. Strčić, *La storia dei croati*, in *I Croati a Trieste*, a c. di J.C. Damir Murković, Comunità croata di Trieste, Trieste 2007, pp. 19-44.

<sup>2</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., p. 58; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 23; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, in C. Pagnini et al., *I centotrenta anni della Società Ginnastica Triestina*, Stella, Trieste 1993, pp. 3-161; M. Cattaruzza, *Trieste nell'ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995, p. 120; *Ljubljana v 18. in 19. stoletju* (<https://www.ljubljana.si/sl/o-ljubljani/zgodovina-ljubljane/ljubljana-v-18-in-19-stoletju/>); F. Zwitter, *Etnička struktura in politična vloga mest v slovenskih deželah od srede 19. do žacetka 20. stoletja*, in *O slovenskem narodnem vprašanju*, Slovenska Matica, Ljubljana 1990, pp. 2-5.

<sup>3</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., p. 61; T. Pavlin, *Nekaj dejstev iz zgodovine sokolstva, in 150 let sokolstva v Sloveniji (1863-*

nell'intero litorale austriaco. Dopo un breve inquadramento storico e ideale delle associazioni Sokol, di origine slavo-boema, esamineremo le ragioni alla base della scelta di fondarne una proprio a Trieste e in quel periodo. Di tale associazione triestina approfondiremo poi l'identità, attraverso la sua assemblea costitutiva, l'articolazione del suo nome e la divisa prevista per i suoi soci.

Ci soffermeremo quindi sull'opposizione asburgica alla sua effettiva esistenza ed operatività, parte di una complessiva stretta repressiva volta a impedire ulteriori sviluppi della "slovenità", che stroncò nel periodo immediatamente successivo ogni tentativo di fondare altre associazioni di questo tipo a Trieste e dintorni. Concluderemo infine con un'estrema sintesi e qualche breve riflessione.

### *Cos'è un'associazione Sokol?*

Il nome Sokol in diverse lingue slave significa "falco"; nelle tradizioni popolari di polacchi e slavi del sud questo animale rappresentava la libertà, il coraggio e l'agilità<sup>4</sup>. A tale simbolo si riferì, dai primi anni Sessanta dell'Ottocento, un gruppo di patrioti cechi, tra cui Miroslav Tyrš, filosofo, storico e critico dell'arte, e Jindřich Fügner, colto uomo d'affari. All'inizio del 1862 fondarono l'Associazione ginnica praghese (Tělocvičná jednota pražská), il cui statuto citava appunto, accanto al nome, la parola Sokol: Fügner e Tyrš ne furono eletti rispettivamente presidente e vicepresidente-organizzatore.

Fügner, già comandante nel 1848 di un gruppo della Guardia nazionale ceca, credeva nella democrazia e nella libertà di tutti i popoli. Proprio a Trieste, dove si recava per lavoro, divenne sostenitore del movimento mazziniano Giovine Italia e degli ideali garibaldini. Della nuova associazione divenne anche mecenate. Tyrš invece, che aveva partecipato nel 1848 al 1° Congresso dei popoli slavi di Praga, vagheggiava un futuro di fratellanza slava. Si era avvicinato però alle attività motorie sulla base delle idee del prussiano Friedrich L. Jahn (1778-1852), acceso e discusso protagonista del movimento nazionale e liberale tedesco. I due istituti ginnici di lingua slava che Tyrš aveva frequentato a Praga seguivano infatti tali idee: per vicinanza geografica ai popoli tedeschi e per l'inconsistenza di teorie e metodologie

2013), Zbornik referatov in razprav, n. 2, ur. M. Tratnik Volasko, Državni svet Republike Slovenije, Ljubljana 2014, pp. 15-19; V. Valenčič, *Ljubljanski protinemški odmevi turnarskih dogodkov*, in «Kronika», n. 2, 1962, pp. 117-125, qui p. 119; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni nel Litorale austriaco negli anni Sessanta del secolo XIX*, in «Archivio Storico Italiano», n. 4, 1979, pp. 561-579; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., p. 7.

<sup>4</sup> C. Nolte, *All for one, one for all. The federation of slavic Sokols and the failure of neo slavism*, in *Constructing Nationalities in East Central Europe*, eds. P.M. Judson, M.L. Rozenblit, Berghahn, New York-Oxford 2005, pp. 126-140; M. Bábel, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš. Father of the Sokol and philosophy of the Sokol*, in «Science of Gymnastics Journal», n. 2, 2018, pp. 313-329; O.M. Kabes, *Women in the Sokol Movement in the Sokol Movement*, in *Selected Papers from the 2003 SVU North American Conference, Cedar Rapids, Iowa, 26-28.6.2003*, pp. 1-4 ([https://www.svu2000.org/conferences/2003\\_Iowa/30.pdf](https://www.svu2000.org/conferences/2003_Iowa/30.pdf)); T. Pavlin, *Hej, Slovani: il Sokol e l'emancipazione nazionale*, in «Memoria e ricerca», n. 1, 2008, pp. 31-47.

ginniche di origine ceca o slava. Inoltre, le ormai numerose associazioni ginniche create da Jahn e dai suoi seguaci si erano basate o si basavano sulla volontà di unificare il popolo tedesco, di difenderne lingua e cultura, come pure di ottenere una costituzione a garanzia dei diritti fondamentali, specie della libertà d'espressione.

Così Tyrš, soprattutto inizialmente, utilizzò per l'Associazione ginnica praghese (da inizio 1864 ufficialmente Sokol di Praga, Sokol pražský) il modello teorico e metodologico di tali associazioni, nonché molti loro aspetti di tipo paramilitare (bandiere, divise, la figura del caposquadra)<sup>5</sup>, pur su un versante nazionalmente opposto, cercando di coordinarlo con il suo ampio orizzonte culturale. E cioè soprattutto con l'antichità classica (l'armonia greca tra corpo e mente, il *Mens sana in corpore sano* di Giovenale), con i grandi ideali della rivoluzione francese (uguaglianza, libertà e fraternità), come pure con il nazionalismo romantico, la storia culturale ceca e il valore dell'educazione<sup>6</sup>. Più in particolare, propose per la sua associazione ginnica i concetti di forza, resistenza, disciplina, impegno continuo e spontaneo, uguaglianza nei diritti e doveri, preminenza degli interessi collettivi e nazionali su quelli individuali, perseveranza, onestà, audacia e sobrietà, ripudiando profitti e gloria, ma anche concorrenza<sup>7</sup>. Per quando riguarda l'utilità delle attività motorie egli la estese a tutte le età e al genere femminile. Valorizzò in maniera particolare quelle di gruppo, anche pubbliche, per il benessere fisico, il carattere e la socialità, ma soprattutto perché mantenevano e sviluppavano forza, salute e la capacità di lottare in nome della nazione, favorendo così il raggiungimento della sua libertà. Quest'ultima peraltro avrebbe potuto sopravvivere solo se fisicamente, moralmente e spiritualmente sana<sup>8</sup>.

Grazie a Fügner e soprattutto a Tyrš, l'Associazione ginnica praghese Sokol diventò già da subito il nucleo di un intero movimento di associazioni Sokol, che sarebbe sfociato nella prima e più grande organizzazione di attività motorie educative di lingua e cultura slava dell'Impero austroungarico. Tali associazioni si sarebbero

<sup>5</sup> J. Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, Armando, Roma 2001, pp. 249-253; C. Nolte, *The Sokol in the Czech Lands to 1914: Training for the Nation*, Palgrave Macmillan, Houndmills-Basingstoke-Hampshire-New York 2002, p. 197; C. Nolte, *All for one*, cit., pp. 126-127; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 325; T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., pp. 32-33; O.M. Kabes, *Women in the Sokol Movement*, cit., p. 1; K. Stloukal, *Sokol*, Enciclopedia Italiana, 1936 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/sokol\\_%28Enciclopedia-Italiana%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/sokol_%28Enciclopedia-Italiana%29)); *Jindřich Fügner and Miroslav Tyrš* (<https://www.ustrcr.cz/data/pdf/vystavy/sokol/panel08.pdf>); G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 117-118, 120, 127-128, 186-190, 197; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., p. 7; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 21; T. Pavlin, *The duty of a Sokol is to yet again step into the national front line (Sokol Movement in Slovenia-150<sup>th</sup> anniversary of Južni Sokol)*, in «Science of Gymnastics Journal» n. 3, 2013, pp. 5-18, qui p. 5.

<sup>6</sup> M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., pp. 316-317, 319, 324-325; C. Nolte, *The Sokol*, cit., p. 5; K. Stloukal, *Sokol*, cit.; T. Pavlin, *The duty of a Sokol*, cit., p. 5; O.M. Kabes, *Women in the Sokol Movement*, cit., p. 1.

<sup>7</sup> G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., pp. 15, 126-128, 186-187, 189-190; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 317; O.M. Kabes, *Women in the Sokol Movement*, cit., p. 1; T. Pavlin, *The duty of a Sokol*, cit.; T. Pavlin, *Nekaj dejstev iz zgodovine sokolstva*, cit., p. 17; C. Nolte, *The Sokol*, cit., p. 91; T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., p. 32.

<sup>8</sup> C. Nolte, *The Sokol*, cit., pp. 2, 4-5; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., pp. 11, 314, 317, 319; T. Pavlin, *The duty of a Sokol*, cit., p. 5; T. Pavlin, *Nekaj dejstev iz zgodovine sokolstva*, cit., p. 17; O.M. Kabes, *Women in the Sokol Movement*, cit., p. 1; T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., p. 32; K. Stloukal, *Sokol*, cit.

rivelate fondamentali per lo sviluppo del popolo ceco e dei popoli slavi come soggetti politici<sup>9</sup>, del nazionalismo, specie ceco, in un movimento di massa e in generale per la vita sociale dei popoli slavi. Infatti con le loro attività motorie, ma anche più ampiamente culturali e ricreative, e con i loro *slet* (riunioni di aderenti con sfilate ed esibizioni ginniche) avrebbero promosso il patriottismo e, in forme più o meno allargate, lo slavismo, coltivandone storia e tradizioni e contrastando l'opera di snazionalizzazione operata da altri gruppi nazionali maggioritari o dominanti<sup>10</sup>.

Già nel 1868 (un anno prima rispetto all'assemblea costitutiva del Sokol di Trieste) le associazioni ginniche Sokol si erano già molto diffuse: erano un centinaio e potevano contare su un totale stimabile in oltre 10.000 membri, anche se quasi solo nelle terre ceche (specie in Boemia). Queste ultime erano le più ricche, politicamente organizzate e nazionalmente consapevoli tra quelle abitate da popoli slavi; quelli privi di una patria, tra cui gli sloveni, le vedevano quindi come un esempio di emancipazione<sup>11</sup>. Perciò, seppur embrionalmente, i Sokol si erano diffusi anche tra gli sloveni (dal 1863), tra gli emigrati cechi negli Stati Uniti (dal 1865), a Vienna (1867) e in Svizzera (1868), nonché tra i polacchi della città galiziana di Leopoli (sempre dal 1867)<sup>12</sup>.

In particolare a fine 1868 tra gli sloveni ne esistevano solo due, entrambi in Carniola (la provincia attigua al litorale austriaco ad est): quello nel paese di Bistrice (dal 1867) e quello della capitale Lubiana (dallo stesso 1868). Costituivano quindi un'esigua minoranza, che peraltro soffriva di una crescente pressione da parte dell'autorità asburgica, di divisioni interne, esibizionismi dirigenziali e (paradossalmente, vista la loro natura) della scarsa attenzione nei confronti delle attività ginniche, che seguivano anch'esse sempre il rigido e severo metodo tedesco di Jahn. Erano molto più dediti a gite, visite ad altre società, all'organizzazione di eventi ed intrattenimenti, sempre su base nazionalistica<sup>13</sup>. Croati e serbi – presenti a Trieste – ancora non avevano dato vita a dei Sokol.

<sup>9</sup> T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., pp. 32-33; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., p. 7; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 21; T. Pavlin, *The duty of a Sokol*, cit., p. 5; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 325.

<sup>10</sup> C. Nolte, *The Sokol*, cit., p. 14; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 316; J. Borošak Marijanović, *Sokol Flags-The Symbols of Croatian Sokol movement to 1914: The Sokol movement as a component of national and european integration at the beginning of the 20th century*, in *Proceedings of the 24th International congress of vexillology*, ed. S.M. Guenter, North American Vexillological Association, Washington 2011, pp. 55-72.

<sup>11</sup> C. Nolte, *The Sokol*, cit., p. 204; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 318; B. Klabjan, *Čehi v zalivu. Češka prisotnost v Trstu od leta 1848 do prve svetovne vojne*, in «Zgodovinski Časopis», n. 1-2, 2006, pp. 69-94; V. Sesum, Z. Milosevic, *Sokol movement in Vojvodina from 1869 to 1945*, in «Physical education and sport through the centuries», n. 2, 2014, pp. 4-18; R. Stergar, *Jan Zdenek Vesely's year in Ljubljana. A story of cooperation of Czechs and Slovenes Sokols*, in *Per saecula ad tempora nostra. Sbornik praci k šedesátým narozeninám prof. Jaroslava Pánka*, usp. J. Mikulec, M. Polívka, Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha 2007, pp. 720-724.

<sup>12</sup> M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., pp. 318-319.

<sup>13</sup> V. Čeligoj, *Značka II. Zleta Notranjskih sokolov srečno najdena, Ilirska Bistrica 1909, 1912*, in *Kamra-eredità culturale delle regioni slovene* (<https://www.kamra.si/it/album-della-slovenia/item/značka-ii-zleta-notranjskih-sokolov-ilirska-bistrica-1909.html>); Arhiv Republike Slovenije (ARS), SI AS 641/I/8/19, documento, luglio-agosto 1869; B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 11; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap, and you are a sokol!*, in «Science of gymnastic journal», n. 3, 2014, pp. 61-85; R. Stergar, *Jan Zdenek*, cit., pp. 720-721; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 317; B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 4.

*Perché fondare un Sokol a Trieste in quel periodo?*

Nell'introduzione ricordavamo la crescita impetuosa, benché ancora embrionale, del senso di identità e appartenenza degli sloveni e dei diversi popoli slavi alla propria lingua e cultura<sup>14</sup>. Limitandoci agli sloveni di Trieste e dintorni, tale crescita dipese a sua volta da diversi fattori: dal lento rafforzamento del poco influente movimento politico sloveno, di ispirazione fundamentalmente liberale, a cui si affiancò la crescita del peso economico della borghesia slovena e slava, anche se la maggior parte degli sloveni apparteneva ai ceti subalterni<sup>15</sup>. Un altro elemento di cui tenere conto è rappresentato dalle prime pubblicazioni di vari giornali in sloveno e in altre lingue slave, anche se spesso dalla vita breve e in un contesto di diffuso analfabetismo (43% nel 1871)<sup>16</sup>. Inoltre ricordiamo, dal 1868, l'eco dell'inedita ed enorme partecipazione popolare ai *tabor*, riunioni patriottiche all'aperto, ispirate a quelle ceche, effettuate anche in località piuttosto vicine, tra cui Sempaš, nel goriziano, con ben 10.000 persone. In tali riunioni, organizzate molto spesso dalla corrente politica dei Giovani sloveni, si propagandavano una Slovenia unita all'interno di un Impero austriaco federale, l'uso dello sloveno nell'amministrazione e nell'istruzione, nonché proposte sociali ed economiche a favore dei tanti contadini, circa l'80% della popolazione slovena<sup>17</sup>.

Inoltre, nei sobborghi e nei dintorni di Trieste erano appena sorte, rapidissime, molte altre sale di lettura, ben sette, che coinvolgevano per la prima volta i ceti popolari, specie contadini (le *kmečke čitalnice*). Erano spesso favorite o promosse dal clero sloveno dei sobborghi e del circondario, cui il nuovo governo austriaco guidato da Friedrich F. von Beust, di impronta liberale, aveva tolto poteri scolastico

<sup>14</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., p. 61; T. Pavlin, *Nekaj dejstev iz zgodovine sokolstva*, cit., p. 15; V. Valenčič, *Ljubljanski protinemški*, cit., p. 119; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 566; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., p. 7.

<sup>15</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., p. 61; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 571; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento*, cit., p. 122; P. Štih, V. Simoniti, P. Vodopivec, *A Slovene History. Society-Politics-Culture*, Inštitut za novejšo zgodovino, Ljubljana 2008, p. 304; A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 59; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek mladostovske politične aktivnosti* ([http://www.savel-hobi.net/leksikon/zgodovina\\_sl/afirmacija2.htm](http://www.savel-hobi.net/leksikon/zgodovina_sl/afirmacija2.htm)); M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., p. 7; M. Pahor, *L'attività pubblicistica slovena in Italia prima del secondo conflitto mondiale. Il periodo precedente all'uscita dell'Edinost*, in *Coordinamento nazionale per la Jugoslavia-onlus* (<http://www.cnj.it/home/it/informazione/jugoinfo/2817-2843-milan-pahor-l-attivita-pubblicistica-slovena-i-n-italia-prima-del-ii-conflitto-mondiale.html>); B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 11; B. Klabjan, *Čehi v zalivu*, cit., p. 77.

<sup>16</sup> A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 58; E. Apih, *Trieste*, cit., p. 61; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 572; M. Pahor, *L'attività pubblicistica slovena in Italia*, cit.

<sup>17</sup> V. Melik, *110 let žalskega tabora: slovenski tabori 1868-1871*, in «Savinjski zbornik», n. 4, 1978, pp. 10-15; R. Stergar, *A Slovene Programme from 1869. Its Authors and Inception*, in *Opzioni politiche la popoarele central-est europene in secolul al XIX-lea/Political Options of the Central-Eastern European Peoples in the 19th Century*, ur. T. Pavel, Argonaut, Cluj-Napoca 2006, pp. 193-211; P. Štih, V. Simoniti, P. Vodopivec, *A Slovene History*, cit., p. 301; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.; V. Valenčič, *Ljubljanski protinemški*, cit., p. 122; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 566.

educativi e quindi anche di sviluppo della consapevolezza nazionale (1867)<sup>18</sup>. D'altronde si erano verificate le prime tensioni e i conseguenti scontri, soprattutto nel luglio 1868, che avevano prodotto morti e feriti, tra sloveni clericali, italiani (specie garibaldini, ma anche mazziniani e anticlericali) e la polizia. A scatenarli furono alcuni elementi destinati a polarizzare gli scontri nei decenni successivi: l'assimilazione degli sloveni da parte della maggioranza italoфона e la contesa sull'introduzione dello sloveno nelle scuole e negli uffici pubblici<sup>19</sup>. Ulteriore elemento in grado di rinfocolare le tensioni, in quello stesso anno, fu la fondazione del partito liberal nazionale italiano, espressione degli interessi della borghesia italoфона, che controllava il Comune già dal 1861. In quella sede un rappresentante di tale partito chiese per la prima volta che venissero riconosciuti i diritti della nazione italiana a Trieste e la maggioranza liberal-nazionale italiana, proprio a seguito degli incidenti del 1868, riuscì ad annullare l'elezione di cinque consiglieri sloveni su sei.

Crescevano poi notevolmente l'associazionismo e la stampa, fucine e amplificatori di idee, in particolare tra gli italoфoni<sup>20</sup>. Infine, in quell'agitato 1868 venne fondata anche l'Associazione triestina di ginnastica (Atg), che si propose subito come tutrice e promotrice dell'italianità, pur nei ristretti limiti concessi dalle autorità asburgiche. A maggio aveva raccolto già 1.600 soci, cifra enorme per quei tempi, cui cominciò ad offrire non solo ginnastica, anche con attrezzi, con relative esibizioni per i soci, ma pure scherma, tiro al bersaglio, equitazione, canottaggio, attività musicali e corali, conferenze, feste, sfilate per la città, qualche singola gita, anche a piedi, tanto da costituire una vera e propria associazione dopolavoristica. Economicamente molto fiorente, aprì inoltre la propria sede estiva a San Giovanni, rione di Trieste allora a grande maggioranza slovena e fu pesantemente coinvolta con tanti propri soci nei gravi scontri di luglio che li videro contrapporsi a sloveni e polizia. La Atp era frequentata anche da alcuni sloveni e perciò tra di loro vi era chi temeva che a questi potessero farne seguito altri, specie tra i tanti immigrati del retroterra che già tendevano a snazionalizzarsi e ad assimilarsi spontaneamente<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., pp. 57-58; M. Pa, *Slavjanska Čitalnica v Trstu*, in *Slovenska kronika XIX. Stoletja*, v. 2, 1861-1883, ur. J. Cvirn, Nova revija, Ljubljana 2003, pp. 27-28; P. Strčić, *Il "Naša Sloga", primo periodico croato a Trieste*, in *Croati a Trieste*, a. c. di J.C. Damir Murković, cit., pp. 245-268; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., pp. 32-33, 35, 66; R. Spazzali, *Gli anni della monarchia danubiana (1867-1896)*, in *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, a. c. di M. Cuzzi, G. Rumici, R. Spazzali, Irci-Leg, Gorizia 2009, pp. 49-73.

<sup>19</sup> E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 60-61; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., pp. 23-24; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., pp. 5, 28-29, 32-38, 40; R. Spazzali, *Gli anni della monarchia danubiana*, cit., pp. 62-63; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento*, cit., p. 122; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 573; M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto adriatica. Il paradigma dei nazionalismi opposti*, in A. Algostino et al. *Dall'impero austro ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 11-18; Š. Čok, *I Liberali sloveni*, in «Qualestoria», *Dopo la Grande guerra. Violenza, Stati e società tra Adriatico orientale e Balcani*, a. c. di A. Basciani, n. 1, 2020, pp. 160-169, qui p. 161.

<sup>20</sup> C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., pp. 3-4; A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 58; E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 49, 58-59; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento*, cit., pp. 123, 157; Š. Čok, *I liberali sloveni*, cit., pp. 161-162.

<sup>21</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., pp. 19, 23-24, 33; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., pp. 5, 9-22, 27-38, 40-41, 46, 49; R. Spazzali, *Gli anni della monarchia*, cit., p. 62; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento*, cit., pp. 122, 125-128

In questo senso, anche per l'assenza di altre associazioni ginniche slovene e slave in città (quelle modernamente sportive non erano ancora sorte) un'associazione Sokol avrebbe potuto porsi come un argine a tali prospettive, seguendo l'esempio delle attività proposte dai Sokol sloveni e boemi (in quest'ultimo caso di gran successo). Tali attività peraltro erano nel loro complesso molto simili a quelle dell'Atg, anche se su fronti nazionali opposti<sup>22</sup>. In particolare quelle motorie erano sempre ispirate al *Mens sana in corpore sano* e alla severa, militaresca e nazionalista ginnastica tedesca, visto che Tyrš non ne aveva ancora elaborato e diffuso le varianti per i suoi Sokol<sup>23</sup>. Un Sokol a Trieste avrebbe invece potuto differenziarsi per l'organizzazione di un maggior numero di gite, anche a piedi, per la maggior diffusione di libri, riviste e giornali, per un maggior rapporto con l'ambiente e le cerimonie religiose. Infatti, i Sokol attribuivano alle gite grande importanza propagandistica e cultural-nazionale: erano animati da una forte volontà educativa ed istruttiva, supportata dalla contiguità con le sale nazionali di lettura. Inoltre, gli sloveni di Trieste e dintorni, diversamente dalla componente italiana, erano complessivamente più vicini al clero e ai riti religiosi<sup>24</sup>. Infine dal 1864 era sorta in città anche l'Associazione ginnica di lingua tedesca (Turnverein Eintracht), sempre sulle orme teoriche e metodologiche di Jahn, altra potenziale fonte di reclutamento di giovani sloveni<sup>25</sup>.

### *L'associazione ginnica slava Sokol meridionale di Trieste. Il rapporto con la Čitalnica*

Già dalla sua fondazione (1861) la Società slava di lettura di Trieste (Slavjanska narodna čitalnica v Trstu, d'ora in poi Čitalnica) rappresentava in città il centro della vita nazionale e culturale slava, in primis slovena, ma anche croata, serba, ceca e polacca. In questo senso essa rifletteva la presenza, in una città portuale e commerciale, di varie tipologie di slavofoni e dello spirito panslavo dei suoi promotori, fondatori e organizzatori. Infatti le sue sedute si svolgevano in sloveno e in croato; al posto del presidente aveva due o addirittura quattro co-direttori (metà sloveni e metà croati o serbi, appartenenti cioè alle minoranze slave più rappresentate in città). Essa, specie a partire dalla legge sul diritto di associazione del 1867, costituiva la base ideale e strategica per altre associazioni. Espressione dei circoli elitari della borghesia in lenta formazione, già nel suo primo anno di vita contava circa 230 soci,

<sup>22</sup> M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 318.

<sup>23</sup> C. Nolte, *The Sokol*, cit., pp. 2, 4-5; M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., pp. 11, 314, 317, 319; T. Pavlin, *The duty of a Sokol*, cit., p. 5; T. Pavlin, *Nekaj dejstev iz zgodovine sokolstva*, cit., p. 17; O.M. Kabes, *Women in the Sokol Movement*, cit., p. 1; T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., p. 32; K. Stloukal, *Sokol*, cit.; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., p. 39.

<sup>24</sup> M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 318; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., p. 65; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., pp. 33, 35; A. Kacin, *Cegnar, Fran (1826-1892)*, in *Slovenska biografija. Primorski slovenski biografski leksikon* (<https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi156700/>).

<sup>25</sup> *Festschrift zur Fünfzigjahrfeier: Geschichte des Turnverein Enitragt*, in *Triest: 1864-1914*, Turnverein Enitragt, Trieste 1914.



che negli anni successivi si sarebbero stabilizzati intorno ai 150<sup>26</sup>. Non deve quindi stupire che la nascita dell'Associazione ginnica slava Sokol meridionale di Trieste (Slovansko telovadno društvo južni Sokol v Trstu, d'ora in poi Sokol di Trieste) fosse in qualche misura legata a questa istituzione: il 6 maggio 1869 furono proprio alcuni membri sloveni e croati della Čitalnica, che mise anche a disposizione la propria sala, a tenerla a battesimo. Qualcosa di simile del resto era accaduto grazie alle locali sale di lettura anche alle altre associazioni ginniche Sokol slovene<sup>27</sup>.

All'assemblea costitutiva dell'associazione triestina presero parte 65 persone, tra cui i rappresentanti di un'altra associazione ginnica Sokol, quella di Lubiana, invitati per la comune matrice ideale Sokol e per contribuire alla redazione dello statuto. In quell'occasione fu anche eletto il consiglio direttivo della nuova associazione, composto in gran parte da sloveni e per più della metà da dirigenti e organizzatori della Čitalnica degli ultimi anni, tra cui il co-direttore Franc Andrej Pleše e il consigliere Matija Žvanut, rispettivamente ora presidente e vicepresidente<sup>28</sup>. Žvanut era un uomo d'affari molto impegnato nella promozione della cultura slovena in quanto membro, finanziatore ed anche presidente di varie società. Era inoltre amico dello scrittore e patriota sloveno Fran Levstik<sup>29</sup>, sin da quando quest'ultimo era diventato segretario della Čitalnica (1861-1862), grazie a uno dei suoi fondatori, il letterato Fran Cegnar, che poi prese il suo posto e con cui collaborò per qualche anno. Al tempo della costituenda associazione triestina, Levstik, ancora vicino alla realtà triestina (scriveva su giornali sloveni), era parte del consiglio direttivo proprio dell'Associazione ginnica Sokol di Lubiana ed uno dei leader della corrente politica emergente dei Giovani sloveni. Inoltre talora scriveva sul giornale di tale

<sup>26</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., pp. 17, 19, 27; V. D'Alessio, *Italiani e croati a Pisino a fine Ottocento e inizio Novecento*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 73-122, qui p. 94; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., pp. 7, 15-16, 21; Narodna in študijska knjižnica Trst (Nšk), odsek za zgodovino in etnografijo, magazzino OZ-S H 9, f. 1, 1) Poslovanje z javnimi upravami, Telovadno Društvo Sokol 1869-1941; M. Pa, *Slavjanska*, cit., pp. 27-28; A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., pp. 56-58; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Politični razvoj do volilne zmage 1867* ([http://www.savel-hobi.net/leksikon/zgodovina\\_sl/afirmacija.htm](http://www.savel-hobi.net/leksikon/zgodovina_sl/afirmacija.htm)) 2007; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., pp. 561-579; B. Klabjan, *Čehi v zalivu*, cit., pp. 74-75.

<sup>27</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 27; N. Medved, *Razvoj in delovanje kranjskega sokola do prve svetovne vojne*, diplomsko delo, mentor T. Pavlin, Univerza v Ljubljani, 2007, pp. 6, 11; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., pp. 63-66; R. Stergar, *Jan Zdenek*, cit., p. 721; A. Sfiljgoj, *Questioni politiche e nazionali dell'Ottocento*, in *I cattolici isontini nel xx secolo*, v. 1, *Dalla fine dell'800 al 1918*, Le casse rurali ed artigiane della Contea di Gorizia, Gorizia 1981, pp. 67-89.

<sup>28</sup> M. Pahor, *Sokol v srcu in zavesti*, in B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., pp. 6-8; id., *Il lungo volo*, cit., pp. 17, 27; M. Šušteršič, *Tracce della presenza slovena a Trieste*, cit., p. 19; ARS, SI AS 641/I/8/7, documento, maggio 1869; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., pp. 61-85; Nšk, Odsek za zgodovino, Slavjanska čitalnica v Trstu, Odborovih pomenkov knjiga 17.12.1865-19.3.1876, 1876.

<sup>29</sup> B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 10; S. Pahor, *Zvanut Matija*, in *Primorski Slovenskih Biografski Leksikon 18. SNOPIČ Zgaga-Žvanut in DODATEK A-B*, ur. M. Jevnikar, Goriška Mohorjeva Družba, Gorica 1992, p. 424.

corrente, il «Slovenski narod», che pubblicizzò anche i preparativi per la fondazione della nuova associazione triestina<sup>30</sup>.

Possiamo affermare quindi che la fondazione dell'associazione Sokol di Trieste fu influenzata anche dall'amicizia tra Žvanut (anch'egli nel gruppo dei Giovani sloveni) e Levstik e dal rapporto tra Levstik e Cegnar, il quale era pure consigliere comunale, nonché da tre anni collaboratore di giornali locali vicini anch'essi ai Giovani sloveni. Tra questi citiamo l'«Ilirski primorjan», che nel 1866 riportò le prime notizie sulle associazioni ginniche Sokol di Praga e di Lubiana. Ma prima ancora tale fondazione dipese dall'amicizia di Levstik e Cegnar verso il boemo Jan Václav Lego, che lavorò a Trieste dal 1860 al 1862, collaborò alla nascita della Čitalnica e negli anni successivi ricoprì la funzione di vera e propria cerniera nei rapporti culturali tra cechi e sloveni, anche in relazione alla promozione dei Sokol<sup>31</sup>.

### *Una questione non solo nominale: i richiami ai Sokol di Lubiana e alla Čitalnica*

Il nome originale (e articolato) della nuova associazione ginnica fu dunque: Slovensko telovadno društvo južni Sokol v Trstu. In questo senso si richiamò a quello della già citata Associazione ginnica Sokol di Lubiana (Telovadno društvo Sokol v Ljubljani), a conferma di una vicinanza anche identitaria. L'associazione lubianese era stata fondata poco più di un anno prima nella città, di oltre 22.000 abitanti, che più di tutte le altre rappresentava il centro della lingua, cultura e coscienza nazionale slovena. Era presieduta da Peter Grasselli, futuro sindaco di Lubiana per ben quattordici anni (1882-1896), il quale si stava spostando da posizioni legate alla corrente politica dei Vecchi sloveni a quelle emergenti dei Giovani sloveni. Sostituì l'Associazione ginnica Sokol meridionale di Lubiana (Gimnastično društvo južni Sokol v Ljubljani), chiusa l'anno prima dall'autorità asburgica per incidenti tra alcuni dei suoi circa 200 soci e altri della concorrente associazione ginnica cittadina di lingua tedesca<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> A. Slodnjak, *Levstik, Fran (1831-1887)*, in *Slovenska biografija* (<https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi327676/>); A. Kacin, *Cegnar, Fran*, in *Slovenska biografija*, cit. (<https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi156700/>); F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Politični*, cit.; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 21; V. Valenčič, *Ljubljanski protinemški*, cit., pp. 117-125. I Giovani sloveni costituivano un gruppo politico liberale e tendenzialmente laico, anche se riconoscevano al clero un ruolo fondamentale nella crescita della consapevolezza nazionale. Erano decisi ad agire verso le autorità asburgiche tramite la mobilitazione di massa dei contadini per una Slovenia amministrativamente unita all'interno di un Impero austriaco federale e per l'uso dello sloveno negli uffici e nelle scuole. Inoltre, erano contrari alla Duplice monarchia. Per qualche approfondimento vedi: L. Plut-Pregelj, C. Rogel, *The A to Z of Slovenia*, Scarecrow, Plymouth 2010, pp. 301-302; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Politični*, cit.; A. Sfiljgoj, *Questioni politiche e nazionali dell'Ottocento*, in *I cattolici isontini nel xx secolo*, v. 1, *Dalla fine dell'800 al 1918*, cit., p. 80.

<sup>31</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 27; M. Pahor, *L'attività pubblicistica*, cit.; Š. Čok, *I Liberali sloveni*, cit., pp. 160-168; I. Grafenauer, *Cegnar, Fran (1826-1892)*, cit.; S. Pahor, *Zvanut Matija*, cit., p. 424; A. Pirjevec, *Lego, Jan V.*, cit.

<sup>32</sup> J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., p. 66; R. Stergar, *Jan Zdenek*, cit., pp. 720-721; *Grasselli, Peter, vitez (1841-1933)*, in *Slovenska biografija*, cit. (<https://www.slovenska-biografija.si/oseba/sbi212753/>);

D'altronde l'associazione triestina, adottando l'aggettivo *južni*, cioè “meridionale”, abbinato alla parola Sokol, si richiamò anche in modo più evidente proprio a tale defunta associazione, la prima fuori dalle terre ceche a comprendere la parola Sokol (1863), solo un anno dopo quella di Praga. Era stata guidata dal cattolico Etbin Henrik Costa, uno dei leader del gruppo dei Vecchi sloveni, dal 1864 pure sindaco della città (sospeso nel 1867 per la sua partecipazione a quegli incidenti) e dal 1866 vice governatore della Carniola<sup>33</sup>.

Tale commistione di elementi significò di fatto anche integrare nel nome della costituenda associazione triestina gli entusiasmi dei Giovani sloveni (quindi anche di Levstik, Žvanut e Cegnar) con le visioni più conservatrici e cattoliche presenti nella sua assemblea costitutiva. Usando però l'aggettivo *slovansko* cioè “slavo”, tale nome si rifaceva anche alla storia, alle idealità e alla composizione della Čitalnica, ad ulteriore dimostrazione di una vicinanza identitaria alle proprie istituzioni di riferimento. Accentuò quindi implicitamente non solo la solidarietà tra sloveni, ma anche tra i diversi popoli slavi, compresi quelli meridionali (sloveni, croati, serbi, ecc.), pur nella frequente e significativa intercambiabilità dei due aggettivi (sloveno e slavo) nel nome delle associazioni triestine costituite da sloveni e altri slavi<sup>34</sup>. In questo senso simboleggiò anche una volontà di ampliare a tutti gli slavi della città la strategia del movimento nazionale sloveno locale, che consisteva nel raccogliere più consenso possibile dagli sloveni per ottenere, visto il loro numero nettamente minoritario rispetto alla componente italoфона, maggior peso politico<sup>35</sup>.

A questo punto possiamo affermare che solo l'implicito richiamo alla solidarietà slava costituì una novità rispetto ai nomi delle due associazioni ginniche Sokol di Lubiana, non però rispetto al loro agire, che contemplò rapporti con il Sokol di Praga (anche se di sola corrispondenza), con quello di Vienna (anch'esso di lingua

---

D. Matič, *Nemci v Ljubljani 1861-1918*, Historia, n. 6, Znanstvena Zbirka-Oddelek za zgodovino filozofske fakultete, Ljubljana 2002, p. 46; V. Valenčič, *Ljubljanski protinemški*, cit., p. 118; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 21; *Slovenska Matica, ustanovljena 1864* (<http://www.slovenska-matica.si/iz-zgodovine/>). I Vecchi sloveni, liberali moderati, rappresentavano valori tradizionali, come famiglia, Chiesa, fedeltà alla dinastia asburgica, nonché alla proprietà terriera. La loro politica nazionale era pragmatica, con prudenti richieste di autonomia, contraria anch'essa, almeno in linea di principio, alla Duplice monarchia. Propendeva al compromesso e temeva ogni spirito rivoluzionario. Per qualche approfondimento vedi: L. Plut-Pregelj, C. Rogel, *The A to Z*, cit., pp. 301-302; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote- Višek*, cit.; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Politični*, cit.

<sup>33</sup> M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., pp. 313-329; R. Stergar, *Jan Zdenek*, cit., pp. 720-721; T. Pavlin, *The duty of a Sokol*, cit., pp. 5-18; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., p. 63; C. Nolte, *All for one*, cit., p. 127; B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 11; R. Lamprecht, *Costa, Etbin (Ethbin) Henrik (Joseph Anton) (1832-1875), Jurist, Politiker und Historiker*, in *Austrian Centre for Digital Humanities and Cultural Heritage- Österreichisches Biographisches Lexikon ab 1815* ([http://www.biographien.ac.at/oebl/oebl\\_C/Costa\\_Etbin-Henrik\\_1832\\_1875.xml](http://www.biographien.ac.at/oebl/oebl_C/Costa_Etbin-Henrik_1832_1875.xml)).

<sup>34</sup> M. Verginella, *L'ascesa della nazione ai confini dell'impero asburgico*, in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, v. 2, a c. di F. Rasera, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 2014, pp. 63-82.

<sup>35</sup> Š. Čok, *I liberali sloveni*, cit., p. 160.

e cultura ceca) e con personaggi ed associazioni croate in prospettiva più specificamente illirico-jugoslava<sup>36</sup>.

Quindi l'identità del nuovo Sokol di Trieste espressa attraverso il suo nome rispecchiò, in un momento socio-politico locale estremamente delicato, una grande volontà di equilibrio, continuità e integrazione rispetto all'identità (e spesso all'agire) delle tre singole associazioni di riferimento, senza perciò proporre una linea indipendente. Né lasciò presagire una preferenza tra Vecchi e Giovani sloveni, comunque presenti nei due Sokol lubianesi e in Carniola e Stiria tendenzialmente sempre più divergenti, ma ancora capaci di convivenza politica. A prescindere da ciò, oltre a Grasselli, lo stesso Levstik cominciò ad operare nel primo Sokol lubianese mostrando così di condividere di esso almeno alcune regole e scelte<sup>37</sup>. D'altra parte nel 1969 il nuovo Sokol di Lubiana rispose positivamente alla richiesta di contribuire all'enorme raduno (*tabor*) di Vižmarje, organizzato da Vecchi sloveni<sup>38</sup>. Infine dal nome del nuovo Sokol di Trieste non si poteva dedurre alcuna posizione religiosa, né sul ruolo della Chiesa nella società, anche locale. In questo senso l'identità del nuovo Sokol di Trieste lasciava, pur nella sostanziale convergenza e prudenza, implicitamente spazio anche ad idee diverse, all'interno però della solidarietà tra sloveni, slavo meridionali e slavi in generale, nonché della grande ed articolata carica ideale proposta da Tyrš per i suoi Sokol.

### *La divisa del Sokol di Trieste*

Per capire l'identità del Sokol di Trieste, analizzeremo ora un ultimo, decisivo, elemento: la divisa sociale. Essa prevedeva camicia blu, sciarpa rossa, pantaloni grigi, scarpe, cappello grigio o nero con piuma di falco (simbolo associativo) e coccarda con i colori panslavi: blu, bianco e rosso.

In questo senso era nettamente diversa da quelle di Praga e Lubiana, riferimento storico ed operativo rispettivamente per tutti i Sokol e per quelli sloveni; in primis per il colore della camicia, che in quelle era rossa, a simboleggiare la consapevolezza nazionale e la solidarietà fra slavi, prendendo spunto da Garibaldi, dal

<sup>36</sup> J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., pp. 62-63, 65; R. Stergar, *Jan Zdenek*, cit., p. 720; ARS, SI AS 641/I/3/10, documento, 1864; ARS, SI AS 641/I/5/5, documento, 1866; ARS, SI AS 641/I/6/1, documento, 1867; ARS, SI AS 641/I/6/4, documento, 4.6.1867; ARS, SI AS 641/I/7/4, documento, 1868; ARS, SI AS 641/I/7/2, documento, 12.1.1868; ARS, SI AS 641/I/8/13, documento, giugno-luglio 1869; ARS, SI AS 641/I/8/14, documento, giugno 1869; A. Paar, *Hrvatski Sokol*, Društvo za športsku rekreacijo Šport za sve, Samobor 2011, pp. 10, 21; J. Nováček, *Dějiny Sokolské župy Rakouské*, in *Sokolská župa Rakouská* ([http://www.sokol-wien.at/sokol-wien/Sokol\\_v\\_Rakousku.html](http://www.sokol-wien.at/sokol-wien/Sokol_v_Rakousku.html)); F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.

<sup>37</sup> F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Politični*, cit.; L. Plut-Pregelj, Rogel C., *The A to Z*, cit., p. 301; T. Pavlin, "Dajati pobudo, priložnost in navad pravilnim telesnim vajam": ob 150-letnici ustanovitve prvega slovenskega telovadnega društva Južni Sokol, in «Šport, revija za teoretična in praktična vprašanja šport», n.1, 2013, p. 49; T. Pavlin, *Nekaj dejstev iz zgodovine sokolstva*, cit., p. 16.

<sup>38</sup> V. Melik, *110 let žalskega tabora*, cit., pp. 12-14; *Vižmarski tabor* in *Društvo blaž potočnikova Čitalnica Ljubljana-Šentvid* (<https://bpc.si/vizmarski-tabor-150-let/vizmarski-tabor/>).

suo disegno unitario e dal suo impegno in favore della libertà per tutti i popoli<sup>39</sup>. Peraltro anche il Sokol sloveno di Kranj (dell'Alta Carniola), rifondato ad inizio 1870, avrebbe adottato una camicia blu e l'avrebbe mantenuta negli anni, nonostante le pesanti critiche del vicepresidente dell'associazione di Lubiana Grasselli, per il quale la camicia rossa era il simbolo dei principi liberali che ogni membro dei Sokol doveva coltivare<sup>40</sup>.

In assenza di una spiegazione derivabile da fonti d'archivio, ipotizziamo che la camicia blu del nuovo Sokol triestino (pur "mitigata" dalla sciarpa rossa) volesse intanto prendere le distanze da quella simpatia "garibaldina", visti i citati contrasti ed incidenti tra sloveni e italiani, tra cui anche e soprattutto mazziniani e garibaldini, a costo di entrare in frizione con lo stesso Sokol di Lubiana. Del resto, proprio allora i giornalisti sloveni del litorale austriaco consideravano i protagonisti del Risorgimento non come esempi o eroi, ma soprattutto come nemici dell'Austria, protettrice degli sloveni, cui si doveva comunque lealtà. Ed erano preoccupati dai patrioti italiani a Trieste e dalla politica – a loro giudizio espansionista – del Regno d'Italia nelle contigue zone abitate da sloveni e croati<sup>41</sup>. Infine ipotizziamo che la camicia blu avrebbe potuto simboleggiare una forma di vicinanza a Napoleone III (le cui truppe indossavano appunto una giacca blu), in quanto sostenitore del principio di nazionalità, ma soprattutto per il suo perdurante sostegno al papa. Invece, il governo austriaco aveva fortemente indebolito il potere educativo del clero, che per gli sloveni di Trieste e dintorni (e non solo) era anche legato alla promozione della loro coscienza nazionale<sup>42</sup>.

La divisa del Sokol di Trieste si differenziava poi anche per i pantaloni: quelli delle divise di Lubiana e Praga erano marroni, a imitazione dei pantaloni dei contadini russi appena liberati dalla servitù della gleba. In questo senso il Sokol di Trieste dimostrò quantomeno distanza dal mondo russo, quindi da un grande panslavismo che comprendesse anche quest'ultimo. In più la divisa triestina non prevedeva il *surka*, abito popolare ceco adottato dai croati del movimento illirico già una ventina d'anni prima e, successivamente, dai due Sokol di Lubiana. Ma in questo caso la scelta della camicia blu avrebbe già confermato implicitamente la volontà di collaborazione tra sloveni e croati, visto che la fanteria francese nelle province illiriche (1809-1813) aveva già usato la giacca blu.

Infine, il Sokol di Trieste mostrò flessibilità sul cappello (sia per forma che per colore): un particolare controverso all'interno dei due Sokol lubianesi, che contribuì alla scelta di adottare integralmente la divisa del Sokol di Praga, ma mantenendo l'ormai tradizionale *surka*<sup>43</sup>. In questo senso, gli unici elementi esteriori uguali a

<sup>39</sup> J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., pp. 61, 63, 66-67.

<sup>40</sup> Ivi, p. 67.

<sup>41</sup> M. Verginella, *L'ascesa della nazione*, cit., pp. 74-78.

<sup>42</sup> P. Štih, V. Simoniti, P. Vodopivec, *A Slovene History*, cit., p. 300-301, 312; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Politični*, cit.; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.

<sup>43</sup> M. Bábela, J. Oborný, *Dr. Miroslav Tyrš*, cit., p. 316; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., pp. 61, 63, 65, 67.

quelli dei Sokol citati rimanevano la piuma di falco sul cappello e la coccarda con i colori panslavi che la fermava. Quindi la divisa del Sokol di Trieste da una parte dimostrava la fondamentale fedeltà al patrimonio ideale dei Sokol di Tyrš, dall'altra evidenziava vari elementi peculiari, legati alla realtà e alla storia sociopolitica locale, come pure alla libertà di scelta.

In relazione a tali elementi vanno ricordati ancora due fattori. Il primo riguarda le divisioni amministrative tra varie province dell'Impero austriaco (quindi anche tra Trieste e Lubiana) e il forte attaccamento delle élite nazionali slovene alla propria zona di provenienza, seppur nel quadro di rafforzamento del senso di comunità nazionale<sup>44</sup>. Va poi ricordato che il Sokol di Trieste non costituiva una filiale di quello di Lubiana, men che mai di quello di Praga. Né esisteva ancora un'organizzazione rappresentativa di tutti i Sokol esistenti, come pure dei pochissimi sloveni, perciò esso non doveva necessariamente rispettarne le scelte. L'unico vincolo che un Sokol allora decideva di instaurare con quello più rappresentativo della propria nazione e dell'intera "slavità" (quello di Praga) era di tipo ideale.

### *Il divieto austriaco e il rapido declino dell'associazionismo Sokol a Trieste*

Anche sull'onda del grande successo dell'appena concluso *tabor* di Vižmarje, presso Lubiana, con migliaia di persone, le attese sul nuovo Sokol di Trieste erano grandi. Il periodico sloveno di Gorizia «Domovina» ("patria"), diretto dal sacerdote Andrej Marušič, cofondatore della locale Sala di lettura (1862), affermò infatti che esso avrebbe difeso l'identità nazionale, sempre più in pericolo, dell'intero litorale<sup>45</sup>. Però, all'inizio del giugno 1869 il luogotenente viennese Karl Möring, con ampi poteri anche per la configurazione di Trieste come "città immediata" dell'Impero, rigettò lo statuto del Sokol. La considerava infatti un'associazione che avrebbe, in quel particolare momento, disturbato la quiete pubblica, in quanto unicamente slava, con una bandiera slovena basata sul tricolore slavo e per via delle divise indossate dai suoi membri. Quest'ultimo particolare avvalorava la nostra ipotesi sulla camicia blu, di derivazione francese. In quel periodo infatti era anche svanita ogni ipotesi di alleanza degli Imperi austroungarico e francese contro la Prussia.

Peraltro la risposta del ministero degli Interni al ricorso del Sokol di Trieste confermò il giudizio e le motivazioni di Möring, alto generale dell'esercito, di idee costituzionali e liberali, ma fermo sostenitore dell'unità dell'Impero austriaco e della necessità del predominio, al suo interno, della componente tedesca. Quindi, dopo tre mesi trascorsi in attività forzatamente burocratiche, il Sokol di Trieste cessò

<sup>44</sup> M. Falski, *Slovenian elites in Trieste and their role in the formation of local communities*, in «Acta Poloniae Historica», n. 1, 2020, pp. 43-64; P. Štih, V. Simoniti, P. Vodopivec, *A Slovene History*, cit., pp. 304-305; M. Verginella, *La comunità nazionale slovena e il mito della Trieste slovena*, in «Qualestoria», *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, a c. di ead., n. 1, 2007, pp. 103-118.

<sup>45</sup> A. Sfiljgoj, *Questioni politiche e nazionali dell'Ottocento*, cit., pp. 80, 88.

di esistere, senza aver potuto dimostrare il suo reale sviluppo rispetto alle idealità Sokol, alle proprie istituzioni di riferimento e alla concittadina italiana Atg<sup>46</sup>.

Gli scontri, i morti e i feriti, specie del luglio 1868, ebbero un'importanza decisiva su questa drastica decisione. Del resto il Sokol di Trieste, diventando di fatto il contraltare nazionale dell'italiana Atg, avrebbe potuto fornire a sua volta giovane ed energica manovalanza per ulteriori incidenti e scontri. In realtà, il divieto di istituire la nuova associazione fu parte di un più complessivo periodo di ostracismo nei confronti dell'associazionismo, della stampa e dei dirigenti del movimento nazionale sloveno di Trieste e dintorni<sup>47</sup>. Proprio in relazione a quegli incidenti (i primi gravi tra italiani, sloveni e la polizia austriaca) ad agosto del 1868 fu abolita la storica Milizia civica territoriale slovena e rimosso il luogotenente in carica, il viennese Eduard von Bach, fratello dell'accentratore, reazionario e filopapalino Alexander.

A metà 1869 fu poi alla fine vietato, su pressione del Comune nazional-liberale italiano, un *tabor* a Ferneti, nei dintorni di Trieste, la cui organizzazione era partita a fine aprile dalla Sala di lettura contadina del sobborgo triestino di Roiano, a maggioranza slovena. Le numerose sale di lettura contadine chiusero una dopo l'altra, tranne appunto quella di Roiano. Furono vietate l'esposizione della bandiera slovena e la fondazione della Società operaia di ispirazione borghese (Delavsko društvo). Vennero chiusi alcuni periodici, mentre i personaggi più in vista dovettero lasciare la città<sup>48</sup>.

A novembre nei dintorni della città (a Bagnoli) poté invece aprire il circolo sloveno di tiro a segno, ma quello avrebbe fornito per statuto anche una preparazione militare<sup>49</sup>. Eppure nel 1870, alle spalle di Trieste, fuori però dalla competenza amministrativa della città e dei suoi dintorni, troviamo ancora testimonianze di aderenti alle idee ed attività dei Sokol. Infatti tra le sei migliaia di convenuti (tra cui tanti sloveni del triestino) al *tabor* di Sežana, ideato nella Sala di lettura di Roiano ed organizzato da sloveni del triestino e del goriziano, fu presente anche un gruppo di aderenti al Sokol triestino del litorale, sebbene formalmente inesistente<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., pp. 27, 30; T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., p. 34; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., p. 67; A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., 58; Nšk, odsek za zgodovino in etnografijo, magazzino OZ-S H 9, f. 1, 1) Poslovanje z javnimi upravami, Telovadno Društvo Sokol 1869-1941; P. Dorsi, *Il Litorale nel processo di modernizzazione della monarchia asburgica*, Del Bianco, Udine 1994, pp. 236-237; Moering, Karl (1810-1870), *Feldmarschalleutnant und Publizist*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon* ([https://www.biographien.ac.at/oeb1/oeb1\\_M/Moering\\_Karl\\_1810\\_1870.xml](https://www.biographien.ac.at/oeb1/oeb1_M/Moering_Karl_1810_1870.xml)); *Möring, Karl (Pseudonym Cameo)*, in *Deutsche Biographie* (<https://www.deutsche-biographie.de/sfz64083.html>).

<sup>47</sup> C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., p. 38; A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., pp. 58-59; M. Cattaruzza, *Trieste nell'Ottocento*, cit., p. 123; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 24; Š. Čok, *I liberali sloveni*, cit., p. 161.

<sup>48</sup> M. Pa, *Slavjanska*, cit., p. 27; A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 59; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.; E. Apih, *Trieste*, cit., p. 61; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 573; M. Pahor, *L'attività pubblicistica*, cit.; Š. Čok, *I liberali sloveni*, cit., pp. 161-162; L. Čermelj, *Slavjanska čitalnica v Trstu v letih 1865-1876*, in *Jadranski koledar 1959*, ZTT, Trieste 1959, pp. 97-102; L. Antoni, *Glasba na zahodni meji in njen narodnobuditeljski pomen pri taborih* ([https://www.academia.edu/42913345/Tabori\\_na\\_Primorskem](https://www.academia.edu/42913345/Tabori_na_Primorskem)).

<sup>49</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., p. 33

<sup>50</sup> A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 58; B. Marušič, *Doktor Karel Lavrič (1818-1876) in njegova doba*, ZRC SAZU, Ljubljana 2016, p. 71; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 573; B. Klabjan, *Čehi v zalivu*,

Uno di essi, con la camicia blu e la bandiera del Sokol di Roiano (anch'esso formalmente inesistente) o della sala di lettura di Roiano, addirittura aprì la sfilata delle associazioni partecipanti. Altri due, ai suoi fianchi, indossavano invece la camicia rossa garibaldina<sup>51</sup>. Impersonavano forse una volontà di convivenza tra le differenti opinioni su Garibaldi e il Risorgimento italiano? O forse una metafora della situazione cittadina, in cui la camicia blu slovena era tenuta sotto stretto controllo dalle camice rosse garibaldine italiane? Infine, altri sloveni triestini, con una divisa Sokol non meglio precisata, parteciparono ad ulteriori eventi popolari locali, il maggiore dei quali fu, ad agosto 1870, il *tabor* di Kubid, con 4.000 partecipanti, tra cui per la prima volta anche croati dell'Istria<sup>52</sup>.

Nessuno però compì i passi organizzativi e burocratici necessari per fondare un altro o altri Sokol in città o nei dintorni. L'opposizione allo statuto del Sokol di Trieste era basata su motivazioni solide e complessivamente non confutabili. Anche per questo motivo nessuna istituzione slava o slovena intervenne per sostenere concretamente tali eventuali nuovi passi. In più, la "madre" Čitalnica costituiva una delle pochissime associazioni slovene di Trieste scampate alla chiusura ed era perciò fortemente indebolita. Il Sokol di Lubiana viveva a sua volta stretto tra l'impegno di istituire qualche nuova sezione e società nella propria regione e le pressioni e gli ostacoli che gli venivano frapposti dall'autorità asburgica in un clima politico e sociale locale a sua volta molto teso, per contrasti tra slovenofoni e tedescofoni<sup>53</sup>. L'importanza strategica di Trieste per il mondo sloveno, gli appelli dei patrioti sloveni per la sua conquista e volti a denunciare la gravità della sua perdita<sup>54</sup>, non poterono così contare sulla cassa di risonanza di nuovi Sokol, almeno a breve scadenza.

D'altro canto, a Trieste e dintorni il senso di comunità di sloveni e slavi sarebbe ulteriormente cresciuto negli anni successivi, grazie all'ulteriore sviluppo economico e culturale della propria borghesia, ad un maggior numero di immigrati dalla Carniola, dal Goriziano e dall'Istria, ma soprattutto ad un atteggiamento più flessibile dei luogotenenti e dei governi viennesi (specie quello di Eduard von Taaffe, a partire da agosto 1879). Tale atteggiamento avrebbe consentito nuove iniziative

cit., p. 77; L. Antoni, *Glasba na zahodni*, cit...; «Kmetijske in rokodelske novice», 8-6-1870; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., p. 67.

<sup>51</sup> Ibid.; «Kmetijske in rokodelske novice», 8-6-1870, cit.

<sup>52</sup> A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 58; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., p. 67; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 573; «Slovenski Narod», 13-8-1870; B. Marušič, *Doktor Karel Lavrič*, cit., p. 71; B. Marušič, *Rapporti tra Italiani e Sloveni*, cit., p. 573.

<sup>53</sup> B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 11; ARS, SI AS 641/I/9/4, documento, aprile 1870; ARS, SI AS 641/I/9/12, documento, luglio 1870; J. Podpečnik, *All you need is a red shirt and cap*, cit., pp. 66, 68; T. Pavlin, *Hej, Slovani*, cit., p. 34; ARS, SI AS 641/I/8/17, documenti, 12.7.1869, 16.7.1869, 24.7.1869; ARS, SI AS 641/I/8/21, documento, 11.8.1869; F. Gestrin, V. Melik, *Afirmacija slovenske narodne celote-Višek*, cit.; V. Melik, *110 let žalskega tabora*, cit., pp. 11-12.

<sup>54</sup> Š. Čok, *I liberali sloveni*, cit., p. 160; M. Verginella, *La comunità nazionale slovena*, cit., p. 115.



associative ed editoriali (in primis l'«Edinost»), ma anche la nascita di un nuovo Sokol cittadino, nel 1882, ben 13 anni dopo la chiusura del primo<sup>55</sup>.

### *Conclusioni*

L'idea di fondare una prima associazione ginnica Sokol a Trieste ed i relativi passi successivi si svilupparono in un periodo molto difficile per l'associazionismo, la politica e l'editoria degli sloveni e slavi della città e dintorni. I suoi promotori furono perciò estremamente prudenti ed accorti, ponendosi in continuità e coerenza con le linee ideali e pratiche delle proprie istituzioni di riferimento, ma anche evitando ogni possibile motivo politico o religioso divisivo all'interno della propria potenziale utenza.

Nel contempo, il Sokol di Trieste, pur non avendo potuto concretamente operare, seppe anche affermare la propria identità in relazione alle grandi ed articolate idealità di Tyrš e alla solidarietà tra sloveni, slavo meridionali e slavi in generale, senza però dimenticare la storia e l'attualità socio-politiche locali e la propria libertà di scelta. Inoltre, esso, nonostante il divieto austriaco (non eludibile con la buona volontà di alcuni simpatizzanti), avrebbe lasciato una significativa ed utile testimonianza su cui costruire il Sokol cittadino successivo.

Quest'ultimo a sua volta avrebbe creato al proprio interno, nel 1896, un circolo ciclistico, che avrebbe segnato l'inizio delle attività sportive slovene e slave a Trieste e dintorni. Inoltre, poco prima della prima guerra mondiale (dal 1908 al 1914), sempre da tale nuovo Sokol, si sarebbe sviluppata una rete di associazioni Sokol nei sobborghi e dintorni della città, che con 3.600 aderenti circa avrebbe avuto un notevole ruolo nello sviluppo in specie della slovenità<sup>56</sup>.

Invece, l'ipotetico bacino d'utenza del primo Sokol sarebbe risultato molto più limitato. In questo senso, l'unica istituzione che più concretamente avrebbe potuto contribuire ad esso sarebbe stata proprio la "madre" Čitalnica, con la sua cerchia, numericamente ragguardevole, di estrazione borghese o altoborghese. Troppo esile risultava infatti ancora, nella parte slovena e slava della città e dei suoi sobborghi, l'associazionismo di tipo dopolavoristico, la forza amplificatrice e la fruizione dei periodici, nonchè la possibilità di frequentare attività motorie educative<sup>57</sup>. A questo proposito notiamo che un contributo molto interessante alla composizione sociale del primo Sokol di Trieste sarebbe potuto provenire dall'utenza delle nuovissime Sale di lettura contadine (specie da quella già citata di Roiano, l'unica sopravvissuta al periodo Möring), situate nei sobborghi della città ed auspiccate dalla stessa Čitalnica<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., pp. 59-60; M. Falski, *Slovenian elites*, cit., p. 55; B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., pp. 37, 39.

<sup>56</sup> B. Pavletič, *Il lungo volo*, cit., pp. 37, 49-50, 59, 101; B. Pavletič, *Sokoli Tržaškega Sokola*, cit., p. 19.

<sup>57</sup> M. Pahor, *L'attività pubblicistica slovena*, cit.; Nšk, odsek za zgodovino in etnografijo, magazzino OZ-S H 4, *Kulturna društva na tržaškem 1845-1927*; C. Pagnini, *I primi cinquant'anni*, cit., pp. 5-8, 10.

<sup>58</sup> A. Kalc, *Forme organizzative*, cit., p. 57.

D'altronde, il primo Sokol di Trieste, non avendo potuto operare, non riuscì a creare nell'élite politica e culturale slovena e slava cittadina la consapevolezza dell'importanza delle attività motorie per lo sviluppo della propria collettività nazionale e quindi l'urgenza di essere quanto prima sostituita da una nuova. Sarebbero trascorsi infatti ben tredici anni, in cui, al di là di potenziali difficoltà logistiche ed organizzative per quest'ultima, l'atteggiamento austriaco verso gli sloveni e slavi della città e dei dintorni sarebbe diventato progressivamente più flessibile e possibilista, grazie a nuovi luogotenenti e soprattutto, dal 1879, al lunghissimo governo von Taaffe. Infine, il processo di fondazione del primo Sokol di Trieste contribuì a Trieste e dintorni all'apparire della tendenza, rafforzatasi almeno fino alla fine della Grande guerra, a caratterizzare anche le attività motorie e poi sportive in base alla scelta di appartenenza nazionale di chi le gestiva e le praticava, sloveni e slavi da una parte e italiani dall'altra.



## Memorie e ricostruzioni storiche

*forum a cura di Gloria Nemeč*

Il corso di Storia della Venezia Giulia per gli studenti del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste, tenuto dal prof. Raoul Pupo, nell'anno accademico 2020-21 è stato impartito in modalità da remoto a causa delle restrizioni dovute alla situazione sanitaria. In tale ambito sono stati proposti agli studenti numerosi contributi di studiosi particolarmente esperti di specifiche questioni attinenti la storia dell'Adriatico orientale. È previsto che a breve tutte le relative registrazioni audio, corredate nella maggior parte dei casi da presentazioni power point, vengano rese disponibili sul sito dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia. A conclusione del percorso, il giorno 23 dicembre 2020 è stato organizzato un forum di taglio metodologico, centrato sul problema delle memorie e del loro utilizzo nell'ambito delle ricostruzioni storiche. Il forum è stato condotto da Gloria Nemeč ed ha visto la partecipazione, nell'ordine, di Anna Di Gianantonio, Alessandro Cattunar, Aleksej Kalc ed Enrico Miletto. Al primo giro di interventi è seguito un dibattito con il pubblico collegatosi tramite la piattaforma MS Teams di Ateneo. Si riporta qui la trascrizione integrale dell'iniziativa, cortesemente redatta da Giuliana Ferrisi.

*Gloria Nemeč*, introducendo il Forum, è partita da una definizione di campo. Rispetto all'uso inflazionato e pervasivo del termine «memoria» nella cultura di massa del nuovo secolo, ha circoscritto la materia al confronto con studiosi che hanno raccolto testimonianze attraverso l'incontro con soggetti portatori di memoria viva. Di Gianantonio, Cattunar, Kalc, Miletto hanno aperto cantieri di ricerca per produrre nuove fonti per la storiografia, allargando la scena dell'agire collettivo anche a soggetti in secondo piano, non protagonisti. Ritiene che parola «memoria» abbia finito per supplire molte altre: relative ai dispositivi di uso pubblico delle memorie e delle politiche culturali, compresi i rituali civili, la produzione di miti nazionali e di stereotipi, le forme della propaganda politica, tutte con più o meno labile fondamento nelle rappresentazioni collettive.

Le politiche culturali si nutrono di memoria ma non sono memoria, si nutrono anche di molto altro perché sono onnivore: tradizioni, folklore, cinema, letteratura, il sacro e il profano. Come ci hanno insegnato tra gli altri Mario Isnenghi e i più recenti lavori di Filippo Focardi, ci sono dietro poste politico\diplomatiche in gioco, investimenti sulla contrapposizione o sulla distensione o sull'omologazione, ai quali bisogna guardare altrimenti si guarda il dito e non la luna. Gli storici presenti non hanno solo raccolto, riprodotto, conservato memorie di esperienze non altrimenti documentabili, lo hanno fatto con criteri di scientificità, di vaglio critico, di trasparenza, di autorialità; hanno operato delle collezioni e confronti, hanno usato strumenti interdisciplinari per l'interpretazione di singole vicende, per spremere il loro senso trans-individuale e inserirle in più ampi contesti culturali e linguistici di

riferimento. È un gran lavoro e complesso la relazione con la memoria viva. Ma prima ancora di fare tutto ciò hanno studiato la precedente storiografia e si sono sporcati con la polvere degli archivi.

In particolare le indagini svolte negli Istituti storici della resistenza, con cospicue raccolte di testimonianze, hanno trasformato l'immagine del conflitto mondiale, destrutturando gli schematismi politici (spesso nati durante la guerra fredda, come argomentava Tony Judt). L'importante stagione di studi sui massacri nazisti, la Shoah, la guerra civile e le memorie divise, l'espulsione di minoranze, i vissuti sotto i bombardamenti, le forme di elaborazione del lutto, il difficilissimo rientro da esperienze estreme e la ricerca di giustizia, hanno dimostrato come buona parte delle esperienze fosse fuori dalle versioni istituzionali e ufficiali. Del resto anche una singola biografia può rivelare complessità e sfidare le categorie che utilizziamo per pensare il passato, come una torcia immersa nel buio, ha scritto Gabriella Gribaudi. Così la ricerca va avanti e spesso chi ama le storie generali e superiori livelli di astrazione di piccole storie individuali deve nutrirsi se vuole che le sue argomentazioni abbiano sostanza e presa su chi legge. Memorie individuali e ricostruzioni generali dovrebbero stare in rapporto di nutrimento reciproco, per dirla con Dominick La Capra che, rispondendo alle obiezioni di Hilberg – rifiutatosi di considerare la dimensione soggettiva della Shoah per appellarsi alla crudezza e alla verità dei numeri – faceva notare come tale atteggiamento impedisse la comprensione *tout court*. Un rapporto di nutrimento e alleanza tra macro e micro storie è tanto più necessario oggi a fronte della crisi del ruolo sociale della storia, dal momento che la comunicazione digitale legittima tutte le opinioni e i professionisti vengono contestati in tutti i discorsi scientifici, non solo nella storiografia, ma anche nelle scienze esatte o nella medicina.

Queste le tradizionali critiche all'uso delle memorie individuali nella storiografia: possono alimentare il paradigma vittimario, possono sbagliare e affermare il falso, non consentono di operare una sintesi. Tutto vero. Molti materiali provengono dalla storia orale – compreso tutto il filone di studi sulle *trauma memories* – perché lo statuto epistemologico della disciplina è sin dall'origine stato quello di dare voce agli ultimi, a coloro che non avevano prodotto altra documentazione e restavano invisibili, spesso vittime non protagoniste, calpestate dall'elefante della storia. Possono risultare inattendibili, alla stregua di altre fonti, se miriamo ad una ricostruzione fattuale, ma contemporaneamente possono aprire piste fruttuose alla ricerca, su mentalità e codici culturali vigenti in quel tempo, in quel contesto. Ad esempio, quando i residenti nelle cittadine istriane raccontavano come non ci fossero slavi in zona nell'anteguerra, in realtà dicevano molto sulla costruzione della loro identità comunitaria e nazionale, fatto non irrilevante per capire gli sconvolgimenti successivi.

Le raccolte di testimonianze infine non sono fatte per operare una sintesi, anche se mostrano convergenze del ricordo. Servono piuttosto ad arricchire un quadro mostrandone la complessità, a far emergere un pluralismo di storie come antidoto alla pretesa di «controllare» il passato con una narrazione univoca. Il tema delle memorie divise e contrapposte è stato ampiamente trattato dalla storiografia italiana

in riferimento alla guerra e al dopoguerra. Non è quindi un'anomalia della zona alto adriatica, la cui specificità va ricercata piuttosto nella persistenza di un uso pubblico della memoria e nella discontinuità dell'interesse nazionale. Nel lungo dopoguerra una società etnicamente composita, differenziata su basi nazionali e microterritorialità, diversamente traumatizzata e afflitta da una vera e propria frantumazione civile, produsse memorie spesso inconciliabili e per questo particolarmente interessanti per la ricerca storica.

La città doveva fare i conti con il largo consenso dato all'occupatore nazista, con la frantumazione condominiale portata dalla rete di delatori, doveva elaborare il disagio nei confronti di una resistenza composita e diversamente orientata rispetto all'assegnazione statale. Era chiaro che l'espressione dei recenti vissuti avrebbe comportato rischi di battaglie per le appartenenze; anche la mera rievocazione dei morti poteva essere oggetto di revisioni, torsioni, versioni conflittuali. Su quali basi potevano fondarsi le pratiche memoriali del post-45? Su quali forme di ricomposizione sociale? Nella grande frammentazione del dopoguerra il silenzio dovette apparire a molti come strategia di difesa, protezione personale e familiare da un uso pubblico fuorviante; ebbe un senso storico come abito sociale per conciliare le sfere del pubblico e del privato. Se fu anche cancellazione della memoria, dipese molto dagli ambiti di ascolto, dalla loro evoluzione storico-politica, dalla presenza di «corpi intermedi» di ricezione e conservazione.

Pratiche della memoria furono accolte e sedimentarono nell'ambito associazionistico degli esuli giuliano dalmati e lì rimasero a lungo confinate. Il loro primo uso era stato quello di medicare la ferite dello sradicamento, di elaborare il lutto per un mondo scomparso, ma si dimostrarono poi capaci di trasmissione generazionale e di porre una forte domanda di istituzionalizzazione e ritualizzazione. In diverse regioni italiane con consistenti insediamenti di esuli giuliano dalmati, varie raccolte di testimonianze hanno dimostrato ampie convergenze che autorizzano a parlare di una «memoria popolare e collettiva» dell'esodo, stratificatasi nelle sue molteplici varianti sino a costituire un capitale morale e un riferimento culturale comune.

Rispetto alla molteplicità delle esperienze traumatiche si sono costruiti poi due importanti processi di polarizzazione: Risiera e foibe. Selezioni e astrazioni hanno portato a celebrare una parte per il tutto – come nel mito e nella sineddoche – finché un ideal-tipo di violenza, poteva essere riconosciuto da tutti. Nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico la presenza del *Polizeihaftlager* (Campo di detenzione di polizia), della Risiera di San Sabba, dotato – dall'aprile 1944 – di forno crematorio ebbe conseguenze determinanti per le successive pratiche memoriali. L'intensità e la pervasività della memoria della Risiera comportarono la diffusa credenza che molti scomparsi fossero finiti nei forni crematori e le loro ceneri disperse nel mare. Il lager di San Sabba era stato realizzato e gestito dai nazisti, contro i quali l'indignazione collettiva poteva continuare a esercitarsi trasversalmente, ma bastava spostarsi di poco, sui altri luoghi teatro di stragi, perché si riproponessero *impasse* celebrativi, recriminazioni sulle colpe, conflitti nazionali, divisioni città-campagna.

Nel decennio 1965-1975 si approdava alla definizione della Risiera come Monumento nazionale e alla formalizzazione di un cerimoniale che non superava le

divisioni del passato ma le sublimava al massimo grado possibile di unanimismo democratico; decisivo in tal senso fu anche il processo, capace di riattivare le pratiche memoriali e includere tante e diverse esperienze luttuose. La categoria della dispersione fu uno dei tratti distintivi della zona, riferita agli scomparsi nelle voragini carsiche o nei luoghi di carcerazione o di deportazione jugoslavi. Nel post-1945 fu fenomeno a lungo negato dalla Jugoslavia, di scarso interesse per l'Italia a fronte del ben più macroscopico fenomeno della dispersione in Russia, di relativo interesse per le autorità anglo-americane, più preoccupate dei residenti che non di coloro che mancavano all'appello. Sul piano di un'antropologia della guerra, gli eccidi in Istria post armistizio e a Trieste nel maggio 1945, trovarono nell'immagine delle foibe la sintesi estrema di lutti tardivi e non ritualizzabili, dietro ai quali i traumi collettivi e individuali ebbero lunghi periodi di incubazione prima di esplodere sulla scena pubblica nazionale.

È noto come con l'istituzione del Giorno del ricordo (2004), il transito dalla storiografia «di confine» a quella nazionale e alla cultura di massa abbia avuto come epicentro il tema delle foibe. Il binomio foibe-esodo e il suo uso ipertrofico si sono saldati nel senso storico comune del paese, diventando la più popolare chiave interpretativa per spiegare l'esodo. La focalizzazione sul biennio 1943-45, come se nulla fosse successo prima e nulla dopo, ha approfondito lo iato tra un uso pubblico e la produzione storiografica scientifica, già eloquente su molte condizioni e motivazioni che agirono come spinte all'esodo. I prestiti provenienti da altri contesti discorsivi di forte impatto mediatico – la Shoah (dove il termine «olocaustizzazione delle foibe») e le guerre balcaniche di inizio anni Novante (dove il termine «pulizia etnica») – hanno contribuito a enfatizzare tale polarizzazione.

*Anna Di Gianantonio*, nell'intervento *Memorie delle donne tra guerra e dopoguerra*, sottolinea come il grande numero di testimonianze orali, raccolte nei circa 40 anni di attività nel settore della storia orale e riguardanti numerosi aspetti, come la storia delle operaie del cotonificio e delle altre fabbriche goriziane, dei deportati, delle donne e degli uomini che fecero la Resistenza, rappresentino un materiale molto importante, sia per la sua mole, sia perché offre uno spaccato di come i ceti popolari operai vissero il fascismo, la guerra e la Resistenza. Pur trattandosi di memoria del singolo, nelle testimonianze si possono trovare tratti comuni che collegano i vari testimoni nelle osservazioni, nei giudizi e nei vissuti.

L'intervento riguarda in particolare le ricerche più recenti svolte sulle donne nella Resistenza. Nella provincia di Gorizia quelle che ebbero la qualifica di “combattenti”, avendo preso le armi e combattuto durante la lotta di liberazione per almeno 6 mesi, furono circa 123 su 500 uomini. Queste donne, numericamente molto inferiori agli uomini, rappresentano un'avanguardia di ragazze e giovani donne che andavano oltre la mentalità corrente del fascismo, che le avrebbe volute dedite solamente alla famiglia, ai figli e alla casa. Le testimonianze sono state raccolte negli anni Ottanta e offrono non solo i ricordi di quello che le donne fecero negli anni della guerra, ma anche il ruolo avuto dal contesto particolare di quegli anni, che ha consentito loro di elaborare concetti, linguaggi, idee che prima non erano presenti

nel loro ambito culturale. Nel rapporto tra storia e memoria è importante infatti il contesto culturale, che arriva a determinare i comportamenti anche per più del 90%. Negli anni Ottanta si evidenziano in particolare i grandi cambiamenti verificatisi a partire dagli anni Settanta nel modo concepire il rapporto uomo donna. Le donne prendono la parola per dire cose diverse da quelle che avrebbero detto nel 1945. La testimonianza raccolta oggi è, quindi, sicuramente influenzata dall'avvenuto cambiamento del contesto culturale e offre una straordinaria chiave di interpretazione dei cambiamenti culturali e sociali avvenuti nella società a cui si legano le vicende personali del singolo.

Nel caso delle donne, la Resistenza si configura non come una parentesi, ma come una vera e propria rottura dell'ambiente e delle pratiche politiche precedenti, che produce un cambiamento nella vita concreta delle donne nel dopoguerra. Queste donne, infatti, a differenza di quanto viene detto comunemente, non sono per nulla tornate a casa dopo l'esperienza bellica. Nonostante nel dopoguerra si fosse tentato di minimizzare la presenza femminile nella Resistenza, e Di Gianantonio ricorda come alle donne fosse stato chiesto da Palmiro Togliatti di non sfilare nelle piazze al momento della Liberazione, per evitare commenti pesanti sulla loro moralità, il mutamento avvenuto fu irreversibile.

In particolare questo cambiamento fu particolarmente sentito al confine orientale a differenza di altre zone d'Italia, probabilmente perché la Resistenza in questo territorio fu molto precoce e le donne iniziarono presto a maturare scelte politiche radicali. Ad esempio vi sono molte testimonianze che ricordano come già dall'aprile 1941 alcuni operai del monfalconese chiesero a Vinicio Fontanot, nota figura di antifascista di Ronchi dei Legionari che lavorava al cantiere Monfalcone, di aiutarli ad andare oltre confine per sfuggire al reclutamento bellico. Vinicio li accompagnò con Ondina Peteani che divenne la sua staffetta. Era una ragazza molto giovane, proveniente da famiglia socialista che si era formata soprattutto al cantiere navale Monfalcone, definito come altre grandi fabbriche della zona l'università proletaria. Infatti la fabbrica dove lavoravano molti operai di diversa nazionalità, tra cui molti sloveni, che parlavano, discutevano e si confrontavano era diventato un luogo di acculturazione politica.

Dal 1941 le donne iniziano a uscire da casa e a fare nuove e inedite esperienze. Si tratta di donne di famiglie antifasciste e socialiste che però hanno un'esperienza molto particolare, nel senso che i loro genitori si erano formati all'interno di un socialismo austroungarico, un socialismo riformista, pacifista, attento all'educazione della masse, internazionalista. Ma dopo la I guerra mondiale ci fu nel nostro territorio un'accelerazione, una radicalizzazione molto profonda dei comportamenti politici. Con l'avvento del fascismo, il socialismo si radicalizzò e iniziarono nuovi metodi di lotta, nuove parole d'ordine, anche a seguito della rivoluzione russa, che cambiarono ed estremizzarono il socialismo dei genitori.

Anna Di Gianantonio cita i lavori di Marina Rossi e di Patrick Karlsen come eloquenti nel descrivere il clima di vera e propria guerra civile che porta la generazione dei figli dei lavoratori socialisti a manifestare, come avvenne sulle barricate di San Giacomo a Trieste contro le prime squadre fasciste che agiscono già nel 1919. An-



che le donne partecipano a questi momenti di lotta e subiscono il processo di radicalizzazione che montò precocemente. Dalle numerose testimonianze emerge il ruolo della famiglia. Si trattava, allora, di grandi famiglie, composte da molte persone, in cui nel momento della guerra si decide una divisione dei compiti, che tenga conto delle cure familiari e degli impegni che potevano derivare dalla lotta partigiana. La suddivisione dei ruoli permette la conservazione della dimensione privata delle esperienze intime e la possibilità di combattere nella Resistenza. In questo senso la famiglia si può dire si trovi a metà strada tra privato e pubblico.

Di Gianantonio ricorda una delle più importanti famiglie di questo tipo, la famiglia Fontanot di Monfalcone, composta da 18 persone, nella quale si poteva contemporaneamente vivere e anche lottare. Dai racconti di Ondina Peteani e di Alma Vivoda, si vede come le donne in queste famiglie facevano la cosiddetta “scuola di comunismo”. La loro passione principale era l’uguaglianza con gli uomini e oltre a voler fare lavori tipicamente maschili, volevano imparare anche a usare le armi. Rifiutavano la cultura dei romanzi rosa tipica del fascismo e preferivano le letture di Jack London e Archibald Cronin.

L’analisi di tutte queste testimonianze ha portato a importanti risultati storiografici. Viene respinto soprattutto il cosiddetto “contributo” femminile alla lotta di Liberazione, rimasto nell’immaginario comune e ancora presente nel discorso pubblico. All’indomani dalla fine della guerra si era iniziato a parlare della Resistenza come formata da una specie di esercito, seppur irregolare, composto da uomini in cui le donne semplicemente aiutavano. È stato solo il successivo approfondimento che ha chiarito come la Resistenza non sia stata una guerra, ma una sorta di guerriglia, il cui modo di combattere era diverso rispetto a quello di un esercito, e in cui era importantissimo il ruolo di chi teneva i collegamenti e portava informazioni e materiali. La staffetta partigiana era quindi una figura fondamentale, non accessoria.

Successivamente, a metà degli anni Settanta, si è parlato delle donne che hanno partecipato alla Resistenza come di una partecipazione disarmata, in quanto maggiormente predisposte a cure maternali. Ma da testimonianze raccolte emerge come il rifiuto della violenza e del portare armi sia stata una decisione di tipo militare che ha interessato non solo la staffetta partigiana, ma anche gli uomini. In caso di cattura portare armi sarebbe stata una sentenza di morte, quindi combattere senza armi fu una scelta sia femminile che maschile. Gli esempi sono quelli del fratello di Giuditta Giraldi, Silvano, che rifiutò di portare armi e divenne infermiere e di Giuseppe Venica, pacifista ma anche antifascista, che svolse il ruolo di infermiere sul carso goriziano. Tra i molti esempi di donne, c’è quello di Vilma Braini che adottò il nome di battaglia “Mitragliatrice”, a dimostrare come la questione dell’uso della violenza sia molto più complessa di quanto apparso finora. Non è una caratteristica né ideologica, né morale immutabile, ma è un elemento legato al contesto della guerra. La non preclusione totale da parte donne all’uso della violenza sarebbe stato determinato sicuramente anche dal clima di violenza in cui esse si trovarono, che non poteva non influenzare anche le loro scelte. Alla fine della guerra le donne comunque non tornarono a casa e si impegnarono nelle associazioni, nei partiti o nelle loro professioni e anche quando fecero le casalinghe educarono le figlie alla lotta per i propri diritti.

*Alessandro Cattunar*, in *Memorie e identità di confine*, affronta in particolare il tema delle cosiddette “memorie sbagliate” o memorie antagoniste o diverse.

La sua ricerca di storia orale negli ultimi dieci anni ha riguardato il goriziano e in particolare l'area specifica di Gorizia e Nova Gorica, in cui sono state raccolte circa 70 testimonianze di goriziani di origine sia italiana che slovena che coprono tutto il Novecento. Nell'intervento è trattato il periodo specifico tra il 1945 e il 1947, interessato dalla contesa dei territori di confine tra anglo americani da una parte e partigiani di Tito dall'altra.

Iniziando proprio dai giorni tra 30 aprile e 1° maggio 1945, quelli della cosiddetta “corsa per Trieste e Gorizia”, Cattunar ha cercato di indagare quali siano state le percezioni individuali di quei momenti convulsi nelle due comunità, italiana e slovena, che caratterizzano un territorio etnicamente e nazionalmente misto come quello goriziano. Nelle testimonianze sono di particolare interesse proprio le diverse dinamiche della memoria che emergono. Su certi particolari eventi le memorie di tutta la comunità goriziana convergono sia sui termini usati per narrarli, che sulla valenza emotiva che quegli avvenimenti ebbero sui protagonisti. Relativamente ad altre fasi emergono, invece, interpretazioni e racconti antagonisti, discordanti, sia per valenza emotiva che per linguaggio e tipo di narrazione utilizzati.

Per Gorizia in quei giorni passarono le retrovie dell'esercito nazista, costituite da cetnici, truppe di occupazione di origine per lo più serba, che avevano operato con funzione antipartigiana sul territorio. Il passaggio dei cetnici il 30 aprile è un evento traumatico che ha segnato il ricordo dell'intera comunità goriziana. La quasi totalità dei testimoni condivide la stessa immagine del cetnico visto come il barbaro invasore esterno, assetato di sangue, pronto a portare violenza sui civili. Di fronte a quel momento di pericolo, percepito come esterno, l'intera comunità si ritrova e vengono usate immagini sicuramente esagerate, che colpiscono l'immaginario.

Nelle testimonianze del giorno successivo, il 1° maggio, emergono invece ricordi divergenti. Alcuni, infatti, ricordano come i primi ad arrivare fossero stati gli anglo-americani, i liberatori, sui carri armati, in un clima festoso in cui distribuivano sigarette e cioccolata. Altri ricordano invece come primi i neozelandesi, altri gli inglesi, altri ancora i partigiani di Tito, con le divise stracciate di chi ha strenuamente combattuto. In realtà ognuno ha il suo ricordo specifico di quell'evento, legato innanzitutto a quello che ha visto nel momento in cui è sceso in strada, ma soprattutto ai suoi orientamenti nazionali e politici. Nell'elaborazione della memoria interviene inoltre anche il contesto culturale in cui viene registrata la testimonianza.

Di quella giornata particolarmente convulsa in cui sono arrivati diversi eserciti, di fatto primi i neozelandesi, seguiti dai partigiani di Tito che hanno preso il controllo della città e infine gli anglo-americani, le memorie riflettono i diversi orientamenti politici. Di solito la comunità italiana ricorda, come primo, l'arrivo degli anglo-americani, vissuto e ricordato come evento festoso, e solo in un secondo momento la presa della città da parte dei partigiani di Tito. Viceversa, molti sloveni ricordano con entusiasmo l'arrivo dei partigiani di Tito.

Interessante è considerare anche la valenza emotiva e il linguaggio utilizzato nelle testimonianze. Per alcuni il 1° maggio è considerato il giorno della liberazione

dal nazifascismo e il giorno in cui i partigiani di Tito prendono il controllo della città, che per molti è considerato come liberazione. Molti la ricordano come una giornata eroica alla quale anche loro hanno partecipato, aggregandosi ai partigiani e dando il loro contributo a issare le bandiere. Per altri è, invece, il ricordo di un giorno triste, vissuto come il momento dell'occupazione e non della liberazione, di cui ricordano in particolare le persone chiuse in casa per la paura. Di quella giornata è rimasto soltanto il portato emotivo negativo.

La storia orale e le memorie divergenti sono interessanti, sottolinea Cattunar, proprio perché riescono a trasmettere qualcosa in più rispetto alle altre fonti. La storia orale riesce a dare tutta la valenza emotiva che è anche complessità. Rispetto all'uso pubblico che viene fatto di queste memorie, è raro trovare testimonianze che focalizzino, per esempio, il tema delle foibe. Viene ricordato il periodo dell'occupazione, le violenze, ma il tema è affrontato in maniera estremamente sfumata da parte della comunità. Si mettono in luce anche alcuni aspetti che nelle narrative pubbliche faticano ad emergere, come ad esempio il disagio e la paura rispetto alle violenze dei partigiani di Tito. Nelle memorie della comunità slovena emerge soprattutto il fatto che le violenze venissero da coloro che erano considerati dei liberatori, dei connazionali che condividevano i valori dell'antifascismo e dell'identità slovena. Di fronte alle violenze vengono raccontati gli episodi, ma anche il disagio dei goriziani che non si riconoscevano nei partigiani di Tito.

Dalle testimonianze emergono delle dinamiche particolari a livello locale che mettono in evidenza una comunità spaccata al suo interno. Da un lato vi sono gli episodi delle delazioni, dall'altro i grandi momenti di solidarietà. Questo dimostra come indagare le memorie locali su un evento di questa portata storiografica faccia emergere una serie di sfumature, dei chiaroscuri, insieme alle valenze emotive di quelle giornate difficili, da cui emerge che la visione di ogni individuo era parziale, il loro modo di reagire era influenzato da quello che sapevano. Ma in realtà non sapevano con precisione che cosa stesse accadendo, quali fossero gli equilibri delle forze in campo. C'era una grande incertezza nel modo di agire e di valutare gli eventi, che spesso, invece, sono raccontati in modi estremamente netti, mentre la storia orale permette di lavorare sulle sfumature.

*Enrico Miletto*, nell'intervento *Memorie degli spostamenti di popolazione da e per l'area istro-quarnerina*, fa riferimento nella prima parte dedicata alla memoria dell'esodo, ai quindici anni di ricerca che hanno portato alla raccolta di circa un centinaio di interviste realizzate a esuli giuliano dalmati residenti sul territorio piemontese e torinese. Una seconda parte è dedicata al percorso che riguarda l'emigrazione in Jugoslavia, tra il 1946 e il 1948, di monfalconesi militanti comunisti, per il cui studio sono state utilizzate fonti di memoria antica presenti in fondi archivistici anche in istituti triestini.

Le narrazioni riguardo all'esodo fanno emergere una pluralità di volti, restituiscono cioè la valenza emotiva, le condizioni personali di chi parte, ma anche la situazione di partenza e di arrivo, la ricostruzione dell'ambiente familiare e le motivazioni che stanno alla base di quello che viene percepito come un vero e pro-

prio atto di rottura radicale. Le memorie assumono una duplice valenza: da un lato diventano lo strumento che fa emergere le condizioni non altrimenti dimostrabili, dall'altro rappresentano un mezzo per ricostruire i percorsi biografici, in cui le vicende private dei protagonisti si intrecciano con la storia del Novecento.

Una delle parole chiave per interrogare le memorie è "esodo" che costituisce una sorta di pilastro, di principale polo aggregativo e assume nelle memorie i contorni di una vicenda collettiva. Esso rappresenta per l'esule l'evento traumatico che si concretizza con l'esperienza dello sradicamento e dell'esilio. In tutte le testimonianze emerge molto forte la percezione di un'espulsione forzata, presente in maniera trasversale indipendentemente dall'età. Nelle testimonianze si percepisce anche chiaramente la ricostruzione del clima precedente alle partenze, in cui riaffiora la paura e il ricordo delle violenze e l'aggressività del potere.

Un altro aspetto delle testimonianze è legato alle motivazioni differenti, un intreccio di causalità, tra cui proprio la memoria permette di evidenziare, in particolare, la forte spinta decisiva rappresentata dalla vita quotidiana nella Jugoslavia di Tito, segnata dall'incertezza, dall'ingresso in un mondo completamente diverso, come elemento molto importante di premessa all'esodo. Altra parola chiave su cui riflettere che emerge dalle testimonianze è l'arrivo, che si coniuga con lo snodarsi della vita quotidiana in Italia e assume un ruolo significativo nella costruzione della memoria giuliano dalmata. È una memoria segnata dai chiaroscuri dell'accoglienza, in cui si intrecciano solidarietà e esclusione. Da parte della popolazione locale sono presenti segnali di rifiuto e incomprendimento, che sfociano in pregiudizi rimasti molto radicati nella memoria. Gli esuli vengono identificati con i fascisti, come scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro che poteva offrire l'Italia di quei tempi, come quelli che venivano a rubare il pane già scarso, riprendendo le parole di Silvia dai Prà nel romanzo *Senza salutare nessuno*. Legato all'arrivo viene ricordato il fitto intreccio assistenziale che accompagna l'esodo giuliano dalmata in Italia, di cui sono protagonisti le diverse istituzioni, le forze politiche, l'associazionismo, la società civile. Però gli sforzi imponenti messi in campo non si dimostrano sufficienti a eliminare negli esuli l'idea di essere stati sostanzialmente lasciati soli a contrastare una quotidianità tormentata, simboleggiata soprattutto dalle lunghe permanenze nei campi profughi.

L'altro aspetto che emerge molto forte dalla memoria è il campo profughi, vissuto come esperienza lacerante, snodo cruciale che diventa il simbolo della spersonalizzazione e della perdita del mondo precedente e porta a un rovesciamento della propria identità e a una sensazione di turbamento, di fragilità, di attesa logorante per una riabilitazione che appariva sempre più lontana. Legato all'arrivo, un altro momento che emerge è la ricostruzione della propria vita, che si evidenzia attraverso tappe significative: stabilità lavorativa, riunificazione della famiglia, abbandono del campo profughi, ingresso nella nuova casa. Casa e lavoro diventano il simbolo di una nuova vita, ma rimane lo sguardo al passato e ai luoghi d'origine, attraverso la nostalgia. Tema importate che emerge è il lutto, lo spaesamento e la perdita del mondo precedente.

La situazione che si evidenzia a Torino trova corrispondenza in quello che avviene nel resto d'Italia. Nelle testimonianze si ripetono le stesse tappe, si trova la

memoria dell'accoglienza e della solidarietà, ma non mancano però dinamiche di esclusione, di pregiudizi. Teatro principale è la fabbrica e protagonisti sono gli operai, fortemente sindacalizzati, pronti a etichettare i loro colleghi come fascisti. In un'epoca di grandi agitazioni sindacali, la Fiat, ma non solo, li assumeva anche per contrapporli a una classe operaia altamente sindacalizzata. Un altro aspetto legato alle donne riguarda la Manifattura Tabacchi, che come avviene anche in altre città italiane, assorbe le lavoratrici delle manifatture tabacchi istriane arrivate in Italia. Attraverso la testimonianza di un'esule di Fiume, Miletto riporta il ricordo del passaggio dal campo profughi alla casa vera e propria come un vero cambiamento di vita, è un riannodare i fili della propria esistenza. La casa sembrava un castello e pareva di essere in paradiso, sono i ricordi nelle memorie.

L'altra parte della ricerca riguarda l'emigrazione in Jugoslavia di militanti comunisti dal monfalconese e da altre parti d'Italia. Miletto sottolinea come le fonti di memoria su cui ha lavorato consentano di mettere a fuoco alcuni elementi legati alle biografie dei protagonisti. Si può vedere, così, come gran parte dei militanti abbiano dei percorsi comuni: l'antifascismo, la partecipazione alla guerra di Spagna, il confino, l'assunzione di ruoli di rilievo nella Resistenza, la partenza per la Jugoslavia. Si tratta di militanti che hanno dedicato al partito l'intera esistenza. L'aspetto che emerge è l'impatto con la realtà di un paese alla cui costruzione volevano contribuire, in cui si scorge come l'entusiasmo della spinta rivoluzionaria che li animava viene sostituito ben presto da un sentimento di sconforto, dovuto non solo al drastico peggioramento delle condizioni di vita, ma soprattutto all'impatto con una realtà diversa rispetto a quella immaginata, caratterizzata dallo scollamento tra le masse e i vertici del partito, da alcuni privilegi concessi ai militari e dalle pressioni adottate dalle autorità contro gli esuli che si apprestavano a lasciare la Jugoslavia.

Un ultimo aspetto riguarda il rientro in Italia che li vide restare isolati e cadere vittime di un vero e proprio silenzio. Il paradosso che scontarono al rientro è ben documentato dalla memoria. Fu il passaggio a una quotidianità segnata da miseria e disoccupazione, ma soprattutto dall'isolamento da parte degli stessi compagni e dei vertici di partito che consideravano la loro esperienza in Jugoslavia come un cumulo di errori da dimenticare. Dietro l'isolamento e il silenzio c'era la volontà di escludere coloro che, per i propri trascorsi, avevano mutato la loro visione politica, diventando addirittura dei possibili infiltrati del regime jugoslavo. In questa vicenda in cui i protagonisti, nonostante il peso dell'esperienza individuale e politica, continuano a mantenere vivo il pensiero di Stalin, emerge il paradosso di un passaggio in cui si saldano i due aspetti caratteristici del Novecento: l'ideologia e l'emigrazione.

L'intervento di *Aleksej Kalc*, *Memorie delle migrazioni*, riguarda il fenomeno delle migrazioni dall'area giuliana che hanno interessato non solo le grandi città come Trieste, Gorizia, Monfalcone, Fiume, Pola, ma tutto il territorio e hanno fatto parte della storia sociale ed economica come un elemento pregnante. La storiografia, sottolinea Kalc, spesso si è interessata maggiormente alle migrazioni provocate da elementi di rottura, quali guerre, spostamenti di confini, conflitti ideologici, rispetto a quelle che si possono definire più "pacifiche". Lo studio riguarda l'emigrazione negli anni

Cinquanta di un gran numero di triestini, e non solo, in altre parti del mondo, ma soprattutto in Australia, con l'attenzione rivolta all'analisi delle fonti e agli aspetti metodologici. Due sono i tipi di fonti analizzate, quella orale, costituita dalle testimonianze, e quella della cosiddetta scrittura popolare che utilizza corrispondenze e diari, ed è comunque legata all'oralità. Nei diversi decenni di studi sul campo, con incontri e numerose testimonianze orali, raccolte sia a Trieste che in Australia, è stato ricostruito il fenomeno dell'emigrazione. Inoltre, attraverso le testimonianze di una piccola parte che è ritornata in Italia, è stata indagata anche l'esperienza del ritorno.

Kalc mette in evidenza come, rispetto alla testimonianza orale che risente nel tempo della rielaborazione e può quindi alterarsi, quella scritta sia fissata nel tempo e rimanga inalterata. Diventa così uguale a un documento storico convenzionale, scritto. Il confronto tra corrispondenza scritta e testimonianza orale permette inoltre di schiudere spazi non soltanto di vita pratica, ma anche di vita affettiva, spazi emozionali, su cui le fonti classiche non riescono a far luce. Sia le fonti orali che quelle scritte della corrispondenza permettono di studiare e conoscere le motivazioni e gli aspetti più intimi e soggettivi che hanno portato alla scelta dell'emigrazione che ha interessato, tra il 1954 e il 1957, ma anche fino agli anni Sessanta, diecimila triestini.

Un altro particolare sottolineato è come l'emigrazione sia stata un forte generatore di corrispondenza, di scrittura popolare, come era già avvenuto durante la I guerra mondiale, con le lettere scritte nelle trincee. Non solo ha indotto a scrivere molte persone che altrimenti non lo avrebbero fatto, ma anche a scrivere di cose di cui, magari, avrebbero solo parlato. Le lettere sono quindi importanti perché offrono aspetti di vita quotidiana e familiare che altrimenti non sarebbero emersi. Sono quindi una fonte importante e rappresentano un patrimonio eccezionale che andrebbe scandagliato e sfruttato di più. L'unico problema è che, a differenza delle altre fonti che trovano collocazione naturale negli archivi, le corrispondenze rimangono spesso solo negli archivi familiari e sono soggette alla dispersione. Molte volte corpi di lettere, testimonianza di una vita familiare, vengono smembrati e non si possono più ricostruire. L'aspetto negativo delle corrispondenze è la loro difficile conservazione.

Un'altra fonte interessante messa in evidenza, è costituita dalle registrazioni magnetofoniche che dagli anni Sessanta si sono affiancate alla corrispondenza scritta, aggiungendo nuove potenzialità e possibilità di indagine dell'esperienza emigratoria. La possibilità di avere a disposizione una raccolta di varie corrispondenze provenienti da diverse parti del mondo, raccolte da una famiglia emigrata in Australia, tra cui erano presenti anche nastri di registrazioni, unita al fatto di aver potuto incontrare quei protagonisti a Trieste negli anni Novanta e raccogliere le loro testimonianze, ha permesso di confrontare le diverse fonti relative alle stesse persone. Si è riscontrato, così, quante differenze possano esserci tra le corrispondenze scritte a partire da metà anni Cinquanta e che proseguono per tutto il periodo, quelle trasmesse attraverso le registrazioni dagli anni Sessanta e poi le testimonianze raccolte direttamente negli anni Novanta.

Un esempio di scoperta interessante che Kalc sottolinea riguarda la questione identitaria. Nel caso specifico si trattava di una tipica famiglia di persone appartenenti a diversi contesti linguistici, sloveni di Trieste e croati dell'Istria, che trasfe-

rendosi in Australia avevano mantenuto come lingua franca familiare il triestino. E in triestino sono tutte le testimonianze scritte e le registrazioni. Nelle lettere del padre rimasto a Trieste c'erano le raccomandazioni di non dimenticare la lingua madre, lo sloveno, ma di quella lingua non c'è traccia nella corrispondenza. Inoltre l'incontro avvenuto negli anni Novanta ha fatto scoprire che lo sloveno parlato dal protagonista non era quello diffuso a Trieste, ma quello appreso durante il servizio volontario nell'esercito jugoslavo tra il 1945-1948, parlato nella Slovenia interna. Questa testimonianza dimostra quanto sia importante, in presenza di diverse fonti prodotte dalle stesse persone, metterle a confronto, altrimenti si potrebbe andare incontro a interpretazioni errate.

Un altro esempio è relativo al confronto tra le numerose testimonianze di triestini emigrati in Australia riportate in diversi libri e le proprie interviste alle medesime persone. Dal punto di vista metodologico, sottolinea Kalc, la testimonianza non è mai neutrale e dipende dal rapporto che si instaura tra intervistato e intervistatore, c'è inoltre una certa tendenza all'autocensura. Inoltre nelle interviste riportate nei libri non si riesce a riconoscere gli sloveni, che sembrano proprio non voler permettere il riconoscimento. Ci può riuscire solo chi già li conosce. Un'altra constatazione riguarda l'emigrazione per motivi politici che ha interessato i triestini con il ritorno di Trieste all'Italia, dopo l'esperienza del Territorio Libero di Trieste. Però le motivazioni di queste emigrazioni non emergono dalle testimonianze riportate nei libri, perché su questi argomenti le persone si dimostrano reticenti. La conclusione è che per il ricercatore è necessario tener conto di tutti i diversi elementi per utilizzare e interpretare al meglio questo genere di fonte.

*Gloria Nemec* sottolinea come sia interessante il discorso della ricerca delle corrispondenze tra fonti orali, lettere, memorialistica, diaristica e anche narrativa. In particolare la narrativa istro-quarnerina contiene uno straordinario repertorio di verità. Fa riferimento a fatti veri che nel dopoguerra non potevano essere espressi liberamente, ma dovevano essere trasformati in invenzione letteraria, *fiction*. Segue un dibattito in cui da parte del pubblico viene riportata l'esperienza di persone che, avendo attraversato periodi storici e avvenimenti particolarmente dolorosi che volevano cancellare, preferivano non parlare per non rievocare le sofferenze e anche per non indurre certe emozioni in chi li ascoltava. C'era in loro un senso di rabbia, una voglia di riscatto e preferivano parlarne solo marginalmente, proprio per porre fine a quello che avevano vissuto.

Emerge in questo modo il tema del silenzio, su cui interviene *Nemec* per sottolineare come esso sia una caratteristica importante e pesante del confine orientale nel secondo Novecento. Si tratta di un fenomeno analizzato dalla letteratura sulla deportazione che riconosce nelle persone che non parlano la scarsa fiducia, la paura di non essere capiti, il desiderio di non riattivare le sofferenze sopite e di non gravare l'interlocutore dei dolori altrui. Ciò vale anche per altri portatori di traumi, solo molto più tardi disponibili a parlare: la storia orale ha dimostrato come vi siano passaggi biografici importanti come la morte dei genitori, la scomparsa della memoria vivente, che inducono alla rievocazione e alla trasmissione.

*Raoul Pupo* interviene sollevando la questione se ci sia più bisogno di memoria o più ossessione della memoria. Questa polarizzazione in realtà sottolinea come ci sia bisogno di memoria, di salvarla e di superare i silenzi, ma nello stesso tempo ci sia anche il senso del peso fortissimo delle memorie sulla comunità. Sul tema del silenzio interviene *Di Gianantonio* affermando come esso dipenda dal contesto in cui si trova il testimone e riporta il caso di Lidia Beccaria Rolfi, deportata che non parlò fino agli anni Settanta perché sentiva nell'uditorio un interesse morboso rivolto solo ai fatti che riguardavano le violenze sulle donne. Il silenzio dipenderebbe, quindi, da un problema soggettivo, ma anche dal contesto che deve essere pronto a recepire certi discorsi. Riguardo alla sovrabbondanza delle memorie, per *Di Gianantonio* essa in realtà non riguarderebbe una vera memoria dei ceti popolari, ma una reinterpretazione della storia, una sorta di memoria codificata, una rielaborazione di tipo politico. In realtà c'è bisogno di raccolte di testimonianze, sottolinea, e non della finta memoria che è di tipo politico più strutturato. Un intervento dal pubblico ricorda il padre, allora adolescente, che aveva dovuto sopravvivere tra i controlli di nazisti e partigiani e aveva sviluppato una teoria del silenzio, per paura di schierarsi. Si trattava di un silenzio della paura, quasi obbligatorio, imposto, che non ha permesso di riportare testimonianze di quanto vissuto.

Interviene *Miletto* che riguardo all'uso del dialetto nelle comunità di giuliano dalmati emigrati, ricorda la presenza di queste comunità nel torinese, dove ancora oggi il dialetto triestino caratterizza l'ambiente. Oltre al dialetto si sono conservati anche certi elementi della cultura materiale, come l'usanza di fare dei dolci tradizionali triestini. Un altro elemento messo in evidenza nelle testimonianze è lo stupore manifestato dai testimoni per l'interesse nel voler capire storie che per loro erano da dimenticare o già dimenticate. Anche questo è un elemento di riflessione. Dal pubblico un intervento di Alessandra Tremul evidenzia come poco si sappia dei triestini che sono andati a formare la nuova classe dirigente nella Zona B, tra il 1947 e il 1954. Si trattava sia di italiani che di sloveni che hanno formato il nuovo quadro dirigente, dopo l'esodo, proprio perché conoscevano entrambe le lingue.

*Kalc* interviene per sottolineare come il tema del rinnovamento di quasi tutta la popolazione dell'Istria, dopo l'esodo, sia poco studiato e quasi sconosciuto, mentre sarebbe molto interessante studiare la memoria di questo fenomeno e ricostruire questo ambiente interamente ricostruito. Un altro ricordo legato al silenzio, riguarda dei conoscenti, deportati in campo di concentramento, che non solo non avevano insegnato lo sloveno ai figli, ma chiudevano in un'altra stanza la nonna quando avevano visite. Soltanto decenni dopo *Kalc* è riuscito a sapere che erano talmente terrorizzati dalle esperienze vissute durante la guerra, da avere paura di far capire che la loro madre parlava solo lo sloveno. Ancora oggi questa paura si manifesta in certe testimonianze sotto forma di autocensura o di silenzio. *Nemec* sottolinea altri aspetti relativi al tema del silenzio, sia per le generazioni educate a tacere, spesso convinte che la loro vita sia irrilevante dal punto di vista storiografico, che per le seconde generazioni che comunque riceveranno pesanti eredità immateriali, anche se poco verbalizzate.

*Cattunar* evidenzia come sia importante, dal punto di vista metodologico, capire come interpretare il silenzio. Bisogna capire perché i testimoni non raccontano certi



particolari della loro storia e va interpretata anche la reticenza. Per questo è necessario far interagire le fonti. Le conclusioni di *Nemec* alla luce dei vari interventi sono che il percorso della memoria orale è molto ricco e ramificato. Riflettendo sulla domanda formulata da Pupo, se ci sia troppa memoria o troppo poca, essa non ha risposta e, anzi, può essere anche ribaltata, affermando che c'è troppa storia e anche troppo poca. Conservare la memoria e divulgarla è un impegno etico dello storico, ma, come già nell'antichità, in determinate fasi storiche la memoria deve essere accompagnata anche dall'oblio che milita dalla parte della vita e favorisce i processi di riconciliazione.

## Messa a fuoco: la parola agli storici

### *Focus: historians speaking*

In questa puntata ci occupiamo di “didattica della storia”. Ne parleranno Andrea Miccichè (Università degli Studi di Enna Kore), Carla Marcellini (Docente della scuola secondaria di secondo grado), Ivo Mattozzi (Libera Università di Bolzano, Presidente di Clio '92. Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia). I video delle interviste sono consultabili al sito di «Diacronie»: <https://www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/>

## Didattica della storia

*Andrea Miccichè  
Carla Marcellini  
Ivo Mattozzi*

*Quanto è ancora importante, se lo è, il ruolo del manuale scolastico nell'era di internet e dei social network?*

*A. Miccichè:* Per rispondere a questa domanda faccio riferimento a due inchieste svolte recentemente, una nel 2017 in cui ho analizzato 18 manuali di storia per la scuola primaria, pubblicati post indicazioni nazionali nel 2012, e un'altra sull'insegnamento della storia nella scuola primaria, tuttora in corso, in cui è stato somministrato un questionario a 130 insegnanti siciliani e sono state realizzate 30 interviste in profondità.

Queste due inchieste, una delle quali è già stata pubblicata nel volume di Angelini, Ambrosi e Adorno *Pensare storicamente*, hanno fatto emergere fondamentalmente due dati. Il primo è che gli insegnanti sanno che il manuale non è l'unico strumento a loro disposizione per la didattica quotidiana. Il secondo dato, che si evince dall'insieme delle risposte che sono state date, è invece in contraddizione rispetto a quanto appena detto. Per quanto gli insegnanti siano consapevoli che il manuale non sia l'unico strumento disponibile, in realtà, nella pratica quotidiana, utilizzano quasi esclusivamente quello. Mi riferisco ovviamente agli insegnanti di scuola primaria perché sono quelli su cui già abbiamo fatto delle attività di ricerca. Il quadro è quindi quello di una scuola in cui il sussidiario continua ad avere un ruolo essenziale, sia per la scelta dei contenuti, che per quanto riguarda tutte le attività legate a quei contenuti.

Quindi potremmo già dare una prima risposta: per quanto ne sappiamo sulla base delle inchieste fatte finora, l'impressione è che nel breve e medio periodo il manuale continuerà ad avere una grande centralità nell'attività di insegnamento soprattutto per la scuola primaria, ma credo anche per gli altri livelli scolastici.

Un'altra considerazione da fare è su come sono cambiati i manuali in questi anni in relazione a internet e al digitale. Potremmo dire che i sussidiari continuano a

essere abbastanza autoreferenziali e poco aperti al mondo esterno, e in particolare a quelle che sono le risorse che troviamo su internet. Facciamo un esempio. Le Indicazioni Nazionali del 2012 sottolineano l'importanza dell'educazione al patrimonio culturale. In questo senso, i "virtual tour" di tantissime istituzioni museali, che sono aumentati esponenzialmente in questi anni, rappresenterebbero uno strumento utilissimo per avvicinare i bambini alle fonti storiche, una risorsa essenziale per l'insegnamento della storia. Eppure, questi sono mondi che ancora non si incontrano. Possiamo dire che, per il momento, il manuale continua ad essere il riferimento principale per gli insegnanti. Ma questo non ha ancora saputo sfruttare le tante risorse che provengono non solo dal mondo di internet e del digitale, ma anche da un mondo più vasto, come quello dei videogames e della narrativa per l'infanzia. In pratica, nel manuale ci sono pochi riferimenti a tutto ciò che è esterno al mondo stesso dei sussidiari.

*C. Marcellini:* Credo che il manuale sia tuttora uno strumento fondamentale nell'insegnamento della storia perché è uno strumento sia per lo studente che per l'insegnante. Nel manuale troviamo dei percorsi che l'insegnante può scegliere, può riarticolare, può selezionare. Poi, è chiaro che spetta ai docenti usarlo in base al proprio obiettivo didattico, al lavoro che vogliono realizzare anche in base alla propria professionalità. Quella del manuale è comunque una lettura che suggerisce spunti, alimenta curiosità più di quante possa davvero soddisfarne in 500 pagine. L'importanza del manuale è legata a diverse questioni. In particolare vorrei evidenziarne tre.

Intanto il manuale è un testo che, nella sua forma migliore, è scritto da storici professionisti e questo mi sembra un elemento di cui tenere conto anche nella scelta del testo perché perlomeno garantisce sul fatto che all'interno vi sono, o dovrebbero essere, i risultati della ricerca più recente. Così come dovrebbero essere assenti, o magari molto limitati, i luoghi comuni storiografici. E questo già lo differenzia dal web.

Il secondo aspetto è legato alla proposta di periodizzazione che è contenuta all'interno del manuale. Dico questo che per me è fondamentale, perché questa è una delle maggiori difficoltà che i docenti trovano nell'insegnare storia, soprattutto i docenti alle prime armi, ma talvolta purtroppo anche dopo; la difficoltà sta nel riuscire a dare un senso a l'enorme quantità di fatti, di eventi, di luoghi, di nomi, di date, di città. Il manuale, attraverso la proposta di periodizzazione, attraverso le tematizzazioni, attraverso i problemi che apre, questa complessità che costruisce, permette in qualche modo al docente, anche a quello meno preparato, di trovare una strada per dare un senso a un fatto storico che di per sé, se non ben interrogato e contestualizzato o problematizzato, è muto. È chiaro che non tutti i manuali sono ben fatti, ma credo che costituiscano una base da cui il docente deve partire per costruire il proprio percorso.

La terza questione riguarda il fatto che il manuale è anche un testo per lo studente. Questa non è una cosa da poco, perché il manuale contiene un testo che è in parte narrativo e in parte argomentativo. Cioè è un testo in cui accanto ai fatti ci sono le interpretazioni e più l'interpretazione è esplicita sicuramente più lo studente

capirà, si porrà dei problemi, cercherà delle soluzioni e delle risposte e imparerà, a mio parere, due cose fondamentali: da un lato la complessità dei contesti storici, politici, sociali, ecc. e dall'altro acquisirà anche un lessico e uno stile argomentativo che sono fondamentali per la sua formazione.

Il manuale migliore, a mio parere, è quello che contiene fonti, documenti e risorse di vario tipo, perché con quel manuale si può fare una didattica che cerchi risposte, che apra problemi. Poi ci sono anche i manuali che hanno una dimensione prevalentemente narrativa e con questi manuali è un po' difficile fare una lezione che non sia esclusivamente una lezione frontale, a meno che non si cerchino materiali fuori dal testo. E qui entra in gioco il web che da questo punto di vista è una risorsa enorme, è una risorsa importante perché ci sono tantissime informazioni, è una banca dati infinita. Il web in sé serve a conoscere i fatti. Serve a leggersi la descrizione di che cosa è accaduto, però di per sé non serve, a mio parere, alla comprensione della storia nel senso che, senza una struttura disciplinare solida che permetta di gerarchizzare le informazioni, lo studente rischia di trovare tutto allo stesso livello, cioè rischia di confondersi e di avere quindi difficoltà a capire e a orientarsi. Questo perché le ricerche sul web, anche se sono ricerche guidate, nel caso migliore offrono appunto descrizioni, narrazioni del passato, nei casi peggiori addirittura offrono quadri di strumentalizzazione del passato, come ben sappiamo.

*I. Mattozzi:* Non credo che l'alternativa sia tra il manuale di storia e l'uso di materiali testuali e multimediali messi a disposizione sul web. Oltretutto anche i manuali odierni offrono molte espansioni multimediali immagazzinate nei siti web delle case editrici.

La questione cruciale è: quale sapere storico ha senso oggi proporre agli studenti?

Il manuale è un libro in cui autori o autrici traspongono il genere di storia che chiamiamo storia generale. I modelli di storia generale oggi a disposizione sono molteplici. Nel manuale, però, troviamo fondamentalmente il modello che si è affermato nel corso dell'Ottocento, perché considerato dai governanti il più adatto alla formazione dei sudditi o dei cittadini.

Ormai lo abbiamo analizzato e caratterizzato nei suoi elementi costitutivi. È eurocentrato e considera primarie e indispensabili le conoscenze di eventi politici, istituzionali, militari allo scopo di far conoscere i processi che hanno generato e plasmato le potenze nazionali, il panorama geopolitico europeo e l'espansione degli europei nel mondo. Ma per rispettare, per quanto possibile, l'inizio cronologico degli eventi, la trattazione li segmentata in capitoli diversi e distanti tra di loro, piuttosto che montarli nella concatenazione di un processo di trasformazione. Inoltre, anche per effetto di questa segmentazione, il modello di storia generale contenuto nel manuale non riesce a proporre come significativo il nesso tra fatti del passato e mondo attuale. Questo modello è ancora prevalente nella manualistica pur se nelle zone paratestuali del manuale sono offerte conoscenze più significative e sono proposte attività stimolanti.

Se i docenti invece del manuale proponessero l'uso di testi discorsivi o multimediali forniti dal web per comporre lo stesso modello, non ci sarebbe nessun vantaggio

e nessun rimedio alla crisi della efficacia formativa della storia insegnata. Studentesse e studenti interpellati sui loro studi di storia, in maggioranza, sono molto espliciti nel segnalare come noiose e trascurabili le conoscenze degli eventi antecedenti al Novecento. Ma la conseguenza peggiore è che essi pensano che con il termine “storia” si designi unicamente il tipo di sapere incontrato nei manuali studiati e che tutta la storia coincida con quella organizzata nei tre o nei cinque volumi manualistici.

Il manuale così concepito scoraggia la maggior parte dei cittadini dal frequentare ancora le conoscenze storiche dopo la fine della scuola secondaria.

Se si vuole rendere positivo il ruolo del manuale nel processo di insegnamento e di apprendimento della storia occorre cambiare il sistema di conoscenze che esso propone, sia per quanto riguarda la selezione delle conoscenze sia per quanto riguarda la loro strutturazione: ad esempio le conoscenze delle trasformazioni tecnologiche, scientifiche, ambientali potrebbero essere più gradite e più formative. Una nuova storia generale potrebbe seguitare ad essere proposta mediante i manuali. Perciò il manuale potrebbe sopravvivere ed essere utile anche per educare a reagire alle rappresentazioni fasulle dei fatti storici che circolano nei social network o che sono presenti sul web.

*È realmente pensabile e auspicabile una maggiore permeabilità tra il mondo della ricerca storica e il mondo della scuola?*

*A. Micciché:* Anche in questo caso faccio riferimento alla ricerca di cui parlavo prima. Una delle domande che venivano fatte agli insegnanti riguardava la conoscenza di siti web o di riviste di didattica della storia. Il 65% degli intervistati (stiamo parlando di un campione localizzato geograficamente, si tratta di insegnanti siciliani) non conosceva alcuna rivista di didattica della storia e nessuna pagina web di didattica della storia. Il 35% rimanente sosteneva di conoscere pagine web e riviste legate alla didattica della storia, però alla domanda successiva in cui si chiedeva di indicarne una, in realtà non sapeva rispondere. Emerge quindi un forte scollamento tra il mondo della didattica della storia e il mondo della scuola. Ovviamente ci riferiamo sempre a un universo che è quello della scuola primaria ed è localizzato geograficamente. Questo è un dato importante che va sottolineato.

Di questo scollamento vanno capite le origini. Sinteticamente credo che il mondo accademico abbia finora investito poco sulla didattica della storia. Sono pochi i corsi di questa disciplina e quelli esistenti sono generalmente presenti nei corsi di Scienza della formazione primaria, in cui le didattiche disciplinari sono presenti in maniera rilevante. Ma al di fuori di questo ambito, in realtà, la presenza di questa disciplina è molto limitata. Vi sono poi altri fattori. Per esempio, vi è poca ricerca in didattica della storia e vi sono poche attività di aggiornamento e di formazione per gli insegnanti. Ovviamente tutto questo ha delle conseguenze che sono evidenti in quello che abbiamo detto. Vi è quindi una scarsa conoscenza del mondo della didattica della storia da parte degli insegnanti, ma allo stesso tempo vi è anche una scarsa offerta da parte del mondo universitario che sia costruita intorno ai bisogni che provengono dal mondo della scuola. Quindi diciamo che non c'è un grande dialogo.

Come si affronta e risolve questa situazione? Innanzitutto, sarebbe utile andare oltre il lavoro già meritorio che stanno facendo le società storiche con le varie commissioni di didattica della storia. Probabilmente una società di didattica della storia a livello nazionale, che permetta di avviare e costruire un dialogo in maniera serrata e costante tra mondo della scuola e mondo dell'università, sarebbe plausibile e molto utile e questo faciliterebbe anche la progettazione e realizzazione di attività di ricerca di didattica della storia. E quindi credo che questo possa essere l'orizzonte auspicabile verso cui dirigersi.

*C. Marcellini:* Per esperienza credo che, a parte alcune situazioni virtuose come sono quelle della rete degli istituti storici afferenti all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri e talvolta come sono state le vecchie Ssis, nella realtà italiana i rapporti tra ricerca storica e didattica siano inesistenti, o per lo meno esclusivamente formali. Lo testimonia anche la scarsa presenza di insegnamenti di didattica della storia o la mancanza di una formazione specifica per diventare insegnanti. La storia anche se non sembra, ma chi ci lavora lo sa, è una materia molto difficile da insegnare, anche perché dobbiamo fare i conti non solo con un'assenza di formazione iniziale e in servizio, ma anche perché si porta dietro questo modello di didattica trasmissiva, esclusivamente frontale e narrativa (io racconto la storia in classe) e noi sappiamo, pure questo per esperienza, che questa modalità da sola non funziona, eppure è quella prevalentemente scelta e utilizzata nelle ore di storia nelle scuole italiane.

In questa dinamica frontale trasmissiva il docente spiega, lo studente prende appunti, studia nel libro e poi nell'interrogazione si svuota, cioè tira fuori tutte le sue conoscenze e anche le sue riflessioni, ovviamente. Però è come se fosse una scatola che si riempie e si svuota continuamente. Credo che i limiti nell'insegnamento della storia che ci sono in Italia siano molto legati proprio a questo rapporto difficile, e talvolta assente, tra ricerca storica e didattica. Se noi ci pensiamo, lo storico e l'insegnante sono due mestieri molto diversi, ma anche molto complementari. Lo storico, come si sa, scava tra le fonti, cerca un senso, un'interpretazione e una ricostruzione. L'insegnante invece, proprio a partire dall'interpretazione dello storico, deve individuare delle chiavi di lettura per gli studenti. Deve individuare delle grandi tematizzazioni, dei processi di trasformazione. Entrambi, sia lo storico che l'insegnante, si servono di documenti, di fonti, però se ne servono in modo differente. Usare i documenti in classe non significa fare ricerca storica. Si tratta di mettere insieme dei documenti, costruire degli archivi, diciamo simulati, con un numero limitato di fonti attraverso i quali lo studente entra in contatto con il ragionamento storico, si misura con l'analisi delle fonti, con la contestualizzazione e ricostruisce lentamente questa complessità del passato.

Credo che, se si voglia davvero uscire da questa logica di un insegnamento esclusivamente trasmissivo, la ricerca possa avere un ruolo determinante. Faccio questo esempio: il web è una fonte enorme, un serbatoio enorme, come sappiamo, di documenti, di fonti, ecc. Pensiamo a quello che è successo per il centenario della I guerra mondiale e ci rendiamo conto che in questi siti troviamo delle cose meravigliose: lettere, immagini, luoghi, documenti, di tutto e di più. Tuttavia per

un insegnante è difficile usare questi materiali perché essi sono pensati per la ricerca e non per la didattica. I materiali per la didattica dovrebbero essere materiali che siano introdotti, presentati, indicizzati in base ai temi, cioè dovrebbero essere materiali resi accessibili ai docenti e agli studenti con apparati di spiegazione, di interpretazione, di contestualizzazione, cioè dovrebbero essere lavorati, in qualche modo, dall'accademia. E appunto questo, infatti, lo devono fare gli storici, perché gli storici hanno le competenze per farlo.

Solo in questo modo credo che si potrebbe andare oltre il modello trasmissivo che imperversa nell'insegnamento della storia. Però è anche vero che la strada mi sembra abbastanza lunga perché mi pare che ci sia uno scarso interesse, in generale, da parte dell'accademia nel lavorare con i docenti. Basta pensare al fatto che la maggior parte dei corsi di formazione per docenti tenuti da docenti universitari sono quasi tutti improntati sulle conoscenze. Raramente c'è una declinazione didattica di quelle conoscenze.

*I. Mattozzi:* Se vogliamo cittadini dotati di cultura storica e di strumenti cognitivi per seguitare ad alimentarla, allora la permeabilità tra mondo della ricerca e mondo della scuola deve essere intensificata e filtrata. Non possiamo contentarci che a scuola, in tredici anni di studi, gli insegnanti offrano solo la storia organizzata nei manuali.

In genere, gli studenti non riescono a pensare che il termine "storia" possa designare una disciplina di ricerca che faremmo bene a chiamare sempre "storiografia". Ecco un primo trasferimento tra i due mondi: quello del metodo della ricerca, dell'uso delle tracce come fonti per produrre informazioni, per far sapere come funziona la costruzione delle conoscenze e per far esercitare certe abilità necessarie anche nella vita sociale come quelle all'uso delle tracce come fonti per produrre informazioni.

L'altro campo in cui la permeabilità dovrebbe essere assicurata è quello della trasposizione dei testi. La storia come disciplina di ricerca implica far pensare che gli storici producono conoscenze monografiche parte delle quali sono messe da loro o da divulgatori alla base della elaborazione di storie generali. E le storie generali esperte o ben divulgate alimentano le riscritture che sono alla base di storie generali scolastiche. Gli insegnanti, a loro volta, dovrebbero fare trasposizioni orali o mediante presentazioni.

Ma dove e come la permeabilità può essere sostenuta e assicurata? Io credo che dovrebbe essere promossa nei corsi di laurea in storia o in lettere. Ma essi dovrebbero proporre piani di studio esplicitamente dedicati a studentesse e studenti che intendano usare la laurea per insegnare. E tali piani di studio dovrebbero comprendere corsi di didattica della storia.

L'obiettivo sarebbe quello di formare insegnanti abili a guidare studentesse e studenti a compiere le operazioni cognitive e pratiche per pensare gli oggetti come tracce e per produrre e organizzare informazioni attendibili e ad analizzare i testi storici e comprenderne la struttura e le forme discorsive per valutarne la qualità della ricostruzione e della interpretazione.

*In che modo l'insegnamento della storia può contribuire alla formazione dei cittadini?*

*A. Miccichè:* Qui ci troviamo di fronte a un nodo molto importante. Innanzitutto, bisognerebbe definire meglio il concetto di cittadinanza. A scuola questo concetto viene affrontato, ma spesso in relazione al calendario civile, però non sempre utilizzando la storia come riferimento essenziale. Ad esempio, nel corso del recente convegno “Cantieri di Storia” della Sissco, nell’ambito del panel di didattica della storia ho presentato una ricerca proprio sulla storia dell’antimafia e su come essa venga affrontata a livello scolastico. Da questa è emerso che il tema dell’antimafia viene affrontato con grande enfasi ma facendo riferimento alla memoria e, ovviamente, al paradigma vittimario. Il fatto interessante è che si fa riferimento a una memoria molto particolare, una memoria simbolica, priva di narrazione storica, iconica, spesso legata più a semplici messaggi moraleggianti. Ad esempio, Peppino Impastato viene identificato con l’esortazione alla bellezza, Giovanni Falcone viene rappresentato con un’immagine iconica, con delle citazioni. Il tema dell’antimafia viene affrontato esclusivamente in questa chiave e generalmente senza riferimento alla storiografia e agli strumenti che la stessa alla didattica della storia fornisce.

Il problema è che il tema della cittadinanza oggi non viene affrontato facendo riferimento alla storia. Tuttavia, mi sembra evidente che la storia dovrebbe essere, non solo per i suoi contenuti e i suoi riferimenti al calendario civile, ma anche dal punto di vista metodologico uno strumento essenziale per affrontare i temi della cittadinanza. Basti pensare al tema delle fonti, e alla loro critica, e come queste questo possano essere particolarmente utili se vogliamo educare i nostri studenti, dalla scuola primaria fino alle scuole secondarie di I e di II grado a un approccio critico, ma non dietrologico, alla realtà. Questione che diventa ancora più rilevante se facciamo riferimento al mondo del web, a internet e alla mole di informazioni a cui sono abituati i nostri studenti.

Quindi il tema del rapporto tra cittadinanza e storia va affrontato in maniera urgente. Va messa in luce l’importanza della storia e della storiografia come strumento essenziale per educare alla cittadinanza i nostri studenti.

*C. Marcellini:* Uno dei luoghi comuni con cui l’insegnamento della storia convive è il fatto che la storia ci insegni a vivere, a non fare errori per il futuro. La convinzione che la storia abbia una funzione un po’ ammaestratrice, come diceva Cicerone, è talmente radicata nell’insegnamento che la troviamo non solo nei ragazzi quando gli si chiede a cosa serve la storia, ma anche negli stessi insegnanti. Come molti luoghi comuni ha un fondo di verità che non sta nel fatto che la storia di ripete, ovviamente, ma nel fatto che solo attraverso la storia è possibile ricostruire e capire la complessità dei contesti umani, sociali e politici, sia nel passato che quindi anche nel presente.

La complessità di questi contesti è alla base della convivenza civile. Nel senso che capire questi contesti significa avere la consapevolezza della convivenza civile. E questa consapevolezza è ciò che ci permette di vivere in una comunità, in una



società. È la consapevolezza di essere cittadini, di cosa comporta essere cittadini, di quali prerogative l'idea di cittadinanza porta con sé. Nel senso dei diritti e dei doveri, ma anche delle aspettative individuali e collettive che ci sono dietro questo concetto di cittadinanza. Queste sono competenze che attraverso la storia possono essere raggiunte.

Credo che l'idea di cittadinanza sia un po' il filo conduttore della formazione dei cittadini. È anche uno dei grandi temi dello studio della storia, perché la storia della cittadinanza è presente in tutti i contesti storici che si studiano a scuola, dall'antichità fino ad arrivare alla storia contemporanea.

Se noi guardiamo tutti questi contesti storici ci accorgiamo che vi sono tante costanti. Una di queste, per esempio, è il fatto che il concetto di cittadinanza non è un concetto semplice, piano, lineare. Quando si parla di cittadinanza nell'elaborazione, negli sviluppi del passato così come nel presente, ci si accorge che la cittadinanza è una questione complessa, divisiva, conflittuale, perché la cittadinanza presuppone un dentro e un fuori, uno straniero e un cittadino e anche qualcuno che decida chi è straniero e chi è cittadino. E questo significa qualcuno che decida sull'attribuzione o meno di queste prerogative giuridiche che noi, oggi nell'età contemporanea, chiamiamo diritti e doveri, ma che nell'antichità avevano altri nomi.

Credo che la storia permetta di capire la complessità insita proprio nella vita di una comunità. Nel senso che vedere i contesti del passato, vedere quali problemi ci fossero, vedere quali soluzioni siano state trovate, quali convinzioni e quali conflitti ci fossero credo che permetta di guardare il presente con uno sguardo arricchito e consapevole, arricchito proprio da questi molteplici punti di vista, da questa complessità. È quindi uno sguardo che permette di capire che cosa significhi essere cittadini e che cosa questo comporti.

Dico questo perché, stando in classe, si percepisce sempre di più come nelle nostre società così complesse, multietniche ci sia costantemente un ampliamento della sfera dei diritti. Alcuni parlano di ipertrofia. Da un lato questo è inevitabile perché è legato all'ampliamento degli ambiti e dei contesti di cittadinanza. Dall'altro però credo che si corra un rischio. Il rischio appunto è che questa espansione illimitata dei diritti avvenga in nome di un'idea un po' generica, astorica di libertà che di fatto trasforma il diritto in una limitazione e talvolta in una discriminazione verso ciò che è altro da sé.

Credo che lavorare su queste questioni in classe con la storia permetta di acquisire un bel bagaglio di competenze di cittadinanza, proprio a partire dall'osservazione, dallo studio e dalla comprensione dei contesti del passato.

*I. Mattozzi:* La domanda così formulata può indurre a dare una risposta che riguardi i modi dell'insegnare. Insomma, potrei cavarmela suggerendo come fare didattica della storia per formare buoni cittadini. Ma non è solo una questione di migliore didattica da raccomandare ai docenti.

Perciò riformulo la domanda: insegnando storia che tipo di cittadino vogliamo formare?

Innanzitutto, è necessario rendere studentesse e studenti consapevoli che ogni persona è soggetto attivo in storie (personali, familiari, sociali, economiche...).

Studentesse e studenti sono soggetti attivi nella storia della propria formazione. E poi ogni persona sta dentro storie di cui i responsabili sono i governanti, i capi delle imprese economiche, i capi militari, i capi religiosi, ecc.

Dunque, ogni individuo ha interesse a capire come si stanno svolgendo le storie nelle quali è implicato.

Perciò dobbiamo condividere con gli allievi l'idea che i nessi tra presente e passato sono vivi, sia nelle storie iniziate recentemente come la storia dell'informatica sia in quelle svoltesi in passati lontani come le storie delle religioni e delle comunità religiose o delle tecnologie e delle trasformazioni ambientali, ad esempio. Noi siamo impigliati come soggetti dentro di esse e conoscere i processi storici che le hanno generate ci mette in condizione di comprenderle meglio.

Se pensiamo in questi termini, studentesse e studenti possono esercitare doveri e diritti di cittadinanza criticamente:

- se conoscono come certe caratteristiche del mondo attuale si sono prodotte storicamente;
- se sanno analizzare la qualità delle conoscenze storiche e sanno ragionare sulle conoscenze controverse;
- se sanno come reagire criticamente all'uso pubblico e politico delle conoscenze storiche;
- se sanno fare uso delle tracce per produrre informazioni attendibili e sanno organizzare queste in maniera controllabile;
- se imparano a riconoscere le false notizie;
- se imparano a capire come le tracce sono diventate elementi del patrimonio culturale.

Per formare cittadini dotati di tali capacità non basta insegnare le conoscenze storiche manualistiche. Occorre selezionarne altre in modo che il sapere storico scolastico si riveli utile, interessante, eccitante per la mente degli studenti. Occorre insegnare ad utilizzare le tracce come strumenti per produrre informazioni e far conoscere come esse diventino beni culturali da salvaguardare. Occorre insegnare a capire come le conoscenze sono costruite e come sono rappresentate mediante testi discorsivi o multimediali e come si analizzano per valutarne l'attendibilità e la qualità della ricostruzione e della interpretazione.

Abbiamo anche il dovere di orientare studentesse e studenti nella scelta degli studi futuri e dell'avvenire professionale e di far emergere le loro attitudini vocazionali. Anche a questo scopo è necessario far conoscere come funziona la ricerca storica e con quali procedimenti le conoscenze che studiano sono state costruite. Ed è importante che diventino consapevoli che ogni campo di attività professionale ha la propria storia che è utile conoscere in qualche misura.

Ecco perché è necessario formare insegnanti che sappiano di epistemologia e metodologia storica allo scopo di renderli abili a trasporre le conoscenze epistemologiche e metodologiche nella didattica e nella formazione dei cittadini attivi e critici.



## Note critiche

### Reviews

**Hannes Sulzenbacher, *Die Familie Brunner. Eine europäisch-jüdische Geschichte. Hohenems-Triest-Wien*, Bucherverlag, Hohenems 2021**

*di Orietta Altieri (Alt)*

Il museo ebraico di Hohenems, cittadina al confine tra Austria e Svizzera dalla quale si sono mossi i Brunner, colossi dell'economia triestina dell'Ottocento, si occupa non solo di curare l'esposizione delle testimonianze locali della piccola comunità ebraica, ma principalmente delle vicende umane di queste famiglie, contraddistinte da una grande mobilità e quindi dall'ovvietà dei contatti internazionali, fino al nostro difficile presente, dove l'idea di un'Europa cosmopolita è sempre più a rischio. Il volume di cui si discute, ricco non solo di uno splendido apparato iconografico, ma anche di una piacevole traduzione in inglese, purtroppo priva di tutte quelle immagini che rendono il lettore ulteriormente partecipe della storia di questa famiglia, trae origine dal lascito di Carlo Alberto Brunner (Trieste 1933-2014), forse l'ultimo testimone di quel mondo ormai scomparso, lascito che i tre figli hanno deciso di donare al museo alla morte della madre.

Alla descrizione della storia di famiglia l'autore, dal 1999 "libero curatore di mostre", fa giustamente precedere un'intervista a Ariel Brunner, figlio di Carlo Alberto. Dall'intervista emerge la storia umana di questa ricchissima famiglia, che nel corso del ventesimo secolo ha visto non solo la sparizione del suo gigantesco impero economico, dovuta a due guerre mondiali, ma anche la violenza delle leggi razziali che hanno attraversato quasi tutto il continente. A ciò si aggiunge la particolare posizione di Trieste, austriaca fino al 1918, fiorentissimo porto franco, dove tutte le minoranze religiose potevano professare liberamente la loro fede, cosa per niente ovvia nella vecchia monarchia asburgica, città dilaniata però dai nazionalismi di fine Ottocento.

I Brunner ben rappresentano quel concentrato d'Europa: il lento abbandono dell'ebraico a favore dell'italiano, inglese e tedesco, importanti per la formazione di reti familiari ed economiche internazionali, la tiepida (ma fattiva) appartenenza alla comunità ebraica e alle associazioni di lingua tedesca, ma anche la crisi d'identità che accompagna questi fenomeni. Emblematico poi il caso di Guido Brunner, disertore austriaco, ma eroe italiano, caduto nel giugno del 1916, ricordato tutt'ora nell'onomastica ufficiale triestina, che provocò un terremoto nelle relazioni familiari, innestando ulteriori crisi d'identità, non certo facili da gestire.

Nei sette capitoli che seguono l'autore tratteggia la storia della famiglia, iniziando dal XVII secolo, quando la famiglia Wolf (questo il cognome originario) giunge nel villaggio di Sulz, nel Voralberg, per poi abbandonarlo poco dopo, attratta dalle condizioni di vita offerte dal conte Kaspar von Hohenems nella sua signoria, volte

a rafforzare la sua posizione di Stato cuscinetto tra l'impero asburgico e la Svizzera. Nel 1759 la casata però si estingue, passando così agli Asburgo. Gli ideali dell'illuminismo, di cui la Patente di tolleranza di Giuseppe II è una chiara conseguenza, e la bufera napoleonica stimolano a un cambiamento: nel 1813 i Wolf diventano Brunner, cognome abbastanza frequente nei paesi di lingua tedesca, e cominciano a diversificare nettamente la loro attività, puntando all'industria tessile che stava subendo un cambiamento radicale.

È questo il grande momento di svolta: dopo un'attenta preparazione commerciale inizia la lenta migrazione dei Brunner verso Trieste. L'autore sottolinea giustamente quanto già osservato da uno storico austriaco, Nikolaus Vielmetti (1929-2012), che anche chi scrive ricorda volentieri per averla introdotta con garbo e ironia nella storia dell'ebraismo austriaco fin dalla stesura della sua tesi di laurea, e cioè il bilanciamento della presenza familiare tra Hohenems, San Gallo (uno dei centri dell'industria tessile europea fin dal Settecento) e Trieste, appunto il mantenimento delle reti familiari, di cui risentono per lungo tempo persino i matrimoni triestini che in seguito raggiungono anche Manchester, centro mondiale del settore tessile dell'Ottocento. I capitoli seguenti (il volume conta 244 pagine) sono in buona parte storia triestina: la multiforme presenza nell'economia e finanza del Litorale austriaco di questa famiglia è ben nota a chi si occupi seriamente di questi argomenti.

Sulzenbacher prende in esame anche gli spostamenti della famiglia verso Vienna, gli Stati Uniti e la Germania, le attività esercitate in quelle località, e le visite di alcuni membri della famiglia a Hohenems dopo l'uragano di violenza della seconda guerra mondiale, probabilmente stimulate dal bisogno di riconfermare le radici e la propria identità. Qui hanno avuto luogo tre grandi riunioni familiari (1998, 2008, 2017) e proprio dalla famiglia è partito lo stimolo alla fondazione del locale museo ebraico. Viene ricordata anche la grande festa di famiglia organizzata da Hilda Brunner a Trieste nel 1986 nell'occasione del suo ottantanovesimo compleanno che ha stimolato l'organizzazione di altri incontri. Giustamente quindi l'autore inserisce alla fine del volume una genealogia fondamentale dei Brunner a partire da fine Settecento, ricordando la possibilità di approfondire l'argomento dal sito <http://www.hohenemsgenealogie.at/>.

Da ultimo si rileva la scelta di stampare tutte le note a fine volume, cosa che rende la lettura certamente più scorrevole per chi non è interessato alle fonti, complicandola invece per chi se ne interessa che avrebbe preferito avere a disposizione in cambio un indice degli autori. Giunti alla conclusione di questo viaggio cosmopolita, reso inizialmente possibile dalla tolleranza religiosa, possiamo solo ricordare la frase dello storico americano Tony Judt, citata all'inizio della prefazione: «Non serve essere ebrei per capire la storia d'Europa, ma esserlo aiuta».

***Italian Jewish Musicians and Composers under Fascism. Let Our Music Be Played*, eds Alessandro Carrieri, Annalisa Capristo, Palgrave Macmillan, Cham, Cham, Switzerland 2021**

*di Silva Bon*

C'è molto di Trieste in questo libro. A cominciare dalla copertina, la cui presentazione grafica risulta molto importante per la fortuna di un libro, quando viene esposto nelle vetrine delle librerie. Una copertina che ha un certo impatto, che si impone e “si fa vedere”, rompe l’anonimità e cattura l’attenzione del possibile acquirente. Qui gli autori, forse su sollecitazione primaria di Alessandro Carrieri, ricercatore indipendente in Trieste, hanno scelto un importante quadro dipinto da Arturo Nathan nel 1930, intitolato *Nostalgia: Passaggio del veliero*. Il quadro costituisce un’opera d’arte fondamentale nel percorso artistico del Novecento triestino; è esposto al Museo Revoltella Galleria d’Arte Moderna, che nasce come sede monumentale e prestigiosa, affacciata sui traffici del porto, palazzo di rappresentanza del barone Revoltella, uno dei finanziatori e sostenitori dell’impresa del Taglio di Suez di Trieste.

Dunque in copertina un dipinto di un artista, nato in una famiglia cosmopolita ebraica triestina nel 1891, perseguitato durante l’occupazione tedesca (che nella regione ha istituito su ordine di Adolf Hitler la Zona d’Occupazione del Litorale Adriatico, la Operations Zone Adriatisches Küstenland), e morto in deportazione nel 1944 nel lager di Biberach an der Riss. Un grande artista, Arturo Nathan, che nel campo dell’espressione artistica pittorica è stato considerato dalla critica e dagli ideologi fascisti e nazisti, un rappresentante di quell’“arte degenerata”, colpito da uno stigma e da una esclusione assoluta, alla pari dei compositori e dei musicisti ebrei contemporanei. La rivalutazione, l’apprezzamento indiscusso della critica e del pubblico, è relativamente recente, per queste diverse forme artistiche, così nel campo della pittura, come della musica. Sempre a Trieste, già da qualche anno, si deve al maestro Davide Casali e al sostegno della Comunità Ebraica e della Fondazione Benefica e Culturale Kathleen Foreman Casali, la possibilità di ascoltare, a volte in prime assolute mondiali, esecuzioni di compositori di origine ebraica, radiati, messi al bando, vilipesi negli anni 1938-1945.

L’occasione topica è data nelle occasioni, annualmente proposte, del Festival Viktor Ullman, il primo festival musicale al mondo dedicato alla musica degenerata, alla musica concentrazionaria, alla musica dell’esilio. Anche le sedi di esecuzione hanno un forte peso, una rilevanza significativa: la sinagoga monumentale di Trieste; la Risiera di San Sabba, unico campo di concentramento in Italia con annesso forno crematorio; luogo di raccolta degli ebrei rastrellati in tutto il territorio del nord-est, da Fiume, dalla Dalmazia; luogo di dolorosa permanenza in cattività; luogo di smistamento con i frequenti trasporti che dalla stazione ferroviaria di Trieste portavano nei lager tedeschi, soprattutto destinazione Auschwitz. Il libro curato

da Alessandro Carrieri e da Annalisa Capristo, che rappresenta il Center for American Studies di Roma, pubblica gli Atti di un Convegno tenutosi proprio a Trieste, frutto della sinergia di vari Enti: il Festival Viktor Ullman, il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste, la Fondazione Teatro Lirico Giuseppe Verdi di Trieste, la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

In questa occasione ha avuto luogo anche l'esibizione del pianista Pierpaolo Levi, molto stimato per il suo virtuosismo, per le sue capacità tecniche e interpretative; e anche è stata ospitata una tavola rotonda, cui hanno partecipato i discendenti, soprattutto figli e figlie, dei musicisti e compositori perseguitati. Essi hanno potuto offrire testimonianze dirette e memorie personali esclusive. Ma non solo, essi hanno anche dichiarato di essere in possesso di materiali molto importanti ai fini del discorso di una possibile ricostruzione storica e di una indagine approfondita: quaderni e fogli di musica, lettere personali e di relazioni pubbliche, ad esempio, e ancora altri vari documenti. Naturalmente il lavoro dello storico si basa in primo luogo nella ricerca di fonti nei luoghi deputati: archivi, musei, istituti, e anche case private, residenze dei discendenti e degli epigoni. Si tratta di uno sforzo, di un impegno comune per dare nuova o molto spesso prima visibilità ai musicisti e compositori italiani-ebrei, a tutti gli artisti del campo musicale che sotto la dittatura fascista e nel periodo dell'occupazione tedesca sono stati denigrati, disprezzati, disconosciuti, messi a tacere, alla fine perseguitati anche nelle vite. Dunque il libro in questione si propone alla lettura di un pubblico interessato alla storiografia e alla musicologia e propone storie di esclusione, di persecuzione, di esilio, di provinciale sottovalutazione e negazione assoluta dei valori di esecuzione e di composizione: nessun teatro, ad esempio, negli anni 1938-1945, suonava, o poteva suonare, la musica di Mendelson! Questo succede anche al Teatro Lirico Giuseppe Verdi di Trieste e nelle sale di concerto giuliane, come si può avere evidenza facendo lo spoglio dei documenti, a cominciare dalle locandine, conservati nell'Archivio-Museo Teatrale "Carl Schmidt" di Trieste.

Ai singoli *case studies* è premesso un inquadramento generale firmato dallo storico Michele Sarfatti, per tanti anni Direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, autore di importanti opere che rimangono fondamentali nella storia della storiografia, per quanto riguarda la persecuzione antiebraica in Italia negli anni della dittatura fascista. Il suo contributo, nel caso specifico di questa pubblicazione, si intitola: *Forms and Methods of Anti-Jewish Persecution in Fascist Italy from 1938 to 1943*. Dello stretto controllo, mosso da pregiudizi razzisti, della critica e degli addetti ai lavori, critici musicali, negli anni del Fascismo scrive Luca Lévi Sala: *Cultural Cleansing in Italian Music Criticism in the Early 1930s: Autarchy, Eugenics and Anti-Semitism*. Si tratta di ideologie politiche, prospettive sanitarie, odi razziali che sono strettamente connessi e intrecciati e portano tutti come risultato finale all'esclusione.

Camilla Poesio parla di *Jazz in Fascist Italy: Social Impact, Politics, and Racism*. Il titolo illustra bene la progressione di eventi consequenziali nella società italiana, derivati dall'impatto con una cultura altra, quella rappresentata dalla musica jazz e dai suoi interpreti, musicisti, cantanti, esecutori a varia forma, bollati

dal pregiudizio razzista contro i neri del Sud d'America. La Scala, il tempio della musica in Italia, è il luogo topico in cui avviene un episodio di antisemitismo, denunciato da Erich Kleiber nel dicembre 1938, nel pieno della fase di avvio e di consolidamento sul territorio nazionale della messa in atto delle leggi razziali, volute da Mussolini, firmate dal re d'Italia, promulgate nel giorno 17 novembre 1938: *La Scala, the Jews and Erich Kleiber: An Anti-Semitic Episode of December 1938*, di Annalisa Capristo.

Dell'esilio dei musicisti ebrei, in fuga dall'Italia fascista e antisemita, dell'esilio, atto doloroso, estremo, ma alla fine, con il senno di poi, scelta vincente per preservare la propria vita, scrive Alessandro Carrieri, e questo testo costituisce in nuce la base di una progressiva ricerca di approfondimento, che intende produrre un volume corposo e specifico: *Music in Transit: The Exile of Italian Jewish Musicians from Fascist Italy*. Carrieri analizza specificatamente le esperienze d'esilio di due figure significative nel mondo musicale italiano, quelle del compositore Renzo Massarani e del pianista Gualtiero Volterra, che trova nella lontana terra posta agli antipodi, l'Australia, una via di salvezza e di vita possibile.

Ma nella stessa Italia sono istituiti e collocati campi di internamento per ebrei stranieri, come ha ampiamente documentato lo storico Spartaco Capogreco. In questa sede ne parla Raffaele Deluca, autore di un recente libro sull'argomento, che ha trovato la presentazione proprio di Capogreco: *Wir treffen uns am Schluss" (We Shall Meet at the End) – Kurt Sonnenfeld (1921-1997) at Ferramonti: The Persecution, the Exile, the Internment, the Music*. Infine il lavoro di Erik Levi: *An Expedient Alliance? Musical Relationship between Nazi Germany and Fascist Italy in the period between 1933 and 1935*, una relazione agli inizi difficile, per le diverse posizioni cultural-politiche tenute dal regime fascista, più possibilista e lassista rispetto allo zelo oltranzista nazista. Un rapporto che muta con l'allineamento completo alle teorie antisemite germaniche, da parte di Mussolini, con l'introduzione e l'attuazione delle leggi razziste del 1938. Ancora una volta si parla di propaganda, di controllo, di mancanza di libertà.

La musica, una composizione musicale, è necessario ascoltarla dalla prima all'ultima nota, per capirla e apprezzarla veramente. La musica ha un linguaggio universale, che vola sopra qualsiasi possibile esclusione derivata da diversità di espressioni linguistiche, di idee, di nazionalità. Studiare e approfondire il problema della messa al bando di musicisti e compositori perché di origine ebraica è un campo di indagini aperte e da relativamente poco tempo prese in esame. Fino ad ora si è scritto di più su altri aspetti della cultura colpiti dall'antisemitismo. Parlare del mondo della musica ha una valenza peculiare: copre un vuoto di conoscenze, e pertanto costituisce un contributo importante tanto nel campo della storiografia, quanto nel campo della musicologia. Ci saranno molti apprezzamenti, frutto di apprendimento e di saperi, che costituiscono la possibilità di dialogo e di comprensione reciproca tra le diverse persone.





***Archivi sul confine. Cessioni territoriali e trasferimenti documentari a 70 anni dal Trattato di Parigi del 1947, a c. di Maria Gattullo, Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione Generale Archivi, Roma 2019***

*di Antonietta Colombatti*

Il volume curato dall'archivista Maria Gattullo raccoglie gli esiti di un convegno internazionale di studi tenutosi presso l'Archivio di Stato di Torino nel 2017, a conclusione di un biennale progetto di ricerca promosso dall'allora direttore Stefano Vitali per studiare le conseguenze prodotte dall'art. 7 del Trattato di Parigi del 1947 sugli archivi torinesi. Tra le clausole territoriali, militari, politiche ed economiche imposte all'Italia sconfitta, infatti, rientrava anche la consegna alla Francia di tutti gli archivi, storici ed amministrativi, precedenti al 1860 riferiti ai territori di Nizza e Savoia, ceduti dal regno di Sardegna in base al Trattato del 24 marzo 1860. Le coordinate dimensionali delle sedici tonnellate di materiale documentario spedito in quattro convogli tra il 31 ottobre 1950 e il 31 luglio 1951 – 900 mazze, 4.000 registri, 9.000 rotoli – pur nell'impressionante impatto quantitativo che la consegna ha avuto sulla consistenza del patrimonio allora conservato dall'Archivio di Stato, inducono a chiedersi per quale motivo le carte di due piccoli dipartimenti francesi, riferite ad un periodo i cui attori nel 1947 non esistono più, rientrino in un Trattato che suggella la fine di un conflitto di dimensioni e conseguenze ben maggiori rispetto a quelle prodotte dalla seconda guerra di indipendenza italiana.

Leggendo *Archivi sul confine*, infatti, le domande che si profilano nei saggi dei diversi autori si possono condensare nel rapporto quasi inesorabilmente conflittuale tra i principi dell'archivistica, richiamati a più riprese tra le pagine, come quello dell'integrità dei fondi e il principio di provenienza, e le forze della storia e della politica, che rispondono a logiche totalmente altre. Uno dei fili conduttori che emerge allora dal volume miscelaneo (e che consente di rivelarne l'intima organicità pur nell'apparente incongruenza tra gli argomenti trattati nelle quattro parti in cui è articolato) è il rapporto tra archivi e potere: non è un caso che l'impianto progettuale sia ascrivibile proprio a Stefano Vitali, autore nel 2007, assieme a Linda Giuva e Isabella Zanni Rosiello, de *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, scritto con l'intento di studiare il rapporto degli archivi con il potere e le variabili modalità giuridiche che ne regolano il funzionamento. I riferimenti cronologici si snodano dal 1860 con la cessione di Nizza e Savoia, ma risalgono più indietro ancora, fino alla formazione dell'archivio ducale dei Savoia nel XVI secolo e alla sua riorganizzazione settecentesca, così da dare contezza della modalità di formazione di un archivio unitario di uno Stato nazionale transalpino, incorporato nel 1947. La periodizzazione tocca poi altri contesti – il fronte orientale, le colonie italiane – ma vede sempre gli archivi nella duplice veste di patrimonio culturale identitario e *instrumenti regni*.

Le quattro parti in cui è strutturato il volume trattano altrettanti argomenti generali: la sezione *Politica e Archivi* è relativa all'analisi storico-giuridica sulle relazioni fra Stati dell'Europa dell'età moderna e sulle determinazioni variamente adottate per gli archivi al momento della definizione di nuovi assetti territoriali. Due casi emblematici esplicitano il nesso tra decisioni politiche e ripercussioni archivistiche attraverso contestualizzazioni e periodizzazioni che si discostano dal tema principale del volume, a dimostrazione che le questioni trattate non sono solo di storia locale e tanto meno relative a mere carte polverose: dal confine occidentale si passa con Raffaele Pittella a quello orientale dopo la prima guerra mondiale, al caso cioè della cessione all'Italia vittoriosa del patrimonio culturale dei territori già austroungarici recuperato ad opera della Commissione artistica presieduta dal generale Roberto Segre.

La mostra sugli oggetti d'arte e di storia "restituiti" dall'Austria-Ungheria sarà allestita nel 1923 in un luogo simbolico dell'eterno nemico risorgimentale: non a caso, infatti, l'ex ambasciata austriaca di Roma – quel palazzo Venezia che assurgerà a mito dell'Italia fascista – ospiterà documenti reperiti negli archivi di Vienna, dagli interrogatori di Cesare Battisti alla condanna a morte di Nazario Sauro, fino ai processi dei martiri di Belfiore, a testimonianza dell'oppressione poliziesca subita dai patrioti irredentisti. In questo saggio emerge la figura di Eugenio Casanova, autore di un celebre manuale di archivistica, che richiamerà i suoi illustri colleghi, responsabili della scelta degli atti da recuperare a Vienna, a sostanziare il proprio operato su due principi internazionalmente riconosciuti dall'Archivistica occidentale e validi ancora oggi: il principio di provenienza e il principio del rispetto dei fondi, che impongono la necessità di ricostruire e mantenere l'ordine originario delle carte esistente al momento della loro formazione, rispecchiando così le modalità di funzionamento dell'istituto che le ha prodotte, nel luogo dove sono state prodotte.

Che entrambi questi principi siano disattesi con il prelievo dai rispettivi fondi archivistici di atti necessari alle testimonianze documentarie a favore delle battaglie risorgimentali e che lo siano anche nelle circostanze del Trattato di pace del 1947 – con lo smembramento dell'archivio ducale dei Savoia e la conseguente subordinazione ad un principio di territorialità che impone che carte relative ad un determinato luogo fossero lì conservate, indipendentemente dall'ufficio produttore – non può che richiamare l'uso pubblico della storia cui gli archivi partecipano a pieno titolo, in ogni luogo e in ogni tempo. Ma se è vero che gli archivi sono lo specchio della storia delle istituzioni, allora anche le mutilazioni degli archivi – nei termini nei quali ne parlano gli archivisti autori dei saggi contenuti nel volume: "emorragia documentaria", "frantumazione", "selezione granulare di mazze e fascicoli", "sconvolgimento di un antico complesso archivistico", "danno alla storia di uno Stato sovranazionale", "archivomachia" – fanno parte della storia degli archivi e ne sono elementi costitutivi; anche quelle righe blu a matita "ceduto alla Francia" che si trovano negli inventari di sala di studio dell'Archivio di Stato di Torino sono una delle costituenti della storia del fondo archivistico cui si riferiscono e della storia dell'Archivio di Stato come istituzione che ha perduto un pezzo di sé. In qualche modo, a fronte di perdite di cui gli storici e archivisti italiani non possono non ram-

maricarsi, si acquisisce consapevolezza di quanto queste mutilazioni aggiungono significato all'archivio e al suo contesto di conservazione.

La prospettiva analizzata dal saggio di Valeria Deplano, che tratta del problema della documentazione delle colonie italiane in Africa perdute dall'Italia col Trattato del 1947 assieme ai rispettivi archivi, devia invece l'attenzione sul rapporto centro-periferia e suggerisce quanto l'archivio del Ministero degli affari delle colonie, collocato a Roma, possa raccontare degli archivi rimasti – e perduti – in Etiopia, Eritrea, Somalia, Libia.

E il rapporto centro-periferia percorre in realtà come un fiume carsico le due sezioni successive, quella sul *Trattato di pace del 1947, Frattura e continuità* – che prova a sviscerare il dibattito fra archivisti, politici e storici sulle modalità di applicazione dell'articolo 7 per la cessione dei documenti – e quella sugli *Esiti del Trattato di Parigi sui fondi archivistici*, dove si ha il resoconto delle trasformazioni dei patrimoni documentari conservati a Torino e nei vicini dipartimenti francesi all'indomani dei trasferimenti dei fondi: complessi archivistici organici frantumati da una selezione accorta di mazzi e di singoli fascicoli, depositi francesi incrementati nella loro consistenza grazie all'arrivo di migliaia di documenti, carte che nel tragitto sostano in località intermedie e delle quali si sono perse le tracce solo in minima parte.

Le grandi clausole del Trattato di Parigi si intrecciano come ben evidenziato nel saggio di Bruno Galland con le pretese di lungo periodo – che datavano dal Trattato di Torino del 1860 – di archivisti sostenitori delle piccole patrie dentro la grande nazione: allora, è proprio la messa in discussione della centralità dello Stato francese rispetto alla periferia – cioè la capacità nel 1947 della periferia francese a farsi sentire dal proprio centro, negoziando e contrattando per il proprio regionalismo anche documentario – che spiega come le carte di Torino del 1860 entrino in quel Trattato del 1947. In tal senso è significativa la menzione delle parole di un altro archivista savoiardo, André Perret, che parla di una Savoia restituita alla storia, non più «vagabond sans papier» bensì territorio con documenti che raccontano la propria storia e definiscono la propria identità.

In questa storia di lacerazioni di archivi e di divisioni tra archivisti e storici al di qua e al di là delle Alpi, raccontata con sofferta emozione ma senza alcuna indulgenza al revanchismo da parte della generazione attuale di archivisti torinesi (Gentile, Niccoli, Cereia, Mineo) – che tratteggiano la storia grave e terribile di una perdita subita con umiliazione, ma, come testimonia la condotta di Federico Chabod, anche con resiliente fermezza – acquista allora un particolare significato proprio l'ultima sezione, intitolata *Parigi 1947, Roma 1957. Storie di persone e prospettive europee*.

Il volume si conclude infatti con il saggio di Daniela Preda, *Dal Trattato di Parigi all'avvio dell'integrazione europea: la rilevanza dei fondi archivistici privati*, capace di condensare, col richiamo al Trattato di Roma del 1957 e al ruolo giocato dall'Italia nel superamento di una logica di potenza a favore di una politica di integrazione, il senso del convegno del 2017, espressione di rinnovate e amichevoli relazioni internazionali.



**Marco Labbate, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Ospedaletto (PI) 2020**

*di Anna Di Gianantonio*

Marco Labbate nel suo volume racconta il lungo percorso – dalla fine della seconda guerra mondiale al 1972 – di approvazione della legge n. 772 sull'obiezione di coscienza. Essa concedeva ai giovani di leva la possibilità di essere esonerati dal servizio militare, previo verdetto di una commissione giudicatrice. Una sorta di “legge truffa” che non riconosceva un diritto, ma solo la possibilità – dopo attento esame – di evitare l'arruolamento del coscritto, che poteva scegliere il servizio civile alternativo, comunque molto più lungo di quello militare. Dopo decenni di lotte pacifiste e antimilitariste, che costarono ai giovani renitenti denunce, processi presso i tribunali militari, reclusioni negli ospedali psichiatrici o in carcere, la legge fu comunque considerata un passo in avanti.

Attraverso le complesse tappe che portarono all'approvazione del provvedimento, Labbate descrive la fatica, tutta italiana, di riconoscere i diritti civili e la lentezza del consolidarsi di una nuova e rispettosa mentalità civile. Nonostante la novità dirimpante rappresentata dalla Costituzione, le incrostazioni del passato si annidavano nella mentalità dei vertici politici, dell'esercito e della magistratura, spesso occupati da uomini che avevano svolto la loro carriera all'interno delle istituzioni fasciste. Non è un caso che la legge, che da tempo era insabbiata in parlamento, fu approvata nel contesto dei grandi cambiamenti sociali e legislativi avvenuti negli anni Settanta.

L'obiezione di coscienza interessò un esiguo numero di giovani. Furono solo settecentosei i renitenti alla leva dalla fine della guerra sino all'approvazione della legge, di cui seicentoventidue Testimoni di Geova e ottantaquattro pacifisti cattolici, libertari e radicali. Un numero esiguo di “acchiappanuvole”, come venivano definiti da alcune questure, che attraverso il loro sacrificio personale testimoniarono il rifiuto della guerra. Il volume è interessante per diversi motivi. Intanto perché mette al centro alcuni temi cruciali degli anni del secondo dopoguerra: la questione della pace e il significato del ripudio della guerra, la riflessione sulla violenza, il ruolo dell'esercito. La discussione non vide schieramenti nettamente opposti: il dibattito attraversò il mondo cattolico, quello comunista, quello pacifista. Si trattò, come dice l'autore, di una «contesa della pace» che vide posizioni diverse: per i comunisti la guerra non era sempre da ripudiare come dimostrava la lotta contro il nazifascismo. Anche don Lorenzo Milani ammise che la resistenza era stata un legittimo conflitto armato.

Esistevano guerre giuste? Per i pacifisti che si raccolsero attorno alla figura del filosofo Aldo Capitini nessuna guerra poteva ritenersi lecita. Il concetto di guerra giusta e il principio di presunzione che doveva spingere il fedele ad ubbidire all'autorità religiosa e civile andavano respinti con decisione. Capitini nel suo *Elementi di un'esperienza religiosa* sottolineò la centralità della coscienza del singolo che

rifutava l'idea di imbracciare le armi contro un fratello. Ma non tutti i cattolici la pensavano così. Per una parte importante della Democrazia Cristiana la legge sull'obiezione di coscienza non era che un cavallo di Troia per rendere permeabile ai comunisti l'esercito e per indebolirlo dall'interno, per molti comunisti invece l'obiezione era dettata da istanze individualistiche che avrebbero portato a un esercito di mestiere, da evitare perché rischioso per la democrazia.

Nel dopoguerra il Pci organizzò il movimento dei Partigiani della pace che si batteva contro i pericoli di un conflitto nucleare devastante, ma il partito riteneva che non fosse di certo il disarmo unilaterale a risolvere il problema: finché fossero durati i due blocchi armarsi sarebbe stato il solo strumento per prevenire un nuovo conflitto. Appare interessante nel volume la posizione di alcune donne che aderirono al movimento pacifista, dando vita alla cosiddetta "obiezione delle madri". Anna Garofalo, Maria Remiddi, Eugenia Bersotti ne furono, a diverso titolo, delle rappresentanti. Dai loro discorsi è possibile osservare che nel movimento femminile la presa di posizione antagonista portava con sé elementi del ruolo tradizionale. Così le donne sostennero il pacifismo motivandolo con il senso materno: le madri non potevano in alcun modo giustificare il sacrificio dei figli. Fu anche quella presa di posizione che legò, in maniera indissolubile nell'immaginario politico, la donna alla pace e al rifiuto delle armi.

Al piccolo gruppo di Capitini, cui aderì anche Guido Ceronetti, serviva un caso che diventasse cassa di risonanza del pacifismo a livello nazionale. L'occasione fu il processo ad uno dei primi obiettori di coscienza, Pietro Pinna che nel 1949, con la Bibbia in mano, entrò nel tribunale di Torino stracolmo di persone. Poiché l'obiezione di coscienza non era neppure contemplata dalla legge militare, il renitente poteva subire un iter processuale molto lungo. Condannato per disobbedienza per non voler indossare la divisa, gli veniva inviata un'altra cartolina precetto, subiva poi un'altra condanna, finché l'autorità militare decideva per il congedo per malattia. Pinna fu condannato una prima volta a dieci mesi, poi ad altri otto, sino ad essere riformato per nevrosi cardiaca. In aula fu difeso da Bruno Segre, l'avvocato che con Sandro Canestrini diverrà celebre in questi dibattimenti. Pinna sarà un punto di riferimento importantissimo del Movimento non violento fondato da Capitini e parteciperà nel 1961 alla prima marcia per la pace Perugia-Assisi.

Intanto la proposta di legge, portata in Parlamento dal Psli, non andava avanti. La Dc rispose alle richieste politiche e civili in due modi, da un lato insabbiando il provvedimento in Commissione Difesa, dall'altro reprimendo i movimenti pacifisti, che dalla fine degli anni Sessanta diventarono movimenti antimilitaristi, si politicizzarono e coinvolsero migliaia di giovani.

In quegli anni la protesta giovanile si espanse fuori dai circoli religiosi e investì i gruppi politici come Lotta Continua che organizzò tra i militari i circoli dei "proletari in divisa" che chiedevano maggiori diritti all'interno delle forze armate. Per i giovani rivoluzionari la caserma, come la fabbrica, la scuola, l'ospedale psichiatrico e il carcere erano strutture repressive che colpivano e discriminavano gli strati più poveri della società. I soldati dovevano prendere coscienza del loro ruolo di sfruttati senza respingere l'uso della violenza, necessaria al cambiamento sociale.

Un ruolo politico concorrenziale e spesso egemonico sui giovani lo assunse il Partito radicale. Non va dimenticato che l'approvazione della legge fu resa possibile da un lunghissimo digiuno, durato trentanove giorni, di Marco Pannella e Alberto Gardin davanti al parlamento. I radicali sposarono la pratica non violenta riuscendo a creare un vasto fronte interclassista sul tema dei diritti civili. Accanto ai conflitti ci fu una comunanza di iniziative tra i gruppi della sinistra e degli anarchici che rafforzarono il movimento.

L'autore si sofferma sull'aspetto importante della dura repressione dei comportamenti dei renitenti alla leva. Se un prezzo alto fu pagato dai Testimoni di Geova, che privilegiavano la dimensione interiore del rifiuto al servizio militare e pagarono con lunghe detenzioni le loro scelte, anche gli altri disobbedienti non sfuggirono alla repressione. In carcere, come ricorda il radicale Roberto Ciccio Messere, si entrava in un luogo dove vi era una sospensione dei diritti e il tentativo di abbruttimento del recluso, costretto all'ozio, alla solitudine e alla cieca sudditanza agli ordini dei carcerieri.

Negli ospedali psichiatrici, dove i renitenti venivano mandati per l'ostinata disobbedienza all'autorità, la situazione era quella di un girone infernale. Labbate ricorda le vicende personali degli obiettori e fornisce il quadro della repressione subito dentro le istituzioni e al momento della scarcerazione, con la perdita frequente del posto di lavoro, come capitò all'assistente universitario di istituzioni di diritto romano, il cattolico Fabrizio Fabbrini. Infine va ricordato quello che possiamo definire "il laboratorio Firenze". La città, amministrata per lunghi anni dal sindaco Giorgio La Pira, conobbe sui temi della pace un grande dibattito che coinvolse non solo studenti ed intellettuali, ma anche operai delle maggiori fabbriche del territorio. La Pira ebbe il coraggio di proiettare il contestato film francese sull'obiezione di coscienza *Non uccidere* che tanto scandalo aveva provocato nel paese.

Sacerdoti come Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani, entrambi processati, seppero creare una forte sinergia tra i cattolici del dissenso e le forze giovanili e di sinistra, appoggiando con forza le aperture del Concilio vaticano secondo. Balducci con la rivista «Testimonianze» e Milani con la lettera ai cappellani militari e ai giudici fornirono armi teoriche e un linguaggio che servì a sostenere le ragioni dell'obiezione di coscienza alla luce delle nuove posizioni conciliari e di quelle della sinistra più sensibile al tema dei diritti. Quello di Labbate è un libro documentatissimo che serve a illuminare una parte della storia repubblicana e alcuni dei suoi protagonisti, trascurati o mal interpretati dalla storiografia come don Milani, ma che rivestono una grande importanza per la crescita democratica del paese.





***Clio nei socialismi reali. Il mestiere di storico nei regimi comunisti dell'Europa orientale, a c. di Stefano Santoro, Francesco Zavatti, Unicopli, Milano 2020***

*di Stefano Petrunaro*

Il rapporto che gli Stati, da sempre, intrattengono con la storia e chi la scrive è complesso, fatto di simpatia reciproca, rapporti opportunistici d'ambo le parti, come pure ostilità e critiche. Il quadro dei rapporti di forza, però, è presto detto, perlomeno in un'ottica storica: lo Stato vince sugli storici, i quali si sono spesso ritrovati a dover venire a patti con le istanze avanzate dai vari regimi, che della storiografia avevano una chiarissima visione, ossia ancillare rispetto al potere politico. Non è comunque il caso di tracciare un'immagine esclusivamente vittimistica degli storici, inermi nei confronti di un Leviatano inarrestabile. Perché da sempre è esistita pure una stretta alleanza tra governanti e storiografi, grazie al sincero impegno militante di alcuni tra questi ultimi.

Quanto descritto sembra potersi applicare particolarmente bene al contesto dei paesi socialisti dell'Europa orientale, oggetto del volume curato da Stefano Santoro e Francesco Zavatti e dedicato proprio al "mestiere di storico" in quei paesi. I dieci saggi lì raccolti si incaricano di indagare il rapporto che la scrittura e la rappresentazione della storia hanno intrattenuto con il potere politico, nella sua veste comunista della seconda metà del Novecento europeo. I contributi sono tutti ben costruiti e dall'alto contenuto informativo, offrendo numerosi spunti di riflessione. A questi si aggiungono, nella tradizione della collana in cui il volume è apparso, alcune "bussole", ossia brevi ma incisivi testi che aiutano il lettore a orientarsi all'interno di macrotematiche e categorie interpretative utili alla riflessione generale. In questo caso si tratta delle "vie nazionali al socialismo" nel Sud-est Europa (Alberto Basciani), del "culto della personalità" (Fabio Bettanin), della nozione di "revisionismo" (Mark Sandle). Invece che discutere singolarmente i singoli contributi, al prezzo di non restituire in maniera equilibrata il contenuto di ogni saggio (gli/e autori/trici spero non me ne vorranno), proverò a seguire alcune delle sollecitazioni che mi sono derivate dalla lettura del volume nel suo complesso.

Il tema che maggiormente risalta è quello, senza troppe sorprese, del controllo esercitato dai regimi comunisti nei confronti della gilda degli storici. Zavatti, ad esempio, si incarica di offrire una visione d'insieme, mentre Jan Szumski riferisce di una sua ampia ricerca in corso, riguardante le strutture del controllo esercitato da Mosca in alcune repubbliche popolari, segnatamente Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Qui, come in tutti i saggi, leggiamo dell'ideologizzazione cui la storiografia fu sottoposta, a causa di rigide politiche della memoria, elaborate a Mosca e poi nei vari Comitati Centrali di partito, che si riverberavano poi nelle istituzioni preposte alla ricerca storica, a partire dagli istituti di storia delle Accademie delle Scienze. Quella dell'elaborazione di una ortodossa visione della storia era, ciò vie-

ne confermato da questi saggi, un'evidente priorità dei regimi comunisti. Sebbene la sicurezza nazionale e lo sviluppo economico venissero prima, alle politiche culturali e in modo particolare alla riscrittura della storia erano dedicate grandi attenzioni, come dimostra l'impegno personale dei leader, che leggono e correggono di proprio pugno direttive e manuali d'ambito storico (Stalin, p. 79, come la moglie di Hoxha, ma anche Gheorghiu-Dej, Ulbricht e Rákosi, p. 29)

D'altro canto, i saggi offrono anche gli elementi per un quadro più mosso, che va oltre l'idea semplicistica di regimi monolitici che ininterrottamente e capillarmente assoggettano le rispettive storiografie. Anzitutto, occorre procedere a una adeguata storicizzazione del fenomeno che, nel corso dei decenni, subisce anche dei mutamenti di carattere e di intensità. In Romania, ad esempio, leggiamo che dal 1956 in poi il controllo è meno repressivo, sebbene più pervasivo (Zavatti, p. 25), e alla stessa conclusione giunge Szumski: quello che è descritto come un monopolio del controllo, in mano ai sovietici, si spezza a metà anni Cinquanta, quando l'intervento diretto viene utilizzato solo come *ultima ratio*, sostituito da metodi più sottili (p. 56), e l'esercizio del controllo ideologico è ormai trasferito ai funzionari di partito dei singoli paesi.

Sempre a favore di un quadro più dinamico contribuiscono gli approfondimenti sui momenti di allentamento del controllo ideologico. È affrontato nel dettaglio, ad esempio, il caso della Germania orientale degli anni 1956-57 dove Jürgen Kuczynski, cavalcando l'onda della destalinizzazione annunciata a Mosca, non da ultimo dalla storica Anna Michajlovna Pankratova, riesce a pubblicare uno studio che "sfuggi" alla censura, e non presso un editore di nicchia, ma per i tipi della Akademie-Verlag, nella serie dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze (Paul Maurice, p. 65). Non si trattava di un evento casuale, frutto piuttosto di un breve allentamento del clima ideologico, che suggerì di dare alle stampe un testo che rappresentò una forte rottura storiografica, mettendo per la prima volta in discussione le decisioni del Partito socialdemocratico tedesco in occasione della prima guerra mondiale, come pure figure eroiche come quella di Karl Liebknecht. Si trattò certo di una fase transitoria, perché di lì a breve sia il CC del Pcus, sia il governo tedesco-orientale riprenderanno il controllo sulle scienze storiche, procedendo a epurazioni e marginalizzazioni di storici come Kuczynski.

Lo stesso vale per la rappresentazione visuale della storia nella sua forma cinematografica: anche lì, ad esempio in Germania orientale, si registrano fasi evolutive, dove a un periodo interpretativamente più rigido, succede uno più aperto alla complessità dei fatti e dei suoi personaggi, cui è dato un maggiore spessore psicologico e cui è concesso il privilegio del dubbio e dell'esitazione (Perrine Val, p. 211). Fu anche l'occasione per aprirsi all'Occidente, mostrando un volto non più solo tedesco, ma internazionale ed europeo della resistenza antifascista, attraverso un caso di stretta collaborazione tedesco-polacco-francese. Un momento, seppur episodico, di dialogo tra Berlino Est e Parigi, «certamente limitat[o], ma reale» (p. 211).

Perché la Cortina di ferro, al di là di certe diffuse rappresentazioni, risulta invece a tratti assai porosa. Ciò fu evidente nei rapporti sviluppatasi tra le storiografie polacca e francese, lungo tutto il Novecento, che portò a un deciso radicamento

della scuola delle *Annales* nel secondo dopoguerra. Questo si spiega senz'altro con alcune affinità politiche di derivazione marxista, ma anche con le assonanze e similitudini rintracciabili tra le correnti intellettuali e le storiografie in Polonia e in Francia già negli anni Trenta (Patryk Pleskot).

Il peso dell'eredità storiografica pre-comunista porta a riflettere su un altro tema ricorrente, che è quello del compromesso. Non solo gli storici dovettero scendere a compromessi coi regimi, ma anche questi ultimi dovettero scendere a patti con la situazione sul campo. Come sappiamo anche da altri studi, i governi comunisti ebbero a volte difficoltà a (far) mettere in pratica le loro direttive, perché non è semplice né immediato formare studiosi altamente specializzati nonché leali al nuovo regime. Così, persino nella fosca – storiograficamente parlando, secondo il quadro tracciato da Anna Zadora – Bielorussia, negli anni Venti ad essere reclutati furono pure storici della vecchia guardia, rilevando così «un certo lassismo» nei confronti di studiosi «non molto fedeli ai postulati del marxismo» (p. 79). Anche in questo, anzi soprattutto in questo caso, si trattò comunque di una fase che sarebbe stata superata.

Ad ogni modo, se il quadro generale si conferma come quello già noto, ossia di un forte intervento della politica nel campo storiografico – questo grazie a uno stretto intreccio tra progetti di costruzione nazionale e di ispirazione marxista (Stefano Santoro), portando così a situazioni in cui le opere storiografiche riflettevano direttamente le linee-guida e le svolte dettate dalla politica (come nell'esempio della sterzata anti-jugoslava e filosovietica della storiografia in Albania, illustrata da Daniel Perez) –, è anche vero che nel volume si notano momenti, figure, spazi che rinviano a una relativa autonomia. In certi casi, i limiti della libertà storiografica vengono misurati in una chiave comparativa est-europea, come quando si nota (Pleskot, p. 113) che gli storici polacchi godevano di più ampi margini di manovra rispetto agli altri paesi socialisti (immagino si intendano i paesi satelliti dell'Urss, ossia senza considerare la Jugoslavia socialista). Ma anche nella Germania orientale degli anni Settanta-Ottanta, quella di Honecker e caratterizzata da una relativa liberalizzazione, non si può sostenere che vi fosse una omogeneità ideologica e metodologica tra tutti gli storici tedesco-orientali, rinvenendo piuttosto diverse correnti (Ghislain Potriquet, p. 126). Ciò permise a qualcuno, come lo storico Karl Drechsler, di sviluppare letture senz'altro in linea con le aspettative ideologiche (anche perché non frutto di violenza o nicodemismo, bensì di sincera adesione ai principi marxisti, non rinnegati nemmeno dopo l'89), ma anche raffinate, e questo persino in relazione alla storia statunitense. Adirittura lo storico sovietico Aleksej Andrejevič Novosel'skij pubblicò nel 1948 un'opera che, pur scendendo a pesanti compromessi ideologico-analitici, manifestava una significativa «resistenza» (Sait Ocakli, p. 143). Una capacità di resilienza ovviamente da non generalizzare né sovrastimare, come dimostra bene la vicenda dello storico polacco Bohdan Baranowski che, invece, dopo la stretta del partito a metà degli anni Cinquanta, non poté mantenere una certa autonomia nella ricerca, dovette rivedere i suoi lavori precedenti, e allinearsi così alle esigenze propagandistiche del nuovo regime polacco (p. 146).

Il controllo sulla storia non è, ovviamente, un'ambizione solo socialista. Il caso bielorusso mostra esempi drammatici di continuità post-socialiste, ma anche altro-

ve e in altre forme la “transizione” post-socialista potrebbe essere ripensata criticamente, se osservata dal punto di vista delle politiche della memoria. Si pensi già solo al lascito in termini istituzionali, oltre che di pratiche politico-storiografiche. La riflessione si potrebbe quindi ampliare, dialogando con l’ampia mole di studi sul rapporto che gli stati hanno intrattenuto e intrattengono con le memorie collettive e la storia. La *State-sponsored history*, secondo un ambiguo quanto stimolante titolo di un’opera recente (a cura di B. Bevernage e N. Wouters, Palgrave, 2018) è un fenomeno che, in forme e misura diverse, attraversa lo spazio e il tempo, di tutti paesi del globo. Le leggi sulla memoria, le politiche archivistiche, le vicende delle manualistiche scolastiche, dei centri di ricerca statali, dei musei, delle commissioni governative d’ambito storico: sono tutti fenomeni che i paesi socialisti condividono con molti altri, anzitutto con altre dittature novecentesche, ma non solo. Rimane quindi da procedere con il confronto interno al campo est-europeo socialista, come giustamente auspicato dai curatori nell’introduzione, come pure con una comparazione dal respiro internazionale e globale, al fine di riuscire a riconoscere le peculiarità dei casi in esame. Il volume in questione offre un utile strumento a tal fine.

**Victoria de Grazia, *The Perfect Fascist: A Story of Love, Power, and Morality in Mussolini's Italy*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge-London 2020**

*di Matteo Pretelli*

Victoria de Grazia è una delle principali studiose del fascismo italiano, avendo contribuito nel corso della sua carriera accademica alla storiografia di settore con importanti studi sul dopolavoro (*Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981) e le donne nel corso del Ventennio (*Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993), curando anche – insieme a Sergio Luzzatto – i due fondamentali volumi del *Dizionario del fascismo* pubblicati da Einaudi (Torino 2002-2003). Autrice, sempre per Einaudi (2006) nella traduzione italiana, de *L'Impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, opera di rilievo che tratta della “americanizzazione” dell'Europa nel corso del Novecento, torna oggi a occuparsi di fascismo italiano. E lo fa con una corposa quanto raffinata monografia che prende in esame la vita di Attilio Teruzzi, uno dei principali gerarchi del duce.

L'interesse per il tema della ricerca – racconta de Grazia – nasce dalla sua scoperta delle carte di Liliana Weinman, nota cantante d'opera americana di origine ebraica che convogliò a nozze proprio con Teruzzi. Da qui la curiosità della storica per un'unione sicuramente atipica. Scritto in una prosa assai elegante, il libro – frutto di oltre un decennio di lavoro – si legge come se fosse un romanzo, pur mantenendo un altissimo rigore scientifico che consente all'autrice di interpretare in maniera impeccabile una variegata documentazione conservata in un numero considerevole di archivi italiani e americani.

Molteplici sono i modi in cui si può leggere l'opera. Si tratta innanzitutto di una biografia di Teruzzi, che de Grazia definisce «the perfect fascist». Pur non essendo giovanissimo come molti altri seguaci di Mussolini al momento della marcia su Roma, Teruzzi seguì un percorso che lo portò ad essere una figura di primo piano del regime molto vicina al duce. In tal senso, il gerarca diventò espressione emblematica dell'“uomo nuovo”, ovvero il modello di italiano “forgiato” – almeno secondo la propaganda mussoliniana – dai “valori” fascisti ed epurato dai “residui” del liberalismo prefascista. Nato a Milano nel 1882, Teruzzi condusse una intensa vita militare che lo portò prima in colonia in Eritrea, poi in Nord Africa nello scontro fra le truppe italiane contro le forze ottomane per il controllo della Libia, infine fra le fila dell'esercito italiano impegnato sui fronti della prima guerra mondiale.

Al ritorno dalla guerra, incontrò a Milano Liliana Weinman, la quale aveva scelto l'Italia non solo per il suo amore per il paese, ma anche per via del sostanziale ridimensionamento della scena operistica in città come Vienna e Budapest dopo la fine del conflitto. Come molti altri, Attilio si legò al nascente movimento fascista folgorato dalla personalità di Mussolini e dalla volontà di difendere il suo paese dai

“sovversivi”. E con il fascismo al potere ben presto scalò posizioni nella gerarchia politica. Fu prima deputato in parlamento, in seguito sottosegretario agli interni, per poi ricoprire dal 1926 al 1929 la carica di governatore della Cirenaica. Nel 1929 fu al comando delle camicie nere come capo di stato maggiore della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, per divenire successivamente sottosegretario alle colonie; infine, nel 1939, diventò ministro dell’Africa italiana, funzione che rivestì fino alla caduta del fascismo. Un “fascista perfetto”, quindi, che trovò in Liliana, ricca e avvenente “diva” americana, una compagna perfetta per legittimare la sua posizione sociale, anche in virtù della convinzione della sua compagna straniera nella rinnovata “grandezza” dell’Italia con Mussolini.

Il volume di de Grazia mostra come durante la dittatura fascista la dimensione privata degli individui sia lungi dall’essere assorbita dalla sfera pubblica come ampiamente auspicato e propagandato dal regime. Piuttosto, la vita di un importante gerarca come Teruzzi racconta di continui aggiramenti della legge e della “morale” fascista per il proprio tornaconto personale. Ciò appare evidente nel suo tentativo di lungo corso di porre fine al matrimonio con la moglie. “Ingabbiato” dalle leggi fasciste che imponevano la “sacralità” di un modello di famiglia patriarcale di stampo “totalitario”, a fronte dell’impossibilità del divorzio l’anticlericale Teruzzi non poté che rivolgersi ai tribunali religiosi per vedersi riconosciuto l’annullamento di una unione “viziata” – a suo dire – dalla presunta mancata verginità di Liliana al momento del matrimonio, nonché dalla sua infedeltà coniugale. Un procedimento, questo, protrattosi per anni e che si concluse solo dopo la guerra con una risposta negativa della Sacra Rota alla richiesta del gerarca.

I complessi equilibri del rapporto pubblico-privato rispetto alla “morale” fascista si ripresentò in tutta la sua forza a Teruzzi anche quando questi, dopo la separazione, si legò alla nuova compagna Yvette Maria Blanck, ebrea nata al Cairo e di passaporto rumeno, con cui Teruzzi ebbe una figlia “illegittima”. Anche in questo caso egli dovette confrontarsi con la durezza delle imposizioni fasciste che, a fronte dell’inasprirsi delle persecuzioni contro gli ebrei in Italia, impedirono a Yvette di acquisire la cittadinanza italiana. Pertanto, il gerarca mise in moto il proprio peso politico, riuscendo a far sì che essa ottenesse documenti vaticani che la preservarono dalle politiche antisemite. Inoltre, Teruzzi dovette scontrarsi con l’indifferenza della normativa italiana rispetto ai figli non concepiti nel sacro vincolo del matrimonio che esentava il padre da qualsiasi obbligo nei loro confronti. Al fine di tutelare la figlia Mariceli da uno scomodo cognome straniero in una fase di crescente nazionalismo fascista che rigettava tutto ciò che appariva non conforme ai canoni della nazione, il gerarca riuscì a vedersi riconosciuto da un tribunale lo status di tutore della figlia, aggirando così anche il necessario consenso della moglie Liliana richiesto dalla legge.

Pertanto, il volume di de Grazia ricorda, se ancora fosse necessario, che i gerarchi fascisti fecero spesso della violenza, del sopruso, del ricatto e della prevaricazione uno stile di vita. Teruzzi non rifugiava da questo tipo di comportamento, avendo tentato in tutti modi di far desistere la consorte dai suoi tentativi di scongiurare l’annullamento del matrimonio, chiedendo anche alla polizia fascista di im-

portunarla e di confiscarle il passaporto. In tribunale il gerarca presentò testimoni a suo favore che non ebbero problemi a testimoniare il falso e non esitò nemmeno, ben prima dell'approvazione delle leggi antisemite nel 1938, a far usare dai suoi avvocati toni antisemiti per denigrare la moglie e per ingraziarsi il tribunale cattolico, a cui si chiese di scegliere fra un'ebrea e un "perfetto soldato". In seguito, a fronte di crescenti problemi con Yvette, Teruzzi usò il suo potere per farla confinare. La storia di Teruzzi, fedele a Mussolini negli anni della Repubblica sociale italiana, si concluse con una condanna a trent'anni di prigione per collaborazionismo con i nazisti, salvo tornare in libertà dopo appena cinque ma morire poco dopo la sua liberazione sull'isola di Procida.

Lungi dall'essere una mera storia di un gerarca, il libro di de Grazia offre al lettore una storia del paese nel Ventennio fascista. Dal punto di vista storiografico si colloca in una corrente di studi che specialmente negli ultimi anni si interessa in maniera crescente alla quotidianità e all'intimità degli italiani negli anni di Mussolini. Si pensi in tal senso a volumi quali quello curato da Giulia Albanese e Roberta Pergher (*In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave, 2012), oppure il testo del compianto Christopher Duggan (*Fascist Voices: An Intimate History of Mussolini's Italy*, Oxford University Press, New York 2013). Allo stesso tempo la rozza figura di Teruzzi – militare tipicamente fascista e donnaiolo incallito, le cui avventure vennero talvolta "coperte" per volontà dello stesso duce –, sembra rientra pienamente nel contesto di una élite fascista che, in barba alla stessa "morale" mussoliniana e all'immagine efficientista e incorruttibile del regime, si adoperò senza remore a favore della propria sfera privata rispetto a quella pubblica. Per questo la monografia di de Grazia si inserisce nel panorama dei recenti contributi che studiano le manovre torbide di chi aveva responsabilità di potere, fra cui si annoverano i volumi di autori come Paul Corner (*Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2012), Mauro Canali e Clemente Volpini (*Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Mondadori, Milano 2019), Paolo Giovannini e Marco Palla (a cura di, *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Laterza, Roma-Bari 2019).





**Renzo Villa, *Geel, la città dei matti. L'affidamento familiare dei malati mentali: sette secoli di storia*, Carocci, Roma 2020**

*di Andrea Scartabellati*

Un paradosso: allorché, come si registra regolarmente ad ogni anniversario, si tenta un bilancio circa la problematica eredità del movimento di riforma psichiatrica degli anni Settanta, e si depreca nel clima di vigente restaurazione sanitaria (M. Giannichedda) la mancanza di cultura storica tra le giovani leve mediche, proprio la storiografia, così bistrattata nei corsi di laurea di medicina, appare la disciplina che, meglio di altre, ha raccolto e capitalizzato con continuità l'ispirazione ideale, la sfida intellettuale e l'impegno civico di quel poliforme movimento di cui Basaglia è assunto a simbolo.

A questa feconda stagione di studi, come l'autore espone in uno dei rari inserti biografici affidati al testo, appartiene anche l'esemplare e monumentale lavoro di Renzo Villa dedicato alle singolari peripezie di Geel, la città dei matti.

Esemplare e monumentale: due termini spesi senza enfasi gratuita, con l'obiettivo di dar conto al lettore della ricchezza di un'indagine che, tra riferimenti medici e teologici, incursioni letterarie, e rinvii al diritto e all'arte fiamminga, è assai più di una storia dell'affidamento familiare, come recita con scrupolo e modestia il sottotitolo. Per l'ampiezza delle fonti di prima mano indagate sulla scorta di ammirevoli competenze linguistiche; per la vastità dell'area geografica passata al setaccio; per la valanga dei riferimenti eruditi, da Aristotele a Cicerone passando per Giustiniano, Celso, Galeno, Areteo di Cappadocia, Zacchia, Ariosto, Bosch, Rubens, ecc.; per la ricercata qualità della scrittura; per la capacità di sintetizzare il meglio non di un progetto euristico, ma di un personale percorso di studi lungo decenni; e, infine, per quel retrogusto braudeliano a monte di un'analisi incardinata in sette secoli di storia con le sue lente trasformazioni, permanenze inattese e rotture improvvisate (p. 31), la ricerca di Villa è propriamente l'affresco vivo e affascinante di una pagina culturale europea. Una pagina scarsamente nota al grande pubblico, e non di meno depositaria dei frammenti di un immaginario proiezione e motore degli atteggiamenti dei normali verso gli indecifrabili volti della sragione.

Geel, un trascurabile villaggio della remota Campine rischiosamente vicino a linee di confine di popolazioni, culture e lingue (p. 53), è il terreno d'elezione di un dispositivo di assistenza ai folli alla cui origine si pone la leggenda – scomposta da Villa negli archetipi e strutture narrative – di un re incestuoso e di una principessa infine decapitata: Santa Dimpna, da allora patrona dei senza testa.

È precisamente la costruzione di un dimesso ricovero per dar ricetto ai pellegrini bisognosi in visita alla santa perseguitata, con l'attivismo dell'élite religiosa dalla solida cultura umanistica, a plasmare la pedagogia inscritta nella tragica leggenda, promuovendo un culto con fini terapeutici messo in crisi solo dagli sconvolgimenti della rivoluzione francese. Culto che nella pratica dell'affidamento sovente fino alla morte del *simplele*, il semplice di spirito, a famiglie locali con questo non imparentate,

elegge la propria manifestazione profana, rinsaldata, nei secoli, da liturgie comunitarie, rituali festosi e cerimoniali identitari.

Contribuiscono al successo della nascente tradizione alcune preliminari condizioni: i remoti sedimenti culturali di una società antica che rigetta la criminalizzazione del pazzo; la genuina condivisione contadina del sentimento di cristiana misericordia riservato ai privi della ragione; e, su un piano più terreno, l'opportunità per famiglie indigenti di riscuotere una pensione come compenso per i servizi resi, avvalendosi dell'affidato quale manodopera gratuita nei lavori agricoli e domestici. Sotto questa luce, spiega Villa, se la tradizione è il cemento ideologico del sistema di collocamento, l'utilità economica ne è la garanzia (p. 134), per quanto il vissuto culturale – Sahlins *docet* – sembri più radicato dell'utile (p. 36), e l'adesione alla tradizione irrorata dall'impegno solidale più rilevante di un tornaconto cagione della pessima immagine pubblica degli abitanti di Geel presso i caustici compatrioti.

Senza venir meno alla distanza che le separa dal *simpele*, le famiglie di Geel, non solo quelle impegnate nel collocamento, percepiscono l'accoglienza come una prassi moralmente gratificante e socialmente positiva, nel quadro di una dedizione perfezionata al cospetto di malati altrove rifiutati, in grado di forgiare speciali attitudini in cui "sapere" ingenuo – nel senso di Bozzi – ed esperienza non sono scisse. Un "infermierato" diffuso (p. 134) rivendicato ancora a inizio Novecento contro il paventato rischio della dequalificazione della cittadina a banale cronicario, alimentato da una triplice abilità: comprendere le caratteristiche dei singoli pazienti (p. 282), formulare semplici ma efficaci diagnosi, discernere a prima vista la stranezza dalla pericolosità.

Ritengo che l'aspetto straordinario del tentativo promosso a Geel di risocializzare il folle attraverso l'immersione nelle rete delle relazionali familiari quotidiane, si annidi espressamente in questo dato vitale di lungo periodo. In stridente contrasto con le persuasioni delle avanguardie intellettuali, un remoto villaggio europeo, abitato da contadini in miseria il cui unico capitale iniziale è costituito dal contegno di carità sovente disinteressata concessa ai folli, si mostra immune dai preconcetti della stigmatizzazione e della paura indotta del diverso. A Geel il matto non è un deviante rispetto ai comportamenti accettati, né vive atteggiamenti di rifiuto o intolleranza. Sottratto al recondito limbo manicomiale per essere proiettato nel cuore della vita comunitaria, con la sua libera presenza incoraggia ad introiettare un principio sempre rifiutato dall'opinione pubblica (p. 134): considerare la follia una semplice alterazione della coscienza.

Certo Villa si guarda bene dal tratteggiare il quadretto edificante di un'impresa a-problematica, né il testo è l'enumerazione di successi terapeutici ottenuti a buon mercato. Le tensioni non mancano, altrettanto i timori per un ordine pubblico non di rado messo alla prova. Ieri come oggi, la vita in famiglia con un disabile mentale è costellata di continui e inattesi problemi (p. 288); e se non tutta la cittadinanza è disposta ad accettare l'autonomia imprevedibile del *simpele*, pure nel circoscritto ambito familiare le incognite non mancano, come le denunce per l'abuso dei mezzi di contenzione, *in primis* le pastoie, provano. Ciò detto, rassicurati da una pratica assistenziale governata dalle donne di casa, con gli uomini relegati in seconda fila

– un’attribuzione femminile pubblicamente riconosciuta con pregiudizievole ritardo – a Geel i folli possono mettere radici, essere compagni di vita degli affidatari, coltivare progettualità personali strutturate e meno angoscianti. Soprattutto, hanno la facoltà improponibile all’interno dell’istituzione asilare di tessere rapporti interpersonali sereni, vedendosi trattati da individui sofferenti non privi, però, della dignità di uomini liberi. Mostrare ai folli la libertà di cui possono godere, aveva già scritto nel 1826 il pioniere della psichiatria belga Guislain, è pratica che ha sempre dato i migliori risultati (p. 20).

Figlia della storia, la vicenda seminale di Geel non può sottrarsi alle ripercussioni di una “Grande Storia” che, con ciclicità, ne travolge e stravolge abitudini, costumi e rituali. Alle lacerazioni in loco causate dalla Riforma, e alle innovazioni istituzionali seguite alla pace di Vestfalia (1648) con la proclamazione dell’indipendenza delle Province Unite, gli anni del turbine rivoluzionario fine settecentesco e le controverse decisioni di quel governo parigino che, dopo aver decretato la liberazione dei folli, si chiede più prosaicamente cosa farne, arrecano il primo *vulnus* alla pratica dell’assistenza eterofamiliare quale per secoli è stata praticata a Geel.

Sullo sfondo di un’insurrezione clericale e tradizionalista (Vandea fiamminga) espressione profonda dell’identità delle popolazioni fiamminghe, i provvedimenti anticlericali validi anche per il Brabante dei governi rivoluzionari cancellano secoli di storia, decretando la soppressione di ordini e congregazioni religiose, monasteri, abbazie e priorati. Nel villaggio custode del martirio di santa Dimpna il capitolo dei canonici è dissolto, i beni religiosi sequestrati, e la tradizione dell’accoglienza scompigliata.

Gli anni del consolato napoleonico e del primo impero, pur favorendo la ripresa confessionale, solo in parte riportano all’epoca prerivoluzionaria le lancette del tempo. L’istituzione nel 1816 di una commissione con il compito di collocare gli affidati, formata da tre medici e due amministratori (p. 104) attesta anche simbolicamente il definitivo esaurimento del ruolo dei religiosi, il consolidarsi del potere di controllo laico, e l’ascesa dell’alienismo scientifico trainato dalla scuola di Pinel ed Esquirol. Non ancora viziato dal pessimismo terapeutico di fine Ottocento, e riponendo grandi aspettative nello sviluppo di un progetto filantropico attento alle condizioni di vita del folle (p. 23), proprio questo rinnovato alienismo “scopre” Geel, da allora meta di sopralluoghi, ispezioni e inchieste sanitarie più o meno accurate, della cui utilità oggi si giovano innanzi tutto gli storici per ricomporre la vicenda di una comunità unica in Europa.

La scoperta – locuzione che smaschera la superbia di un pensiero medico incapace di non pensarsi predominante al centro dell’universo follia – si accompagna da subito con le aspre polemiche sorte intorno al potenziale ruolo di Geel quale prototipo di un’assistenza non centrata sull’isolamento e la reclusione asilare.

C’è qualcosa d’ironico, a questo punto della ricostruzione, nel constatare come la subalternità culturale dell’esperienza rurale di Geel, inficiando il consolidato quadro dei rapporti di forza tra città e campagna, possa riconvertirsi nell’oggetto irritante delle discussioni di psichiatri rappresentanti di quelle classi borghesi urbane portabandiera di progresso e modernità. Perché da subito, tra chi (in minoranza) ammette

i benefici dell'esperienza, chi denuncia il rischio del contagio dei sani a contatto giornaliero coi pazzi, e chi (la maggioranza) lamenta la latitanza del ruolo medico, il tema polarizza le opinioni dei commentatori, fomentando una diatriba destinata a riflettersi sulle condizioni di vita di migliaia di malati per decenni (p. 159).

Sono soprattutto gli alienisti a respingere l'entusiasmo dei filantropi che nella Campine scorgono un autentico episodio di liberazione dei folli (p. 125), ed il giudizio possibilista di quegli amministratori e politici alle prese con i costi insostenibili ed il sovraffollamento asilare. Coerente col pensiero medico dell'epoca, e più volte ribadito, lo scetticismo alienistico contesta la possibilità d'impiantare la pratica dell'affidamento in cittadine prive del retroterra storico di Geel; deplora l'assenza di un progetto curativo scientifico; liquida l'"infermierato" diffuso come riflesso dell'ottusità mentale della popolazione campagnola (p. 202); infine, sospetta di quell'opaco paternalismo insito nel ruolo terapeutico familiare che, sotto una diversa veste e a distanza di decenni, motiverà anche l'inclemente giudizio di Basaglia.

Come Villa mette in luce, a condizionare *ab origine* la valutazione dei medici è l'incapacità di superare un approccio prettamente disciplinare al malato, oggetto economico e sociale da scaricare nel manicomio, raramente soggetto di terapia. Un approccio irrigidito dalla diffusione del paradigma degenerazionista a metà Ottocento, e vincolato da quell'incombente interrogativo circa la pericolosità del folle di cui gli stessi alienisti, con le loro prassi e teorie, sono artefici e divulgatori.

Per altro, il dialogo del modello Geel con la scienza delle malattie mentali, pur asimmetrico, non è solo a perdere. Se, da una parte, l'aggiornato quadro normativo (legge 18 giugno 1850), la redazione delle prime cartelle cliniche (1856) e l'edificazione, dopo anni di richieste vane, di un'infermeria per il trattamento delle crisi non gestibili dagli affidatari imbrigliano la pratica originaria, fissando per l'avvenire il meccanismo operativo incentrato sulla delicata collaborazione tra medici dell'infermeria, sanitari cittadini e famiglie, dall'altra, la scienza è spronata a validare implicitamente l'*expertise* sanitaria di queste ultime accantonando le passate censure.

Fino alla metà del Novecento, quando si allargherà la frattura irreversibile coi tempi andati e muteranno radicalmente l'economia familiare e le prassi terapeutiche (p. 232), il profilo organizzativo dell'affidamento non subirà rivolgimenti, mentre, al contrario, le crescenti difficoltà della psichiatria stretta tra la cronicizzazione dei ricoveri e l'aumento indiscriminato degli inguaribili, torneranno a caricare l'esempio Geel di rinnovata attualità.

Incalzati dall'urgenza degli amministratori manicomiali di contenere le spese, del collocamento eterofamiliare si torna a dibattere a livello internazionale. In Italia ne discutono Biffi (in visita nel 1852) ed il suo mentore Verga. In Germania ne trattano Griesinger (nella Campine nel 1866) e Krafft-Ebing, pur non persuadendo colleghi in maggioranza schierati a favore del modello ospedaliero. Nel Giappone d'inizio Novecento, la lettura promossa da un allievo di Kraepelin, Shūzō Kure, pioniere di una psichiatria debitrice dell'Occidente, fa di Geel addirittura l'occasione per la riscoperta – dall'intonazione vagamente nazionalista – del settecentesco precedente autoctono di Iwakura.

Meno condizionati dai pregiudizi e dagli stereotipi di un tempo, e spronati a vagliare strade alternative al manicomio, sono gli psichiatri belgi e francesi, con cautela, a far tesoro degli insegnamenti del più antico programma di salute mentale della comunità nel mondo occidentale (p. 297). A Lierneux, la cosiddetta Geel val-lona nel 1885, e nelle francesi Dun-sur-Auron e Ainay dopo il 1892, s'impian-tano colonie in certa misura analoghe a Geel, non da ultimo nelle controversie che ne accompagnano regolarmente il giudizio sui risultati terapeutici.

Le due catastrofiche guerre mondiali vissute nella Campine sotto le pesanti occupazioni tedesche, senza poterci qui dilungare sulle dettagliate pagine che Villa dedica con la solita dovizia di riferimenti alla prima metà del Novecento, danneg-giano fortemente le potenzialità della pratica eterofamiliare. Due sono le novità del periodo. La prima, non incidentalmente successiva al trauma sociale della guerra del 1914-18, è rappresentata dalla fondazione di una sezione per bambini (di fre-quente orfani) con annessa scuola. A differenza degli adulti, nel caso dei minori l'affido è sempre limitato a pochi anni, e finalizzato al reinserimento civile. La seconda novità riguarda la nomina, nel 1936, della prima e fino agli anni Cinquanta unica dottoressa in servizio: Elisa Jacobi.

Campo di battaglia, nel settembre 1944, del più cruento scontro registrato in Belgio tra gli anglo-americani ed i nazisti, Geel riesce seppur con fatica a lasciarsi alle spalle i lasciti catastrofici del conflitto, smentendo i timori di chi ne predice l'i-nesorabile declino nel contesto della modernità industriale. Realtà viva in costante transizione, in grado di assorbire e riflettere gli stimoli della congiuntura storica, la ripresa dell'esperienza dell'affidamento avviene inizialmente sul piano burocratico con l'integrazione nella rete delle strutture psichiatriche nazionali (1948). Ma agli aspetti organizzativi e all'affinamento dei servizi infermieristici, si affiancano due elementi decisivi nel consolidare la cesura rispetto al passato. In primo luogo, la rivoluzione innescata dagli psicofarmaci apre una fase nuova nel campo dei trat-tamenti terapeutici, minando irreversibilmente le certezze della medicina manico-miale. In secondo luogo, in virtù del suo retroterra culturale, Geel beneficia con nat-uralità dello spirito di tolleranza che, sulle ali dei movimenti libertari degli anni Sessanta, si irradia internazionalmente rifondando le rappresentazioni e lo sguardo sociale nei confronti degli esclusi e degli istituzionalizzati (p. 260).

Come documenta un ambizioso progetto di ricerca rimasto parzialmente incon-cluso, gli anni Settanta certificano il protrarsi dell'avventura contemporanea di Geel sulla scorta dei suoi centenari punti di forza: la visione complessa dei disturbi mentali; il riconoscimento dei bisogni dell'ammalato, messo nella condizione di vivere il proprio tempo in forme dignitose; l'assenza di rifiuto del *simplele* espressa da una comunità capillarmente capace di apprezzare il valore di scelte al contempo assistenziali ed esistenziali; il ruolo positivo della famiglia intesa come unità tera-peutica; infine, lo stabilirsi di una relazione bidirezionale tra affidatari e affidati che, tramandata di generazione in generazione, ricompensa il rispetto e l'aiuto offerti dai primi con la gratificazione emozionale implicita nelle risposte affettive dei secondi.

L'efficace resilienza di Geel prosegue nel 2020 grazie all'abnegazione delle oltre 200 famiglie impegnate nell'assistenza nel solco di una vocazione nata nel medio-

evo ma ancora valida, a livello sanitario, per fronteggiare anti-istituzionalmente le sfide della sragione nelle società avanzate, e, sul piano intellettuale, come antidoto alla disumana negazione di un'alterità assoggettata dalla scienza e sanzionata socialmente.

In questo senso, la pregevole monografia di Renzo Villa illumina una vena sotterranea e nondimeno essenziale per la conoscenza informata dei “saperi” e delle pratiche storicamente sorte intorno alla follia. Una vena, per concludere, che meglio di altri i lettori giuliani, in ragione del ruolo giocato dal territorio e dalle sue istituzioni durante la memorabile stagione del rinnovamento psichiatrico italiano, possono cogliere nella profonda e cristiana istanza umanistica.

## Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Laterza, Bari-Roma 2021

di Livio Sirovich

Eric Gobetti è uno storico e divulgatore capace di far discutere, che affronta temi scottanti del Novecento italiano con smaliziata caparbieta. Si è occupato anche delle tragedie del confine orientale, senza subire i condizionamenti ambientali con cui dalle nostre parti si deve fare i conti. Mi sembra che egli si preoccupi di evitare che il Giorno del ricordo diventi una specie di memoriale nazional-fascista (p. 93), senza per altro dimenticare il nazionalismo anti-italiano, che, occorre dirlo, trovò alimento nella equiparazione italianità-fascismo, frutto avvelenato di vent'anni di propaganda di regime (p. 63).

Da dove viene il titolo del libro? Dal personaggio satirico Vichi-di-Casa-Pound, di Caterina Guzzanti (p. 89). Confesso che ho dovuto andare a recuperare alcune puntate del programma de *La7 UnDueTreStella*, che non conoscevo. Vichi appiccica sui muri di Roma quei fogli con le striscioline da staccare, che offrono lavori improbabili. Sui suoi sta scritto «[www.casapound/svastica/mail.it](http://www.casapound/svastica/mail.it)». Quando l'interlocutore la mette in difficoltà, l'ingenua fascista del terzo millennio tenta il contropiede con un ghignetto di trionfo e uno squillante «E allora, le foibe?».

Nonostante il titolo, questo agile libretto (107 pagine più bibliografia) è molto serio, con un'impostazione credo in gran parte condivisibile dai soci dell'Irsrec, che hanno scritto l'utilissimo *Vademecum per il Giorno del Ricordo*. Nel testo di Gobetti c'è però, a modesto parere di chi scrive, anche qualche scivolatina, che proverò a commentare. Premetto che, come l'autore, cerco di non usare indiscriminatamente il termine "foibe" perché lo ritengo fuorviante. Come sappiamo, le foibe vennero usate spesso nell'autunno del 1943 in Istria, ma nel 1945-46 la maggior parte delle uccisioni/occultamenti avvenne con modalità diverse. Fu una tragedia (come purtroppo molte altre alla fine di una guerra spietata) ma ritengo che l'adozione generalizzata del termine "foibe" sia un cedimento alla retorica seminata dalla Rsi in poi (d'altra parte, le uccisioni venivano minimizzate da alcuni nazional-comunisti).

Credo che Gobetti ci voglia far capire una cosa fondamentale. Si continuano a strumentalizzare le uccisioni avvenute alla fine della guerra e l'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia perché in realtà l'Italia non ha mai "digerito" la propria storia negli anni Venti-Quaranta. Per capire – sostiene Gobetti – occorrerebbe anche sfatare due miti. Nei primi decenni del dopoguerra,

i partiti che dominano lo scenario politico italiano (PCI e DC) contribuiscono a creare una "memoria condivisa" della guerra mondiale basata essenzialmente su due pilastri. Da una parte un paese intero vittima di Mussolini, del fascismo e di una guerra non voluta: questo immaginario è incarnato da un esercito imbecille, composto da "italiani brava gente" [...]. L'altro elemento che costruisce questo immaginario condiviso [molto meno, aggiungerebbe il recensore] dagli italiani nel dopoguerra è quello della



Resistenza: un'eroica lotta popolare, una guerra di Liberazione nazionale contro lo straniero, il più possibile epurata dagli aspetti di rivoluzione politica e sociale (p. 90).

La storiografia locale (anche per merito dell'Irsrec FVG) non ha mai trascurato il tragico fine guerra lungo il confine ("orientale" per noi, "occidentale" per il mondo slavo). Era difficile presentarlo compiutamente nel resto d'Italia, dove

sollevare la questione dei crimini commessi dai partigiani (anche se jugoslavi) avrebbe messo in crisi il quadro retorico che si andava costruendo sulla Resistenza. Si sarebbe finito per evidenziare il ruolo svolto dal PCI di Togliatti durante e dopo la guerra nell'appoggio politico alle rivendicazioni jugoslave sul confine orientale. Ma nel contempo non si sarebbe potuto parlare delle violenze alla fine della guerra senza menzionare l'invasione della Jugoslavia, l'occupazione, i crimini di guerra commessi da quell'esercito di "bravi italiani", tema su cui aleggiava lo spettro dei [nostri] campi di concentramento: un abominio che doveva restare [...] solo ed esclusivamente appannaggio dei nazisti (p. 91).

Come non essere d'accordo con Gobetti? E poi

Sollevare pubblicamente il tema dell'esodo avrebbe comportato la messa in discussione del trattato di pace e dei confini faticosamente raggiunti, creando, col vicino jugoslavo, problemi che nessuno desiderava. [...] Nello stesso volgere di anni e per ragioni analoghe, molte altre vicende drammatiche relative alla seconda guerra mondiale sono rimaste in ombra [...] i morti nei bombardamenti alleati o le vittime delle cosiddette "marocchinate", le violenze sessuali commesse dai liberatori nel Centro-Sud. E ancora di più i crimini di guerra fascisti, inclusi i campi di concentramento o i gas utilizzati in Etiopia [...] (p. 92).

Nel testo, mi pare di leggere una fase di scrittura a braccio (la penna di Gobetti è brillante), seguita da un controllo/adattamento sul citato *Vademecum*, in particolare a proposito delle cifre delle uccisioni e dell'esodo. Per chi si occupa di storia contemporanea e, bene o male, dipende anche da finanziamenti regionali, la partenza è al cardiopalma. Gobetti infatti ricorda che, nel marzo del 2019, la Regione Friuli-Venezia Giulia approvò una mozione per sospendere finanziamenti e ogni altra forma di sostegno o patrocinio a enti etc., che «concorrano con qualunque mezzo a negare o ridurre il dramma delle Foibe e dell'Esodo», prendendosela in particolare con il nostro *Vademecum* (p. X).

Alla Giunta regionale non avrà fatto piacere la stroncatura dello storico nei confronti dei due film *Il Cuore nel Pozzo* (2005) e *Rosso Istria* (2019) (stroncatura condivisa dal modesto recensore). La stessa Giunta infatti da anni, alla vigilia della ricorrenza dell'incendio del Narodni dom, concede Sala Tessitori ad associazioni che lottano con passione contro la politica estera italiana espressa dall'incontro, mano nella mano, dei due presidenti il 13 luglio 2020. Associazioni per le quali i quattro fucilati del 1930 erano solo "terroristi jugoslavisti" e l'incendio del 1920 era

in realtà un auto-incendio. «Come è possibile dunque – si interroga Gobetti – che lo Stato italiano, tramite la sua televisione pubblica, abbia contribuito a produrre questa pellicola?» [Rosso Istria] (p. XIII).

Dicevo di alcune scivolatine/contraddizioni. Trattando delle uccisioni dell'autunno 1943, l'autore nomina la foiba di Vines, senza citare il numero delle vittime (84, tutte recuperate) e parla di 200 uccisi nella zona di Pisino (p. 33) e basta. Quanto alle uccisioni del 1945-46, leggiamo che «circa 10.000 persone vengono arrestate con varie accuse, soprattutto nelle città di Pola, Fiume, Gorizia e Trieste. Si calcola che siano circa un migliaio coloro che vengono giustiziati nelle zone circostanti, nei giorni immediatamente successivi» (pp. 49-50).

Per quanto riguarda l'esodo, a pag. 74 lamenta che si parli di 350.000 e oppone che «gli specialisti del tema concordano almeno sull'ordine di grandezza» (p. 75). Segue l'adeguamento alle stime proposte dal *Vademecum*. Più avanti, leggiamo infatti che le uccisioni del 1945 (e almeno del 1946) sarebbero «dalle 3000 alle 4000» (p. 78) e «circa 300.000 espatriati nell'arco di almeno una quindicina d'anni (1941-1956)» (p. 83). Ma “ordine di grandezza” significa 1.000, 10.000, 100.000 etc.. Quindi le cifre giudicate sbagliate e quelle accettate dall'autore non sono di diverso ordine di grandezza. Qualcosa andrebbe detto anche sul termine “espatriati”. Gobetti si pone il problema di come chiamarli, se “esuli”, “profughi”, “optanti” o come. Al modesto recensore sembra che la soluzione “espatriati” (al pari di “optanti”) minimizzi la drammaticità delle pressioni politiche comuniste (e nazionaliste), ma anche delle intimidazioni – soprattutto in certi periodi e località – che spinsero/costrinsero circa 255.000 italiani e 45.000 sloveni e croati ad andarsene (sempre difficile distinguerli nettamente nelle nostre zone, comunque).

(Perfino chi scrive, che non ha parenti profughi, ha esperienza di un italo-croato, credo più croato che italiano, che a 17 anni, a metà anni Sessanta fuggì da Momiano, da solo e senza documenti. «Perché a 15 anni a Buje mi avevano pestato due volte solo per avere acquistato una copia della Voce del Popolo in italiano. Speravo ingenuamente che il giornale in italiano recasse più notizie sul campionato italiano di calcio rispetto ai giornali croati. Nel portone dove mi avevano pestato mi dissero, in *ciacavo*: “Ti sia di lezione! Tutte le copie della Voce devono tornare indietro per dimostrare che un giornale in italiano non serve!”. Andai a lamentarmi da mio fratello, che era dell'Ozna, ma lui mi disse che questi erano gli ordini e che non poteva farci nulla. L'esodo era già finito, ma fu allora che decisi di andarmene»).

Opportunamente, Gobetti ricorda le atrocità italiane in Jugoslavia, le stragi di Podhum e di Lipa, il terribile campo di concentramento di Arbe-Rab etc.. Perché è ovvio per tutti, meno che per gli inguaribili nazionalisti italiani, che queste nostre “imprese” eccitarono gli animi dopo il crollo del nazifascismo. Tuttavia, per il campo di Arbe, Gobetti accredita la cifra di 30.000 prigionieri (p. 24) mentre Capogreco, che mi sembra lo storico che più di altri ha approfondito il tema, scrive di circa 11.000.

Il libro comunque non fa sconti neanche alla sinistra, citando pure «il famoso episodio [...] di rifiuto [dei profughi] da parte di membri del Partito comunista [...] alla stazione di Bologna, dove, nel febbraio 1947, i ferrovieri comunisti inscena-

rono una protesta all'arrivo di un treno carico di profughi dalla Jugoslavia» (pp. 69-70) (qui non dice "espatriati").

Infine, una volta scritto che «in totale si calcola che siano tra i 100.000 e i 150.000 i "traditori locali" [collaborazionisti sloveni e croati] vittime dell'ondata di violenze che colpisce i territori jugoslavi liberati dall'esercito partigiano», appare condivisibile l'osservazione «che la repressione sul confine orientale sia meno intensa rispetto ad altre zone della Jugoslavia» (p. 82). A conferma che non si trattò di pulizia etnica "contro gli italiani solo perché italiani"; con qualche eccezione, perché – si permetterebbe di annotare il recensore – l'Osvobodilna fronta aveva anche una componente nazionalista non da poco.

***Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, a c. di Alberto Coco, Francesco Cutolo, Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia (I.S.R.Pt. Editore), Pistoia 2019**

*di Angelo Visintin*

Nei due decenni posteriori alla Grande guerra si stratificarono nel sentimento collettivo le forme del ricordo e della riflessione; in chi aveva partecipato al conflitto quanto in coloro che l'avevano vissuto indirettamente era custodita, e si nutriva, la consapevolezza di un dramma mai visto, incomparabile. L'effetto delle vicende belliche sulla mentalità comune, blandita da quasi cinquant'anni di pace armata, infatti era stato dirompente, al punto da travolgere convinzioni certe, consuetudini e comportamenti. Gli influssi e le scorie dell'evento non furono dunque soltanto economici, o di ordine politico e sociale. Le incidenze sulle personalità di chi vi aveva preso parte rivelavano gli strascichi a lungo termine di una guerra di tipo nuovo: uno spirito di appartenenza e condivisione emotiva mai prima percepito, l'escursione o il disordine morale e comportamentale, la confidenza con la morte e il suo sprezzo, ad indicarne soltanto taluni.

Essi si fusero con l'imperativo sociale di convivere con il dolore, condividere il lutto, ma anche affrontare l'oneroso fardello della memoria. Guerra di massa, morte di massa, lesioni fisiche e psichiche di massa: l'entità impensata dei caduti e di coloro che si ritrovarono con il corpo mortificato dalle ferite o con la mente intorbidata impose allo Stato, alle autorità civili e religiose, ai singoli e alla collettività di dare un significato all'evento bellico, un indirizzo e forme precise al ricordo, coscienza al sentire pubblico. Tutte le comunità, in specie europee, furono così coinvolte in un disegno complessivo di conservazione, stabilizzazione e rassicurazione della memoria, che espungesse gli aspetti più critici, crudi e insensati del fatto bellico e ne conservasse la moralità, la giustizia, l'impegno e le motivazioni alte e spirituali.

Il tutto confluì nella consuetudine di attribuire connotazioni di sacertà ai momenti che rammentavano la partecipazione alla guerra. Sull'onda di ciò che già nell'Ottocento le guerre nazionali avevano cominciato a suggerire, vennero poste le basi per la fondazione di una sorta di religione civile, "della patria" come è stata chiamata, con le proprie ricorrenze, i luoghi deputati, una teologia, gli officianti, le specifiche pratiche devozionali, il concorso di un laico seguito di fedeli; talora in incrocio simpatetico con la religione tradizionale. Il credo civile divenne funzionale all'operato dei governi, che se ne impadronirono e servirono (in maniera ancor più programmatica nel caso delle dittature o dei governi autoritari di stampo nazionalista) a fini di pacificazione, consenso sociale e ordine.

Nel campo degli studi sulla memoria e sul mondo mentale la trasformazione della storiografia, negli ultimi quarant'anni, in realtà è stata profonda. A partire dagli scritti pionieristici di Mosse, Fussell e Leed lo spazio di ricerca è stato colmato con

contributi molteplici che hanno fatto dei profili culturale, antropologico e psicologico della Grande guerra una chiave interpretativa della contemporaneità. Le pagine innovative e illuminanti di Winter, Becker, Prost e in Italia di Gibelli e Isnenghi, per limitare a pochi riferimenti un corso storiografico molto più complesso e intersecante, hanno infatti tracciato metodi e direttrici di studio di grande fertilità, necessariamente multidisciplinari, da esplorare tanto in un'analisi comparativa fra i contesti nazionali quanto ad un livello territoriale più ristretto, locale e regionale.

In quest'ultimo significato non sono mancati, e un po' ovunque sono in corso di realizzazione, esempi di applicazione dei tratti ermeneutici generali attraverso ricerche individuali o progetti più strutturati. È poi in atto a livello territoriale una estesa ricognizione, mappatura e catalogazione dei segni monumentali e del patrimonio materiale di impronta bellica; pure prosegue il recupero di diari e memorie, repertori iconografici, memorie scolastiche, archivi tematici sinora poco frequentati. Dunque, questo indirizzo di ricerca ha raggiunto un solido radicamento nella produzione sul conflitto mondiale, anzi al momento ne rappresenta forse il volto più vivace. In questa direzione è stato condotto il progetto del volume presente: contributo alle iniziative del Pistoiese per il centenario della Grande guerra, ha raccolto un gruppo di studiosi e ricercatori attorno al tema di come sia stata ripensata, interiorizzata e comunicata, e quindi rivissuta, la guerra nel dopoguerra. Ciò, inquadrando memoria e fattualità dell'esperienza bellica nello sfondo politico-sociale locale e nazionale e proiettando elaborazioni generali e categorie della storiografia al caso toscano. Il quadro che risulta non ha certo la pretesa di esaurire una disamina completa della problematica postbellica né di affrontare la questione interpretativa dai fondamenti, ma piuttosto di affrontare specifici e significativi nodi di riflessione storica in una logica pluridisciplinare. La finalizzazione dell'azione celebrativa, le strategie della comunicazione dell'evento di guerra e della sua commemorazione, il volto e l'immaginario delle lesioni nei corpi e nelle menti dei reduci rappresentano le tre aree d'interesse e anche la sostanziale partizione tematica del libro.

Il confronto della realtà toscana postbellica, e del Pistoiese in particolare, con altre coeve situazioni nazionali è cercato intenzionalmente con le terre irredente, poi annesse, della Venezia Giulia e Tridentina, seppure non manchino occasionalmente nessi più larghi. Tale scelta di progetto è congruente all'ipotesi di lavoro proprio per la caratterizzazione dei due casi periferici, oggetto dopo l'appartenenza agli Asburgo di un trapasso istituzionale e territoriale in un regime straordinario, a fronte di una stabile appartenenza della regione centrale al tessuto politico sociale ed economico del Regno. Comuni nelle opposte realtà sembrano essere gli elementi epocali della crisi dei potentati liberali, dell'effimero rafforzamento – seguito da un riflusso d'ordine – dei partiti di massa, e dei cambiamenti nei costumi apportati dalla guerra, con la legittimazione dei suoi contenuti di violenza.

Se però il caso toscano (Stefano Bartolini, *Potere a chi? Conflitti politici e sociali nel dopoguerra*) enuncia soprattutto nelle lotte politiche e del lavoro la debolezza della linea politica e sindacale delle forze democratiche, irresolute tra riformismo dei quadri e spinte della base (il Psi) e divise sul nodo della proprietà della terra (socialisti e popolari), le vicende della Venezia Giulia pongono in luce meridiana la questio-

ne nazionale e l'imposizione annessionista dei governi nazionali. La volontà delle forze nazionaliste di avviare nei territori altoadriatici un processo di italianizzazione forzata nei confronti delle comunità slave, ritenute corpo estraneo, imposizione artificiale dell'Austria, sarà prologo all'affermarsi di un "fascismo di frontiera" particolarmente violento e conculcatore (ancora Bartolini: *Il confine orientale*). Nella Venezia Tridentina, (Quinto Antonelli, *Le memorie pubbliche di una "terra redenta"*. *Il Trentino tra dopoguerra e fascismo*) un'intensa attività assimilatrice sovrasta la riluttanza iniziale delle popolazioni alla voce dell'oltranzismo patriottico. La strategia della forzata integrazione viene portata avanti anche con l'impiego attento degli strumenti della memoria pubblica. Essa vede nell'impulso dato dalla Legione Trentina, l'organizzazione dei volontari irredenti, l'elemento propulsore di una politica del ricordo che rimuove in un limbo indistinto le vicende belliche degli ex combattenti nell'esercito imperiale per innalzare l'esemplarità dell'esperienza irredentista. Le circostanze dell'edificazione di monumenti che onoravano gli eroi caduti attestano d'altra parte, nella volubilità delle scelte estetiche e di ubicazione, come il regime fascista si legittimi unico interprete dell'*epos* e della sua rievocazione.

Il motivo conduttore che ispira e raccorda l'intera struttura della pubblicazione è dato in ogni caso dalla memoria collettiva del conflitto, dalla maniera in cui essa è stata veicolata, da quali componenti stimolata e dai disegni comunicativi messi in campo. Nel dopoguerra l'enfasi del ricordo riguardò i caduti. Il recupero e la ricomposizione dei morti in guerra mobilitò risorse umane e materiali cospicue, in una trepida attenzione popolare. La stessa terminologia attorno alla morte si trasformò, acquisendo connotazioni culturali. In sede storiografica, in ogni modo, a discendere almeno dal Convegno di Rovereto del 1985 nella letteratura storica nazionale ha trovato propria collocazione il tema della monumentalistica e degli altri segni tangibili con cui si volle ricostruire un clima di ricomposizione del dolore privato e comune, fondare un credo civile, contribuire alla pacificazione degli animi.

È noto che in una prima fase risaltarono lo spontaneismo delle committenze e scelte estetiche ispirate ai motivi del compianto e della consolazione. Dopo pochi anni prevalsero l'indirizzo istituzionale e la tendenza all'uniformazione, intonati a eloquenza nazionalista ed eroicizzante e più avanti ancora a conclamare la continuità tra guerra e fascismo. Gli stilemi, i temi, le iconografie in generale non mutarono rispetto alla tradizione del tardo Ottocento, calcandone le tipologie classiciste e le convenzioni greco-romane, con qualche vena eclettica e, in casi rari, qualche azzardo di avanguardia. Non attecchì in Italia invece la simbologia medievalista, forte nel Nord Europa e da noi limitata a pochi esempi: rammentava partigianerie cittadine e divisione, non lo slancio unitario di un popolo (Francesco Cutolo, Antonio Mati, *"Eternare la guerra attraverso il passato"*. *La monumentalistica funebre tra classicismo e medievalismo*).

Gli itinerari costruttivi non sempre furono lineari. Lo si è già detto per l'esperienza trentina. Ma lo testimonia ugualmente il caso del monumento al Fante di Pistoia, la cui edificazione fu ostacolata da una situazione politica locale contrastata (si passò in quegli anni dal sindaco socialista, al commissariamento, al primo cittadino fascista), da giudizi estetici discordi, da divisioni e pareri contrastanti nella cittadinanza e tra

opposti comitati in merito alla sistemazione del luogo. L'opera vide alla luce solo a tre anni dalla proposta, nell'ottobre 1925. Non solo sculture: rilievo particolare ebbero nel dopoguerra i parchi della rimembranza, anzitutto dopo la circolare del tardo 1922 che ne caldeggiava l'istituzione in ogni località. E ad ogni modo, prima della polarizzazione dei rituali pubblici attorno ai grandi sacrari degli anni Trenta, monumenti e statue, parchi, cippi ed altre testimonianze minori, con il corollario di cerimonie commemorative, divennero l'impronta di come la nazione nutrisse la memoria dei caduti.

La Toscana fu disseminata di tali segni, assieme agli altri luoghi d'Italia (su questi temi Andrea Ottanelli, *Il "Fante caduto che difende la vittoria". Il monumento ai caduti della Grande guerra in piazza San Francesco*; Daniele Negri, Andrea Ottanelli, *Monumenti ai caduti, cimiteri e parchi della Rimembranza nel pistoiese*). D'altro canto, anche la scuola, divenuta strumento docile del regime, fornì un contributo al potenziamento del ricordo dei caduti ad uso di consenso. Lo evidenzia nello specifico pistoiese l'evento della mostra del 1929 che esponeva anche le narrazioni del conflitto prodotte dai bambini delle elementari. La percezione della guerra filtrata dall'ambito familiare e gli effetti della propaganda scolastica confluiscono negli elaborati in un'adesione ingenua ai miti eroici del fascismo (Teresa Dolfi, *"Contributo alla Causa Nazionale". La scuola nel 1929 e la Grande guerra*).

È di fatto complementare la politica che il governo pose in atto nell'ambito dei simboli di distinzione personale: medaglie, distintivi, diplomi, targhe. Ne furono insigniti molti tra gli ex combattenti, ma altresì famiglie e membri di ceti sociali e produttivi, a testimoniare la corale adesione della nazione allo sforzo bellico. Lo Stato, così facendo, riconosceva l'azione patriottica dei suoi figli, nella forma unanimista che all'epoca si attribuiva al conflitto e si trasmetteva (Enrico Bettazzi, *L'onore e il dolore. I segni distintivi della Grande guerra*). Il riconoscimento del sacrificio collettivo si trasformò in sentito culto popolare e ritualità di popolo nel fervore devozionale mostrato dalle folle in occasione della traslazione del Milite Ignoto da Aquileia a Roma. Come è noto, l'intento di pacificazione nazionale intrinseco alla cerimonia svanì subito: i fascisti si impadronirono ovunque dell'evento, la sinistra se ne tenne distante, ricusandone l'uso patriottardo ma forse senza comprendere a fondo l'impatto emotivo e l'esigenza di trasmutazione nel mito. A Pistoia si ripeté quanto accadde nelle altre tappe dell'itinerario: partecipazione di una gran folla, intensa commozione popolare, cerimoniale dominato dalla presenza fascista (Andrea Ottanelli, *Ignoto Militi. Il mito del soldato sconosciuto e il transito da Pistoia del treno con la salma*).

La memoria vivente della guerra si serbò, all'opposto, nelle menti dei sopravvissuti e nei corpi dei mutilati. Il volume restituisce alcune espressioni del ricordo: innanzitutto, dell'esigenza di raccontare ciò che di fatto non era facilmente dicibile, data l'irripetibilità dell'esperienza vissuta. Nelle testimonianze scritte di due intellettuali pistoiesi, Arturo Stanghellini e Giulio Innocenti, più di tutto nel diario e nei romanzi e racconti del primo, emerge lo spaesamento di una generazione vinta dal "mal di guerra", consapevole, in quel primissimo periodo postbellico, della volontà diffusa di dimenticare, dell'indifferenza verso i reduci, dei mutamenti nei costumi e negli interessi, delle banalizzazioni dilaganti e, d'altra parte, dell'urgenza di man-

tener stretta la comunità di trincea, di rivendicarne la superiorità morale sul mondo dei civili, ma anche, umanamente, di evitare l'oblio, di fissare il ricordo. L'impegno alla memoria diventa perciò impellente. Nel *Bildungsroman* di Innocenti ancor più le vicende al fronte si rivestono dell'atmosfera vaga di un'esperienza dalle ombre metafisiche e atemporali, dalle venature catartiche (Stefania Nerucci, *Dopo la guerra il ritorno in patria*). L'espressione tangibile della tragedia appena passata stava però nell'evidenza dei corpi e delle menti segnati da danni fisici e patologie psichiatriche. Monchi, storpi, ciechi e traumatizzati sembravano esporre il versante deformato, per nulla eroico ed epico, dell'ideale guerresco trasmesso dalla retorica di governanti e forze politiche.

Bisognava allora recuperare per mutilati e invalidi una precisa identità e una collocazione nella coscienza della nazione, fondate sulle virtù del sacrificio e della statura etica. In tale logica rientravano anche i provvedimenti delle autorità. Già avviate nel corso del conflitto si ampliarono nel dopoguerra le specifiche provvidenze di governo e parlamento, le pratiche riabilitative – alla luce di una chirurgia finalmente conservativa e dei progressi tecnici nel campo delle protesi –, le forme di ricollocamento al lavoro, la legittimazione di strutture aggregative, con l'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (A.N.M.I.G., sorta nel 1917) ed altre organizzazioni.

Il fascismo-regime enunciò la sua vocazione accentratrice articolando una serie cospicua di interventi amministrativi e sociali, riconoscendo l'A.N.M.I.G. come interlocutore istituzionale e attuando l'operazione propagandistica atta a sublimare la figura del mutilato nell'aura mitica del sacrificio per la patria. Figure quali il grande invalido Carlo Delcroix impersonarono, anche con il loro infaticabile interventismo oratorio, questo modello di sofferenza e rigenerazione (Giampaolo Perugi, *I mutilati*). Tra tutte le tipologie di combattenti resi invalidi dal conflitto, la storiografia recente ha appuntato particolare attenzione sui soggetti menomati nelle facoltà mentali; per il caso italiano valgano gli studi della Bianchi e di Gibelli.

L'insorgenza di traumi psichici rese inabili decine di migliaia di soldati, ponendo la psichiatria e le strutture di internamento di fronte a una dura e impreveduta emergenza. Se i comandi militari temevano che dietro l'incremento delle manifestazioni di disagio mentale si nascondesse la simulazione, la classe medica nazionale, attardata su modelli positivisti di diagnosi e cura, affrontava questa tragica rivelazione della modernità senza riconoscere in essa la conseguenza della guerra di materiale e di massa, ma piuttosto confinandola nel recinto dell'ereditarietà e della tara mentale. Il caso, tratto dagli archivi sanitari, di un agricoltore del contado pistoiese, D. L., dichiarato abile al servizio nel 1917 dopo esser stato in precedenza riformato più volte, è di ciò rappresentativo (Alberto Coco, *Le trincee della psiche. Le ferite invisibili dei folli di guerra*). Avendo dato segni di instabilità appena giunto nelle retrovie del Piave, venne ripetutamente internato in ospedali toscani. Ad ogni ricovero, le diagnosi si richiamavano a labili tracce di ereditarietà della malattia nervosa presenti nei familiari. Infine fu congedato, dimesso e si confuse nella vita civile.

Non è possibile comprendere, nel caso suo come in altri analoghi, se e quanto il corso successivo dell'esistenza sia stato influenzato dalla patologia. La problema-



ticità nel rappresentare la menomazione fisica è percepibile anche nell'espressione artistica. In Italia limitate esperienze di arte figurativa scelgono da subito un'intonazione intimistica, interprete di sofferenza nascosta e compunta. Ma nel paese dove è celebrato il culto di Toti, l'immagine pubblica del mutilato propone perlopiù un modello di virilità e primato morale, di sacrificio generoso. Invero, la cinematografia nazionale preferì sottrarsi al tema. E ancora nel secondo dopoguerra i film sul primo conflitto che raramente affrontarono l'argomento si mantennero all'interno del motivo convenzionale della storia d'amore, fatta prima di rifiuto emotivo e poi di accettazione della mutilazione da parte della donna.

Diversa la trasposizione artistica nella Germania di Weimar, dove il clima dell'Espressionismo e dalla Nuova Oggettività fu propizio alla rappresentazione cruda della violenza e della devastazione dei corpi: si pensi ai disegni e dipinti di Grosz e Dix, alla letteratura di Brecht e Döblin, a certa cinematografia di Lang. Negli Stati Uniti la produzione filmica invece affrontò la materia del reinserimento nella società di reduci e mutilati, pur all'interno di trame e narrazioni sentimentali: la condanna dell'emarginazione e dell'esclusione era ferma, più sfumata quella della guerra in sé. D'altra parte solo con la consapevolezza antimilitarista più coerente dei cineasti e con la rivendicazione di un uso più libero delle immagini, nell'ultimo cinquantennio il cinema è riuscito a restituire all'argomento realismo, tensione etica e credibilità nel linguaggio filmico (Stefania Nerucci, Alfonso Venturini, *Il corpo offeso. Mutilati e feriti di guerra nel cinema e nelle arti*).

**Mario Isnenghi, *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria*, il Mulino, Bologna 2020**

*di Luca Zorzenon*

In una nota dei *Quaderni del carcere* intitolata *Giustificazione dell'autobiografia* Antonio Gramsci poneva a tema la *quistione* del valore della scrittura autobiografica. Per Gramsci l'autobiografia «giustificata» è quella che si concepisce «politicamente», che ha un valore per la prassi. In quale misura? Aiutare chi legge a riflettere sui «modi di uno sviluppo complessivo della personalità verso certi sbocchi». Per Gramsci l'autobiografia “giustificabile” si risolve quasi in un «saggio politico o filosofico» e diventa tale se e poiché sa rappresentare «una vita in atto». Di qui, infine, il suo «valore storico»: né la vita, né la storia, sostiene Gramsci, nello sviluppo del loro concreto prodursi si attuano secondo «leggi scritte o principî morali dominanti», che spesso sono costruzioni intellettuali astratte, artificiali, sovrapposte al movimento concreto della realtà: e aggiunge che «solo attraverso l'autobiografia si vede il meccanismo in atto, nella sua funzione effettuale che molto spesso non corrisponde per nulla alla legge scritta». L'autobiografia, dunque, conclude, può aver il valore storico di «documento del come si è preparato il mutamento «molecolarmente»».

Mi pare che le vite vissute e non vissute di Mario Isnenghi si possano leggere anche sotto questo segno gramsciano: *Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria* è il racconto di un “io” (anzi, di un “io-me”) che si vede e rivede nel suo sviluppo, dall'infanzia all'oggi, sotto il segno particolare del mutamento, della “svolta”, delle diverse “svolte” che marcano il suo percorso. Non a caso, dopo le pagine di *Premessa*, già il primo capitolo che inquadra l’“io-me” bambino si intitola appunto *Svolte*. La «vita in atto» non è se non per passaggi, snodi, svolte, «molecolari mutamenti», anche «fratture», com'è del resto della Storia con la S maiuscola. Già nell'infanzia una vita sotto il segno originario della «svolta»? Sì, è così. Ed è una delle pagine più intense e insieme fondative del libro.

Quattro/cinque anni, e però nel 1943: e ancor più precisamente tra il luglio e il settembre del 1943. Nel bagno di casa, famiglia di consenso fascista al regime, la madre insegnante che lacera la piccola divisa di figlio della lupa, ne taglia le belle lucide bretelle bianche, le getta nello scarico del bagno di servizio, sotto gli occhi muti del bambino e del padre. Nel padre e nella madre il senso della fine dell'assetto identitario della loro ancor giovane esistenza e insieme un oscuro inquietante doversi riposizionare nel poi (quale?); per il bimbo un viatico, un salvacondotto che ne avvii una vita che già deve esser nuova e diversa (in quale Italia?) rispetto ad un presente che si avvia verso la sua tragedia storica che è anche in quelle bretelle bianche appena indossate. Nella scelta stilistico-narrativa di Isnenghi il bimbo non si vede, si sa che è lì, che guarda silenzioso, lo si immagina: è la scelta del narratore di razza, che sulla pagina lascia tempo e spazio al lettore di ben collaborare e riempirla da sé e a produrne i significati. È una scena tra le più intense del libro, posta

al suo inizio. Un trauma originario. Appena percepita infantilmente in quella divisa un'immagine di identità, il bimbo se la vede letteralmente fatta a pezzi. Figlio della lupa, di già mancato. Da quel mancato figlio della lupa parte dunque il lungo racconto della vita di Isnenghi, della sua «vita in atto».

Fin nel titolo di questo libro la vita non è chiamata al singolare ma è declinata al plurale. Una vita che è in realtà fatta da tante vite: «vissute» dal soggetto lungo la sua lunga formazione di identità; e «non vissute», ma viste, partecipate, sfiorate nelle «vite» degli altri o anche entro la propria dimensione interiore, come vite rimaste allo stato solo potenziale. La ricerca della socialità (nel privato quanto nel pubblico e nella professione, la cui discrezione che talora Isnenghi definisce “elitaria” non ne pregiudica affatto l'intensità) è uno dei segni forti della vita di Isnenghi, e prevede talora anche amari ripieghi, delusioni e slontanamenti (i suoi non pochi «no» a fronte dei pur molti «sì»). L'io si configura intrecciato a una vasta folla di personaggi, maschili e femminili, nella sfera privata, in quella pubblica, in quella professionale. Nomi di maggiori e di cosiddetti minori, conosciuti e sconosciuti ai più, soprattutto questi ultimi oggetto di una sensibile capacità di evocazione narrativa dello stile di Isnenghi per i grumi di senso che ognuna delle loro figure deposita sull'“io-me” nell'orientarlo lungo il percorso della sua vita: dalle figure dei familiari durante l'infanzia, alcune davvero affascinanti per la loro capacità di affabulazione che coinvolge il bambino in una dimensione narrativa e collettiva della vita, ai colleghi docenti e presidi di scuola in quel capitolo tra i più belli e felici del libro (*I luminosi giorni di Chioggia*) che durante gli anni Sessanta ritraggono non solo un ancor giovane intellettuale e la sua fondamentale passione per l'insegnamento ma un momento importante nella storia d'Italia, ancor pre-Sessantotto, del processo di svecchiamento democratico e di costruzione di un'idea nuova di scuola.

Una vocazione al sociale che si ritrova nell'Isnenghi che cerca il suo “io-me” nei gruppi di studio e di lavoro: dalle riviste militanti, alle opere storiografiche collettive, dalla classe dell'insegnante di scuola al seminario laureandi del docente universitario, dai gruppi studenteschi e politici giovanili alle amicizie più intime e solide nel ritiro dell'Altopiano d'Asiago. Vocazione sociale che nel libro si intende anche verticalmente nel tempo: rapporto fra generazioni, volontà di costituire e ricostituire il patto generazionale, annodarne nel tempo i possibili fili nei confronti delle generazioni storiche del passato quanto con le generazioni dei giovani, ad esempio nel mestiere di docente sia di scuola che universitario.

Spicca nell'autobiografia di Isnenghi il suo autoritrarsi innanzitutto come docente. Tra scuola e università lo studio diviene corpo civile e politico (cioè di educazione comunitaria), impresa sociale. Il percorso biografico si snoda fra tanti momenti di entusiasmo (le pagine sulle scuole in cui costruire gruppi di lavoro nuovi; quelle sul seminario-laureandi) e le non poche delusioni (le logiche baronali, l'invasione della prassi burocratica, momenti di amarezza nei rapporti amicali, le collaborazioni difficili ai grandi quotidiani). L'“io-me” si confronta soprattutto con gli allievi prediletti, loro con lui, non meno che lui con loro: un rapporto davvero complesso e intenso, perché anche in esso, tra condivisioni e qualche delusione, c'è quella oscillazione tra la vocazione comunitaria e le amarezze del dissenso e del distacco.

L'autobiografia di Isnenghi è anche quella di un intellettuale militante, una militanza intesa come impegno a valorizzare il momento pre-politico della costruzione dell'egemonia, che si riflette decisamente anche nei suoi libri, nella sua lunga attività di ricerca sul ruolo e la funzione degli intellettuali nella storia dell'Italia unita. Ed è anche il racconto di una formazione umana e intellettuale che si sviluppa dentro snodi fondamentali della storia d'Italia dal secondo dopoguerra a noi. Nella sua infanzia e adolescenza vediamo la frattura storica del 1943-45. La formazione giovanile attraversa gli ambienti della Fuci e del cattolicesimo progressista, antifascista e democratico (in particolare veneto, con la figura di spicco di Wladimiro Dorigo e le sue riviste) che poteva essere e non fu motore di un "alternativa di sistema" all'idea democristiana del potere; il governo Tambroni e i fatti del luglio 1960 segnano la svolta verso il socialismo che lungo il decennio che contempera l'autonomismo di Nenni, la sinistra di Lombardi e il marxismo libertario di Basso e vi cresce all'interno una giovane generazione di amici coetanei di Isnenghi che avrà percorsi radicalmente differenti: dal sovversivismo operaista di Toni Negri all'approdo al craxismo in Gianni De Michelis; e poi l'arcipelago della "nuova sinistra", la frattura del *Manifesto*.

Tra la professione dell'insegnante di scuola e l'approdo all'università con i primi grandi studi storici sulla Grande guerra (uno per tutti, *Il mito della Grande guerra*), nelle pagine di Isnenghi viviamo drammaticamente la Padova del processo 7 aprile. E sono pagine fra le più tormentate e difficili del libro. Poi l'epoca più vicina a noi, dell'odierno trionfo della morte delle ideologie e delle grandi narrazioni, tra crisi dell'università, della scuola e della funzione civile e culturale della storiografia e degli intellettuali in genere. Tanti Isnenghi, tante vite vissute e no, dentro un percorso dell'"io storico" teso sempre a cercare il filo rosso di una coerenza di fondo che maturi nel tempo e dentro le sue svolte e non certo nell'auto-predicazione dell'anima sempre bella valevole in tutte le stagioni.

Nel libro anche una costellazione di luoghi: i luoghi di Isnenghi sono insieme della memoria e della storia, nel prevalente radicamento esistenziale, culturale e politico dentro un Veneto, maggiore e minore, che è un Veneto/Italia, per tanta parte emblematico della storia della nazione, nel bene e nel male. L'autobiografia di Isnenghi è anche, in premessa, discorso sulla memoria. Nella *Premessa*, per l'appunto, l'io si ritrae immerso nell'acqua di una vasca termale, lui stesso allo «stato fluido, magmatico», annoiato, e in «piena anarchia della memoria». Da quell'acqua termale improvvisi affiorano in superficie schegge e frammenti che sono i ricordi: è un ribollire anarchico ed eslege, moto volontario e involontario (echi di una grande letteratura europea primonovecentesca), liberissimo nel suo disordinato proliferare: troppo libero! L'io che ne è investito prova quasi un senso di disagio, nessun compiacimento piacevole di abbandono nel lasciarsi trasportare chissà dove da quei frammenti, da quei lacerti di vita vissuta che chiedono una caotica libertà di rivivere. L'io fluido e magmatico vuole ordinarli, dar loro una forma, vuol costruirne una «memoria». La memoria come «costruzione», dunque.

Se i ricordi in sé sono liberi frammenti e schegge vaganti dell'io e nell'io, la memoria è invece una costruzione dell'"io-me". Perché la scrittura autobiografica ha

bisogno di un “io” che tende a rappresentarsi nel suo fluire e progressivo formarsi e svilupparsi lungo tutta una vita e di un “me” da lui inseparabile che tenta di definire, di dare all’io dei confini, di ordinarlo e di fissarlo a un’ipotesi di senso complessivo che tenda ad una forma storica. Un’idea di memoria che è collettiva – sulla scorta delle riflessioni di Maurice Halbwachs –, che nel singolo si innesta prodotta dal contesto storico e sociale, dai suoi linguaggi storici, dalle sue narrazioni e rappresentazioni collettive, dalle memorie delle tante vite vissute dagli altri con cui il soggetto individuale viene a relazionarsi a comunicare, a intrecciare la propria.

Ecco perché, con un “io” che sia anche un “me”, Isnenghi scrive che può chiedere alla sua scrittura, fin in premessa, di possedere due qualità, insieme: sia “lo stare” che “l’andare”. Ed è così che la forma della scrittura incrocia e tiene uniti il racconto di formazione e quello propriamente storiografico. Anche qui, dunque, nel registro formale e stilistico del libro, c’è il segno distintivo di quell’interdipendenza fra letteratura e storia che è propria della formazione culturale di Isnenghi e del suo metodo storiografico. Con tratti anche (auto)ironici e di elegante umorismo che rinviano talora all’amatissimo Nieve delle *Confessioni*.

Autobiografia dedicata in esergo alla moglie Sandra, nome con cui inizia e si chiude il libro, figura di una «vissuta» felicità sostanziale e insieme di un’irrimediabile perdita, nel corso molecolare della «vita in atto».

## Gli autori di questo numero

Filippo Focardi è professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Padova. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la memoria della seconda guerra mondiale in Italia e in Europa, la questione della punizione dei criminali di guerra e i risarcimenti alle vittime del nazionalsocialismo, i rapporti fra Italia e Germania dall'Ottocento ad oggi. Fra le sue pubblicazioni: *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Repubblica federale tedesca, 1949-1955* (Carocci, 2008); *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale* (Laterza, 2013); *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe* (Viella, 2020).

Pieter Lagrou è professore ordinario presso il Department of History, Art and Archaeology dell'Université libre de Bruxelles e ricercatore dell'Institut d'Histoire du Temps Présent. Tra le sue pubblicazioni si segnala *The Legacy of Nazi-occupation. Patriotic Memory and National Recovery in Western Europe, 1945-1965* (Cambridge University Press, 2000) e la co-curatela dei volumi *Europe's Postwar Periods-1989, 1945, 1918. Writing History Backwards* (Bloomsbury, 2018, con Martin Conway e Henry Rousso) e *Defeating Impunity. Attempts at International Justice in Europe* (Berghahn, 2022, con Ornella Rovetta).

Luca Baldissara è docente di Storia contemporanea all'Università di Pisa. Tra i suoi interessi di ricerca rientrano la storia amministrativa e istituzionale, la seconda guerra mondiale, i conflitti sociali nell'Italia repubblicana, i crimini di guerra e la giustizia di transizione. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano *Lavoro e cittadinanza. Dalla Costituente alla flessibilità: ascesa e declino di un binomio* (curatela con Michele Battini, Feltrinelli, 2017); *Vice or virtue? On social conflict in the age of postdemocracy* (in *Thinking democracy now. Between innovation and regression*, Feltrinelli, 2019); *Della comparazione in storia. Prospettive della storia comparata sull'epoca contemporanea* (in *Comparare. Una riflessione tra le discipline*, Mimesis, 2020); *I comunisti al governo. La "modernità" possibile nel municipalismo del Pci* (in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, 2021).

Christoph Cornelissen è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Goethe-Universität di Frankfurt am Main, direttore dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano la storia dell'Europa occidentale nel XIX e XX secolo, la storia della storiografia e la storia della cultura della memoria. Ha co-curato il volume *I media nei processi elettorali. Modelli ed esperienze tra età moderna e contemporanea* (il Mulino, 2020) e firmato *Europa im 20. Jahrhundert* (Fischer, 2020).

Valeria Galimi è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze e *chercheure associée permanente* all'Institut d'histoire du temps présent di Parigi.

I suoi temi d'interesse sono la storia contemporanea europea (in particolare la storia politica e culturale della Francia nel XX secolo, l'antisemitismo e i fascismi in Europa, la storia degli intellettuali durante il periodo fra le due guerre) e la Public History. Fra le sue ultime opere: *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei* (Le Monnier, 2018); *The image of "all good Italians". The Eichmann trial seen from Italy* («Journal of Modern Italian Studies», 2019). Con Annarita Gori ha curato il volume *Intellectuals in the Latin space during the era of Fascism. Crossing borders* (Routledge, 2020).

Borut Klabjan è ricercatore dell'Istituto di studi storici del Centro di ricerche scientifiche di Koper/Capodistria e professore associato presso il Dipartimento di storia dell'Università di Lubiana. I suoi ambiti di interesse sono la storia dell'Europa centrale e orientale nel XIX e XX secolo, con particolare riguardo per l'area nord adriatica, le relazioni italo-slovene e l'area cecoslovacca. Di recente ha curato il volume *Borderlands of Memory. Adriatic and Central European Perspectives* (Peter Lang, 2019).

Nikolay Kopusov è docente presso il dipartimento di Lingue e culture russa e est-asiatica dell'Emory college of arts and sciences di Atlanta. I suoi interessi di ricerca riguardano vari aspetti della storiografia moderna e della memoria storica, in particolare la Francia pre-moderna e la Russia post-sovietica. Tra le sue ultime pubblicazioni di rilevanza è il volume *Memory laws, memory wars. The politics of the past in Europe and Russia* (Cambridge University Press, 2017).

Paweł Machcewicz ha insegnato presso l'Institute of Political Studies at the Polish Academy of Sciences, ha collaborato con il Wissenschaftskolleg zu Berlin (2017-2018) ed è stato direttore del Museo della Seconda guerra mondiale di Danzica. Ha pubblicato *La guerre au musée. Gdansk et le combat pour l'avenir européen de la Pologne*, Editions de l'Université de Bruxelles, 2021).

Aline Sierp è docente in European Studies presso l'Università di Maastricht. È co-fondatrice e co-presidente della Memory Studies Association e del Council of European Studies' Research Network on Transnational Memory and Identity in Europe. I suoi interessi di ricerca riguardano la memoria collettiva dopo le esperienze di violazioni dei diritti umani, questioni di identità e integrazione europea. È autrice di *History, Memory and Transeuropean Identity: Unifying Divisions* (Routledge, 2014) e co-curatrice di *Dividing United Europe: From Crisis to Fragmentation* (Routledge, 2019) e di *Agency in Transnational Memory Politics* (Berghahn, 2020).

## Errata Corrige

A p. 311 del n.1, 2021 di Qualestoria, all'interno del contributo di Lorenzo Ielen, sono state inavvertitamente omesse due parole che proponiamo di seguito in corsivo:

Abstract: [...] Trieste became an important point of passage for thousands of *foreign* refugees [...]

Saggio: [...], le vicende triestine dei profughi *stranieri* sono senz'altro meno conosciute, [...]



Aline Sierp	Le politiche della memoria dell'Unione europea – <i>European Union memory policies</i>
Paweł Machcewicz	Eroi e traditori. La “politica della storia” del partito polacco Diritto e Giustizia – <i>Heroes and Traitors. Politics of History of Poland's Law and Justice Party</i>
Nikolay Koposov	<i>A national narrative in the Post-truth age: How the Kremlin struggles against the “falsifiers of history”</i>
Borut Klavžan	Politiche della memoria in Slovenia e nello spazio altoadriatico tra pratiche nazionali e intrecci internazionali – <i>Politics of Memory in Slovenia and in the Northern Adriatic between national practices and international entanglements</i>
Luca Baldissara	Semplificare il passato per appianare il presente. Del Quirinale come luogo di elaborazione di un senso comune storico per l'Italia del XXI secolo – <i>Simplifying the past to smooth out the present. The Quirinale as a place of elaboration of a historical common sense for 21st century Italy</i>
Valeria Galimi	Memorie inquiete. La Francia e il suo passato nell'ultimo decennio – <i>Restless memories. France and her past over the last decade</i>
Christoph Cornelissen	Gli intrecci fra cultura del ricordo e politica della storia. Il caso della Germania dagli anni Novanta – <i>National and international politics of the past in Germany since the 1990s</i>

€ 15,00

Tariffa Regime Libero / Poste Italiane S.p.A. / Spedizione in Abbonamento Postale 70% / DCB Trieste

ISSN: 0393-6082